



**Università degli Studi di Milano Bicocca**

**Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione  
"Riccardo Massa"**

**Dottorato di Ricerca in Antropologia della Contemporaneità:  
Etnografia delle Diversità e delle Convergenze Culturali**

**«Rivoluzionari di Professione»  
Pratiche di memoria e idee di lavoro nella Pirelli degli anni Sessanta**

Coordinatore: Professor Ugo Fabietti

Supervisore: Professoressa Alice Bellagamba

Candidato: Luca Rimoldi (050976)

XXIII Ciclo

Anno Accademico 2012-2013

*A Nico e a Molly perché, abbandonandoci, mi hanno fatto ritrovare.*

## **INDICE**

---

<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>5</b>
<b>INTRODUZIONE</b>	<b>6</b>
<b>LA GENERAZIONE EFFIMERA DEGLI EX-LAVORATORI DELLA PIRELLI BICOCCA</b>	
<b>CAPITOLO I</b>	<b>15</b>
<b>USI E ABUSI DELLA MEMORIA COLLETTIVA NELLE SCIENZE SOCIALI</b>	
LA MEMORIA COLLETTIVA NELLA RIFLESSIONE DI MAURICE HALBWACHS	19
MODELLI E STRATEGIE PER RICORDARE	26
CRITICHE ED EREDITÀ DELLA MEMORIA COLLETTIVA	32
LE DUE CULTURE DEL RICORDO NEI DIBATTITI DELLE SCIENZE SOCIALI	36
<b>CAPITOLO II</b>	<b>44</b>
<b>FARE ANTROPOLOGIA LAVORANDO A CASA: LA CREAZIONE DI UN CAMPO NARRATO TRA ARCHIVI E STORIE DI VITA</b>	
ANTROPOLOGIA E ARCHIVISTICA: DOCUMENTI E TRADIZIONI	49
L'ARCHIVIO STORICO DELLE INDUSTRIE PIRELLI	55
GLI STUDI SUBALTERNI E LE FONTI PER UNA STORIA ALTRA	61
ANTROPOLOGI E STORIE DI VITA	65
NARRAZIONI E POSIZIONAMENTO NEL CAMPO NARRATO	71
<b>CAPITOLO III</b>	<b>75</b>
<b>NASCITA E SVILUPPO DI UNA MULTINAZIONALE DELLA GOMMA</b>	
LA NASCITA DI UNA NUOVA INDUSTRIA	78
ALBERTO E LA PIRELLI	88
QUESTIONI DI CARATTERE SOCIALE E SINDACALE NEGLI SCRITTI DI ALBERTO PIRELLI	93
<b>CAPITOLO IV</b>	<b>100</b>
<b>LE INDUSTRIE PIRELLI, I SUOI LAVORATORI E LA BICOCCA</b>	
IL PRIMO DECENTRAMENTO E LA NASCITA DELLA PIRELLI BICOCCA	103
IL SECONDO DECENTRAMENTO E LA RIQUALIFICAZIONE DEL QUARTIERE	110
RACCONTARE UNO SPAZIO URBANO TRASFORMATO	113
<b>CAPITOLO V</b>	<b>123</b>
<b>VERSO LA FABBRICA</b>	
ARRIVARE A MILANO: LA MIGRAZIONE INTERNA DEGLI EX-LAVORATORI DELLA PIRELLI BICOCCA	126
CRESCERE LOTTANDO. LA PRIMA FORMAZIONE POLITICA DEGLI EX-LAVORATORI DELLA PIRELLI BICOCCA	131
IDEE DI LAVORO, INGRESSO IN FABBRICA E ATTIVISMO SINDACALE	143
<b>CAPITOLO VI</b>	<b>162</b>

<b>RACCONTARE IL LAVORO IN FABBRICA</b>	
<b>MONDI OPERAI ALLO SPECCHIO DELLA MEMORIA</b>	<b>167</b>
<b>CONDIZIONI DI LAVORO E STRATEGIA SINDACALE</b>	<b>170</b>
<b>LAVORARE PER I LAVORATORI</b>	<b>185</b>
<b>RICORDANDO L'AUTUNNO CALDO: LA GENERAZIONE EFFIMERA E IL CAMBIAMENTO SOCIALE</b>	<b>189</b>
<b>GUARDARSI INDIETRO PER GUARDARSI INTORNO</b>	<b>199</b>
<b>NOTE CONCLUSIVE</b>	<b>204</b>
<b>APPENDICE</b>	<b>208</b>
<b>LOTTE ALLA PIRELLI BICOCCA: CRONOLOGIA</b>	<b>208</b>
<b>"POEMETTO PER GLI OPERAI E GLI IMPIEGATI CHE HANNO FATTO IL SESSANTOTTO E IL SESSANTANOVE ALLA PIRELLI (E PER TUTTI QUEI GIOVANI CHE DOPO QUARANT'ANNI HANNO VOGLIA DI SAPERE E DI FARE)"</b>	<b>214</b>
<b>TRE GIORNI DI SCIOPERO AL GRATTACIELO PIRELLI E AVVISAGLIE DI PIAZZA FONTANA</b>	<b>222</b>
<b>DOVE SONO I TRENTA DENARI?</b>	<b>236</b>
<b>IMMAGINI</b>	<b>238</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>243</b>

---

---



## Ringraziamenti

---

Ringrazio tutte le persone che, fuori e dentro Bicocca, hanno preso parte alla mia ricerca e hanno contribuito con il loro tempo, le loro storie, le loro parole e il loro entusiasmo.

Ringrazio il Professor Ugo Fabietti per avermi dato la possibilità di portare avanti il mio lavoro di ricerca all'interno del dottorato in Antropologia della Contemporaneità ed Etnografia delle Diversità e delle Convergenze Culturali di cui è coordinatore.

Un ringraziamento particolare ad Alice Bellagamba per gli insegnamenti, per la lettura e le critiche al mio lavoro; a Silvia Barberani per la fiducia, l'amicizia e l'incoraggiamento nei –sempre presenti– momenti di crisi

Ringrazio inoltre Claudia Mattalucci, Silvia Vignato e Chiara Letizia per l'affetto e la stima che mi hanno dimostrato in questi anni di lavoro e di ricerca.

Ringrazio il Professor Roberto Malighetti e la Professoressa Marinella Carosso per le possibilità che mi hanno dato durante gli interminabili anni di dottorato.

Colgo l'occasione anche per ringraziare tutti i colleghi che, in diversi momenti, mi sono stati vicini.

Un ringraziamento tanto utile quanto ovvio a Matteo Carlo Alcano, amico di sempre, per il sostegno morale e la presenza non sempre discreta, come spesso mi sono trovato a pensare: “il mio debito intellettuale e umano nei suoi confronti è inestinguibile”; a Isabella Radaelli per la presenza pacata e continua, per essere stata sempre pronta a condividere i pensieri, le risate, i drammi e la magia; a Sara Beretta per avermi dato la possibilità di specchiarmi nei miei stessi dubbi e nelle mie angosce –personali e di ricerca– e per aver condiviso momenti di indimenticabile “buon vicinato” e limoni; a Conny Russo per essere riuscita a prendersi cura di me in varie occasioni, per i pranzi in presenza, quando vicini, e online, quando lontani; a Marta Villa per avermi fatto correre per tutta Monza e per avermi fatto trovare il tesoro.

Infine non posso non ringraziare la mia famiglia, gli amici e gli affetti della mia vita che, distraendomi, mi hanno fatto arrivare quasi illeso fino a punto. Un ringraziamento particolare a Elvira Pollina, Elvira Masiello e Rita Grassi perché, al momento giusto, sanno esserci.

## INTRODUZIONE

### La generazione effimera degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca

---

Renzo Baricelli, Vito Basilico, Fulvio Bella, Salvatore Ledda, Mario Danieli, Luigi Roma, Stefano Facchi, Ernestina Colombo, Rocco Ernando, Francesco Buratto, Ruggero Bonalumi, Elio Sala, Italo Beretta, Serafino Balduzzi: questo è l'elenco dei nomi e dei cognomi delle persone che hanno contribuito a costruire i discorsi sulla memoria operaia del quartiere Bicocca di Milano, alla base di questo lavoro di tesi. Nomi e cognomi che, ora come ora, hanno poco significato per chi sta leggendo ma che prenderanno forma e spessore proporzionale allo scorrere delle pagine e dei capitoli. Iniziamo con il dire che le persone che ho citato hanno tutte lavorato nella sede Bicocca della multinazionale della gomma italiana Pirelli in un periodo compreso tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '80 del Novecento e che, legati più o meno direttamente e da diverse prospettive alle attività della CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), hanno preso parte alle contestazioni dell'Autunno Caldo della Pirelli. Grazie a loro e alle ricerche condotte presso l'archivio storico delle Industrie Pirelli, il mio lavoro si sforza di costruire una serie di discorsi sul passato industriale di questo quartiere della periferia nord della città di Milano; discorsi sul passato che si contrappongono necessariamente, nella loro visione, ai discorsi sul presente e che, pertanto, faccio confluire in un'ampia definizione del termine memoria. A causa della sua natura variegata e complessa e del suo legame con trasformazioni e cambiamenti la memoria cui mi riferisco si è andata a costruire attraverso la produzione di tracce materiali e immateriali, la cui analisi, unitamente al tentativo di costruzione di un discorso polifonico, saranno il filo conduttore di questa ricerca.

Cominciare con un elenco di nomi, ancorché vuoto di significato per il lettore, non ha il solo valore di un espediente retorico. Nelle trascrizioni delle

interviste fatte con gli ex-lavoratori della Pirelli Biccoca ho deciso di mantenere l'uso del nome proprio e del cognome 'reali' dei miei interlocutori senza ricorrere all'uso di pseudonimi che celassero, almeno in parte, la loro identità. Questa scelta è riconducibile a due istanze, l'una di carattere teorico e l'altra di carattere etnografico. Il nome proprio rappresenta il supporto dello *stato civile* cioè di una serie di tratti che caratterizzano e connotano l'identità sociale di una persona come qualcosa di costante e durevole che "garantisce l'identità dell'individuo biologico in tutti i possibili campi dove interviene come agente, ossia in tutte le possibili storie di vita" (Bourdieu, 1994:74). Considerare il nome proprio come una vera e propria istituzione e renderlo esplicito nelle pagine del mio lavoro significa cercare, senza pur riuscirvi del tutto come vedremo nel corso della mia argomentazione, di sottrarre i nomi al tempo e allo spazio, di mantenere una costante che caratterizza sia la dimensione passata, che è oggetto della mia analisi, sia quella presente, in cui vengono raccolte le informazioni attraverso la narrazione delle storie di vita. L'utilizzo dei nomi propri conserva, nelle parole del filosofo Paul Ziff, citate da Bourdieu, quel "punto fisso in un mondo in movimento" (Bourdieu, 1994:74). Questa particolare attenzione che ho riservato ai nomi e cognomi delle persone che hanno preso parte al mio lavoro etnografico non deve essere interpretato come un tentativo di nascondere il punto vista dell'autore ma, piuttosto, di sottolineare la negoziazione e la processualità della costruzione di questi discorsi sulla memoria. Come ci ricorda Marc Augé, il rapporto tra antropologo e informatore è spesso caratterizzato da costanti fraintendimenti dal momento che gli interlocutori si trovano in due differenti temporalità: "Il loro rapporto è per definizione duplice, poiché pur trovandosi nella stessa situazione di indagine e pur trattando dello stesso tema, non parlando della stessa cosa (la persona oggetto di indagine parlerà, per esempio della storia del suo villaggio, o del suo gruppo con interesse reale e che crede condiviso, mentre colui che conduce l'indagine cerca solo la conferma di un'altra informazione o di qualche indizio). Questa situazione può avere risvolti schizoidi quando il tempo passato sul "campo" viene suddiviso in maniera regolare tra attività informative e attività che rientrano nella vita corrente"

(Augé, 1994:65). Nel mio caso, come vedremo, la duplicità del rapporto tra me e i miei interlocutori si è andata a costruire.

Durante i mesi di scrittura della tesi di dottorato ho ricevuto una chiamata da parte di Vito Basilico, uno dei miei interlocutori principali, impaziente per l'uscita di un mio articolo in cui, attraverso la ricostruzione di alcuni tratti della sua storia di vita, andavo ad identificare alcune fasi particolarmente dense della storia del sindacato. Durante quella chiamata Vito Basilico, in un tentativo di incoraggiare lo sviluppo del lavoro mi fece notare come la storia del '68 alla Pirelli Biccocca che lui e i suoi ex-colleghi mi avevano raccontato era "ben altro rispetto a quello che dicono i libri di storia", era una storia *altra*, una storia che, per qualche ragione, veniva ignorata o dimenticata anche a causa dei numerosi cambiamenti subiti dal quartiere stesso. "Mi raccomando di scrivere tutto quello che ti abbiamo detto io, il Baricelli e tutti gli altri...perché se non scrivi tu queste cose non le scrive nessuno e io vorrei che tu le scrivessi prima di lasciare il globo terraqueo". Alla luce di ciò, l'obiettivo principale del mio lavoro di ricerca non è quello di presentare i fatti storici che hanno coinvolto la fabbrica a partire dalla sua fondazione –all'inizio del Novecento– fino alla sua sparizione dal tessuto urbano –a partire dagli anni Ottanta–, quanto quello di ricostruire alcune delle numerosissime trame della memoria che hanno coinvolto la fabbrica e, più in generale, il territorio su cui sorgeva.

Certamente i limiti della mia ricerca, che mostrerò senza esitazione nelle pagine che costituiscono il prodotto testuale del mio impegno degli ultimi quattro anni, sono numerosi. Tuttavia quello che mi preme sottolineare è il fatto che, come vedremo, nessuna delle parti in cui ho deciso di dividere il testo è redatta in forma di piatta storia di un periodo ormai tramontato. Tornare a riflettere su quanto è avvenuto in Pirelli Biccocca nel biennio 1968-1969 attraverso i racconti degli ex-lavoratori e militanti del sindacato vuole essere un modo per riconsegnare la storia nelle mani di alcuni dei suoi protagonisti che, da un punto di vista ora divenuto marginale, ripensano criticamente alle loro storie di vita e di lavoro e cercano di ritagliarsi uno spazio interpretativo tra le numerose pagine scritte –dai più diversi punti di vista– su questi argomenti. Proprio per mettere in luce lo slittamento di

significati che questo gruppo di ex-lavoratori della Pirelli Biccoca ha attribuito alla sua stessa prospettiva (da protagonista a marginale) ho deciso di parlarne in termini di “generazione effimera”.

Ricostruire, anche parzialmente, il dibattito sulle generazioni, tanto in antropologia quanto in sociologia, mi spingerebbe lontano; tuttavia vorrei provare ad argomentare il motivo per cui ho ritenuto opportuno introdurre questa categoria per parlare in termini collettivi, dei miei interlocutori per questa ricerca.

Karl Mannheim (1974) ha notato che la diversità degli approcci di pensiero e le diverse metodologie applicate all'indagine, insieme alla mancanza di sistematicità da parte delle scienze sociali in merito alla definizione del termine “generazione”, avevano sempre portato chi affrontava questo tipo di questioni a ricominciare da capo producendo di conseguenza formulazioni poco chiare e unitarie del problema. Kertzer (1983) ha sottolineato come l'idea occidentale di generazione sia stata influenzata e codificata dall'idea biblica e, successivamente, incorporata e rideclinata in altri contesti culturali; ad un primo livello di analisi, ciò è stato visto come un'opportunità per ampliare il significato della categoria di generazione più che una fonte di confusione.

Mannheim aveva individuato due approcci opposti al problema delle generazioni che ben rappresentavano le correnti di pensiero che, per motivi geografico-storici e politici, si erano affermate in paesi europei diversi: da un lato, in Francia, quella positivista che, provenendo dalle scienze naturali, aveva esteso la sua influenza anche a quelle sociali; dall'altro quella romantico-storicista, in Germania. Il primo approccio, di stampo quantitativo, era interessato a comprendere il ritmo, la forma generale dei destini degli uomini attraverso lo studio della durata della vita umana (limitata e calcolabile) e degli intervalli regolari delle generazioni. L'intento della lettura positivista delle generazioni era quello di arrivare alla formulazione di una legge generale relativa al ritmo storico del progresso, scomponendo matematicamente gli elementi del problema biologico; più o meno implicitamente ritroviamo la concezione lineare di progresso che caratterizza il positivismo *tout court*. Ciò ovviamente implicava il fatto che,

legando ai due elementi principali del problema delle generazioni –i giovani e i vecchi– dei caratteri essenzialmente stabili e fissi –l’essere conservatori e l’essere irruenti–, riduceva il problema della generazioni al mero calcolo del tempo medio in cui una generazione precedente veniva sostituita nella vita pubblica da un’altra. Anche questa sostituzione, tuttavia, non andava a ledere la linearità della successione cronologica, anzi, la articolava. Ciò che differenzia l’approccio positivista da quello romantico-storicistico è la contrapposizione, evidenziata da Dilthey, tra “un tempo di esperienza misurabile *quantitativamente*, e uno comprensibile solo *qualitativamente*” (Mannheim, 1974:247); pertanto la generazione sembra essere una valida unità di tempo che, certamente, può essere fatta solo *a posteriori*. L’approccio di Dilthey mette in luce anche l’importanza della *contemporaneità* e supera, in un certo qual modo, il mero dato biologico –legato all’età– che contraddistingue l’idea positivista di generazione. Ci dice Mannheim che individui che maturano nello stesso periodo, vivono negli anni della massima capacità di assimilazione, ma anche più tardi, l’esperienza delle medesime influenze determinanti sia da parte della cultura dominante sia da parte delle situazioni politico-sociali. La generazione dunque, seguendo questo approccio, non viene definita da e per ragioni di misurabilità di uno sviluppo o di un progresso, lineare e “liberale”; non si pone l’accento tanto sul *dato* cronologico quanto sulle affinità delle influenze esistenti. Quello che è importante sottolineare è il fatto che questo approccio conferisce una certa importanza, nella formazione di una generazione, ai rapporti sociali che creano gruppi che, a loro volta, costruiscono e modellano la società stessa.

Mannheim, come ho detto, riconoscendo la frammentarietà degli approcci con cui è stato affrontato il problema dello studio delle generazioni, cerca di formulare chiaramente il problema oltrepassando la singolarità delle discipline e i confini dei paesi in cui si è cercato di dare una soluzione alla complessità della questione. È la sociologia, secondo Mannheim, la disciplina che, più di ogni altra, dovrebbe prendersi l’incarico di costruire una definizione unitaria del problema delle generazioni, un tipo di sociologia interessata all’accertamento dell’origine della dinamica sociale e delle leggi che regolano i processi sociali. Si tratta, in sintesi, di una sociologia formale in

grado di elaborare una classificazione attraverso l'elaborazione dei fatti più elementari relativi al fenomeno delle generazioni.

Il problema sociologico delle generazioni, dunque, è risolvibile solamente comprendendo il legame di generazione come un tipo particolare di collocazione sociale. Infatti, secondo Mannheim non è il fatto di essere nati negli stessi anni, di essere divenuti giovani, adulti, anziani nel medesimo periodo che costituisce la collocazione nello spazio sociale; questi elementi, infatti, creerebbero solamente la possibilità di partecipare agli stessi avvenimenti e, pertanto, di creare uno spazio storico-sociale comune sebbene i vari membri non condividano la medesima *stratificazione dell'esperienza*. Ma non è solo la comune partecipazione a un determinato momento storico-politico a creare la generazione; ciò che lega gli individui tra loro è *una partecipazione a destini comuni*. Dal punto di vista antropologico, sempre rimanendo all'interno della riflessione sulla memoria e del mio percorso di ricerca, mi sembra più interessante cercare di mettere in luce come, attraverso i racconti, la generazione e il cambiamento sociale a cui ha contribuito venga raccontata sia alla luce della situazione attuale di chi vi ha fatto parte, sia delle aspirazioni politiche, degli ideali e dei sogni –perpetrati o meno, realizzati o meno–, sia certamente alla luce delle trasformazioni che hanno interessato il quartiere stesso.

Il concetto di “generazione sociale” potrebbe essere visto come una sorta di indicatore in grado di collocare le persone all'interno di strutture socio-storiche, ma per indagare questo tipo di collocazione è necessario, a mio parere, ricostruire le traiettorie di vita delle persone che, per un motivo o per l'altro, si sentono parte della generazione non limitandosi a ciò che hanno vissuto ma ascoltando le storie che, a loro volta, sono state loro raccontate.

Alla luce di questo la mia ricerca di campo mi ha suggerito alcune questioni che, in un certo qual modo, mi hanno portato a dover accettare solo parzialmente alcuni aspetti della formulazione sociologica del problema delle generazioni. Proprio queste criticità, emerse dall'etnografia, mi hanno permesso di ripensare agli ex-lavoratori della Pirelli Biccoca nei termini di una “generazione effimera”. La teoria di Mannheim, pur essendo molto articolata sul piano teorico, non fornisce alcun modello empirico o

suggerimento su come la ricerca sul fenomeno delle generazioni in ambito sociale debba procedere. D'altro canto è lo stesso Mannheim ad esplicitare come il suo contributo voglia offrire solamente la possibilità di chiarire la questione dal punto di vista meramente terminologico. Sebbene venga messo in luce l'aspetto della profondità storica attraverso il passaggio di quelli che Mannheim chiama "beni culturali" da una generazione all'altra, rimane in ombra quale sia il legame che unisce i membri di una generazione che hanno contribuito ad alcune importanti trasformazioni della struttura socio-economica nel momento in cui tali modifiche vengono incorporate e attuate o rese leggi. Inoltre, se il lavoro di Mannheim sulle generazioni può essere letto come un testo in cui la dialettica società/individui (la società è costruita storicamente da individui a loro volta costruiti storicamente) riflette quella tra storia e biografia, non si tiene conto del fatto che le narrative sia individuali che collettive mutano continuamente anche in base al momento e all'occasione in cui vengono esplicitate. Da ultimo, Mannheim avverte del fatto che uno studio accorto su una questione relativa alle generazioni dovrebbe concentrarsi non solamente sul momento storico-politico o sulle vicissitudini a cui tale generazione ha partecipato o ha contribuito a costruire, ma dovrebbe anche indagare la profondità storica di tale sviluppo spostando l'attenzione sul passato e sull'indagine dei processi che hanno permesso alla generazione –nel contatto con la generazione precedente e con le situazioni socio-politiche contemporanee alla loro formazione– di diventare tale. L'osservazione, il punto di vista di Mannheim, risulta dunque come qualcosa di esterno al fenomeno. Si studia la generazione per gli effetti, per i mutamenti sociali che ha creato e si vanno a ricercare, nelle circostanze storiche, le cause che hanno permesso la formazione della generazione e hanno creato le condizioni per la sua azione a livello sociale. Il mio lavoro di ricerca invece, partendo da questo presupposto, si pone come uno studio nella generazione anziché sulla generazione e il motivo è contingente: gli avvenimenti storici con cui le narrazioni delle storie di vita si intersecano sono già accaduti, sono già stati ripensati e analizzati da diversi punti di vista, sono stati mitizzati e sono entrati a far parte di tutta una serie di retoriche in materia di lavoro, di diritto al lavoro, di mobilitazione e di lotta politica. Proprio come nel testo di una



canzone di Giorgio Gaber<sup>1</sup> che, non senza nostalgia, ripensa alle situazioni vissute dalla sua generazione e afferma che coloro che hanno assistito a tali eventi fanno parte di una razza in estinzione. È proprio questo il motivo per cui al concetto di generazione andrebbe aggiunta l'idea di effimero riprendendo, anche in questo caso parzialmente, l'idea proposta dal sociologo francese Maurice Halbwachs, di cui tratterò ampiamente nel primo capitolo.

La letteratura sulla memoria mi ha fornito un contributo importante che mi ha permesso in qualche modo di aggirare la questione della composizione del gruppo e mi ha portato ad analizzare maggiormente come il ruolo di alcuni degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca venga riletto anche alla luce della loro condizione sociale e politica presente. Il primo capitolo, dunque, illustra, senza l'intento di esaurire le questioni, una parte del dibattito sulla memoria all'interno delle scienze sociali; partirò proprio dalla teoria proposta da Maurice Halbwachs (1925; 1944; 1968;) e mostrerò l'uso che diverse discipline hanno fatto di questo concetto. Verranno messi in luce i vincoli e le possibilità a cui la mia ricerca, così come anche altre, vanno incontro trattando di questo argomento. Consapevole del fatto che spostare troppo l'attenzione su questioni eminentemente teoriche rischierebbe di mettere in ombra i risultati che l'etnografia mi ha suggerito, ho cercato di rideclinare ciò che è emerso dallo studio della letteratura sul mio caso etnografico delimitando, per quanto possibile, l'ampia categoria di memoria in uso nelle scienze sociali.

Nel secondo capitolo, invece, affronto la questione metodologica della costruzione delle voci etnografiche che ho cercato di orchestrare per armonizzare la polifonia dei discorsi sulla memoria: le fonti d'archivio da una parte e le storie di vita dall'altra. Espliciterò come sono riuscito a costruire una rete di relazioni sociali che mi ha portato ad entrare in contatto con coloro che sarebbero diventati i miei interlocutori per questa ricerca mostrando il mio stesso posizionamento all'interno di ciò che chiamo "campo narrato".

In questa prospettiva, il terzo e il quarto capitolo, risultato dello studio delle fonti d'archivio e della letteratura specifica sul quartiere Bicocca, ricostruiscono la storia delle Industrie Pirelli e mostrano le trasformazioni del quartiere Bicocca negli ultimi anni. Infine, il quinto e il sesto capitolo si

---

<sup>1</sup> "La razza in estinzione" tratto dall'album "La mia generazione ha perso" (2001).

concentrano sulle storie di vita e di lavoro dei miei interlocutori per questa ricerca. In particolare, il quinto capitolo tratterà alcune delle linee comuni che ho riscontrato nelle narrazioni e che, intercettando delle dinamiche nazionali di variegata portata, fanno uscire le traiettorie di vita da una bolla senza tempo e profondità storica. La migrazione interna, le dinamiche di ricerca di un lavoro fisso –unito al desiderio di costruire una famiglia–, l'avvicinamento alle istituzioni sindacali all'interno della fabbrica, la formazione politica familiare sono da considerarsi come elementi che sono andati costruendo quella che io oggi chiamo “generazione effimera”.

Le lotte sindacali del '68-'69, il cambiamento delle idee di lavoro, le modalità di lotta e di organizzazione degli scioperi, invece, saranno l'oggetto di analisi del sesto e ultimo capitolo. Se oggi gli interlocutori di questa ricerca possono essere qualificati come una 'generazione effimera', tenuta insieme dalla comunità dei ricordi, ieri però erano parte di soggettività collettive forti come partiti e organizzazioni sindacali, pertanto, per non appiattire su una nozione di individualità –il soggetto che ricorda se stesso– quelle che sono state strutture collettive d'azione, leggerò questa fase storica –dove la dimensione di lotta collettiva è stata cruciale– alla luce anacronistica della frammentazione entro cui oggi vivono i miei interlocutori.

## CAPITOLO I

### USI E ABUSI DELLA MEMORIA COLLETTIVA NELLE SCIENZE SOCIALI

---

“Ricordare o dimenticare significa fare un lavoro da giardiniere: selezionare, sfrondare. I ricordi sono come le piante: alcuni vanno eliminati rapidamente per aiutare gli altri a sbocciare, a trasformarsi, a fiorire. Queste piante che realizzano il proprio destino, queste piante sbocciate hanno in qualche modo dimenticato se stesse per trasformarsi: fra i semi o le talee che hanno dato loro vita e ciò che ormai sono diventate non c'è più, apparentemente, il minimo rapporto: il fiore, in questo senso, è, l'oblio del seme” (Augé, 1998:29).

Nel secolo passato la memoria è stata considerata come un oggetto (e soggetto) privilegiato di studio da parte di numerose discipline. Le motivazioni di questo boom nel campo degli *studi sulla memoria*<sup>2</sup> sono probabilmente da ricercare nelle dimensioni sociali e culturali che hanno caratterizzato –e caratterizzano tutt'oggi– la modernità occidentale così come hanno informato gli attuali processi di costruzione del sapere. Se da una parte ci troviamo a vivere in un mondo caratterizzato da un'accelerazione della storia, da un restringimento dello spazio e da un'individualizzazione dei destini (Augé, 2004) che minano la continuità tra passato e presente (Zerubavel, 2003), dall'altra assistiamo a una sempre maggiore diffusione di tecniche e tecnologie in grado di rendere esterna all'uomo la facoltà di richiamare alla mente<sup>3</sup>. Tutto ciò si è innestato sulla necessità di riformulare una serie di saperi storici e sociali in grado di includere nuovi soggetti che,

---

<sup>2</sup> Come vedremo, con questa espressione si fa riferimento a una serie di studi che hanno come oggetto privilegiato la memoria declinata in vari significati.

<sup>3</sup> Walter Benjamin (1955) aveva notato come nella modernità la relazione tra gli uomini e il loro passato fosse caratterizzata da un senso di estraneità. La fine dell'esperienza accumulata (*Erfahrung*) corrisponderebbe, sia a livello sociale sia collettivo, a un'interruzione del processo che crea la tradizione e a una conseguente impossibilità di trasmissione della memoria, intesa come patrimonio delle esperienze passate.

proprio nel secolo passato, sono andati affermandosi come rilevanti attori sociali, ed esempio, i popoli delle ex-colonie, le donne, gli afroamericani.

La particolare attenzione a questo multiforme oggetto di ricerca deriva dalla cosiddetta crisi della memoria, ossia dalla disgiunzione tra la vita quotidiana e il passato per come viene ricordato (Cattel; Climo, 2002). Di conseguenza, non stupisce come sia andato a formarsi un certo interesse per la memoria, sia essa individuale o collettiva, e come esso abbia offerto molti spunti per ricerche multidisciplinari, in cui cioè le specificità dell'apporto psicologico, antropologico, sociologico o storico si sono fuse a tal punto da risultare indistinguibili (Dei, 2004). I diversi approcci disciplinari allo studio della memoria hanno dunque contribuito a rendere opachi i confini tra i saperi, dal momento che le questioni e le tematiche analizzate tendono ad assumere una certa rilevanza in molteplici campi di ricerca, talvolta superandone i confini. A questo proposito Susannah Radstone aveva notato come le ricerche sul tema della memoria siano spesso costruite in uno "spazio liminale" tra le discipline e come esse vengano condotte attraverso pratiche di ricerca altrettanto liminali –sulla frontiera tra la dimensione individuale e quella sociale, tra l'oggettività e la soggettività– e, certamente, attraverso metodologie "ibride" (Radstone, 2000:13). Tuttavia, prima di entrare nel merito della metodologia da me utilizzata per il mio lavoro di ricerca - argomento che verrà affrontato nel secondo capitolo– vorrei soffermarmi in maniera approfondita sul contributo che le scienze sociali hanno apportato al dibattito sulla memoria. Innanzitutto ricostruirò una parte di questo dibattito che, come detto, coinvolge una pluralità di discipline ascrivibili all'ambito delle scienze sociali. Come sostengono Gedi ed Elam si assiste a un fenomeno abbastanza ricorrente, cioè l'emergere di "un nuovo innovativo termine, una stella luminosa e brillante [che porta con sé] molte aspettative di chiarire vecchie controversie e di spargere una nuova luce su tutti i campi della conoscenza (ormai) troppo familiari" (Gedi, Elam, 1996:30). Il riferimento è proprio al termine "memoria", la cui diffusione ha condotto molti studiosi a denunciare gli abusi nel suo utilizzo e a sottolineare la conseguente confusione causata dalla sovrapposizione del significato di "memoria" con quello di altri concetti come "cultura" o "identità" (Berliner, 2005; Klein,

2000). Più in generale è stato messo in luce come, nonostante tutto, non siano stati fatti grandi passi avanti nelle ricerche sui processi di memoria collettiva e, ancora, è stato evidenziato il fatto che i *memory studies* appaiano come un campo di studi senza un paradigma definito, transdisciplinare, o meglio, come un'impresa senza centro (Glassberg, 1996; Kansteiner, 2002; Olick; Robbins, 1998, Prus, 2007). Nelle parole di Berliner, "Insieme alla nozione di cultura, con la quale spesso tende ad essere fusa, la memoria ci aiuta a pensare attraverso la continuità e la persistenza delle rappresentazioni, delle pratiche, delle emozioni e delle istituzioni" (Berliner, 2005:205).

Nelle scienze sociali l'estrema diffusione dei *memory studies* ha portato molti studiosi a riflettere sul pericolo di una sovraestensione del concetto. Avendo invitato gli studiosi ad un utilizzo "più maturo" del concetto di memoria, Berliner ha espresso preoccupazione per la lettura dello stesso come traccia del passato nel presente, come il modo attraverso cui alcuni elementi del passato –percezioni, comportamenti, ma anche valori e istituzioni– persistano e vengano trasmessi attraverso le generazioni: "[tutto] ciò sarebbe la riproduzione del passato nel presente, un passato accumulato che agisce su di noi e che ci fa agire" (Berliner, 2005:201). Qualora dovessimo prendere in considerazione una tale definizione sarebbe pressoché impossibile riuscire a ritrovare i confini della nozione di memoria poiché non si riuscirebbe più a distinguere la "memoria" dalla "cultura", intendendo questa come un insieme di modelli, espliciti e impliciti, di e per il comportamento acquisito e trasmesso dai simboli, dal momento che "[...] il nocciolo essenziale della cultura consiste nelle idee tradizionali (per esempio storicamente derivate e selezionate) e soprattutto nei valori ad esse connessi; un sistema culturale potrebbe, da un lato, essere considerato come un prodotto dell'azione, dall'altro, come una serie di elementi che condizionano le azioni" (Berliner, 2005: 202-203).

Per cercare allora di creare dei confini –seppur fluidi– al concetto di memoria all'interno delle scienze sociali, mi sembra utile ricostruire parte di quel dibattito che, a partire dall'inizio del secolo passato, ha iniziato a interrogarsi sulla memoria e sui suoi legami con le dimensioni individuali, politiche e sociali. In questo modo individuerò alcuni degli strumenti teorici

necessari per comprendere il caso etnografico che presenterò nelle pagine seguenti e tenterò di mostrare come esso possa fornire un contributo pratico a questo dibattito teorico.

Gli studi sulla dimensione collettiva della memoria si affermano proprio all'inizio del Novecento con la scuola di Émile Durkheim<sup>4</sup> e vengono sviluppati in maniera molto approfondita da uno dei suoi studenti: Maurice Halbwachs. Ciò che vorrei emergesse da una trattazione il più possibile sistematica delle teorie del sociologo francese è il fatto che il concetto di memoria collettiva venga utilizzato tanto per indicare fenomeni sociali collettivi quanto per indicare memorie individuali socialmente condivise.

Scelgo dunque di iniziare dalla riflessione di Halbwachs per cercare di ricostruire uno dei possibili significati sociali del termine memoria, che sarà poi punto di partenza di questa ricerca. Sebbene altri studiosi<sup>5</sup> – filosofi, psicologi, antropologi – si siano interessati al tema, trovo che la riflessione del sociologo francese sia tutt'ora particolarmente rilevante se iniziamo a guardare la memoria come il risultato di una pratica performativa – e non solamente rappresentativa – le cui strategie si intrecciano con quella di altre pratiche sociali. Nella riflessione di Halbwachs, inoltre, la dimensione collettiva diventa una caratteristica fondamentale dal momento che l'atto stesso di ricordare assume la forma di una riattualizzazione della memoria di un gruppo a cui si appartiene o a cui si è appartenuti. Quando si ritorna in un luogo già visitato – sostiene Halbwachs – ciò che viene percepito contribuisce a ricostruire le parti dimenticate del quadro che avevamo in mente; ciò che vediamo oggi si viene a collocare nel quadro dei nostri vecchi ricordi e, contemporaneamente i ricordi si adattano all'insieme delle percezioni attuali (Halbwachs, 1968). Parafrasando uno degli esempi proposti da Halbwachs e cercando di riportarlo alla realtà del quartiere Bicocca di Milano, potrei dire che, ad esempio, scendendo dal treno alla stazione di Greco Pirelli

---

<sup>4</sup> Secondo Émile Durkheim (1858-1917) la società è caratterizzata dall'esistenza di una coscienza collettiva, insieme di sentimenti e di credenze comune agli individui che la compongono. Secondo il sociologo, dunque, i comportamenti di ogni singolo individuo sono influenzati e determinati dalla coscienza collettiva al punto tale da arrivare ad affermare che sia la società stessa a generare l'individuo.

<sup>5</sup> Per approfondire si veda, ad esempio: Dei, Fabio, 2004 "Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia" in *Novecento*, 10 pp. 27-46.

accompagnato da un dipendente delle Ferrovie dello Stato, quest'ultimo probabilmente attirerebbe la mia attenzione sul traffico ferroviario che attraversa la stazione e su come, in un numero ridotto di anni, l'età media degli utenti si sia notevolmente abbassata. Qualora invece mi trovassi a passeggiare lungo via Piero e Alberto Pirelli in compagnia di un architetto che avesse preso parte alla riqualificazione del quartiere, probabilmente, mi farebbe notare la struttura architettonica del quartiere. Forse commenterebbe i materiali utilizzati per la costruzione degli edifici e la loro stessa disposizione, forse cercherebbe di spiegarmi le procedure di pianificazione del suolo messe in atto prima e durante lo svolgersi dei lavori, che hanno trasformato il quartiere fino a renderlo ciò che è ora. Se percorressi lo stesso tragitto in compagnia di un gruppo di ex-studenti dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, probabilmente potrebbero parlarmi delle aule in cui facevano lezione o dei corsi che avevano frequentato durante il loro percorso di studi. Le conversazioni con il gruppo di ex-lavoratori della Pirelli Bicocca coinvolto nella mia ricerca hanno fatto emergere ancora un'altra prospettiva. Ciò che essi si sono trovati a raccontare riguardava lo stesso spazio (il quartiere, appunto) eppure –essendo i loro racconti riferiti ad un tempo diverso dal presente– rivelavano esitazioni nel ritrovare le strade e i luoghi che avevano conosciuto. Infatti, le difficoltà nell'orientarsi in Bicocca dopo le trasformazioni –di cui parlerò approfonditamente in seguito– non sono certamente poche. Camminando lungo le vie del quartiere in compagnia di Serafino Balduzzi<sup>6</sup> in un assolato pomeriggio di novembre, partendo dal teatro degli Arcimboldi e ritornandovi dopo essere passati davanti alle case del Borgo Pirelli e all'edificio che copre la torre di raffreddamento, mi ha detto: “È difficile per me orientarmi qui, non mi sembra di ritrovare nessuno dei punti di riferimento che avevo”. I cambiamenti che hanno interessato il quartiere Bicocca sono stati frutto di un progetto di trasformazione urbanistica che ha inciso molto sull'aspetto dei luoghi. Il disorientamento di Serafino Balduzzi dal punto di vista geografico lo aveva portato a ricostruire le sue modalità di orientamento seguendo l'asse temporale: “Lei sa cosa è successo qui? –mi ha chiesto una volta arrivati all'incrocio tra viale dell'Innovazione e via Piero

---

<sup>6</sup> Serafino Balduzzi ha lavorato nella Direzione del Personale della Pirelli Bicocca.



Caldirola- “Conosce la battaglia della Bicocca<sup>7</sup>?”. La domanda posta da Serafino Balduzzi mi aveva fatto riflettere sulla profonda dicotomia che io stesso avevo creato nei mesi precedenti di ricerca: prima Pirelli Bicocca, poi “Polo Tecnologico Integrato”; questi e solamente questi erano i due grandi spettri di analisi in cui mi ero rifugiato, al riparo dalle insidie della *micro-storia infinita* del quartiere.

Ma, tornando ad Halbwachs, quando eventi passati vengono rievocati in compagnia di qualcuno che li ha vissuti insieme a noi –pensiamo ad esempio ad un amico dal quale i casi della vita ci hanno separato per lungo tempo– sembrano farsi più vividi e lucidi nella nostra mente, proprio per il fatto che non siamo i soli, né tantomeno da soli, a rappresentarci. Ma non sono solamente le altre persone che, attraverso la loro presenza fisica nel momento in cui un determinato evento accade, contribuiscono a confermare e riportare un ricordo. I ricordi, infatti, si legano e si rinsaldano anche grazie all’assenza. Come vedremo, il fatto stesso che la grande fabbrica sia sparita dal paesaggio urbano e che non abbia lasciato spazi vuoti nel quartiere rappresenta, nelle parole di molti ex-lavoratori della Pirelli Bicocca, una valida motivazione per raccontare le loro storie della e nella fabbrica. Infatti, anche nelle parole scritte da Mario Mosca<sup>8</sup> proprio negli anni della ricostruzione del quartiere ritroviamo una conferma di quanto sostengo. Ci dice Mario Mosca: “la Bicocca non esiste più, o quasi. Su quei reparti percorsi giorno e notte da tute bianche o meglio mezzo grigie di nero fumo, si sta costruendo una città universitaria presto abitata da migliaia di studenti. I nostri figli. Chissà forse qualcuno un giorno parlerà a questi ragazzi, forse dirà loro che queste meravigliose aule scolastiche poggiano su fondamenta indistruttibili, costruite sulle storie delle vite di molte generazioni” (Mosca, 1998:84).

Ma c’è di più. Halbwachs aveva denominato «effimero» un insieme di persone che, dopo aver costituito un gruppo per un periodo limitato nel tempo, per un motivo o per l’altro, smettono di appartenervi. A tal proposito

---

<sup>7</sup> La battaglia della Bicocca venne combattuta nel territorio ora occupato dal quartiere; il 27 aprile 1522 le truppe spagnole di Carlo V si contrapposero a quelle francesi di Francesco I. Per approfondire si veda Verri, Pietro 2003 Storia di Milano, Genova, De Ferrari pp. 565 e seguenti.

<sup>8</sup> Mario Mosca è stato uno dei leader delle lotte sindacali alla Pirelli Bicocca e tra i fondatori del CUB (Comitato Unitario di Base).

l'esempio fornito da Halbwachs è quello di una classe scolastica i cui alunni, dopo aver portato a termine un ciclo di studi, prendono strade diverse. Allo stesso modo, il gruppo di persone coinvolto in questa ricerca e che ha lavorato e lottato alla Pirelli Biccoca durante il secondo biennio rosso del '68/'69, non costituisce più un gruppo sociale con forti legami. Sono i ricordi comuni e, più in generale, il tempo, la sua narrazione e la memoria a costituire il suo collante sociale. Per questo, come ho detto, ritengo più opportuno parlare di "generazione effimera", intendendo con questa categoria proprio un gruppo di persone che, sebbene siano state legate da specifiche esperienze ed importanti eventi storici, nel momento in cui ho svolto la mia ricerca non avevano che sporadici incontri informali e conviviali.

Sempre riprendendo la terminologia di Halbwachs, ognuno dei membri di un gruppo effimero ricorderebbe aspetti diversi, o solo parte delle attività svolte insieme. Ciò darebbe origine ad una sorta di difficoltà comunicativa: "Non basta ricostruire pezzo a pezzo l'immagine di un avvenimento passato per ottenere un ricordo. Bisogna che questa ricostruzione sia fatta a partire da dati o da nozioni comuni che si trovano dentro di noi tanto quanto negli altri, perché passano senza sosta da noi a loro e reciprocamente; questo è possibile solo se tutti fanno parte, e continuano a far parte, di una medesima società" (Halbwachs, 1968:45-46). Halbwachs, inoltre, attribuisce alla memoria collettiva una dimensione così distinta da quella dei singoli a tal punto da affermare che ciascuna memoria individuale non è che un punto di vista sulla memoria collettiva e che, dunque, muta a seconda della posizione che il punto di vista stesso occupa nella memoria collettiva; inoltre, tale punto di vista cambierebbe a seconda delle relazioni che si intrattengono con altre cerchie sociali. "In effetti, dal momento che si sono separati, nessuno di loro può riprodurre tutto il contenuto del vecchio pensiero. Se, ora, due di questi gruppi entrano in contatto, ciò che manca loro per comprendersi e confermare reciprocamente questo passato di vita in comune è proprio la facoltà di dimenticare le barriere che li separano nel presente. Su di loro pesa un malinteso, come su due persone che si incontrano di nuovo e che, come si dice, non parlano più la stessa lingua" (Halbwachs, 1968:46).

Inoltre, anche lo stesso Halbwachs aveva notato come, nel momento in cui il legame con il gruppo subisce un cambiamento che determina una parziale rottura con esso –si pensi ad esempio a quando si cambia lavoro, le influenze sociali diventano necessariamente più complesse dal momento che aumentano di numero e che si intrecciano le une con le altre. “Ci sono dei gruppi che si riuniscono o che si incontrano spesso, cosicché possiamo passare dall’uno all’altro (...); fra altri gruppi invece i rapporti sono così ridotti, così poco visibili, che non abbiamo né l’idea né l’occasione per seguire le strade nascoste per le quali comunicano” (Halbwachs, 1968:60). Le idee dei gruppi a cui apparteniamo oggi sono più forti di quelle dei gruppi a cui appartenevamo in passato; la loro forza, dunque, sarebbe tale da modificare il ricordo di fatti ed eventi alla luce del presente. Ad ogni cambiamento del corpo sociale corrisponde una mutazione dei quadri della memoria sociale di riferimento, vengono rimescolate le carte della memoria con le carte dell’oblio dal momento che, a gruppo sciolto, il vecchio quadro non avrebbe più un effetto sociale.

Nel caso degli ex-lavoratori della Pirelli Biccoca, dunque, è possibile parlare in termini di memoria collettiva ma si rende necessaria anche una profonda deviazione rispetto alla definizione che Halbwachs aveva proposto. Come vedremo, gli avvenimenti e i luoghi che vengono rievocati avevano certamente un posto nella vita di questo gruppo, tuttavia, l’attualizzazione del ricordo non avviene dal punto di vista di quel gruppo stesso, nonostante l’averne fatto parte e l’influenza che il gruppo ha esercitato sui singoli individui siano la condizione necessaria che autorizza il ricordo. Nonostante ciò, alcuni elementi chiave del concetto di memoria collettiva proposto dal sociologo francese risultano irrinunciabili; tra questi, ad esempio, la fortissima distinzione che Halbwachs traccia tra la memoria e la storia: “La storia non è tutto il passato, ma non è nemmeno tutto ciò che resta del passato. O, se si preferisce, a fianco di una storia scritta c’è una storia vivente, che si perpetua o si rinnova attraverso il tempo (...). Se così non fosse, che diritto avremmo di parlare di memoria collettiva e che servizio ci potrebbero rendere dei quadri che sopravviverebbero solo allo stato di nozioni storiche spoglie e impersonali?” (Halbwachs, 1968:76). La storia non è da intendersi come una

successione cronologica di eventi e di date di cui differenti fonti presentano un quadro parziale e incompleto, anzi, ciò che mi propongo di fare in questa ricerca è proprio mostrare che la storia, nella sua dimensione di prodotto umano, non è altro che il racconto di avvenimenti passati raccolti, scelti e classificati seguendo criteri definiti. La memoria collettiva, afferma Halbwachs, si distingue dalla storia per due motivi principali: il primo è che, contrariamente alla storia, la memoria collettiva conserva solamente degli aspetti “vivi”, cioè che fanno ancora parte della “coscienza del gruppo”: “quando un periodo smette di essere interessante per il periodo che segue, non è lo stesso gruppo che dimentica una parte del suo passato: ci sono in realtà due gruppi che si succedono” (Halbwachs, 1968:89). La storia invece si colloca al di là della dimensione sociale creando una concatenazione, una continuità di eventi, ordinati seguendo uno schema temporale. “La storia, dal canto suo, comincia quando finisce la tradizione, quando cioè il passato non essendo più *vissuto*, fuoriesce dalla memoria collettiva. In questo caso, cioè, per poter salvare i ricordi non più *abitati* dal gruppo, è necessario fissarli per iscritto” (Cavicchia; Scalamonti, 1997: XIV).

Inoltre, sempre seguendo Halbwachs, se la storia attribuisce a se stessa un carattere di unità, al contrario si può parlare di memoria collettiva in termini di molteplicità: “la storia [la cui musa è Clio] può rappresentare se stessa come memoria universale del genere umano. Ma non esiste memoria universale. Ogni memoria [la cui musa è Mnemosine, madre di Clio] collettiva ha per supporto un gruppo limitato nello spazio e nel tempo. Non si può raccogliere la totalità degli avvenimenti in un unico quadro che a condizione di separarli dalla memoria dei gruppi che ne custodivano il ricordo, di recidere i legami attraverso cui erano uniti” (Halbwachs, 1968:93). In altri termini, la funzione della storia sarebbe solamente quella di creare uno schema cronologico in cui gli eventi passati possano essere inseriti con pari dignità, riducendoli a termini potenzialmente comparabili. La storia studia i gruppi da un punto di vista esterno, mentre la memoria collettiva è la rappresentazione del gruppo dal suo interno. D’altro canto lo stesso Halbwachs aveva posto in evidenza la stretta relazione tra il ricordo e la necessità, da parte degli uomini, di metterlo in forma scritta. Questa, per così dire, emergenza del ricordo, cioè la necessità

di scrivere la storia, sorgerebbe nel momento in cui “questi [periodi, società, personaggi] sono ormai troppo sprofondati nel passato per poter sperare ancora per molto di trovare attorno a sé molti testimoni che ne conservino qualche ricordo” (Halbwachs, 1968:88). Il caso degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca si colloca proprio sul confine della dicotomia tra storia e memoria collettiva: raccogliendo i ricordi dei membri di una generazione effimera, fissandoli sulla pagina e rendendoli consultabili, si gettano le basi per una loro transizione da una memoria collettiva a una storia.

Per mantenere viva la memoria collettiva che crea e che viene creata da un gruppo, è necessaria la mediazione di quelli che Aleida Assmann (2002) considera come supporti materiali della codificazione e tecniche della conservazione: luoghi, danze, monumenti, disegni, racconti, testi, fotografie sono solo alcune delle strategie che vengono messe in atto per costruire, per negare o per “inventare” un certo tipo di memoria.

Sebbene fornire un elenco completo di ciò che contribuisce a fissare la memoria in uno spazio e in un tempo sociali non sia lo scopo di questo lavoro, ritengo che valga la pena approfondire come luoghi, riti e oggetti di memoria vengano costruiti e selezionati attraverso dinamiche processuali, locali o globali a seconda del caso, che lasciano intravedere l'esercizio di una determinata forma di potere. Come ho detto, infatti, ciò che viene ricordato così come ciò che viene dimenticato non è il frutto neutro dello scorrere del tempo, ma si configura, a seconda del caso, come il risultato di una serie di scelte politiche. Aleida Assmann, utilizzando l'espressione “memoria dei luoghi”, intendeva sottolineare che il significato del genitivo poteva avere valenza tanto oggettiva –memoria che ha come oggetto un luogo– quanto soggettiva –una memoria che è essa stessa localizzata nei luoghi– (Assmann, 2002:331) e che, pertanto, il significato attribuibile al legame tra memoria e luoghi poteva essere altrettanto duplice: i luoghi non si limitano a fissare i ricordi, ma si caratterizzano anche per fornire continuità nel costante processo di costruzione e ricostruzione della memoria collettiva, la cui durata supera di gran lunga quella di altri supporti oggettuali della memoria<sup>9</sup>. Halbwachs fornisce un esempio del legame tra un gruppo e un luogo parlando proprio di una città: “I diversi quartieri all'interno di una città e le case all'interno di un quartiere hanno una posizione fissa e sono attaccati al suolo quanto gli alberi e le rocce, una collina o un altipiano. Ne risulta che il gruppo urbano non ha l'impressione di cambiare fintanto che l'aspetto delle strade e

---

<sup>9</sup> Aleida Assmann ha distinto i luoghi della memoria in quattro grandi categorie: luoghi generazionali, luoghi sacri, luoghi della memoria esemplari, luoghi della commemorazione.

dei muri rimane identico (...)” (Halbwachs, 1968:138). Soltanto nel momento in cui si verifica una rottura che conduce alla perdita del significato che il sito incarna, anche un luogo della memoria può divenire illeggibile per un gruppo e risignificato da un altro<sup>10</sup>. In “Memorie di Terrasanta” (1944), ad esempio, Halbwachs descrive la continua ricostruzione della memoria collettiva dei luoghi in cui sembrano essere ambientate le vicende legate all’origine del cristianesimo. Questo tipo di topografia ha un carattere di pura finzione: la commemorazione di Gerusalemme come Città Santa, affermata tra il I e il II secolo d. C., sembra essere generata da dogmi che modificano e ricostruiscono i ricordi relativi alla vita di Cristo.

Paul Connerton (1999), ha sostenuto che le scienze sociali non abbiano posto abbastanza attenzione al fatto che le immagini e la conoscenza del passato legate al ricordo vengano trasmesse e alimentate soprattutto attraverso azioni rituali, cioè “atti formalizzati e [che] hanno la tendenza a divenire stilizzati e ripetitivi” (Connerton, 1999:54). Le festività regolate da un calendario non si limiterebbero a ricordare gli eventi significativi che costruiscono la memoria comune di un gruppo, ma avrebbero anche la finalità –attraverso la riproposizione rituale di particolari eventi storici– di creare una continuità tra il passato e il presente. Secondo Connerton, dunque, la regolarità e l’invariabilità dei rituali sarebbe provata dalla rigida codificazione del linguaggio rituale; inoltre “il linguaggio liturgico è una specie di azione e mette in pratica qualcosa. Non è un commento a voce di un’azione esterna ad esso; il linguaggio liturgico è in sé e per sé un’azione” (Connerton, 1999:67). Le formule utilizzate durante i riti commemorativi sono, secondo la prospettiva di Connerton, stilizzate, stereotipate e organizzate in sequenze invariabili e, per questo, ripetibili. Inoltre, il chiaro riferimento che i riti commemorativi fanno a personaggi e avvenimenti del passato suggeriscono la loro attualizzazione nel presente in qualità di modelli per pensare il presente

---

<sup>10</sup> L’archeologo Micheal Dietler aveva analizzato comparativamente i processi di commemorazione attraverso cui tre *oppida* dell’età celtica del ferro sono state “trasformate” in monumenti in grado di costruire un immaginario collettivo nazionale e un senso di autenticità e continuità tra i luoghi della Francia contemporanea. Il suo scopo era quello di mostrare come alcuni luoghi all’interno del paesaggio potessero acquisire un potente valore simbolico trasformandosi in “fabbriche di memoria” per la nazione (Dietler, 1998:72).

stesso. Sebbene il legame tra atti performativi come i riti commemorativi e la creazione e ricreazione della memoria collettiva sia innegabile, credo che, da un punto di vista antropologico, sia più interessante notare come i riti abbiano una struttura meno rigida di quanto Connerton sembri suggerire. Come i luoghi e gli oggetti di memoria anche i riti commemorativi non sono tuttavia avulsi dalle dinamiche di potere che agiscono sulla creazione della loro struttura. A questo proposito mi piace ricordare, a titolo esemplificativo, un particolare della ricerca condotta in Sri Lanka da Cristiana Natali. Natali ha messo in evidenza come alcune forme artistiche performative nella cultura tamil rivestano un ruolo fondamentale nella costruzione di un certo tipo di memoria collettiva per la comunità della diaspora<sup>11</sup>. Durante il “giorno degli eroi” (*Maaveerar Naal*) che viene celebrato in tutto il mondo il 27 novembre, vengono ricordati gli uomini e le donne che hanno perso la vita tra le fila dei guerriglieri (17.000 sino al 2002). “Nello Sri Lanka le cerimonie si svolgevano, prima del 2009, nei cimiteri<sup>12</sup> delle Tigri, i *Tuillum Illam* (letteralmente “case del sonno”). Parenti e amici dei defunti portavano fiori, incenso, canfora e candele e le donne, in particolare le madri, si gettavano disperate sulle tombe o singhiozzavano accanto ai cenotafi invocando il nome delle figlie e dei figli prematuramente scomparsi. Civili e militari ascoltavano quindi il discorso del leader e accendevano una fiaccola dinnanzi a ogni tomba. Nei paesi della diaspora le sedi preposte a ospitare il *Maaveerar Naal* sono luoghi pubblici quali teatri, palazzi dello sport, scuole, centri civici. Nelle celebrazioni che si tengono lontano dal paese d’origine è la danza a costituire il fulcro delle cerimonie, le quali sono caratterizzate anche da discorsi politici, presentazioni di canzoni, di poesie e di immagini video delle cerimonie che si svolgono nello Sri Lanka. La prevalenza accordata alla danza in occasione della cerimonia commemorativa si spiega anche in virtù di una peculiare strategia adottata dai tamil della diaspora: il vocabolario gestuale della danza classica indiana *bharata natyam* è stato arricchito di nuovi movimenti che permettono di

---

<sup>11</sup> Le Tigri Tamil sono un gruppo militante nazionalista che, a partire dagli anni '70, ha condotto una violenta campagna secessionista contro il governo dello Sri Lanka.

<sup>12</sup> Per approfondire il discorso sulle pratiche di sepoltura tamil si veda, ad esempio, Cristiana Natali (2008) *Building cemeteries, constructing identities: funerary practices and nationalist discourse among the Tamil Tigers of Sri Lanka*, “Contemporary South Asia”, 16:3, 287-301.



narrare gli eventi della guerra” (Natali, 2011:5). Se, parlando in termini generali, le fonti scritte rappresentano una modalità privilegiata di raccontare il passato, per gli studiosi tamil i manoscritti su foglie di palma (*olai*)<sup>13</sup> non rappresentano la letteratura dal momento che, in lingua tamil, il termine *ilakkyam* indica un discorso complesso costituito da marcatori di parola, suoni e immagini. In particolare, nella cerimonia *Maaveerar* è “attraverso l’azione danzata, infatti, e non attraverso la narrazione verbale, che vengono raccontate l’oppressione e la violenza dei singalesi, l’addestramento e la lotta dei guerriglieri, l’appoggio della popolazione alle Tigri, la disperazione di chi perde un congiunto, ma anche la gioia dopo la vittoria. Attraverso un codice espressivo complesso, che però in molti casi –grazie anche a costumi di scena molto realistici che permettono di attribuire una chiara identità ai protagonisti– è riconoscibile anche dai non tamil, i danzatori mettono in scena la guerra combattuta nello Sri Lanka, e onorano i loro caduti danzandone le gesta e illustrando le ragioni della loro lotta” (Natali, 2010:159). Per i singalesi della diaspora, dunque, l’introduzione di nuove *mudra* o la codificazione di nuove sequenze di passi durante le azioni performative sono un canale di trasmissione del sapere relativo alla guerra che si sta svolgendo nello Sri Lanka: “Il mitra, l’elicottero, le bombe, le manette e le altre *mudra*, tra le quali quelle raffiguranti i componenti dell’esercito delle LTTE, [Liberation Tigers of Tamil Eelam] sono segni di nuova creazione, così come hanno carattere innovativo le sequenze di passi elaborate per rendere conto della trama narrativa. Particolarmente significative sono le *mudra* introdotte per veicolare il significato di “Tamil Eelam”<sup>14</sup> (...)” (Natali, 2010:161). Sebbene nel caso degli ex-lavoratori della Pirelli Biccoca non siano presenti forme rituali codificate, l’esempio delle danze tamil mostra come i riti commemorativi presentino una struttura malleabile in grado di adattarsi alla contemporaneità.

Non bisogna tuttavia dimenticare che, oltre a luoghi e riti commemorativi, anche gli oggetti ricoprono un ruolo centrale nell’economia dei discorsi sulla memoria. L’insieme delle cose con cui si entra quotidianamente in contatto, ci

---

<sup>13</sup> Per gli studiosi tamil gli *olai* rappresentano dei supporti mnemonici per coloro che già conoscono la struttura narrativa, una sorta di residuo di un’articolata performance.

<sup>14</sup> Il termine “Tamil Eelam” indica i territori rivendicati dal movimento.

dice Halbwachs: “è come una società immobile e silenziosa, estranea alla nostra agitazione e ai nostri cambiamenti di umore, che ci dà un sentimento di ordine e di quiete” (Halbwachs, 1968:135). Con il termine oggetti della memoria si intendono tutti quegli artefatti materiali in grado di condensare al loro interno alcune rappresentazioni cruciali del passato della comunità e a cui, pertanto, viene attribuito un alto valore simbolico; anche gli oggetti della memoria, come i luoghi o i riti commemorativi, sono in grado di attualizzare il legame di una collettività con il proprio passato in virtù del loro significato “totale [in grado] di evocare il senso di appartenenza condiviso dai membri di un determinato gruppo quali possono essere una tribù, un lignaggio, un’etnia, una nazione (...)” (Fabietti; Matera, 1999:64). Certamente il potere mnestico ed evocativo degli oggetti non deriva dall’oggetto stesso ma dal fatto che esso incorpori e proietti dei significati legati a ciò che si vuole ricordare<sup>15</sup>. In questo senso Aleida Assmann aveva coniato la categoria di “contenitori della memoria” di cui i cosiddetti oggetti del turismo ne rappresentano un buon esempio. Per chi compie un viaggio, infatti, un souvenir non è altro che la “certificazione dell’esperienza di viaggio vissuta” (Barberani, 2006:130) o una “spoletta della memoria” (Canestrini, 2001:12) in grado di evocare, attraverso la sua forma materiale, il desiderio dei turisti di rendersi familiari alla realtà locale. Oltre a ciò, gli oggetti del turismo rivelano anche un’altra caratteristica comune a tutti gli oggetti della memoria: considerando che non è l’oggetto in sé ciò che è in grado di attivare la memoria ma sono le interpretazioni ad esso attribuite, non stupirà che, a seconda dell’interpretazione che un oggetto “riceve”, potrà legittimare ideologie diametralmente opposte tra loro. Dal punto di vista di chi produce gli oggetti del turismo, essi appaiono, nelle parole di Canestrini, come dei “piccoli totem dell’identità”<sup>16</sup> (Canestrini, 2001:39), cioè come una possibile espressione materiale della cultura degli autoctoni.

---

<sup>15</sup> Il potere evocativo degli oggetti, la vita sociale delle cose e la possibilità che il loro valore simbolico trascenda il loro contesto di produzione risulta centrale nel dibattito che lega l’antropologia alla costruzione dei musei etnografici.

<sup>16</sup> Questa definizione vale, seguendo la prospettiva di Canestrini, solo per quegli oggetti che lui stesso definisce “souvenir di prima generazione” (ossia prodotti dai locali) ma non per quelli industrializzati definiti come “di seconda generazione”.

Dopo aver mostrato come, partendo dalla teoria sulla memoria collettiva di Maurice Halbwachs, la memoria non sia un'entità autonoma e indipendente ma, piuttosto, come essa sia una costruzione culturale prodotta e produttrice di collettività e di processi di socializzazione e dopo aver mostrato come sia possibile rintracciare alcune delle strategie utilizzate per ricostruire e riattualizzare nella quotidianità un discorso sulla memoria, sembra opportuno ampliare alcuni aspetti del dibattito contemporaneo sulla memoria nelle scienze sociali. Molti studiosi, prendendo proprio come punto di partenza le critiche alla riflessione del sociologo francese, hanno arricchito il dibattito sulla memoria. Vale la pena approfondire alcuni degli aspetti problematici di questo dialogo e alcune delle criticità rilevate da antropologi e storici orali in relazione ai significati attribuiti all'idea di memoria.

Estremizzando il ragionamento di Halbwachs nei *Quadri Sociali della Memoria*, si arriverebbe a ritenere illusorio il fatto stesso che qualcuno possieda il suo stesso passato e, allargando lo spettro d'analisi, anche l'esistenza individuale stessa. "Se ci si limita alla coscienza individuale, ecco cosa accade: i ricordi ai quali non si è più pensato da tempo, si riproducono senza cambiamento. Ma quando entra in gioco la riflessione, quando giunge il momento di lasciar riapparire il passato, noi lo ricostruiamo con uno sforzo di ragionamento e lo deformiamo perché vogliamo farlo sembrare più coerente. Sarebbe la ragione o l'intelligenza che sceglierebbe tra i ricordi, che lascerebbe cadere alcuni di essi, e disporrebbe di altri seguendo un ordine conforme alle nostre idee del momento; di qui le alterazioni" (Halbwachs, 1925:234). Le tesi di Halbwachs, dunque, portano al quasi totale annullamento della memoria individuale; i ricordi personali, infatti, possono essere richiamati alla memoria solamente se inquadrati all'interno di un quadro sociale di uno dei gruppi di riferimento. Se, da una parte, in questo modo viene sottolineata la dimensione comunitaria della memoria, dall'altra si viene a perdere completamente la dimensione soggettiva. "Capita spesso che noi attribuiamo a noi stessi delle idee, dei sentimenti, e delle passioni che ci sono state ispirate nel nostro gruppo, come se avessero in noi la loro unica origine" (Halbwachs, 1968:57). Le conclusioni a cui arriva Halbwachs sono che la memoria, una delle più personali facoltà umane, non avrebbe consistenza a meno che non venga posta nel quadro sociale di una memoria collettiva, nelle parole di Cavicchia Scalamonti: "È solo nella società e dalla società (...) che il singolo acquisisce i suoi ricordi, li richiama, li fissa, li ritrova. Il che implica che questa memoria è una sorta di sovrastruttura che va al di là delle memorie individuali e abbraccia una massa di ricordi e immagini che, anche se nessun individuo è in grado di padroneggiare, gli permettono, tuttavia, nell'*abitarla*, di condividere un universo di significato comune" (Cavicchia Scalamonti, 1997:VII).

Anche Jan Assmann, così come Halbwachs, nella sua analisi sul legame tra scrittura e ricordo nelle società antiche, aveva sottolineato come l'idea di memoria collettiva fosse caratterizzata dal riferimento concreto a coordinate spaziali, temporali, a un gruppo e dalla qualità ricostruttiva della memoria stessa. Secondo Assmann la memoria ha un carattere socialmente condizionato, infatti qualora essa venisse privata dei propri quadri sociali di riferimento, nessuna memoria individuale potrebbe essere ricostruita o conservata dal momento che la memoria "si innesta e cresce nell'uomo solo nell'ambito del suo processo di socializzazione" (Assmann, 1992:11). La memoria collettiva, dunque, è in grado di compiere una continua ricostruzione di sé attraverso una costante selezione del passato –o di aspetti di esso– che si vuole ricordare a fronte di ciò che si vuole dimenticare<sup>17</sup>. Dal momento che tale selezione viene effettuata seguendo parametri culturalmente e socialmente informati, allora risulta evidente come la memoria collettiva non possa non essere culturalmente determinata; essa si costruisce "(...) su un certo numero di tratti culturali comuni e sulla credenza in una comune appartenenza. In ogni comunità esiste una sorta di comune sentire" (Fabietti; Matera, 1999:18) che va a ricostruire la memoria collettiva essendo da essa stessa influenzato. Jan Vansina, nei suoi studi sulla tradizione orale (1975), aveva chiamato *floating gap* la lacuna tra i ricordi vivi dei contemporanei, che hanno un orizzonte cronologico limitato, e le tradizioni sacralizzate riguardanti le origini: più ci si allontana dal *recent past* e più vengono a perdersi, fino a sparire completamente, le tracce del passato. Partendo dall'idea della *lacuna fluttuante*, Assmann aveva riconosciuto il funzionamento bimodale della memoria collettiva: "nel modo del *ricordo fondante*, che si riconnette alle origini, e in quello del *ricordo biografico*, che si rifà alle proprie esperienze e alle loro condizioni quadro, ossia al *recent past*" (Assmann, 1992:26). Se il ricordo fondante fa riferimento alla storia mitica di un gruppo e si basa su concretizzazioni stabili e oggettive che possiedono una funzione mnemonica (riti, paesaggi, oggetti), il ricordo biografico si appoggia alle esperienze personali e scaturisce esclusivamente dall'interazione sociale con il gruppo entro il quale i singoli individui sono inseriti. Mi sembra interessante

---

<sup>17</sup> Il rapporto tra memoria e oblio verrà approfondito nei capitoli seguenti.

notare la giustapposizione proposta da Assmann tra *memoria comunicativa* e *memoria culturale*. La memoria comunicativa comprende i ricordi che si riferiscono al passato recente. “Sono ricordi, questi, che un essere umano condivide con i suoi contemporanei: il caso tipico è la memoria generazionale. Tale memoria si innesta e cresce storicamente nel gruppo: essa nasce nel tempo e passa con il suo passare o, più precisamente, con quello dei suoi detentori; quando coloro che la incarnano muoiono, essa lascia il posto a una memoria nuova”(Assmann,1992:25). Caratteristica principale della memoria *comunicativa* è la *struttura partecipativa* diffusa “Certo vi sono quelli che fanno di più e quelli che fanno di meno, e la memoria dei vecchi risale più indietro di quella dei giovani (...). Il sapere di cui qui si tratta viene acquisito assieme al linguaggio e alla comunicazione di ogni giorno”. La memoria culturale, invece, ha una *struttura partecipativa* differenziata e «non diffusa», “comprende un corpo di testi, immagini e rituali [ma anche edifici e monumenti] riutilizzabili e specifici di ogni società in ogni epoca la cui ‘coltivazione’ serve a stabilizzare e trasmettere l’immagine della società stessa” (Assmann, 1995:132) e ha lo scopo di richiamare alla memoria degli eventi particolarmente importanti nella storia della collettività da una prospettiva di *longue durée*. L’egittologo tedesco sembra voler smussare le teorie di Halbwachs cercando in questo modo di farle uscire da un impianto teorico di stampo marcatamente durkheimiano volto a classificare i fenomeni sociali come esterni e indipendenti dagli individui e dalle loro rappresentazioni mentali. Come è noto, nelle teorie durkheimiane le idee sono accessibili e comprensibili solamente attraverso la loro manifestazione o la loro attualizzazione sociale. La critica portata da Assmann ad Halbwachs apre la strada ad ulteriori dibattiti sul tema della memoria collettiva, una memoria che, da quanto abbiamo visto fino ad ora, appare indipendente, svincolata da colui che ricorda e dal come ricorda; il sociologo francese –ci dice Assmann– facendo della collettività il soggetto stesso della memoria fa venire meno il valore dell’individuo come creatore della memoria: anche se l’essere umano si trova in posizione subordinata rispetto ai quadri sociali che organizzano i suoi ricordi, dovrebbe rimanere sempre lui il soggetto della memoria. Cercare di restituire soggettività (Passerini, 1991) alla memoria significa proprio

recuperare il valore di colui che ricorda e del ricordo stesso. “Chi conferisce forma, senso, mutamento, chi struttura in modo innovativo è l’individuo. Esso soltanto ha accesso all’energia emozionale ed è capace di forgiarla in modo tale da dare scacco all’inerzia del tramandato (...). L’individuo in movimento, in presa di coscienza attiva, pone le basi del comunicare tra individui diversi vissuti in tempi diversi” (Passerini, 1987:194). È proprio questa restituzione di soggettività che, senza dubbio, riconfigura il valore individuale e collettivo della memoria nel momento in cui essa viene intesa specificità individuale che influenza il rapporto tra il quadro sociale e un ricordo non neutro ma posizionato e legato all’emotività.

Il mio lavoro etnografico mi ha inoltre suggerito che portare avanti un discorso sulla memoria significa analizzarla come una pratica narrativa di cui bisogna tener conto tanto del contenuto –i ricordi stessi per come vengono narrati– quanto della forma –cioè delle strategie narrative che vengono messe in atto per raccontare determinati eventi. Da questo punto di vista prendere in considerazione il senso, o meglio, i sensi, che gli attori sociali attribuiscono alle loro azioni passate, alle loro idee e scelte politiche e, più in generale, alle loro vite è ciò che mi auguro di riuscire a fare, con tutti i limiti del caso, in questo lavoro senza però trascurare il fatto che la natura sociale della memoria si manifesta anche dal modo in cui i ricordi stessi sono mentalmente confezionati (Zerubavel, 2003). Come evidenzia Luisa Passerini: “Molto spesso la ricerca di coerenze fa risaltare le contraddizioni, le lacune, i silenzi e proprio su tale base raggiunge interpretazioni della memoria come strategia per la costruzione di significati, personali e collettivi (...) Una procedura parallela a quella descritta (...), rintraccia gli spazi sociali della memoria. I ricordi assumono senso e credibilità solo nei loro contesti, di piccolo e di grande raggio (...). La ricerca mira allora a costruire le reti dei rapporti nella loro dinamica passato/presente, a ricucire almeno parzialmente ragnatele sfrangiate dall’oblio, a scoprire (...) le diverse forme delle trame sociali della memoria a seconda dei gruppi che ne sono portatori” (Passerini, 1987:188).

I due significati con cui si indica il concetto di memoria collettiva fanno riferimento allo studio di fenomeni così variegati e differenti al punto tale che si è arrivati a parlarne in termini di *due culture* differenti della memoria; in questo modo viene frantumato il concetto e viene così separata una *collective memory* (memoria collettiva) da una *collected memory* (memoria raccolta)<sup>18</sup> (Olick, 1999; 2011).

Come vedremo, tra queste due dimensioni della memoria, o meglio, questi due modi di intendere la memoria, sussistono notevoli differenze sia per quanto riguarda la natura dei fenomeni indagati e le loro ricadute pratiche nella vita pubblica e privata delle persone sia per quando riguarda la metodologia e le strategie messe in atto dagli studiosi per la loro analisi. Prendendo in considerazione le parole di Olick, vorrei proporre qualche esempio che possa chiarire ulteriormente il senso di questa separazione; certamente gli studi riportati a titolo di esempio e classificati seguendo l'uno o l'altro paradigma non sono da intendersi come esempi dogmatici dell'uno o dell'altro approccio. Dal mio punto di vista, tuttavia, essi riescono a rendere bene l'idea delle motivazioni che hanno portato alla creazione di questa dicotomia, arrivando persino a mostrare il modo di superarla.

Un buon esempio di quella che Olick ha definito *collective memory* viene fornito da un articolo scritto proprio dallo stesso Olick e da Daniel Levy (1997) qualche anno prima. Attraverso l'analisi delle rappresentazioni ufficiali dell'Olocausto nella Repubblica Federale Tedesca dei primi anni Ottanta, i due sociologi hanno mostrato come la memoria collettiva abbia influenzato delle rivendicazioni di stampo politico; a partire dagli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale le potenti immagini del passato nazista hanno dato forma alla politica della Germania Ovest; "virtualmente ogni accordo istituzionale (...) è una risposta, in un certo qual senso, alla memoria che la Germania ha di quegli anni fatali. Inoltre l'Olocausto ha

---

<sup>18</sup> Wulf Kansteiner (2002), arrivando alle medesime conclusioni, propone una divisione tra i termini *collective memory* e *social* o *autobiographical memory*.



rappresentato per lungo tempo il modello (standard) di valutazione per l'attività politica" (Olick, Levy, 1997:921) e ciò aveva contribuito alla creazione dei cosiddetti tabù del passato tedesco. Pur non volendo entrare nel cuore del dibattito relativo alle politiche della Repubblica Federale Tedesca, mi sembra importante sottolineare come la memoria collettiva del passato abbia interagito con la situazione sociale, economica e politica del presente e come essa abbia contribuito a dare forma all'azione politica stessa. Un esempio di azione politica della memoria collettiva potrebbero essere le conseguenze del discorso che il presidente del *Bundestag*, Philipp Jenninger, pronunciò il 10 novembre del 1988 durante una seduta straordinaria del Parlamento avvenuta in occasione del cinquantesimo anniversario della *kristallnacht* (la notte dei cristalli), una serie di devastazioni che, di fatto, rappresentano il punto di partenza di ciò che verrà ricordato come l'Olocausto<sup>19</sup>.

Le parole pronunciate da Jenninger in quell'occasione provocarono fortissime reazioni dei deputati presenti che, in segno di protesta, lasciarono l'aula; nei giorni successivi lo stesso Jenninger fu costretto a dimettersi. "Rileggendo il discorso di Jenninger (...) è difficile trovare il problema. Egli non dice nulla che non fosse già stato detto in altri contesti, e certamente non è colpevole di aver voluto giustificare le politiche Naziste, cosa di cui è però stato accusato. Il problema era che, in questo discorso, contrariamente ad altri proposti in altre occasioni, Jenninger aveva parlato di questioni relative ai tedeschi *reali* che vivevano nei primi anni Trenta. Nel fare ciò riconosceva

---

<sup>19</sup> "Für die Deutschen, die die Weimarer Republik überwiegend als eine Abfolge außenpolitischer Demütigungen empfunden hatten, mußte dies alles (Erfolge Hitlers) wie ein Wunder erscheinen. (...) Sicher, meine Damen und Herren, in freien Wahlen hatte Hitler niemals eine Mehrheit der Deutschen hinter sich gebracht. Aber wer wollte bezweifeln, daß 1938 eine große Mehrheit der Deutschen hinter ihm stand, sich mit ihm und seiner Politik identifizierte? (...) aber die meisten Deutschen und zwar aus allen Schichten: aus dem Bürgertum wie aus der Arbeiterschaft – dürften 1938 überzeugt gewesen sein, in Hitler den größten Staatsmann unserer Geschichte erblicken zu sollen. (...)". [Per i tedeschi che avevano vissuto la Repubblica di Weimar come una serie di umiliazioni nell'ambito della politica estera, tutto questo (i successi di Hitler) doveva sembrare un miracolo. (...) Certamente, signori e signore, in libere elezioni Hitler non sarebbe stato sostenuto dalla maggior parte dei tedeschi. Ma chi può dubitare che nel 1938 una grande maggioranza dei tedeschi lo sostenne, identificandosi con lui e con le sue politiche? (...) La maggior parte dei tedeschi appartenenti, di fatto, a tutti i ceti sociali –dalla classe media alla classe operaia– è stata convinta, nel 1938, del fatto che Hitler fosse il più grande statista della nostra storia].

ufficialmente che persone in carne ed ossa avevano supportato Hitler per un'ampia varietà di ragioni" (Olick, Levy, 1997:631).

Se, facendo un passo indietro, alla luce dell'esempio che ho fornito, consideriamo il primo significato attribuito al concetto di memoria collettiva, non sorprende, dunque, il fatto che essa giochi spesso un ruolo determinante sia dal punto di vista politico che da quello sociale. Come abbiamo visto, la memoria appare allo sguardo dell'analisi sociale come una potentissima risorsa simbolica di cui tutti, dalle istituzioni ai singoli cittadini, possono usufruire con finalità molto diverse tra loro; tuttavia, riprendendo l'esempio del "caso Jenninger", si può notare come questo tipo di memoria rimanga slegata dalle persone che ricordano, da chi ha visto o ha partecipato a determinati eventi. Se, dunque, in termini teorici possiamo parlare della memoria come luogo in cui avviene lo scambio dialettico tra le dimensioni temporali del presente, del passato e del futuro, da un punto di vista più marcatamente antropologico la memoria suscita un maggiore interesse se considerata nella sua dimensione e nel suo significato sociale ovvero come una rappresentazione sociale del passato.

Come ogni rappresentazione, dunque, la memoria necessita di una serie di pratiche: essa, infatti, viene prodotta, istituzionalizzata e trasmessa dagli individui in determinati contesti storici e culturali. La processualità che costruisce la memoria non è certamente da intendersi come lineare, come un processo produttivo o un calcolo matematico che, date determinate premesse, porta a determinati risultati. Ciò viene meglio alla luce se consideriamo il secondo significato del concetto di memoria collettiva. Prendiamo quindi in considerazione ciò che Olick chiama *collected memory* e vediamone un esempio. Questo tipo di approccio parte dal presupposto che le persone occupano un posto centrale: solo gli individui, sia da soli che in gruppo, ricordano e solo le persone sono in grado di dare una certa interpretazione di un determinato simbolo nella misura in cui esso ha un valore per la persona singola o per il gruppo. "Da questo punto di vista, i quadri sociali danno forma a ciò che gli individui ricordano ma, in ultima analisi, sono solo gli individui che ricordano. E i simboli condivisi (...) sono reali nella misura in cui essi vengono trattati come tali o sono istanziati nelle pratiche. In questa

prospettiva non avrebbe senso considerare gli oggetti commemorativi, i simboli o le strutture come se avessero una 'vita propria': solo le persone hanno una vita"(Olick, 1999:338). Anche in questo caso vorrei proporre un esempio che riesca a mostrare le differenze tra i due diversi approcci alla memoria che si manifestano sia nella pratica della ricerca sia, conseguentemente, nella costruzione stessa dell'oggetto di indagine. Robert Schrauf (1997) ha analizzato una parte di una trascrizione della storia di vita di Ignacio, un andalusiano appartenente alla fratellanza della Settimana Santa di Santa Ines (pseudonimo) e che era stato intervistato dall'antropologo anche in relazione al suo passaggio di status -da *nazareno* a *costalero*- all'interno della confraternita. Ciò che Schrauf deduce dall'analisi delle sue fonti di informazione è che le memorie di Ignacio mostrano alcune idee chiave "il ricordo del suo passato personale è (...) in buona sostanza una ricostruzione del passato, (...) suggerita dagli stati affettivi della persona, dalle sue convinzioni e dai suoi obiettivi (...) e costruita dal mondo socio-culturale di colui che ricorda" (Schrauf, 1997: 429). Come ci racconta Schrauf, in Andalusia la Settimana Santa è celebrata sia ufficialmente sia ufficiosamente. Nelle chiese cristiano cattoliche viene solitamente celebrata la liturgia che racconta i principali avvenimenti che precedono la resurrezione di Cristo: la passione e la morte. Ma le celebrazioni non si fermano a ciò che accade nelle chiese; infatti la medesima storia viene raccontata anche per le vie delle città e dei paesi attraverso delle rappresentazioni la cui realizzazione è affidata a delle fratellanze, organizzazioni religiose costituite sia da uomini che da donne che "spendono buona parte dell'anno dietro alla porta chiusa della sede della fratellanza impegnati in attività rituali e sociali proprie dell'istituzione. L'atto più pubblico (se non il più importante) della fratellanza è [proprio] la processione della Settimana Santa" (Schrauf, 1997:432).

Dovendo raccontare all'antropologo dei suoi primi ricordi in relazione alla confraternita e dei ruoli che aveva ricoperto durante le varie processioni, Ignacio -ci dice Schrauf- aveva strutturato la sua storia seguendo un ordine cronologico presentando gli eventi che avevano caratterizzato la sua vita all'interno della confraternita partendo dall'infanzia per giungere al momento dell'intervista. Il cuore del racconto del passaggio di status di Ignacio viene

ridotto ad un semplice copione che, seguendo le parole di Schrauf, gli era stato raccontato –seppur con delle peculiarità– da tutti i suoi interlocutori *costaleros*: “Il fratello fedele marcia in processione come Nazareno indossando la tunica e recando in mano una candela processionale. Il fratello decide di diventare un costalero e pertanto lascia in disparte la tunica e prende il *costal*<sup>20</sup>. Il fratello fedele porta il *paso*<sup>21</sup> come membro di una *cuadrilla* per un certo numero di anni. Infine, i problemi alla schiena e le raccomandazioni di un dottore costringono il fratello a smettere di portare il *paso* e lui ritorna a seguire la processione come Nazareno” (Schrauf, 1997:437). Il valore etnografico della *collected memory* giace proprio nella correlazione dinamica tra questi copioni generali e l’unicità e la peculiarità del singolo racconto. Anche nel caso di Ignacio il copione che, come ho detto, viene seguito nelle sue linee fondamentali, ha il solo scopo di creare una struttura narrativa ampia e generale in grado di confrontarsi con ciò che emerge dalla memoria individuale di Ignacio. Dopotutto, le memorie personali sembrano fatti privati, ricostruzioni ‘interne alla mente’ ma, nel momento in cui esse vengono esplicitate in forma narrativa ritrovano la loro dimensione socialmente negoziata; “La narrazione di Ignacio è una prova della costante negoziazione di significati motivata unicamente dal suo particolare comportamento in contesti sociali (...) attraverso la codifica, il recupero e la costruzione di narrative di memoria” (Schrauf, 1997: 447–448).

Partendo dalle parole di Olick, ho cercato di mettere in evidenza come due diversi modi di intendere la memoria creino differenti oggetti di ricerca e diversi metodi per portare avanti la ricerca etnografica. Certamente gli esempi che ho proposto si avvicinano di più all’uno o all’altro approccio allo studio della memoria, tuttavia, mi sembra opportuno sottolinearlo, lo studio della *collective memory* non esclude quello della *collected memory* e viceversa.

---

<sup>20</sup> Il *costal* è un grande asciugamano da bagno arrotolato nel senso della lunghezza, piegato a forma di ferro di cavallo e portato al collo per proteggere collo e schiena dalle travi di legno del *paso*.

<sup>21</sup> I *pasos* sono larghe piattaforme di legno che sono solitamente decorate in stile barocco e su cui vengono poggiate le immagini a grandezza naturale di Gesù, di sua madre Maria e, a volte, di altre figure storicamente associate alla passione di Cristo. Il *paso* è l’oggetto più sacro della processione in quanto viene pensato come investito di un’aura di potere divino.

Alla luce della complessità che il termine memoria collettiva è andato ad assumere negli ultimi anni, non dovrebbe stupire che, ritornando al solo significato attribuito da Halbwachs, esso appaia come inutile dal momento che esso rappresenterebbe solamente un povero rimpiazzo di una grande varietà di termini più specifici come mito, tradizione, commemorazione e così via. Come mostrano Gedi ed Elam: “La memoria collettiva è una versione costruita della stessa memoria personale adattata a ciò che l’individuo considera, a torto o a ragione, come conveniente in un ambiente sociale. Non c’è alcun mistero in questo; il meccanismo della memoria collettiva è il medesimo rispetto a quello della memoria personale ed entrambi sono localizzati nella mente umana. ‘La memoria collettiva’ non è altro che un erroneo nuovo nome per il vecchio e familiare ‘mito’ che può essere identificato (...) con stereotipi ‘collettivi’ o ‘sociali’” (Gedi; Elam, 1996:47). Sono proprio le *due culture*, gli abusi della memoria, i contributi etnografici ai *memory studies* ad aver contribuito in maniera decisiva a costruire la complessità del concetto di memoria nelle scienze sociali.

Una possibilità per sciogliere la complessità del termine memoria collettiva era stata quella di utilizzare questo concetto solo in riferimento a ciò che Olick ha definito *collective memory*, cioè ai discorsi pubblici relativi alle immagini del passato che parlano delle collettività. Questo, da una parte renderebbe più chiaro sia a livello concettuale sia a livello metodologico quali potrebbero essere i contenuti degli studi sulla memoria; tuttavia, ridurre la complessità della memoria collettiva in questo modo implicherebbe l’eliminazione della memoria individuale, contraltare fondamentale, e parte integrante dei discorsi sulla memoria sociale.

Fino a qui ho cercato di mettere in luce le differenze che caratterizzano le *due culture* della memoria; ora mostrerò gli aspetti che hanno in comune per cercare di arrivare a una sintesi in grado però di non perdere le specificità dell’uno e dell’altro approccio.

In che modo dunque, dovremmo pensare alla memoria? “Il pensiero contemporaneo concepisce la memoria non tanto come un magazzino, ma come una pluralità di funzioni interrelate. Ciò che noi chiamiamo ‘memoria’ è una rete complessa di attività, lo studio delle quali indica che il presente non

rimane 'l'unico e lo stesso', ma, sia a livello individuale che sociale, è costantemente selezionato, filtrato e ristrutturato per rispondere alle domande e alle necessità del presente" (Jedlowsky, 2001:30). Un tentativo per chiarire in che cosa consista la memoria collettiva senza dover rinunciare alla sua dimensione più soggettiva potrebbe essere quella di cercare di integrare i due approcci tramite l'individuazione di alcune componenti – concettuali o metodologiche– comuni ad entrambi. Nelle parole di Olick: "(...) utilizzare memoria collettiva come termine sensibile a una vasta gamma di processi e pratiche mnemoniche [e alle interazioni che le legano sotto il profilo individuale e collettivo]" (Olick, 1999:346). Dal punto di vista teorico ciò implica iniziare a interrogarsi sui modi in cui questo tipo di strutture mnemoniche formano e danno forma ai fenomeni sociali, mentre da un punto di vista pratico significa tenere a mente sia che la 'memoria' è presente tanto nella sfera pubblica quanto in quella privata, sia al vertice che al margine della società e che può assumere differenti forme: la commemorazione, le retoriche nazionali e nazionaliste, ma anche le testimonianze personali. In altre parole, dal momento che la memoria emerge come una serie di processi e di pratiche sociali, quello che mi propongo di fare è cercare di avvicinarmi alla memoria come a un "reame dell'attività umana" attraverso un'indagine di tipo etnografico. È proprio da questo punto di vista che intendo affrontare l'argomento generale che sta alla base della mia ricerca: la memoria sindacale nel contesto di una grande fabbrica italiana e in periodo storico che ha visto i lavoratori e le lavoratrici irrompere rumorosamente sulla scena sociale, economica e politica italiana.

In conclusione di questo primo capitolo posso dire che la memoria nasce dal bisogno di conferire senso a luoghi e tempi e dal bisogno di quadri di riferimento per il presente. Da questo punto di vista, infatti, le scienze sociali hanno mostrato e descritto come gli usi e gli abusi della memoria abbiano sempre avuto una notevole influenza nella vita sociale tanto delle persone quanto delle istituzioni o delle nazioni. Intesa nel suo significato sociale, la memoria vincola la sua stessa esistenza a ciò che è stato condiviso con altri, che si tratti di eventi, linguaggi, contesti di azione (Fabietti; Matera, 1999) e, pertanto, non si configura solamente come una somma delle ricostruzioni

personali del passato ma come una loro integrazione in un passato percepito come comune. Nel capitolo successivo mi concentrerò sulla metodologia di ricerca che ha caratterizzato il mio lavoro etnografico memore di ciò che Marc Augé (1994) aveva notato trattando dello spostamento dello sguardo antropologico verso realtà più vicine; mostrerò infatti come, parlando in termini generali, la mia etnografia confermi il fatto che l'alterità studiata dagli antropologi non si manifesti necessariamente sul piano della nazionalità o dell'etnicità ma anche a livello sociale, professionale e, nel mio caso in modo particolare, temporale.

## CAPITOLO II

### FARE ANTROPOLOGIA LAVORANDO A CASA: LA CREAZIONE DI UN CAMPO NARRATO TRA ARCHIVI E STORIE DI VITA

---

“La critica non deve partire (...) dall’identificazione di un pregiudizio, ma dall’esame delle componenti del discorso, veicolo di ogni ideologia, nei modi in cui esse possono essere state combinate per descrivere una qualsiasi particolare figura del passato” (Guha, Spivak, 1988:54).

In questo capitolo vorrei entrare in maniera più specifica nel contesto locale della mia ricerca. Partendo dall’idea di delimitare il campo e, avendo fornito alcuni spunti teorici e alcune indicazioni metodologiche rispetto a come ho raccolto i miei dati etnografici, ora mi concentro sulle modalità narrative che sono andate a costruire il mio campo di ricerca. Con l’espressione “campo narrato” faccio riferimento a due aspetti che hanno caratterizzato il mio lavoro di ricerca: il primo è che, contrariamente a quanto solitamente avviene durante la pratica del lavoro etnografico, la realtà che ho osservato e che ho cercato di documentare non è “in atto” e dunque non può essere osservata e analizzata attraverso il più classico metodo antropologico dell’osservazione partecipante; le descrizioni del quartiere, così come quelle della fabbrica e di ciò che è successo nel periodo storico significativo preso in considerazione trova una ragion d’essere solamente all’interno di conversazioni, racconti, materiali d’archivio da me raccolti in questi anni di ricerca sul campo. Attraverso la raccolta e l’analisi di queste tipologie di materiale vorrei passare attraverso i racconti delle persone coinvolte in questa ricerca per ricostruire, tramite le loro storie di vita, un certo tipo di memoria relativa al lavoro, alla fabbrica e, più in generale, al quartiere dove i miei interlocutori hanno vissuto parte della loro vita lavorativa.

Non stupirà allora ritrovare spesso nelle trascrizioni di alcuni stralci delle interviste agli ex-lavoratori della Pirelli Biccoca –che caratterizzeranno i



capitoli successivi- espressioni come “una volta” che, come ben sottolinea Jedlowsky (2009), hanno appunto il compito di separare ciò che sta per essere narrato dal presente del suo narratore e del suo uditore; “Raccontare è aprire un mondo all’immaginazione. In questo mondo possono essere rappresentate cose vere oppure inventate (una distinzione peraltro non facile a farsi) ma il punto è che sono *rappresentate*: non sono presente allo stesso modo della persona che ce le sta raccontando o della sedia su cui stiamo seduti” (Jedlowsky, 2009: 8). A questo proposito, non posso fare a meno di notare come trovandomi a fare ricerca in un luogo che è molto vicino dal punto di vista geografico alla mia realtà quotidiana di vita e di lavoro, quanto lontano dal punto di vista del tempo narrato dai miei informatori, io abbia sentito spesso una fortissima cesura tra il mondo in cui ho passato molti degli anni della mia formazione e il luogo narrato in cui hanno preso forma le storie dei miei interlocutori, a cui ho pensato di rivolgermi attraverso l’espressione “campo narrato”. In altri termini, la morfologia del mio campo si è andata creando e articolando nel mio lavoro di ricerca seguendo le traiettorie storiche riportate nei racconti dei miei vari interlocutori siano essi i materiali di archivio o le storie di vita.

Il secondo aspetto che giustifica l’utilizzo dell’espressione “campo narrato”, strettamente legato al primo, fa riferimento al fatto che ho cercato di far confluire nel mio lavoro diversi tipi di narrazioni, con prospettive diverse e raccontate da diversi punti di vista, in grado di mostrare la complessità dei rapporti tra presente e passato e di sottolineare come le fonti ricostruite nel presente siano in grado di gettare un’ulteriore luce sul passato. “ (...) ogni racconto sceglie e rende significativi solo alcuni degli innumerevoli gesti, sentimenti, accidenti e incidenti che costituiscono il corso di una serie di azioni o di eventi. Anche nel caso di un racconto realistico, il racconto è una condensazione della vita che intende rappresentare. Nessun racconto riproduce i tempi morti, le pause, le ripetizioni, le innumerevoli deviazioni della vita reale. Rispetto a quest’ultima sceglie ciò che è significativo dal suo punto di vista e ne delimita il corso” (Jedlowski, 2009:31).

Lo scopo di questo capitolo non è tanto scoprire che cosa sia “realmente” accaduto durante il periodo storico preso in considerazione quanto cercare di

tracciare una topografia *sociomentale* (Zerubavel, 2003) in grado di mettere in luce le dimensioni sociali della memoria. Per fare ciò ho seguito e analizzato alcune tracce, materiali e immateriali. “La traccia indica *qui*, quindi nello spazio e *ora*, quindi nel presente, il passaggio passato dei viventi; orienta la caccia, la ricerca, l’indagine, l’inchiesta. (...) Dire che è una conoscenza per tracce, vuol dire fare appello, in ultima istanza, alla *significanza* di un passato compiuto ma che pure resta preservato nelle sue vestigia” (Ricoeur, 1985: 184). La traccia è dunque, seguendo Ricoeur, qualcosa di estremamente paradossale nella misura in cui, pur mostrando che qualcosa è accaduto non mostra direttamente quel qualcosa. Quando Robinson Crusoe, dopo alcuni anni di permanenza sull’isola su cui era naufragato, trova delle impronte umane egli vi ci vede molto di più rispetto a delle semplici orme impresse sulla sabbia; “Benché siano impressi sulla sabbia, questi passi lo trasportano altrove, attraverso di loro egli riprende contatto con il mondo degli uomini, perché non hanno senso se non ricollocandoli nell’insieme delle tracce che, sulle diverse parti del terreno, lascia l’andirivieni dei membri di un gruppo” (Halbwachs, 1968:168). Ad un primo livello di analisi, le tracce materiali sono più facilmente identificabili di quelle immateriali; le prime, infatti, si mostrano agli occhi di chiunque le noti, le seconde –quantomeno nel mio caso etnografico e per la definizione che attribuisco all’idea di tracce immateriali in questo lavoro– appaiono solamente nel momento in cui esse vengono fabbricate, costruite dalla relazione che si stabilisce tra coloro che raccontano le proprie esperienze di vita e coloro che le ascoltano. Su questo ultimo aspetto avrò modo di tornare nel corso di questo capitolo. Ritornando alle tracce materiali, esse si confondono ed entrano a far parte del paesaggio urbano celando, in un certo qual modo, la loro identità a tutti coloro che non le sanno interpretare. A questo proposito, mi torna in mente la prima passeggiata per il quartiere Bicocca in compagnia di Francesco Buratto e del suo cane Picci<sup>22</sup> nell’ estate del 2009. Come riporto nelle pagine di appunti prese durante la passeggiata con Francesco, “ gli ho chiesto se lui riuscisse a rintracciare, lungo il percorso che stavamo facendo, alcuni elementi che gli

---

<sup>22</sup> Mi è stato fatto notare con ironia dallo stesso Francesco Buratto che il nome del suo cane ha un suono pressoché identico alla sigla del Partito Comunista Italiano (PCI).

ricordassero il quartiere per com'era quando c'era solo la fabbrica. Francesco ha detto che molte delle cose erano state spazzate via, ma una parte di muro era ancora presente, anche la forma degli edifici e il ponte che li collega (ora sono due) sono abbastanza simili ”<sup>23</sup>. Arrivati davanti al Teatro degli Arcimboldi Francesco Buratto mi aveva riferito che anche la scultura collocata nel 2002 davanti al teatro in occasione della sua apertura aveva una stretta relazione con la storia delle Industrie Pirelli e del quartiere Bicocca. I cinque blocchi d'acciaio scolpiti dall'artista Giuseppe Spagnuolo erano, nella versione di Francesco Buratto, stati creati con materiali presi dai macchinari della fabbrica che non erano stati venduti o trasferiti in altre sedi e venivano da lui interpretate come una delle tante “tracce della memoria, ma della memoria del padrone” presenti nel quartiere.

La raccolta e l'interpretazione delle tracce materiali e immateriali rende fonti le tracce stesse. Certamente in base alla tipologia della traccia e in base all'analisi e all'interpretazione che ne viene fatta, possiamo suddividere le fonti che hanno alimentato la mia ricerca in tre grandi categorie: le fonti scritte, le fonti materiali e le fonti orali<sup>24</sup>. Seguendo l'invito di Nicola Tranfaglia (1992) cercherò tuttavia di non erigere a fonti uniche o principali le mie “fonti orali” cercherò anzi di incrociarle con altre fonti e di riflettere maggiormente sulla costruzione della fonte e, più in generale, della memoria tra gli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca. Entrambe queste tipologie di materiali sono da tempo entrate a far parte degli interessi di ricerca degli antropologi anche se, come anche la memoria –di cui sono le parti costitutive– rimangono sulla frontiera con altre discipline.

---

<sup>23</sup> Nota di campo del 27 luglio 2009.

<sup>24</sup> Mariano Pavanello (2010, 158-183) suddivide le fonti che possono entrare nei materiali di una ricerca etnografica. Riconoscendo l'influenza che in questo hanno avuto le discipline storiche, Pavanello individua fonti scritte, fonti materiali e fonti orali. Le prime sono a loro volta suddivise in fonti documentali (documenti scritti originali come, ad esempio, atti e documenti ufficiali di enti pubblici o privati, materiali divulgativi, cronache, memorie e autobiografie) e le fonti scritte secondarie (copie o rielaborazione dei documenti originali). Le fonti materiali si suddividono in fonti biotiche (caratteri antropometrici delle persone che vivono in un determinato ambiente che viene fatto oggetto del proprio studio) e fonti abiotiche (oggetti, manufatti, luoghi naturali o artificiali). Da ultimo, le fonti orali sono quelle prodotte da persone viventi ed eventualmente trascritte. In generale, le fonti possono essere tanto prodotte dal e nel contesto della ricerca sul terreno quanto preesistere all'osservazione e alla ricerca stessa.

Come ho detto, molti sono gli ordini di ragioni per cui la memoria diventa un oggetto di analisi privilegiato delle scienze sociali; abbiamo anche visto come le due culture relative agli studi sulla memoria che Olick ha definito *collective* e *collected*, abbiano costruito modelli e strumenti di analisi differenti. Nel mio lavoro di ricerca ho cercato di non trascurare nessuno di questi due modelli. Certamente non si tratta di una novità dal punto di vista delle discipline antropologiche che, nel corso della loro storia e per ragioni contingenti, sono andate ampliando il loro spettro di analisi procedendo in diverse direzioni. L'ingresso degli "altri" sulla scena storica contemporanea e il gravoso compito dell'Europa di fare i conti con il suo recente passato<sup>25</sup> hanno contribuito ad allargare lo spettro delle analisi antropologiche che, ormai da molto tempo, hanno incluso nella loro cassetta degli attrezzi anche strumenti ereditati –mi si passi il termine– da altre discipline umanistiche. Tra questi, il lavoro di archivio e la raccolta di storie di vita sono quelli che ho cercato di utilizzare durante il mio lavoro di ricerca. A questo punto del lavoro, vale la pena di indagare come queste metodologie si siano andate affermando come parti costitutive degli studi antropologici sulla memoria.

---

<sup>25</sup> Si pensi, ad esempio, al passato coloniale della maggior parte degli stati europei o all'Olocausto e alle influenze che essi hanno avuto, e che continuano ad avere, nei più diversi ambiti della vita sociali degli stati europei.

Il lavoro d'archivio si trova a condividere con il lavoro di campo alcune caratteristiche peculiari; ad un primo livello di analisi troviamo il fatto che sia l'antropologo che l'archivista si muovono attraverso le rappresentazioni, siano esse di eventi o storiche e di memoria, di persone, di culture. Tanto il lavoro d'archivio che la ricerca sul campo esercitano forme di potere nella creazione e nell'uso delle fonti. Oltre a ciò, per lungo tempo gli antropologi si sono rappresentati come osservatori e raccoglitori disinteressati e oggettivi di fatti e dati di una realtà sociale in perfetto equilibrio; come ci ricorda Sheper-Huges (1992), molte generazioni di antropologi hanno basato i loro lavori di ricerca sulla falsa idea che l'antropologo non si trovasse sul campo. Nella fase aurorale della disciplina<sup>26</sup> i dati etnografici erano il frutto di resoconti di viaggio, di questionari affidati alle diverse figure –missionari, commercianti, soldati ecc.– che, per motivi diversi, compivano lunghi e pericolosi viaggi in paesi lontani; in una fase successiva, dopo la presa di coscienza del fatto che l'esserci, l'essere in un determinato tempo e in un determinato luogo eletti a terreno di ricerca, permettesse di raccogliere dati più efficaci, di prima mano, gli studiosi hanno spesso sottovalutato il fatto che la loro presenza influenzasse le dinamiche sociali che andavano ad osservare. Gli antropologi, continua Sheper-Huges, si volevano come schermi invisibili e permeabili in grado di osservare, raccogliere e registrare fatti e dati oggettivi. In una prima fase sia in antropologia che in archivistica ci si è concentrati sulle questioni relative al metodo d'indagine e agli standard di ricerca partendo dal presupposto che, come accade per le scienze della natura, gli aggiustamenti e i miglioramenti apportati al metodo di indagine avrebbero portato a risultati di ricerca più sicuri e, pertanto, verificabili.

---

<sup>26</sup> Per approfondire gli sviluppi storico-epistemologici delle discipline antropologiche si vedano, ad esempio, Fabietti, Ugo 2011 *Storia dell'antropologia*. Terza Edizione, Milano, Zanichelli; Barth Fredrik, Gingrich Andre, Parkin Robert 2010 *Storie dell'Antropologia*. Percorsi britannici, tedeschi francesi e americani, Firenze, Seid Editori

Partendo dagli aspetti comuni a entrambe le discipline, Kaplan (2002) ha messo a confronto alcuni stralci del classico dell'antropologia *Argonauti del Pacifico Occidentale* di Bronislaw Malinowski con l'altrettanto classico dell'archivistica *A Manual of Archival Administration* di Hilary Jenkinson, entrambi pubblicati per la prima volta nel medesimo anno, il 1922. Iniziamo dunque a vedere, seguendo le parole di Elisabeth Kaplan, come si fossero andate creando le differenti traiettorie di sviluppo epistemologico delle due discipline per arrivare a capire che cosa effettivamente faccia o possa fare un antropologo all'interno di un archivio e, nel caso specifico, successivamente cercherò di declinare queste riflessioni sulla mia esperienza nell'archivio storico delle Industrie Pirelli. È proprio nel 1922 che avviene il cambio di rotta nei confronti della concezione dell'antropologo come schermo invisibile e oggettivo; difatti lo stesso Malinowski, con la formulazione della dottrina dell'osservazione partecipante, riconosceva il ruolo fondamentale della presenza dell'antropologo sul campo e la sua funzione di filtro per i dati e le informazioni raccolte. La fede in una metodologia di tipo scientifico e la convinzione di poter seguire un metodo razionale e verificabile lo portavano a sostenere che, così come "Nessuno si sognerebbe mai di dare un contributo sperimentale alla fisica o alla chimica senza fornire un resoconto dettagliato di tutti i preparativi degli esperimenti e una descrizione esatta degli strumenti adoperati, del modo in cui le osservazioni sono state condotte, del loro numero, della quantità di tempo ad esse dedicata e del gradi di approssimazione con cui è stata eseguita ciascuna misurazione" (Malinowski, 1922: 10-11), allo stesso modo si dovrebbe cercare di fare in etnologia dal momento che, dice Malinowski, le ricerche condotte in passato non si sono troppo soffermate su questo tipo di questione, o meglio, "un'esposizione senza pregiudizi di tali dati non è mai stata fornita (...) con sufficiente generosità e molti autori non illuminano con piena sincerità metodologica i fatti in mezzo ai quali si muovono, ma ce li presentano come se li tirassero fuori dal cappello del prestigiatore" (Malinowski, 1922:11). Nella prospettiva di Malinowski, inoltre, sono le tradizioni, le consuetudini e le usanze collettive gli elementi che forniscono continuità e senso all'esperienza umana o, in altre parole, "insistono sulla dimensione della continuità, ipotizzando una sorta di ponte

tra un prima e un dopo, un antecedente e un conseguente, reso possibile dalla trasmissione di conoscenze, saperi, abitudini e comportamenti tra generazioni, famiglie, membri di una stessa società” (Bellagamba; Pains, 1999:XI). Sono proprio le tradizioni, garanti di questa continuità e, nel contempo, istituzioni minate dal cambiamento innescato dal potere coloniale, l’oggetto di ricerca privilegiato dell’antropologia funzionalista che, pensando alla società come ad un organismo vivente, si proponeva una documentazione di questi spazi di autenticità e un conseguente tentativo di preservazione della cultura come entità concreta. Fu lo stesso Malinowski che, trattando dei miti, introdusse l’idea che la relazione che il passato intrattiene con il presente sia, in un certo qual modo, determinata dall’azione e dalla volontà di una certa forma di potere. Come sottolinea Alice Bellagamba, già negli anni Settanta “iniziò a emergere una prospettiva basata sull’ipotesi che la cultura, piuttosto che alla stregua di una realtà concreta, dovesse essere pensata come un fluire di processi e un intreccio di significati, che si incontravano e si mescolavano, a partire dalle ineguali posizioni di coloro che ne erano i portatori e i promotori” (Bellagamba; Pains, 1999:19–20).

Se, dunque, con il passare del tempo le discipline antropologiche sono andate sempre più allontanandosi da un modello epistemologico simile a quello delle scienze della natura, non si può registrare lo stesso fervore epistemologico in relazione agli studi archivistici. Nel 1922 Hilary Jenkinson sosteneva che il compito dell’archivista fosse totalmente slegato dalla realtà storica, sociale ed economica in cui viveva; nelle parole di Jenkinson citate da Terry Cook (1997: 23): “Esiste solo per rendere possibile il lavoro altrui...Il suo Credo, la Santità della prova (*Evidence*), la sua missione, la Conservazione di ogni frammento di Prova collegato ai Documenti affidati alle sue cure: il suo scopo è quello di provvedere, senza pregiudizi o ripensamenti, a coloro che desiderano conoscere il Significato della Conoscenza...il buon archivista è forse il più disinteressato devoto alla Verità che il mondo moderno produce” (Jenkinson, 1922). L’immagine che viene data dell’archivista è di uno studioso neutrale, invisibile e passivo il cui compito non doveva essere nient’altro che quello di custodire e conservare documenti selezionati da altri, dalla Storia stessa. D’altra parte, anche l’idea che emerge delle fonti è quella di qualcosa

che preesiste al ricercatore: la concezione tradizionale delle fonti “rivendicava allo studioso il privilegio di ‘scoprire’ la fonte (documento/monumento) (...). Il rapporto con la fonte era quindi concepito in una triplice sequenza: identificazione, o vera e propria scoperta della fonte; analisi critica; interpretazione. Si trattava di una sequenza logica attraverso cui lo studioso mutava progressivamente il proprio ruolo in rapporto alla fonte: da archivista o *detective*, ad analista per la verifica della legittimità e dell’autenticità della fonte, per diventare finalmente il vero e proprio interprete, colui che interroga la fonte per ricostruirne il contesto e il significato (...). La rivoluzione in questo campo è stata favorita dall’influenza esercitata dalle scienze sociali in cui le fonti, ancorché preesistano al ricercatore, sono costituite nel quadro della ricerca, e i documenti che ne conseguono sono costruiti dal ricercatore” (Pavanello, 2010 : 158–159).

Tali concezioni del lavoro di archivio trovarono aspre critiche già a partire dagli anni Trenta del Novecento che videro uno slittamento di attenzione dalla conservazione dei documenti alla selezione dei documenti da conservare. Se, come anche nelle scienze antropologiche, assistiamo ad un momento di ripensamento e di affinamento dei metodi di ricerca e di analisi, ciò che rimane costante dell’idea di archivio e di archivista è un relativo isolamento di quelle che sono le teorie provenienti dal mondo accademico e quelle che sono invece le pratiche di lavoro all’interno dei vari archivi. Solo a partire dagli anni Sessanta questa situazione di relativa calma e isolamento costruita intorno agli archivi inizia a essere smossa attraverso l’introduzione di un modello di ricerca che spostava la sua attenzione dal documento d’archivio stesso a tutti i processi –produzione, selezione, manipolazione– coinvolti nella creazione della fonte stessa. Certamente questo tipo di approccio, ci dice Kaplan, porta con sé una rinnovata immagine dell’archivista e delle fonti d’archivio stesse. Come sostengono Sorgoni e Viazzo: “è in questo arco di tempo [tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta] che i documenti –che con il Positivismo avevano raggiunto il massimo trionfo in forma di testi scritti, fino ad assumere il significato di “prova” oggettiva [*evidence*, nelle parole di Jenkinson]– iniziano a essere messi in discussione: non più, come nel passato, al solo fine di accertarne l’autenticità, ma proprio chiamando in causa



la loro presunta oggettività o innocuità. La riflessione si sposta quindi sul lavoro della storia, sulle operazioni di produzione, selezione e manipolazione dei documenti stessi, sulla preservazione e sull'archiviazione di alcuni e sull'oblio e sulla scomparsa di altri, sui rapporti di forza in base ai quali, nelle varie società, i documenti sono stati rimaneggiati da vari attori e processi (...)" (Sorgoni, Viazzo, 2010:336). All'inizio di questo capitolo ho fatto riferimento all'idea di campo narrato come luogo in cui si riesce a scorgere la tensione tra le fonti d'archivio e le fonti orali che ho utilizzato per la costruzione del mio lavoro etnografico e in cui si attualizza la memoria della generazione effimera degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca. Ho mostrato come le tracce intrattengano una particolare relazione con il passato e, proprio a causa della loro natura paradossale e seguendo l'approccio della storiografia classica, andrebbero indagate sia in merito al loro significato che alla loro veridicità. Ho invece preferito cercare, in qualche modo, di estendere anche alle fonti orali ciò che Lévi-Strauss (1964) aveva scritto relativamente ai *churinga*<sup>27</sup>. Se questi oggetti considerati dagli Aborigeni australiani sacri e segreti (conservati in luoghi nascosti nel deserto, lontani dai percorsi frequentati) erano paragonati ai documenti d'archivio nel mondo occidentale, conservati dallo scorrere del tempo ed esibiti in caso di bisogno, ciò potrebbe valere anche per i discorsi sulla memoria operaia nella Pirelli Bicocca che, come vedremo, ho articolato seguendo il doppio binario archivistico e narrativo. D'altro canto non bisogna dimenticare che già Hobsbawm e Ranger (1983) avevano mostrato come le tradizioni che, solitamente, si attribuiscono un'origine arcaica non affondino necessariamente le proprie radici in un passato così remoto. Come sostiene Hobsbawm: "per «tradizione inventata» si intende un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apparentemente o tacitamente accettate e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità con il passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato" (Hobsbawm;

---

<sup>27</sup> I *churinga* sono delle tavolette di legno o di pietra su cui venivano incisi i percorsi degli antenati durante l'epoca del *Djugurba* (sogno e itinerario ancestrale).

Ranger, 1983:3-4). Inventare una tradizione significa ritualizzare e formalizzare un passato attraverso un'attualizzazione ripetitiva di alcuni suoi elementi e, certamente, i contesti di repentina trasformazione storico-sociale favoriscono questo tipo di processualità<sup>28</sup>. Pertanto, per evitare la reificazione dei documenti mostrerò i processi che mi hanno portato a costruire le fonti messe a disposizione dall'archivio Pirelli. Il tentativo più generale è quello di formare una polifonia di memorie che non considerino i documenti come meri testimoni della cultura ma che mostrino come il potere agisca per creare memoria (e tradizioni) consone alle proprie necessità in maniera forse un po' meno rigida rispetto a quanto emerge dalle riflessioni di Hobsbawm e Ranger. Seguendo Jedlowski, infatti, "(...) il limite all'arbitrarietà delle ricostruzioni del passato (...) [sta] proprio nella *pluralità* delle memorie collettive che vivono all'interno di una società moderna (...): una memoria collettiva omogenea e interamente asservita agli interessi di una élite è possibile in linea di principio, entro una società totalitaria, ma, in concreto, la persistenza di memorie di gruppi antagonisti pone anche qui un limite alle possibilità di manipolare con successo il passato" (Jedlowski; 2002:114-115).

---

<sup>28</sup> Dopo aver sottolineato che le tradizioni (reali o inventate) hanno il fine di creare immutabilità attraverso il richiamo a un passato, da una parte, e la ripetizione di attività rigidamente codificate, dall'altra, Hobsbawm distingue ciò che è consuetudine e ciò che convenzione (o routine). La prima, contrariamente alla tradizione, non esclude il cambiamento anzi, il suo scopo è proprio quello di permettere a una qualsiasi innovazione di essere inserita nella continuità storica. Con il termine convenzione, invece, Hobsbawm intende quelle pratiche sociali che vengono formalizzate per essere insegnate e trasmesse; pur essendo anch'esse caratterizzate da un certo grado di immutabilità, contrariamente alla tradizione, non si attribuiscono una finalità ideologica ma solamente tecnica, si legano ad azioni pratiche e dipendono solamente da esse. Hobsbawm illustra le differenze tra pratiche tradizionali "autentiche" e "inventate"; le prime danno grande enfasi ai riti di passaggio e presentano un alto grado di specificità mentre nelle seconde, incentrate totalmente sui propri caratteri immutabili, questi elementi vengono a mancare lasciando spazio a definizioni vaghe e indefinite dei vincoli di appartenenza al gruppo; inoltre una tradizione "inventata", a differenza di una "autentica", non è in grado di raggiungere un altro grado di profondità sociale o, nelle parole di Hobsbawm, le nuove tradizioni non hanno colmato che una piccola parte del vuoto lasciato dal declino secolare della tradizione antica, nata come consuetudine" (Hobsbawm; Ranger, 1983:14). Anche le tradizioni inventate, ci dice Hobsbawm, possono essere suddivise in tre differenti tipologie: quelle che simboleggiano l'appartenenza a un gruppo sociale (reale o immaginario), quelle che creano o danno legittimità a un'istituzione o a dei rapporti di potere, quelle che cercano di inculcare insieme di credenze, valori e comportamenti. Certamente l'operazione di invenzione di una tradizione non è semplice e, pertanto, spesso accade che si applichi un passato antico e autentico a contesti diversi da quello in cui era stato originato; può anche capitare che gli stessi riferimenti al passato non siano così autentici e, pertanto, si rende necessario farli risalire a un passato talmente remoto che risulta impossibile determinare se siano reali o inventati.

Il 15 settembre del 2008, dopo una breve ricerca su Internet, ho contattato telefonicamente Viviana Rocco, allora archivista della Pirelli, per cercare di capire da quali tipologie di materiali fosse costituito l'archivio<sup>29</sup>, quali documenti avrei dovuto portare con me per poterlo visitare e poter consultare eventuali documenti di mio interesse. Avevo come l'impressione che iniziare l'etnografia da un'istituzione desse più legittimità alla ricerca stessa dal momento che confrontarmi con la documentazione prodotta dall'azienda stessa mi avrebbe portato a comprendere come, nel corso degli anni, la Pirelli avesse cercato di rappresentare se stessa attraverso la conservazione di alcuni documenti anziché di altri. Oltre a ciò, non avendo alcuna idea sul come e sul dove contattare gli ex-lavoratori della Pirelli, l'archivio mi appariva come un buon punto di partenza per iniziare a creare una rete di contatti che mi avrebbero portato ad ampliare maggiormente il punto di vista. Viviana Rocco sembrava molto interessata ed entusiasta del mio progetto di ricerca, sebbene le fosse stato da me illustrato con qualche frase incerta e con la consapevolezza di non aver ancora concretizzato le domande teoriche ed etnografiche a cui la mia ricerca avrebbe dovuto provare a rispondere. In un primo momento, infatti, il progetto di ricerca era stato pensato come una sorta di etnografia delle pratiche di resistenza, elaborato in seguito ad un percorso seminariale. Come vedremo, l'esperienza in archivio Pirelli e l'aver lungamente parlato con le persone che sarebbero state coinvolte nel mio lavoro sul campo hanno notevolmente contribuito a mutare le forme del mio oggetto d'indagine se non per altro, quantomeno per avermi portato ad "isolare" un periodo storico significativo di cui erano disponibili diversi materiali d'archivio. Il 22 settembre del 2008 sono arrivato in Bicocca abbastanza presto e, dopo aver parcheggiato l'auto nel parcheggio sottostante piazza dell'Ateneo Nuovo, mi sono incamminato verso la sede dell'archivio

---

<sup>29</sup> Il termine *archivio* deriva dal sostantivo greco *archèion*, termine che indica tanto l'antichità e il principio quanto l'autorità e il governo. In lingua italiana il termine indica una raccolta ordinata e sistematica di una serie di atti e documenti dotati di un qualche interesse pubblico o privato ma anche il luogo in cui si trova tale raccolta.

Pirelli che, al tempo, si trovava in via Piero e Alberto Pirelli a circa 500 metri di distanza rispetto all'edificio U6 dell'Università degli studi di Milano Bicocca entro le cui mura avevo trascorso la maggior parte del tempo da studente universitario. In quel periodo l'archivio storico delle industrie Pirelli –che ora è parte della Fondazione Pirelli– era una parte di Pirelli RE, gruppo specializzato nella compravendita e nella locazione di diversi tipi di immobili. Una volta entrato nell'archivio, dopo aver passato il controllo dei miei documenti e dopo aver avvisato telefonicamente Viviana Rocco del mio arrivo, il personale di guardia mi ha accompagnato all'ascensore. Una volta arrivato al sesto piano dell'edificio avevo incontrato Viviana Rocco sull'uscio della porta elettrica che separava il pianerottolo dagli uffici; “oggi ti apro io, quando arriverai le prossime volte suona direttamente tu se non ti vedo dall'ufficio”. Non avevo la più pallida idea di come “dovesse” essere un archivio, l'unica mia esperienza nell'archivio dei Gesuiti a Roma nei mesi di scrittura della mia tesi di laurea mi sembrava qualcosa di assolutamente imparagonabile rispetto a quello che mi si parava davanti agli occhi. Viviana Rocco mi ha accompagnato in un ampio ufficio<sup>30</sup> con una finestra che dava sulla Collina dei Ciliegi e, dopo avermi fatto accomodare a una delle due scrivanie poste l'una di fianco all'altra ha iniziato a raccontarmi qualche cosa dell'archivio Pirelli sostenendo che era sempre necessario fissare un appuntamento prima di ogni visita all'archivio per diversi ordini di motivi: il primo è che, come avevo potuto vedere, lei aveva il duplice ruolo di archivista ma si occupava anche di altre questioni amministrative per il gruppo Pirelli RE e che questo non le avrebbe consentito di seguirmi passo-passo nella raccolta dei materiali utili alla mia ricerca, in secondo luogo mi ha fatto subito notare che erano molti i

---

<sup>30</sup> Viviana Rocco mi aveva descritto l'archivio storico della Pirelli come un archivio “corrente”. Avrei capito solo molto tempo dopo la contraddittorietà delle sue parole. Come sostiene Bertini, riprendendo la classificazione degli archivi sulla base dell'età dell'archivio stesso proposta nel 1928 da Casanova, “la dottrina archivistica distingue fra: *archivi correnti*, i cui atti si riferiscono ad affari in corso di trattativa (...) *archivi di deposito*, i cui atti riguardano pratiche esaurite che (...) possono essere comunque richieste per operare raffronti e ricerche; *archivi storici*, in cui si raccolgono tutti gli atti che, pur non avendo più alcun valore amministrativo o burocratico, conservano tuttavia un interesse documentario e vengono consultati soprattutto per motivi di studio. Ognuna delle tre fasi è caratterizzata da un'attività peculiare. Nella prima si verifica la formazione dell'archivio, nella seconda la documentazione si sedimenta e si procede nella selezione del materiale, nella terza prevale la conservazione permanente di quella parte di documentazione giudicata rilevante a fini storici” (Bertini, 2008:20-21)

ricercatori che stavano facendo ricerche storiche sui più diversi prodotti della Pirelli e che dunque voleva evitare che l'archivio –o meglio, il suo ufficio– fosse pieno di persone che avrebbero potuto intralciarsi tra loro, da ultimo, e non certamente per importanza, mi aveva detto che dovevo prendere in considerazione il fatto che la maggior parte dei documenti archiviati non si trova fisicamente in quell'ufficio ma dovevano essere portati alla sede dell'archivio su specifica richiesta in quanto erano conservati in un altro, non meglio precisato, luogo. Quest'ultimo aspetto, insieme al fatto che Viviana Rocco mi aveva prospettato un imminente trasferimento del gruppo Pirelli RE, e pertanto dell'archivio Pirelli, dalla sede di Via Pirelli 6 agli edifici ex-Ansaldo, situati dalla parte opposta del quartiere, mi avevano convinto che, sarebbe stato opportuno, ai fini della ricerca, fotocopiare tutti i materiali che avrei ritenuto utili. Ho iniziato da subito a sfogliare i cataloghi dell'archivio Pirelli, pagine fotocopiate e tenute insieme con delle spirali bianche o nere, in cui erano indicate le tipologie di documenti, l'anno di riferimento e una collocazione ricopiando quest'ultima su uno dei miei quaderni, prima, e sul foglio di richiesta del documento poi. Ho passato i mesi tra settembre 2008 e la fine di dicembre dello stesso anno visitando due o tre volte a settimana gli uffici di Via Pirelli 6 e cercando di capire, attraverso i documenti conservati, quale periodo della storia dell'azienda potesse essere preso in considerazione da un punto di vista antropologico. Ma la risposta alla generale domanda relativa alla periodizzazione della mia ricerca non si fece molto aspettare: intorno alla fine del mese di settembre, infatti, Viviana Rocco mi aveva inoltrato una e-mail con l'invito al convegno “Dal '68 all'autunno caldo. Lotte alla Pirelli, condizione operaia e partecipazione”<sup>31</sup> al quale avrebbero partecipato anche persone –“testimoni”, come indicato nel programma della

---

<sup>31</sup> In convegno era stato organizzato dalla Filcem Cgil e dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio nell'ambito delle manifestazioni per il quarantennale del'68. La data scelta per il convegno è stata il 3 ottobre 2008 –data, come vedremo, molto significativa per quanto riguarda le lotte alla Pirelli Bicocca– presso la Sala degli Affreschi della Società Umanitaria di Milano (via Daverio 7). In occasione di questo convegno, come ho detto nell'Introduzione a questo lavoro, conobbi e ascoltai, tra gli altri, Renzo il dottor Serafino Balduzzi e Renzo Baricelli. A questo convegno hanno inoltre fatto seguito due pubblicazioni dello storico Edmondo Montali evocate più volte nel corso dei prossimi capitoli. Montali, Edmondo (a cura di) 2009 Dal 1968 all'autunno caldo. Condizione operaia e partecipazione alla Pirelli Bicocca, Roma, Ediesse; Montali, Edmondo, 2009 1968: l'Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca, Roma, Ediesse

giornata– che avevano preso parte alle lotte operaie del '68 alla Pirelli Bicocca. Come vedremo, proprio grazie a questo convegno, ho iniziato a costruire la mia rete di “informati”, tuttavia, ritornando per un attimo all’archivio Pirelli, il fatto che Viviana Rocco mi avesse spiegato che quello della Pirelli fosse un archivio corrente, cioè un archivio che aveva sempre ricevuto buona parte della documentazione (corrispondenza, atti, delibere ecc.) prodotta all’interno dell’azienda, non mi aveva scoraggiato dal momento che, ingenuamente, pensavo che il tempo trascorso conferisse ai documenti di amministrazione un certo qual valore storico. Ben presto, però, mi sono reso conto dell’efficacia delle parole di Zanni Rosiello quando afferma: “Troppo semplicistico è comunque affermare che la documentazione archivistica nasce «amministrativa» e diventa «storica». Troppo semplicistico ritenere che il passaggio dall’una all’altra area di appartenenza sia da attribuire al mero trascorrere del tempo: col passare del tempo la documentazione perderebbe il suo primitivo significato pratico-amministrativo per acquistare quello storico-culturale. Entrambi i significati sono invece insiti nella documentazione archivistica nel momento stesso in cui è posta in essere” (Zanni Rosiello, 2005:13).

Nonostante questo, avevo continuato a raccogliere e copiare i documenti che, di volta in volta, chiedevo di consultare interrotto solamente dai mesi necessari al “trasloco” della sede di Pirelli Re da via Piero e Alberto Pirelli 6 agli edifici ex-Ansaldo. Anche in questa sede, che ho frequentato dal marzo all’agosto del 2009, l’archivio aveva trovato uno spazio all’interno dell’open-space dietro le cui pareti mobili svolgevano il loro lavoro gli impiegati del gruppo immobiliare. Le fonti d’archivio raccolte fino a circa la metà del mese di aprile 2009 consistevano principalmente in pubblicazioni a carattere storico relative all’azienda della famiglia Pirelli, ai suoi prodotti e alle modalità di organizzazione generale del lavoro, alle campagne pubblicitarie e alle immagini che documentavano i prodotti stessi. Non mancava, inoltre, la collezione completa del periodico interno all’azienda, “Fatti e Notizie” e una serie di video a carattere documentaristico<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> Tra i titoli presenti: “The changing face of a Rubber Factory” di Milena Gabanelli e “La fabbrica sospesa” di Silvio Soldini.

Come sostiene Zanni Rosiello: “A chi abbia un po’ di consuetudine con le ricerche d’archivio saranno certamente capitate disavventure di vario genere: non trovare la documentazione di cui si presumeva l’esistenza, perdere le tracce della pista che si sta inseguendo, fermarsi di fronte a una sorta di incrocio privo di segnali che indichino ulteriori strade da percorrere, finire in un binario morto, quasi schiacciato da materiale cronologicamente imprevedibile (...)” (Zanni Rosiello, 2005:11). Alle disavventure descritte da Zanni Rosiello, tuttavia, possono fare da contraltare anche alcuni momenti in cui, casualmente, si ha l’impressione che l’archivio sia in grado di fornire un supporto fondamentale a chi faccia ricerca al suo interno. Il 24 aprile 2009, ero arrivato in tarda mattinata nella “nuova sede” dell’archivio che, ormai, era da considerarsi come la “vecchia sede” dal momento che l’archivio storico sarebbe diventato una parte della nascente Fondazione Pirelli<sup>33</sup>, avrebbe nuovamente cambiato ubicazione e sarebbe rimasto inaccessibile per qualche tempo<sup>34</sup>. Dopo aver attraversato i tornelli con il mio badge magnetico di “ospite” e dopo aver percorso, come ogni volta, tutta la lunghezza del secondo piano dell’edificio fino ad arrivare alle pareti mobili verdi che circondavano lo spazio dell’archivio, avevo notato, depositate a terra accanto a una scrivania delle grosse buste che contenevano una serie di articoli di giornale. La rassegna stampa non era presente nei registri che stavo consultando da settembre a quella parte e, chiedendo a Viviana Rocco da dove venisse quel materiale mi aveva risposto che servivano a Renzo Baricelli che, in quel periodo, stava scrivendo la “testimonianza” che sarebbe stata pubblicata nel libro di Montali. Ero rimasto alquanto sorpreso e, evitando di fare troppe domande a Viviana Rocco, iniziai a consultare e a fotocopiare buona parte degli articoli di giornale conservati nelle buste. Del contenuto di queste fonti reperite casualmente parlerò approfonditamente nel capitolo successivo, per intanto, basti sapere che il mio lavoro nell’archivio storico della Pirelli si esaurì con la lettura e la fotocopiatura di questa rassegna stampa. L’inizio del periodo di mobilità di Viviana Rocco e la temporanea chiusura dell’archivio

---

<sup>33</sup> <http://www.fondazionepirelli.org/fondazione/it/homepage.html> (30 maggio 2011)

<sup>34</sup> Sottolineo il fatto che la mia ricerca in archivio si è svolta prima del trasferimento dell’archivio all’interno della Fondazione Pirelli in viale Sarca 222 (Milano). Non posso pertanto garantire che i documenti citati abbiano conservato i criteri di catalogazione a cui farò riferimento.

storico avevano sancito il termine del mio lavoro in archivio. Una volta che avevo forzatamente chiuso l'esperienza nell'archivio Pirelli, mi era iniziata a girare per la testa una domanda a cui, in un primo momento e con la scusa di dover andare in giro a parlare con le persone, avevo evitato di dare risposta: "che farsene di tutto questo materiale?"<sup>35</sup>. Ho iniziato allora a cercare nella letteratura antropologica e storico sociale alcuni esempi che potessero guidarmi o, quantomeno, mostrarmi alcuni sentieri percorribili per trovare la risposta "globale" alla mia domanda "locale" sull'uso e sull'interpretazione delle fonti raccolte in archivio consapevole del fatto che, come ricorda Zanni Rosiello, mentre si svolge una ricerca in archivio "(...) le tracce mancano del tutto, a volte sono scarse e lacunose, a volte sono state cancellate o ripetutamente corrette. I segni lasciati da queste tracce sono come minuti tasselli da disporre in varie e diverse combinazioni" (Zanni Rosiello, 2005:12).

---

<sup>35</sup> L'archivio storico Pirelli non è stato l'unico archivio che ho visitato per svolgere il mio lavoro di ricerca anche se ha rappresentato l'unico luogo in cui sono riuscito a trovare "fonti primarie". L'archivio del lavoro di Sesto San Giovanni (Via Breda 56, Sesto San Giovanni), mi ha dato accesso ad alcune fonti orali riguardanti la Pirelli conservate nel Fondo Granelli ma, soprattutto, è stato il luogo dove ho condotto alcuni dei colloqui con Renzo Baricelli.



Un ottimo esempio in questo senso sono le ricerche condotte in India dal cosiddetto gruppo dei *Subaltern Studies* iniziate sul finire degli anni Ottanta con un manifesto programmatico (Guha, Spivak, 1988) di cui vale la pena esaminare alcune linee essenziali per poi passare ad analizzare l'utilizzo che questo gruppo di studiosi ha fatto delle fonti d'archivio.

Guha riconosceva l'utilità di un approccio élitario alla storiografia dal momento che esso consente di conoscere le istituzioni che reggevano lo stato coloniale, le loro modalità di azione in determinate circostanze storiche, le motivazioni per cui esse venivano sostenute da determinate classi sociali e la natura di queste classi sociali stesse. Tutti questi aspetti mostrano quale ideologia guidasse l'élite: sia che si trattasse dell'élite coloniale o di quella indigena, essa si trovava ad assumere il ruolo di classe dominante. Il fine di questo tipo di ricerca è invece quello di riconoscere il ruolo del popolo nella costruzione e nello sviluppo del nazionalismo indiano a fronte di una storiografia di stampo élitario, colonialista o borghese-nazionalista che hanno avuto origine dal dominio britannico in India e che sono sopravvissuti al trasferimento di potere alle istituzioni locali. Il primo approccio storiografico descrive il nazionalismo indiano come “un processo di apprendimento' attraverso il quale l'élite indigena è stata progressivamente coinvolta nella sfera della politica attraverso una pratica di negoziazione nel labirinto delle istituzioni, e nel corrispondente complesso culturale, introdotti dall'autorità coloniale al fine di governare il paese” (Guha, Spivak, 1988:32); il secondo approccio invece tende a rappresentare il nazionalismo indiano come una serie di pratiche messe in atto da un'élite idealista che avrebbe guidato il popolo dalla sudditanza alla libertà, “come una prodigiosa espressione delle capacità dell'élite indigena di giocare un ruolo antagonista nei confronti del regime coloniale (...). La storia del nazionalismo è quindi narrata come una sorta di biografia spirituale dell'élite indiana (Guha, Spivak, 1988:33). L'approccio proposto da Guha e Spivak, invece, si sforza di inquadrare l'articolazione di massa del nazionalismo non prendendo in considerazione i

movimenti popolari solamente come problemi di ordine pubblico, come avviene invece nell'approccio colonialista, o come reazione al particolare carisma dei leader locali, come invece fa la storiografia nazionalista; in sintesi, si propone una visione dal basso della storia del nazionalismo indiano che, pur ritrovando nei differenti approcci "dall'alto" un certo qual valore documentario, vuole riportare le centinaia di migliaia di persone che hanno preso parte alle attività e alle idee nazionaliste al centro dell'analisi storiografica. I gruppi subalterni di lavoratori e le persone che costituivano gli strati sociali intermedi sia nelle città che nelle campagne vengono riconosciuti come facenti parte di uno spazio autonomo e come mossi da una politica del popolo la cui esistenza non veniva riconosciuta come diretta conseguenza della politica d'élite e le cui azioni non erano dettate da un legame di dipendenza da essa. Ciò che differenziava la politica d'élite da quella del popolo erano soprattutto quegli aspetti legati alla mobilitazione nella dimensione pubblica; la politica messa in atto dall'élite era costruita in modo verticale, si esprimeva nel tentativo di adattare le istituzioni parlamentari coloniali britanniche agganciandole alle istituzioni politiche semi-feudali del periodo pre-coloniale e aveva un'impronta più costituzionalista e legalista. La politica del popolo, invece, organizzata in maniera orizzontale, faceva riferimento all'organizzazione sociale legata ai rapporti di parentela e di territorialità o all'organizzazione di classe e tendeva a mettere in atto manifestazioni violente sul modello della rivolta contadina. Secondo Guha, la politica del popolo era "più spontanea" e variegata dal punto di vista dell'ideologia dal momento che, nell'insieme, rifletteva l'eterogeneità della composizione sociale che la costituiva; nonostante ciò sembra costante l'idea di resistenza nei confronti delle élite dettata da una comune condizione di subalternità delle classi popolari che costituivano questo spazio<sup>36</sup>. La subalternità di queste classi si costruiva attraverso lo sfruttamento del lavoro produttivo –sia esso agricolo o operaio– in cui era impegnata la maggior parte

---

<sup>36</sup> Guha a questo proposito fa notare che " la quantità e l'intensità di questo elemento ideologico non erano uniformi in tutte le occasioni: nel migliore dei casi esso accresceva la concretezza, la concentrazione e la tensione dell'azione politica subalterna. Tuttavia, si verificarono occasioni in cui l'enfasi posta sugli interessi di specifici settori sociali squilibrava i movimenti popolari, in modo tale da creare divergenze motivate da ragioni economiche e correnti settarie, nonché da minare le alleanze orizzontali" (Guha, Spivak, 1988:37)

della popolazione indiana e la presenza stessa di questa classe popolare strutturalmente distinta dalle élite e, nelle parole di Guha, “non integrata nella sua egemonia” (Guha, Spivak, 1988:38) rendono evidente il fallimento del tentativo della borghesia indiana di parlare in nome di tutta quanta la nazione. Il *corpus* di testi relativo alle insurrezioni contadine e indagati da Guha sono costituiti da tre tipologie di discorsi e sono definiti come primario, secondario e terziario sulla base di un criterio cronologico e del grado di identificazione con il punto di vista “ufficiale”. Le fonti del discorso primario sono dunque tutti quei documenti vincolati alle ragioni di Stato e redatti per fini di amministrazione sia da coloro che erano alle dirette dipendenze del governo coloniale (burocrati, soldati, poliziotti), sia da coloro che, pur non essendo direttamente coinvolti in ruoli ufficiali, avevano qualche legame simbiotico con il governo coloniale stesso (missionari, commercianti ecc.); le fonti di questo tipo di discorso sono anche caratterizzate dall'immediatezza rispetto agli eventi che descrivono e alla partecipazione –diretta o indiretta– all'evento stesso di coloro che li producono. Nel capitolo seguente vedremo quale tipo di discorso portavano avanti le fonti primarie relative alle lotte operaie alla Pirelli Biccoca. Questo carattere di immediatezza e di istantaneità che caratterizza il discorso primario, ci dice Guha, non filtra invece nelle fonti del discorso secondario che riescono a trasformare il discorso primario pur attingendo da esso i propri materiali, “per distinguere i due tipi di discorso si dovrebbe pensare al primo come a una storiografia allo stato grezzo, primordiale, o come a un embrione che deve ancora articolarsi in un organismo con membra separate, e al secondo come a un prodotto lavorato, sia pure in modo grossolano, a un discorso strutturato sebbene ancora *in fieri*” (Guha, Spivak, 1988:50). Il discorso secondario e le fonti che lo creano sono il primo passo per trasformare in storia gli eventi sia per coloro che ne hanno preso parte in modo diretto o indiretto, sia per coloro che ne sono, a diversi livelli, estranei. Nel caso della storiografia indiana rientrano in questa tipologia di fonti le memorie degli amministratori coloniali che, scrivendo di determinati eventi nel momento stesso del loro svolgimento, hanno pubblicato le loro memorie<sup>37</sup>. In termini generali, le fonti che alimentano il

---

<sup>37</sup> A tal proposito Guha riprende le memorie di Mark Thornhill, Magistrato di Mathura nel

discorso secondario, contrariamente a quelle che alimentano quello primario, sono costruite per essere divulgate a un ampio pubblico di lettori. Nel caso invece delle lotte in Pirelli Bicocca, come avremo modo di vedere, le fonti del discorso secondario sono costituite da un piccolo corpus di testi; l'etnografia e la lunga frequentazione con alcuni dei protagonisti della stagione di lotte sindacali mi ha permesso di comprendere i diversi ordini di motivazioni che hanno contribuito a un corpus di testi così esiguo a fronte di una sconfinata letteratura storiografica sulle lotte operaie del biennio 1968/1969 in Italia.

Tenendo a mente le parole dello storico Raphael Samuel, "C'è quasi da stupirsi a considerare quanto spesso la storia sia stata scritta dal punto di vista di coloro che hanno l'incarico di dirigere -o di tentare di dirigere- la vita degli altri, e quanto poco invece sulla base dell'esperienza di vita reale della gente" (Samuel, 1975:99), mi ero avvicinato molto alle persone nel tentativo di raccogliere le loro esperienze di vita e di lavoro all'interno della fabbrica. Vale la pena, a questo punto del lavoro e dopo aver mostrato in che termini il lavoro d'archivio è entrato a far parte del mio terreno etnografico, soffermarsi sul ruolo che le storie di vita hanno giocato all'interno della disciplina antropologica. Sebbene infatti le fonti d'archivio, insieme alle tracce nel paesaggio, siano elementi costitutivi della memoria del quartiere Bicocca, sono convinto che anche i racconti delle persone che hanno lavorato nella fabbrica rappresentino una parte fondamentale di come tale memoria si è andata costruendo durante il periodo della mia ricerca sul campo.

---

periodo in cui l'ammutinamento della Treasury Guard scatenò alcune rivolte contadine in tutta la regione (1857). In *The Personal Adventures and Experiences of a Magistrate during the Rise, Progress and Suppression of Indian Mutiny*, pubblicato a distanza di quasi trent'anni dagli avvenimenti in esso narrati, Mark Thornhill scriveva: "Dopo la soppressione della grande rivolta indiana, cominciai a scrivere un resoconto delle mie avventure; (...) quando la mia opera fu completata, l'interesse del pubblico per quel tema era esaurito. Erano passati alcuni anni e un interesse di altro tipo cominciò a crescere. Gli eventi di quel periodo erano divenuti storia e a tale storia il mio racconto doveva apportare un contributo. (...) Mi risolsi allora a pubblicare i miei racconti" (Guha, Spivak, 1988:51).

La metodologia di ricerca che si serve delle storie di vita ma anche le storie di vita stesse sono uno di quei concetti entrati “di contrabbando” e “alla chetichella” (Bourdieu, 1994) nell’universo delle scienze umane. Attraverso una ricostruzione sistematica delle radici della metodologia Zelda Franceschi (2002) ha trattato dal punto di vista epistemologico l’introduzione e gli sviluppi di questa metodologia di ricerca<sup>38</sup> partendo dalle parole aspramente critiche non risparmiate da Franz Boas (1943)<sup>39</sup> per arrivare ai più recenti sviluppi metodologici attraverso una lettura critica di alcune opere di Crapanzano e Shostak. Ci dice Franceschi: “Una, fra le molteplici motivazioni che portarono alla ‘marginalizzazione’ delle storie di vita, fu (...) un’attenzione puntigliosa data alle regole di campo. Questa regolamentazione, che prevedeva anche specifici criteri testuali cui attenersi (i testi dovevano essere ‘ripuliti’ da sbavature di ordine soggettivo) lasciava uno spazio limitato al lato ‘collaborativo’ e al ‘materiale scomposto’ che l’esperienza di campo portava. Le ‘storie di vita’ rimasero una fonte supplementare rispetto ad altre metodologie; lo sfondo su cui tessere le rappresentazioni etnografiche. Fu invece sull’osservazione partecipante, così come venne elaborata da Franz Boas prima e in seguito da Bronislaw Malinowski, che si appuntò l’attenzione dell’accademia scientifica. Le storie di vita furono al contrario considerate alla stregua di dati pittoreschi, aggiunte finali, dettagli romantici per confermare teorie e modelli sociali, culturali ed economici” (Franceschi, 2002: 7-8). Come ho cercato di mostrare nelle pagine precedenti, l’uso delle storie di vita viene incontro alle esigenze dell’antropologo di registrare alcuni aspetti della cultura che altrimenti si crede possano essere trascurati, per di più esistono

---

<sup>38</sup> Tra i molti lavori con e sulle storie di vita si ricordano, a titolo di esempio: Clemente, Pietro; Dei, Fabio (a cura di), 2005 “Poetiche e Politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste” in Toscana, Roma, Carocci

<sup>39</sup> Scriveva Franz Boas in “Recent Anthropology”: “Esse [le autobiografie scritte o narrate dai ‘nativi,] non sono fatti ma memorie, memorie distorte dai desideri e pensieri momentanei. (...). La stessa persona mi ha raccontato, in una occasione, degli episodi della propria vita come avvenimenti semplici e realistici e, in un’altra, come esperienze soprannaturali” (Boas, 1943: 334-335).

alcuni aspetti della cultura che necessitano di un approccio biografico per definizione. Tra questi Langness aveva individuato dei buoni esempi nelle esperienze religiose ma anche nei sogni, nelle allucinazioni e negli stati di trance (Langness, 1965:15) ma, dal mio punto di vista, anche la ricostruzione e la memoria di eventi considerati storicamente rilevanti potrebbero rientrare a buon diritto nel novero.

Sia le tracce materiali che quelle immateriali rimandano, come abbiamo visto nell'introduzione, a una certa idea di memoria e rappresentano due possibili linguaggi in grado di narrare una storia. Se nei capitoli successivi proverò a mostrare come quella che ho chiamato generazione effimera di ex-lavoratori della Pirelli-Bicocca ricordi e articoli i ricordi del passato, ora si rende necessario identificare i lineamenti formali che stanno alla base di questa memoria, cioè la struttura della memoria sociale della Pirelli Bicocca inquadrandola sia al livello macrosociale della fabbrica –la cui storia si lega alle dinamiche storiche, economiche e sociali dell'Italia di quegli anni– sia al livello micro sociale delle narrazioni degli ex-lavoratori –le cui storie di vita intercettano e intersecano tali dinamiche.

Sono infatti convinto che solamente attraverso la restituzione dei discorsi sulla memoria della Pirelli Bicocca articolati nei due diversi livelli, si possa cogliere la sua complessità. Partendo dal presupposto che la memoria non si limita a essere una mera riproduzione mentale del passato ma che, di fatto, essa, come sostiene Zerubavel, “è modellata in maniera altamente strutturata che plasma e altera ciò che di fatto riusciamo a conservare mentalmente del passato. (...) gran parte di questi *modelli* mnemonici (...) sono inequivocabilmente sociali” (Zerubavel, 2003:27), andrò a disegnare le forme sociali del passato che interessano i livelli macrosociale e microsociale sforzandomi di metterne in luce le somiglianze.

A livello macrosociale, cioè, in questo caso, in relazione alla storia delle Industrie Pirelli, iniziamo a isolare alcuni degli elementi che caratterizzano l'intreccio tra gli avvenimenti del passato e il modo in cui vengono ricordati attraverso le pubblicazioni raccolte nell'archivio Pirelli. Prima di ciò, tuttavia, mi sembra opportuno ricordare che, una delle fondamentali capacità della mente umana è quella di trasformare serie di eventi tra loro non strutturate in

*narrazioni storiche* coerenti. “Di norma vediamo gli eventi del passato come episodi di una storia, e sono proprio le diverse «storie» che rendono gli eventi storicamente significativi” (Zerubavel, 2003:29). Come sappiamo, tutte le storie sono formate da intrecci che non sono altro che il nostro modo di ricordarle e raccontarle. Zerubavel, seguendo le idee di White (1974, 1978), ritrova alcuni di questi intrecci su cui vale la pena soffermarsi dal momento che, come vedremo, è possibile isolarli sia nelle narrazioni relative alla storia della Pirelli sia nei racconti dei miei interlocutori. Uno degli intrecci più comunemente rintracciabili sia nelle narrazioni dei miei interlocutori sia tra le pagine dei testi che compongono la storia della Pirelli è quello legato all’idea di *progresso*; caratterizzata da una costante evoluzione e impregnata dall’idea illuminista di miglioramento la trama del progresso, di un percorso dal basso verso l’alto, non emerge solamente nelle narrazioni ma rappresenta anche un modo per comprendere e organizzare le narrazioni storiche. Contrapposto all’intreccio legato al progresso troviamo quello legato al *declino* che rimanda all’idea di un passato perso che non può più tornare, un’epoca verso cui ci si rivolge voltando lo sguardo all’indietro con la consapevolezza della sua fine, del fatto che il tempo trascorso ha peggiorato tutto. Questo tipo di trame, bisogna sottolinearlo, non si escludono a vicenda; come vedremo nello specifico nei prossimi capitoli, esse si alternano nella narrazione degli eventi ed esplicitano una serie di emozioni e intenzioni relative al racconto di un determinato episodio; in questi due casi, ad esempio, vedremo l’alternarsi di racconti relativi ad un futuro idealizzato, nelle narrazioni degli anni di lotta, e di una sorta di nostalgia legata al mancato avverarsi di tale futuro. Nel caso dei lavoratori della Pirelli Biccoca, ci troviamo di fronte a narrazioni *a zig zag*, che ricorrono a una combinazione delle forme base legate a percorsi di *ascesa* e *caduta*, piuttosto che di *caduta* e *ascesa* come invece avviene spesso nei racconti di conversione (Hervieu-Léger, 1993), nelle narrazioni di guarigione e di carriera all’interno di un’azienda (Linde, 2000). “Entrambe le narrazioni *ascesa* e *caduta* e *caduta* e *ascesa* condividono (...) un’importante caratteristica formale e cioè implicano sempre qualche sensazionale *cambio di direzione*. Che sia verso l’alto o che sia verso il basso, la svolta critica induce a una radicale revisione della traiettoria storica, al limite anche a un suo

completo rovesciamento. I *punti di svolta* rappresentano la segnaletica mentale che indica la percezione mentale di queste transizioni” (Zerubavel, 2003:37).

A livello microsociale si deve esplicitare come si possa generalizzare partendo da testimonianze individuali, da storie di vita, come si possano collegare le dimensioni personali e soggettive con quella storica, sociale e collettiva andando a individuare i *motivi* dei racconti che ho raccolto o, in altri termini, le unità minime del racconto, per poi raggrupparli in *temi*, agglomerati di *motivi* che ricorrono spesso in racconti di persone diverse quando trattano di argomenti simili. A questo punto del lavoro occorre fare chiarezza sul fatto che, nella lingua italiana, l'espressione 'storia di vita' traduce le due espressioni inglesi *life story* e *life history*, nonché quella francese *récit de vie*.

Come ben sottolinea Portelli: “Nell'espressione «storie di vita», molti ricercatori pongono utilmente l'accento su *vita*: i fatti, i dati concreti e verificabili, la materialità dell'esperienza. A me piace più sottolineare *storia*: i fatti possono essere concreti e verificabili, ma quello che abbiamo sottomano non è l'esperienza, il vissuto, la realtà, bensì il loro racconto, una costruzione verbale in cui il narratore (...) dà forma narrativa alla propria vita. L'autenticità e l'immediatezza ci sfuggiranno sempre; in compenso possediamo un oggetto che reca almeno una relazione formale con l'esperienza stessa. Dopo tutto, anche il racconto della vita fa parte della vita” (Portelli, 2007:235–236). In questo senso, anche Portelli aveva proposto di applicare gli strumenti e i concetti per comporre e scomporre le opere letterarie anche per l'analisi dei racconti di vita, che, come detto, sono principalmente racconti. Molti sono infatti gli elementi che avvicinano l'autobiografia in campo letterario alla storia di vita in campo antropologico, primo fra tutti il fatto che entrambe sono frutto di un lavoro che implica la volontà – non sempre costante o uguale a se stessa – di voler ricostruire avvenimenti all'interno di un quadro storico e sociale ben determinato. In secondo luogo, come ci ricorda Franceschi, “Entrambe sono una selezione dei fatti e degli avvenimenti, in ambedue si instaura un rapporto intrigante, a volte simbiotico tra il ricercatore e il suo interlocutore; e ancora vi è un gioco



sottile e complesso, che accompagna il romanziere e l'antropologo, con la scrittura, un "patto" silenzioso ma mai dimenticato" (Franceschi, 2002:32). Nelle pagine seguenti mostrerò proprio come si è andato articolando il patto di cui parla Franceschi tra me e alcuni di quelli che sarebbero diventati i miei interlocutori. Nonostante la distanza linguistica non abbia mai rappresentato un nodo particolarmente problematico dal momento in cui condivido con i miei interlocutori la stessa lingua madre, vedremo come la distanza temporale che segna la distanza tra la mia generazione e quella dei miei interlocutori abbia più volte rischiato di compromettere –e come abbia in alcune occasioni compromesso– il mio rapporto con il gruppo di ex-lavoratori della Pirelli Bicocca.

Facciamo un passo indietro, come ha fatto notare Portelli: "Nessuna storia di vita è riassumibile interamente dentro quadri sociali generali, se non altro perché nessuna persona è interamente riassumibile dentro quadri sociali generali. Per eccellenti ragioni di necessaria astrazione scientifica spesso si rappresenta la realtà sociale sotto forma di griglia [...]. Il mondo [...] non ha la forma di una griglia ma, se mai, quella di un mosaico: ogni tessera combacia o si sovrappone con le altre, formando un insieme di cui possiamo ricercare la forma e il senso, ma non perché è uguale alle altre, bensì perché le loro diversità si adattano l'una all'altra. Ogni tessera è diversa dalle altre, ogni storia è diversa dalle altre" (Portelli, 2007:245). In ogni caso si rende necessario, per coloro che iniziano a lavorare con le storie di vita l'accettazione di una prospettiva storica che concepisca la storia stessa come un racconto. La narrazione non dipende solo dal narratore stesso o dalle domande a cui viene sottoposto; come suggeriscono Contini e Martini "si tratta di un'interpretazione del suo passato, e di lui stesso nel passato, compiuta da qualcuno che nel frattempo è diventato un altro (...) e che si volta indietro giudicando secondo la logica del suo presente" (Contini, Martini, 1993:29); contemporaneamente, la fonte orale può essere un tipo di fonte didascalicamente molto redditizia dal momento che permette al ricercatore di sviluppare il discorso sul rapporto fra memoria e storia, facendo riferimento ad un momento della vita dei protagonisti che può essere ancora rielaborato nei termini di memoria.

Come ha messo in evidenza Portelli (2007) il ruolo del ricercatore che ascolta – più e più volte – una storia di vita è quello di dare la possibilità, o meglio, di sfidare i propri interlocutori a mettere in forma narrativa il proprio vissuto; le cose si complicano nel momento in cui il *quanto* di sfida, per rimanere all'interno della metafora, non vuole essere raccolto. Come ha sottolineato Jedlowski "Narrare può avere (...) motivi e scopi molteplici: in uno dei suoi aspetti essenziali, ha a che fare con la dinamica di un riconoscimento che si gioca fra il narratore e il destinatario della narrazione. Una dinamica che ha a che fare con la relazione sociale che narrando si instaura (...) [Inoltre,] un racconto è un discorso a proposito di certi fatti ma, nella misura in cui si manifesta in una narrazione, transita fra un soggetto e un altro, si realizza all'interno di una relazione e contribuisce a crearla" (Jedlowsky, 2009:24-25).

Lavorare con le storie di vita pone anche agli antropologi una serie di questioni metodologiche risolvibili solamente attraverso la pratica etnografica. In primo luogo bisogna tener conto della relazione (spesso controversa) che si va a creare tra 'l'informatore', cioè tra colui (o colei) che, in un certo qual modo, detiene un sapere e colui (o colei) che si pone come obiettivo quello di rendere in forma testuale quanto viene narrato. Partendo dall'assunto che ogni generazione ha il diritto di dare la prima versione degli eventi di cui è stata attrice, e avendo ricevuto la notizia del Convegno a cui ho accennato, avevo deciso di non perdere l'occasione di poter ascoltare alcune testimonianze relative al progetto di ricerca che avevo da poco iniziato a delineare. Sebbene l'incontro con Renzo Baricelli non abbia avuto i caratteri dell'incontro di Griaule con Ogotemmeli, cioè non sia stato un'iniziazione ad alcun tipo di cosmogonia in grado di spiegarmi, in poco più di un mese di frequentazione, quali fossero i vincoli e le possibilità di azione sindacale e come venisse organizzato, gestito e vissuto in lavoro in Pirelli Bicocca durante il periodo dell'Autunno Caldo, renderlo partecipe del fatto che stavo muovendo i primi passi di un progetto di ricerca lo aveva coinvolto e interessato. Il 30 ottobre del 2008, dopo una chiacchierata di quasi tre ore presso i locali dell'Archivio del Lavoro di Sesto San Giovanni, aveva tirato fuori la sua agenda dicendo: "vediamo un po' con chi puoi parlare di queste cose, io facevo il sindacalista e, sì, anche se ero coinvolto, anche se ero in contatto tutti i giorni con chi lavorava all'interno delle mura della fabbrica, all'inizio noi non potevamo neanche entrarci. Devi parlare anche con loro, con chi alla Bicocca ci lavorava e viveva sulla sua pelle le condizioni che ti ho raccontato io". Grazie ai contatti telefonici che avevo ricevuto da Renzo Baricelli e grazie anche ad alcuni eventi che, all'occasione, mi segnalava, stavo cominciando a costruirmi una rete di persone coinvolte con i fatti e gli eventi che avevo in mente di studiare.

Per l'antropologia le storie di vita sono fondamentali sia per quanto riguarda la costruzione dell'identità individuale sia per il posizionamento

della propria identità individuale all'interno del tessuto sociale e, in questo caso, la pratica etnografica fondata su una lunga frequentazione con i miei interlocutori ha contribuito a creare un terreno di dialogo tra me e loro ma, come ben dimostra il seguente episodio, la negoziazione del mio ruolo è stata spesso complessa soprattutto per una questione di tipo anagrafico. Al nostro primo incontro<sup>40</sup> Vito Basilico aveva reagito alla mia proposta di poter ascoltare la sua storia mettendo in dubbio la possibile trasmissibilità dei fatti storici e degli eventi che lo avevano coinvolto: "Non so però come un giovane come te possa capire la nostra stagione, continua a parlare, a interrogare ma è difficile per voi capire la nostra stagione. Io alla tua età...Io non capisco perché voi giovani non siete carichi di voglia di trasformazione del mondo. Non ce l'avete manco in mente perché siete piatti, non avete fantasia, non vedete il futuro. Certo che anche per voi è difficile perché siete ciechi ed è difficile immaginare che cosa fareste se ci vedeste. Noi avevamo un obiettivo, magari era illusorio, ma c'era; ora non c'è manco l'obiettivo, manco illusorio". Nel caso specifico, la mia età – al tempo avevo 26 anni – lo aveva fatto esclamare: "Oh madonna, tu facevi la prima elementare quando è venuto giù il muro?!", inoltre la conseguente inclusione nel "mondo dei giovani" aveva portato Vito Basilico a mettere in dubbio in più occasioni la possibilità che io potessi comprendere a fondo ciò che è accaduto e perché e a denunciare le differenze tra «noi che abbiamo fatto» e «voi che non potete o volete fare», tra *te* che fai parte di una generazione che fa «i graffiti che non si riescono a leggere...che cos'è quel segno lì? Cosa c'è scritto là? È la mattata di un gesto sbagliato... è un gesto che non capisco» e *me* che «con il pennello alla loro età scrivevo sui muri 'Ike go home! Eisenhower vai a casa' ". Nonostante questo, Vito Basilico aveva portato con sé un'audiocassetta contenente un'intervista che aveva fatto per Radio Popolare diversi anni prima (1999). "In questa cassetta qui io racconto la storia dei tre giorni al grattacielo Pirelli e dimostro che già da lì si potevano vedere le avvisaglie di quello che sarebbe successo dopo. Quelli del mio partitino [Partito Comunista dei Lavoratori] vorrebbero mettere il testo su

---

<sup>40</sup> L'occasione fu creata da Renzo Baricelli che aveva organizzato un pranzo a cui, come mi disse, avrebbero partecipato «tutti i vecchi compagni della Bicocca». L'incontro avvenne sabato 23 maggio 2009 presso la trattoria toscana «da Aldo», un locale storico della zona Bicocca di cui parlerò più avanti.

internet ma nessuno ha il tempo, la voglia e la pazienza, di mettersi lì con il registratore e trascriverne il contenuto”. In quell’occasione gli avevo chiesto di poter prendere in prestito la cassetta per poterla ascoltare ed, eventualmente, farne una copia; Vito Basilico accettò la mia proposta, ma in cambio avrei dovuto fare una copia del nastro anche per lui. Quando la settimana successiva ci rincontrammo, oltre che alla cassetta originale e alla copia per Basilico portai con me anche l’intera trascrizione dell’intervista sia in formato cartaceo sia in formato digitale. “Ma quel lavoro lì delle cassette è una cosa grossa....l’unica che aveva messo mano era stata una compagna del mio partitino comunista, quello del Ferrando. Con tutta la *decoderia*<sup>41</sup> non c’è ancora lo strumento che permetta di tradurre il parlato delle cassette in scritto”. Vito Basilico mi ringraziò, aggiungendo che una delle tante cose che aveva imparato da suo padre era quella di giudicare le persone dalle cose che fanno piuttosto che da quello che dicono –o che dicono di essere– e mi diede la sua disponibilità per pranzare insieme “da Aldo” valutando se e come poteva collaborare alla mia ricerca.

Questo episodio mi aveva rammentato le ironiche parole spese da Mary Douglas nell’incipit di un suo articolo del 1967, dal titolo evocativo “If the Dogon”: “Ci sono studiosi tedeschi che ammirano Shakespeare al punto tale da riferirsi a lui con l’espressione ‘il nostro Shakespeare’. A volte provo lo stesso sentimento per i Dogon. Eppure, se gli studi sui Dogon fossero stati portati avanti dagli Inglesi, proverei la stessa simpatia? Se i Nuer fossero stati studiati dalle Missioni di Griaule quanto più potremmo oggi conoscere di loro. Quanto sarebbe più povera la nostra conoscenza sulla cultura dei Dogon se li avessimo studiati noi” (Douglas, 1967:659). In altri termini, per dirla con Bourdieu “il racconto di vita varierà, nella forma e nel contenuto, secondo la qualità sociale del mercato sul quale verrà offerto – anche la situazione di inchiesta contribuisce a determinare la forma e il contenuto del discorso raccolto” (Bourdieu, 1994: 77).

In conclusione di questo capitolo posso affermare che il legame tra memoria e identità può essere reso esplicito attraverso l’analisi delle pratiche

---

<sup>41</sup> Il neologismo viene dalla parola *decoder*. Il riferimento alla modalità di trasmissione del segnale televisivo viene dal fatto che, proprio in quel periodo, stava iniziando il passaggio da analogico a digitale.

narrative da una parte e l'analisi delle storie di vita dall'altra. È proprio attraverso l'azione del raccontare che il narratore desidera affermarsi come protagonista di una serie di eventi. Nel mio caso, non si trattava del tentativo del narratore di voler vedere riconosciuta la propria esistenza da parte di colui che ascoltava la sua storia di vita, quanto il desiderio di veder riconosciuto un ruolo preciso e specifico –o meglio, individuale– durante un periodo di contestazioni di massa. Muovendosi tra i due poli della presentazione del sé nel contesto spazio-temporale e della ricerca del sé, i racconti che ho ascoltato sono stati creati proprio per dare un ordine a diversi avvenimenti, a ciò che li ha preceduti e a ciò che li ha seguiti, e per creare relazioni tra tali avvenimenti storici e la propria presenza. Tuttavia non va dimenticato che della memoria, nella sua dimensione sociale, non fanno parte solamente le esperienze vissute da colui o colei che racconta. Tra i ricordi vissuti e le rievocazioni per sentito dire non c'è grande differenza nella misura in cui entrambi –dal momento che vengono raccontati– hanno giocato un ruolo più o meno importante nella costruzione dell'identità di chi racconta. Come vedremo, il linguaggio utilizzato per questo tipo di racconti non subisce molte variazioni, si ripete sempre attraverso l'utilizzo di toni, di parole molto simili tra loro producendo una Storia Viva e un certo tipo di identità narrativa legata alla produzione e alle condizioni di lavoro e di vita del gruppo di ex-lavoratori della Pirelli Biccoca.

Sono inoltre convinto che attraverso lo spettro di analisi che ho cercato di tracciare in questo capitolo, esplicitando il contenuto di questi racconti, mi sembra che si possa arrivare a comprendere in profondità come si sia formata la generazione di persone che hanno lavorato alla Pirelli Biccoca verso la fine degli anni Sessanta del Novecento. I dati raccolti e presentati, come ho cercato di mostrare, non sono altro che memorie e narrazioni che non vanno certamente lette come dati oggettivi ma che sono il frutto dell'interazione con i miei interlocutori che, come nel caso di Vito Basilico, non devono apparire solo come fonti di una memoria altrimenti irrecuperabile.

## CAPITOLO III

### NASCITA E SVILUPPO DI UNA MULTINAZIONALE DELLA GOMMA

---

“L’operajo è la leva essenziale del progresso industriale. Questa società lo coltiva ancora troppo limitatamente (...)” (Pirelli G.B., 1872:128).

In questo capitolo tratterò parte della storia del quartiere Bicocca di Milano. Lo scopo è quello di mostrare, attraverso la letteratura storica e le fonti raccolte nell’archivio delle Industrie Pirelli<sup>42</sup>, come viene raccontata la storia del quartiere e della fabbrica che, dai primi del Novecento fino alla metà degli anni ’80, ha occupato l’intera area del quartiere.

Il quartiere prende il nome dalla Bicocca degli Arcimboldi, una villa quattrocentesca commissionata dalla famiglia Arcimboldi come residenza estiva. Seppur nascosta da una fitta vegetazione la villa è ancora visibile da Viale Sarca, la principale via del quartiere, all’altezza del numero civico 214 ed è inserita nell’elenco dei beni culturali della regione Lombardia. Nonostante sarebbe importante tentare di ricostruire per intero la storia del quartiere per mostrarne, sulla lunga durata, le trasformazioni che lo hanno reso ciò che oggi è, mi limiterò ad abbozzarne una biografia (Portelli, 1985), incompleta facendo iniziare la vita del quartiere stesso con l’acquisto da parte di Giovan Battista Pirelli dei terreni in cui sarebbe sorta la seconda più grande multinazionale italiana: una città industriale in cui lavoreranno più di ventimila persone e che diventerà nel medesimo tempo simbolo e produttore di simboli del capitalismo italiano. Come ha detto Renzo Baricelli durante il Convegno “dal ’68 all’Autunno Cado”: “Tutti i milanesi conoscevano la Pirelli, la Bicocca era intesa come bastione di resistenza dei lavoratori alla pressione politica del padronato che, in quel clima di guerra Fredda, per allontanare il

---

<sup>42</sup> Le citazioni tratte dal testo “Pirelli & C. nel suo cinquantenario, 1872-1922” (1922) verranno riportate senza indicazione dell’autore dal momento che, nel testo stesso, non viene esplicitato. Verrà indicata solamente la data di pubblicazione (1922) e il numero di riferimento delle pagine prese in considerazione.

pericolo del comunismo, era fortemente impegnato a fare arretrare la CGIL. Ecco, la Pirelli Bicocca era percepita così nel mondo del lavoro milanese e nella più generale opinione pubblica. Bisogna immaginare, forse per quelli giovani di oggi, è difficile, cosa era una grande fabbrica: era come una città, aveva un'identità, una storia collettiva; se parliamo della Bicocca: l'opposizione al fascismo, gli scioperi del '43 e del '44, le deportazioni di centinaia di lavoratori rastrellati nei reparti e portati nei campi di sterminio nazisti, un gran numero di combattenti nelle formazioni patriottiche e partigiane. E i dipendenti Pirelli...arrestati, torturati, fucilati, l'insurrezione armata del 25 Aprile 1945 per salvare gli impianti produttivi dal saccheggio tedesco, (...)" (Renzo Baricelli).

Se, da una parte, è vero che sarebbe ingenuo pensare al quartiere solo come sede della fabbrica, dall'altra, con lo sguardo sugli avvenimenti degli ultimi vent'anni, mi sembra insensato pensare a Pirelli solo come legata a Bicocca. Perciò sembra opportuno fare qualche accenno alla storia del gruppo industriale prima del suo insediamento nell'area del quartiere e, successivamente, mostrare le trasformazioni del quartiere che, a mio avviso, richiamano le modalità di narrazione delle storie di vita e di lavoro di quella che ho definito generazione effimera. L'articolazione di questo discorso su quella che considero come la memoria di Pirelli trova anche giustificazione nel fatto che, come ho fatto notare nel capitolo precedente, sono le stesse fonti dell'archivio storico delle Industrie Pirelli a costruire un certo tipo di storia. Non mancheranno dunque dei buchi, dei vuoti temporali dovuti in parte ai limiti della mia analisi e, in parte, alla mancanza di documentazione negli archivi stessi. Ho scelto inoltre di non procedere con un'analisi comparativa delle vicende storiche che questa multinazionale italiana ha attraversato. Sebbene molte -delle poche- multinazionali italiane siano state fondate nel medesimo periodo storico e abbiano dunque giocato ruoli simili nell'ampio discorso dello sviluppo economico italiano, la particolarità del settore produttivo della Pirelli, delle sue relazioni sindacali, le modalità di interrelazione con i più ampi quadri nazionali risultano difficilmente



comparabili con altre realtà italiane<sup>43</sup>. Prenderò invece in considerazione il contesto locale e la storia per come viene raccontata dalle fonti, consapevole del fatto che, come tutte le storie –comprese quelle raccontate dai miei interlocutori– presentano dei vuoti che il mio lavoro non si prefigge di colmare.

Se come sostiene il geografo Bolocan Goldstein (2003) la città di Milano, nel suo sviluppo urbano, può essere considerata come un luogo di espressione e di azione di molteplici soggetti sociali –imprese, associazioni, soggetti politici locali e nazionali– e la storia della città sembra essere in primo luogo la storia dei diversi interessi e delle forme mutevoli della loro mediazione, mi sembra interessante cercare di capire come questo tipo di politiche urbane abbiano influenzato la costruzione sociale dei discorsi sulla memoria di una delle principali multinazionali italiane.

---

<sup>43</sup> D'altro canto anche il modello capitalistico italiano non si presta, da diversi punti di vista, alla comparazione con altri modelli europei; basti pensare che il tessuto economico italiano era (ed è ancora oggi) costituito da piccole e medie imprese e si è costruito attraverso un particolare rapporto tra capitali privati e interventi pubblici. Il caso della Pirelli Biccoca sembra inoltre essere particolarmente interessante dal momento che il territorio ha subito una serie di trasformazioni che, attraverso un intervento urbano unico in Europa, hanno trasformato la destinazione d'uso.

Come spesso accade, anche le fonti storiche presenti nell'archivio delle Industrie Pirelli prendono le mosse dalle "avventure" del suo fondatore, l'antenato eponimo della "nostra Ditta" Giovan Battista Pirelli. Vale a mio avviso la pena seguire il percorso che ripropongono i testi storici prodotti dalla Pirelli stessa. Da una parte, infatti, ciò permette di inquadrare meglio la situazione storica, politica ed economica in cui si viene a formare il gruppo Industriale e, dall'altra, permetterà poi di chiarire come e perché alcuni dei suoi ex-lavoratori ricostruiscano le loro storie di vita e di lavoro all'interno della fabbrica in un determinato modo. Una disamina del contesto produttivo svolgerà dunque la funzione di "quadro sociale" che veicola e che fa articolare i discorsi sulla memoria che rappresentano il nocciolo etnografico del mio lavoro di ricerca; inoltre, da un punto di vista storico, ciò mostra un esempio delle dinamiche processuali che hanno portato alla formazione della classe imprenditoriale protagonista della prima industrializzazione italiana.

Giovan Battista Pirelli, dopo aver conseguito la laurea in ingegneria presso la Sezione industriale dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano<sup>44</sup>, nel 1870 riesce ad ottenere una borsa di studio<sup>45</sup> per recarsi all'estero con il fine di conoscere le nuove forme di industria che, al tempo, erano poco conosciute o assenti dallo scarso panorama dell'industria italiana di fine Ottocento. "Ogni

---

<sup>44</sup> Pirelli si iscrive all'Istituto Tecnico Superiore di Milano nel 1867 dopo aver frequentato l'Istituto tecnico di Santa Marta e il biennio propedeutico di studi fisico-matematici presso l'Università di Pavia. Come sostiene Polese (2004) l'Istituto aveva la finalità di creare una classe speciale di ingegneri anche grazie allo stretto rapporto che lo legava ai protagonisti della trasformazione industriale della città.

<sup>45</sup> La borsa Kramer era stata istituita da Teresa Berra Kramer in memoria del figlio Edoardo che, dopo essersi laureato in ingegneria, aveva trovato la morte per le conseguenze di una ferita riportata durante la Seconda Guerra d'Indipendenza. La borsa era di 3.000 lire e aveva lo scopo di perfezionare la formazione tecnico-pratica degli ingegneri attraverso un viaggio di istruzione all'estero. Scopo del viaggio era quello di interessarsi a quei settori industriali che non trovavano diffusione in Italia. Il viaggio di Pirelli iniziò nel novembre del 1870 e si concluse nel settembre dell'anno successivo; durante questo periodo Pirelli visitò un totale di 138 industrie (cotonifici, lanifici, setifici, stabilimenti tessili misti, fonderie oltre alle 6 della lavorazione del caucciù) spostandosi dalla Svizzera al Belgio, dalla Germania alla Francia. Era inoltre previsto un contributo di 500 lire per la pubblicazione e la distribuzione della relazione di viaggio. L'esclusione della Gran Bretagna dal viaggio di Pirelli è legata a motivazioni economiche più che alla scarsità di interesse nei confronti dell'industria inglese. La relazione di Pirelli – un quaderno manoscritto di 310 pagine delle dimensioni di 23 x16,5 cm– è stato pubblicato nel 2003 a cura di Francesca Polese.

ramo dell'industria, a quell'epoca, era nuovo o poco diffuso fra noi, sicché l'ing. Pirelli, che di tutti egualmente si interessava, non aveva che l'imbarazzo della scelta. Così, pur proponendosi di trarre sotto ogni aspetto il più largo profitto dal suo viaggio, prescelse lo studio dell'industria della gomma, la quale in Italia non esisteva affatto ed era un'industria appena sorta negli stessi paesi economicamente più progrediti" (3:1922).

Tuttavia, questa sorta di *grand tour* nell'industria europea e l'interessamento nei confronti dell'industria della gomma trovano nelle fonti anche una motivazione circostanziale oltre a quella più marcatamente commerciale. In quegli stessi anni, infatti, erano in corso le operazioni di sollevamento dello scafo dell'*Affondatore* inabissatosi sui bassi fondali tra Ancona e Falconara; i ritardi che si erano verificati a causa della mancanza di tubi di gomma adatti all'impresa e la constatazione che in Italia non venivano fabbricati e distribuiti tali prodotti erano stati le fonti di ispirazione<sup>46</sup> della scelta di Giovan Battista Pirelli<sup>47</sup>. Approfondire quelli che sono considerati dalle fonti dell'archivio storico delle Industrie Pirelli i due motivi principali che avevano portato Giovan Battista Pirelli ad interessarsi a questo specifico ambito sembra interessante nell'economia del discorso sulla memoria operaia in Pirelli Bicocca per tre ordini di ragioni. Da una parte, infatti, sembra necessario riportare quali avvenimenti e circostanze della vita del fondatore riflettano alcuni aspetti della storia dell'industria lombarda e, più in generale, italiana; inoltre la specifica formazione di Giovan Battista Pirelli mette in luce

---

<sup>46</sup> Non va dimenticato inoltre che la scelta di Giovan Battista Pirelli di interessarsi all'industria della gomma viene fortemente incoraggiata da Giuseppe Colombo (docente di meccanica industriale e disegno delle macchine nonché direttore della sezione industriale dell'Istituto Tecnico Superiore di Milano). Le motivazioni sono certamente da ricercarsi, oltre che nel brillante percorso svolto da Pirelli durante il suo periodo di formazione presso l'Istituto, anche nel fatto che, viste le sue origini modeste, non era imbrigliato nella gestione di un'impresa o di un patrimonio familiare.

<sup>47</sup> Mi sembra fondamentale sottolineare che l'esperienza dell'ingegner Pirelli non è un caso unico né isolato all'intero della storia economica italiana di quel periodo; in particolar modo proprio negli anni del viaggio all'estero di Giovan Battista Pirelli sorgono in Lombardia nuove imprese in settori innovativi e vengono consolidate alcune già esistenti (Licini, 1994). Questo dimostra come sia possibile ricondurre la nascita di un certo tipo di cultura industriale italiana a forme di nazionalismo pre e post unitario; "sebbene Pirelli e gli altri rappresentanti di quel mondo [il mondo della borghesia settentrionale italiana] fossero convinti che l'Italia dovesse recuperare lo svantaggio rispetto ai paesi più sviluppati imboccando risolutamente la strada dell'industrializzazione, essi erano anche ben determinati ad evitare le tensioni sociali che lo sviluppo industriale stava suscitando all'estero. Per questo motivo, nell'opinione degli imprenditori innovativi italiani, l'industria avrebbe dovuto essere coerente con le peculiarità della società italiana" (Polese, 2004:24).

la qualità dei rapporti che legavano il nascente mondo dell'imprenditoria italiana alle più affermate realtà europee sottolineando le strategie –ostacoli, adattamenti– messe in atto per far fronte all'arretratezza italiana; da ultimo, sono proprio questi i temi che sembrano emergere in maniera più esplicita dalle fonti e, pertanto, è proprio su questo tipo di tematiche che il progetto-archivio Pirelli costruisce le rappresentazioni della "Ditta" sia verso l'interno sia verso l'esterno.

L'atteggiamento di chiusura e di segretezza degli addetti alla lavorazione della gomma elastica è riconducibile al relativo livello di arretratezza della tecnologia di produzione rispetto a quella raggiunta da altri settori, come ad esempio, quella meccanica. "Aziende come, per esempio, quelle meccaniche, ormai uscite dalla fase in cui le innovazioni tecnologiche si susseguivano a ritmi sostenuti ed erano realizzate prevalentemente *on the shop floor*, erano guidate da preoccupazioni di segretezza molto minori rispetto alle manifatture della giovanissima industria della gomma elastica, in cui, (...), la tecnologia era spesso diretta espressione dell'esperienza acquisita dal singolo fabbricante nel corso della sua attività lavorativa" (Polese, 2004:65); come vedremo, dunque, nel momento della concretizzazione del progetto industriale di Pirelli, non mancarono le difficoltà anche nel reperimento e nella formazione della mano d'opera specializzata anche se è lo stesso Pirelli a porre l'accento più sulla questione tecnologica che su quella, per così dire, dei lavoratori. Scriveva infatti lo stesso Pirelli nel maggio del 1871, dopo la visita alla fabbrica di oggetti in caucciù di Voigt e Winde (Berlino): "Questa fabbricazione che è una delle più importanti, e che meglio riuscirebbe in Italia, non dedicandosi alle chincaglierie ma a quegli oggetti che sono maggiormente occorrenti nelle industrie dell'economia domestica, non è ancora sortita dal dominio della manodopera (...)" (Pirelli G.B., 1872:156).

Come ho detto, sebbene il viaggio all'estero di Giovan Battista Pirelli venga raccontato come fondativo del progetto di creare in Italia un'industria della gomma, non vanno dimenticate anche le circostanze storiche che, in quegli anni, convinsero del tutto Giovan Battista Pirelli ad entrare nel settore della gomma. Dalla già citata vicenda del recupero dell'*Affondatore*, dai ritardi e dai costi delle operazioni, Giovan Battista Pirelli "(...) trasse [...] il convincimento

che lo studio delle applicazioni della gomma e dei suoi derivati non era certamente ristretto all'ambiente dei laboratori scientifici ma doveva portare allo sviluppo di una grande industria destinata a favorire il progresso dell'umanità. Lo stesso mistero del quale erano circondati gli opifici e di cui si circondavano i pochi tecnici specializzati in questa branca, l'esame dei mercati, la varietà dei prodotti che già si traevano e che l'ingegno umano si proponeva ancora di trarre dalla gomma, le particolarità dei problemi inerenti ai procedimenti di fabbricazione e all'addestramento della mano d'opera, lo stimolarono all'ideazione di un programma mirante a fondare in Italia questa industria e ad iniziare la produzione degli articoli da porre più utilmente sul nostro mercato per emanciparlo dall'estero" (1922:6).

La storia delle industrie Pirelli nel cinquantenario dalla loro fondazione, tuttavia, non viene narrata solo come storia delle imprese del suo fondatore ma, certamente, anche attraverso la storia della gomma e quella delle fabbriche in cui la materia prima veniva lavorata. La gomma elastica<sup>48</sup> è una sostanza naturale di colore latteo e viene estratta dalla corteccia di alcune piante tropicali originariamente diffuse soprattutto nelle foreste del Brasile. Solo nel 1840<sup>49</sup> Charles Goodyear scoprì un processo chimico che prese il nome di *vulcanizzazione*. Mescolando la gomma con determinate quantità di zolfo e altre sostanze in determinate condizioni di pressione e di temperatura essa diventa un prodotto molto elastico, in grado di riassumere la sua forma originaria anche dopo essere stato sottoposto a urti o torsioni e in grado di resistere sia a temperature molto basse sia molto alte e all'azione di molti solventi della gomma naturale. Al momento della scoperta di Goodyear le applicazioni della gomma erano ancora limitate; le motivazioni principali erano legate sia alla scarsità dell'*hevea brasiliensis* sia alle difficoltà<sup>50</sup> di

---

<sup>48</sup> Il termine caucciù è un adattamento del lemma *cahuchu* (legno che piange) utilizzato dagli Indios dell'Amazzonia per indicare il lattice estratto dalla corteccia di alcuni alberi. La gomma elastica si trova sospesa in particelle in quel liquido.

<sup>49</sup> Nel periodo precedente la scoperta del processo di vulcanizzazione, l'industria della gomma era diffusa soprattutto negli Stati Uniti mentre, per quanto concerne l'Europa, si avviò soprattutto in Germania, Francia e Gran Bretagna. La gomma veniva utilizzata principalmente nell'industria dell'abbigliamento e per la produzione di beni di consumo.

<sup>50</sup> "(...) gli indigeni, mal destri nell'incidere le piante, assai spesso le danneggiavano; dovevano dunque penetrare sempre più addentro la foresta per trovare nuove piante ed estrarne il succo; le distanze dalle quali si doveva portare la gomma per aspri sentieri silvestri o per via di fiume sopra imbarcazioni primitive diventavano sempre maggiori, la raccolta si

estrazione del *parà* (la gomma che si ricava dal lattice estratto da questa pianta); “ (...) gli indigeni andavano a raccogliercela per la foresta, scegliendo e incidendo le piante di *havea* spesso a distanze notevoli dai loro villaggi; portavano il lattice raccolto nelle loro capanne, vi immergevano una spatola di legno che prendeva un po' del succo e la esponevano all'azione di un fumo prodotto bruciando noci di urucuri; così il lattice si coagulava e affumicava, ed allora era di nuovo immersa nel succo per rivestirsi di un altro strato che veniva egualmente esposto all'azione del fumo e coagulato; così via, sino a formare una grossa palla di gomma di dimensioni notevoli, dalla quale allora si toglieva la spatola”(1922:12-13).

La produzione di gomma delle foreste brasiliane andò tuttavia perdendo di importanza a causa dello sviluppo delle nuove piantagioni di *havea brasiliensis* in Estremo Oriente. Nel 1876, nonostante i divieti brasiliani, Henry Alexander Wickham era riuscito a esportare 70.000 semi di *havea* e a farne arrivare intatti circa 3.000 nell'isola di Ceylon; di lì a poco le piantagioni di gomma si svilupparono in buona parte dell'Estremo Oriente: Malesia, Giava, Sumatra, Indocina, Siam, Borneo.

La scoperta della vulcanizzazione e, in seguito, della vulcanizzazione a freddo<sup>51</sup> (1846) avevano, tuttavia, segnato una tappa fondamentale per quanto riguarda la fabbricazione sia di prodotti industriali sia di beni di consumo in gomma. Tale procedimento, infatti, permise di sostituire tutta una serie di oggetti che, fino a quel momento, erano prodotti con materiali non

---

faceva vieppiù penosa e costosa; si avvicinava il giorno in cui le disponibilità del prodotto, accumulato in passato in quelle regioni, si sarebbero esaurite (...). Si poteva pensare ad una opportuna organizzazione di coltivazioni in quella regione, ma vi si opponevano difficoltà pratiche considerevoli” (1922:13). Nel suo scritto del 1946 Alberto Pirelli fornisce una testimonianza diretta dei modi di lavoro e delle modalità produttive all'interno delle Piantagioni Pirelli in Estremo Oriente in seguito a un viaggio compiuto nell'inverno del 1920. “A Boenisari-Lendra (la piantagione Pirelli di Giava) furono organizzate grandi feste per l'arrivo del «Capo Europeo», e caratteristiche danze e processioni di nativi (...). In quella occasione il capo malese che presiedeva la cerimonia propiziatrice pronunciò un discorso le cui prime parole erano, così come mi furono tradotte: «Qui, dove avevamo tigri e serpenti, ora abbiamo i Pirelli». Egli si riferiva alla giungla abbattuta e sostituita dalla piantagione e certo lo diceva con le migliori intenzioni del mondo!” (Pirelli, 1946:103).

<sup>51</sup> Nel processo di vulcanizzazione a freddo, delle sottili strisce di cacciù venivano immerse in una soluzione liquida di cloruro di zolfo, nafta o solfuro di carbonio. Il vantaggio rispetto al brevetto di Goodyear era l'eliminazione dei macchinari tramite i quali si doveva raggiungere la temperatura di 120 gradi centigradi e la conseguente possibilità anche per imprenditori sprovvisti di grossi capitali di entrare in questo nuovo settore industriale. Il limite principale di questo tipo di vulcanizzazione, non alternativa al brevetto Goodyear, consisteva nel tipo di prodotti che si potevano ottenere.

sempre adatti alla loro funzione; si pensi, ad esempio, alle cinghie di trasmissione, alle valvole, alle guarnizioni, ai tubi. In quel periodo, dunque, l'industria della gomma, accelerando notevolmente il percorso di industrializzazione delle produzioni manifatturiere, si affermò come interlocutore privilegiato sia di imprese private sia pubbliche. La pubblicazione per il cinquantenario della fondazione della Pirelli commenta così il processo di sempre maggior diffusione –in tempi relativamente brevi– dei prodotti in gomma nella vita quotidiana: “Se oggi, a mezzo secolo di distanza, ci trovassimo improvvisamente a mancare dei prodotti della gomma, sentiremmo senz'altro di cadere in uno spaventoso regresso. Essi sono così numerosi, così familiari, così necessari, che possederli ci sembra la più naturale cosa del mondo, pur non rendendoci conto della loro varietà, della loro diretta o indiretta utilità. La carta su cui scriviamo, quella dei giornali e dei libri, le stoffe delle quali ci vestiamo, i cappelli, lo zucchero che mettiamo nel caffè, sono prodotti in fabbriche ove il macchinario non potrebbe funzionare come funziona se non fosse corredato di parti e pezzi in cui la gomma entra come elemento essenziale: tubi, valvole, cinghie, cilindri e rulli, guarnizioni, guanti per tintori, forme, fiasche, recipienti diversi (...). Essi [i prodotti in gomma] conferiscono ad alcune forme di vita una sicurezza e una celerità che altrimenti mancherebbero affatto (...). L'idea della gomma richiama spontaneamente quella dell'automobilismo e del ciclismo. (...) non v'è ramo di sport che non abbia bisogno della gomma; e non diciamo qual tesoro sia per il fanciullo una palla da giuoco. Tutti gli impianti elettrici richiedono il sussidio di questo prodotto e dell'ebanite, suo derivato, sia nell'isolamento delle condutture, sia negli accessori di misurazione, di trasformazione e di interruzione. Apparecchi telefonici e telegrafi, pile ed accumulatori elettrici debbono alla gomma gran parte della loro costituzione e della loro virtù (...). La gomma entra in tutti i tessuti impermeabili, servano da indumento o da riparo (...). Troviamo gomma in vasetti di conserve alimentari, in bottiglie di medicinali, in bottiglie di birra e di acque gasose, in molteplici guarnizioni di recipienti e di congegni; la troviamo nelle borse da tabacco per fumatori, la troviamo nelle scatole di cerini. Gli ospedali ne sono pieni (...). La casa ne è piena (...). Questa non è che una saltuaria ed incompleta

rassegna dei prodotti nei quali entra la gomma; essa basta però a rammentare quanto più facile, più comoda e più sicura sia diventata l'esistenza grazie alle applicazioni del caucciù. Ma cinquant'anni addietro ben pochi di questi articoli erano noti. Occorrevano una fede presagea ed una mente divinatoria per intuire che all'industria nascente era destinato un immenso campo di attività prodigiosa" (1922:7- 8- 9).

Fino ad ora, tramite le fonti d'archivio e le pubblicazioni storiche, ho tracciato alcuni tratti del quadro della produzione della gomma attraverso le ricostruzioni della biografia del fondatore della Pirelli, Giovan Battista Pirelli. Ora, entrando più nello specifico del conteso locale, farò qualche cenno alla situazione dell'industria lombarda negli anni in cui prendeva forma il progetto di Pirelli di aprire in Italia una fabbrica della gomma. Il quadro economico e produttivo locale, infatti, insieme alla continua espansione del mercato dei prodotti in gomma sono una delle cause del primo decentramento di Pirelli verso il quartiere Bicocca. Sebbene sin dall'inizio dell'Ottocento l'economia lombarda avesse iniziato a integrare settori industriali ai prevalenti settori agricoli, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento si assiste a una graduale crescita che toccherà il suo apice tra il 1871 e il 1873<sup>52</sup> e, convenzionalmente, si conclude con gli anni della crisi internazionale del 1874-1878. Non bisogna dimenticare il fatto che, durante il suo viaggio nelle diverse realtà industriali europee, aveva annotato nel suo diario che, a fronte di questa fase economica particolarmente significativa, due delle fabbriche che aveva visitato avevano clienti in Italia.

Il fatto che Pirelli non volesse limitare il suo progetto industriale a una piccola manifattura risulta abbastanza evidente già nelle pagine del suo diario di viaggio; il 21 agosto 1871, a circa un mese dal suo rientro definitivo in Italia, commentando i preventivi di Antoine-Aimé Goulard<sup>53</sup>, l'ingegner Pirelli

---

<sup>52</sup> Le principali motivazioni dello sviluppo lombardo di questo periodo vanno ricercate tanto nella recente inclusione del Veneto (1866) quanto nella guerra franco-prussiana (1870-1871) che interruppe la produzione di molte industrie francesi e tedesche e aprì, attraverso il venir meno della concorrenza, alcune importanti possibilità alle manifatture lombarde. Non andrebbe nemmeno dimenticato il fatto che, nello stesso periodo, vengono completati alcuni importanti tronchi ferroviari (1877).

<sup>53</sup> Antoine-Aimé Goulard aveva venduto i materiali necessari per il recupero dell'*Affondatore*; dal momento che la sua fabbrica era stata distrutta nel corso della guerra franco-prussiana, dopo aver incontrato Giovan Battista Pirelli durante il suo viaggio e averlo



scrive: “Gli attrezzi levati riguardano la fabbricazione della foglia inglese. Questa si comprerebbe, volendo sulle prime cominciare con un impianto limitato. Sarebbero acquisti da dopo ingrandendosi, come di tanti altri non considerati dal preventivo ma che riguarderebbero articoli la di cui fabbricazione non si farebbe alle prime ma si dovrebbe avviare quandunque convenga e nel numero di commissioni e per le condizioni dello stato finanziario della fabbrica. Altri articoli sarebbe vano il fabbricarne. Di uno smercio quasi sempre limitato o in rapporto piuttosto ai costumi e bisogni speciali di qualche località, si troverebbe opportuno di acquistarli, come d'altronde fanno tutti i fabbricanti di Parigi per certi tessuti e impermeabili inglesi” (Pirelli G.B. 1872:221).

Il capitale per avviare l'impresa fu raccolto, non senza difficoltà, in parte tra i membri dell'aristocrazia lombarda, che nella seconda metà dell'Ottocento era pronta ad aiutare “col denaro e con i consigli lo sviluppo economico della regione [e in parte tra] quegli accorti industriali e commercianti che avevano fede nell'impegno e nell'operosità del nostro popolo e volentieri secondavano le iniziative sanamente concepite e con prudenza e severità studiate” (1922:6-7).

In questo clima di rilancio economico<sup>54</sup> prende il via il progetto dell'ingegner Pirelli che il 28 gennaio del 1872 fonda la G.B. Pirelli & C.

---

aiutato ad entrare in contatto con altri fabbricanti di prodotti in gomma, era stato assunto dallo stesso Pirelli per la realizzazione del suo progetto industriale italiano. Nella pubblicazione per il cinquantenario, tuttavia, non si spendono parole lusinghiere nei suoi confronti: “L'industria della gomma era ancora ai suoi albori in quel tempo, epperò la soluzione dei complessi e curiosi problemi che la accompagnavano non poteva affidarsi che all'esperienza dei pochissimi tecnici esistenti allora, gelosamente tenuti nelle fabbriche straniere, scrupolosi custodi essi stessi del segreto dei loro procedimenti. Era parsa perciò una vera fortuna l'averne trovato uno in Francia, sulla capacità tecnica del quale si erano avute buone informazioni da varie parti. Invece, dopo pochissimi mesi di lavoro, si ebbe a constatare che le cose andavano male: la mano d'opera non si addestrava ed era sfiduciata, i prodotti riuscivano difettosi, la clientela, che la direzione dell'azienda cercava di guadagnarsi con ogni sforzo, si mostrava malcontenta; l'incapacità del capo-tecnico divenne palese; bisognò sbarazzarsene” (1922:19). Alla sua scarsa preparazione fa da contraltare il *know-how* dello stesso fondatore dell'azienda che “affrontando risolutamente la situazione, assunse su di sé la direzione della fabbricazione, si trasformò in tecnico e, coadiuvato da uno dei suoi primissimi impiegati (...), s'impegnò di riportare a galla la nave che minacciava di naufragare”(1922:19).

<sup>54</sup> Nonostante ciò non vanno dimenticate le questioni che rendevano strutturalmente complesso l'avvio di un'attività del genere in un contesto come quello italiano. Oltre alla questione relativa alle difficoltà dell'avvio di un'industria nuova nel panorama italiano –su cui tornerò nel corso del capitolo–, Polese (2004) aveva sottolineato anche come la questione energetica fosse uno dei punti cardine del progetto di impresa di Pirelli; non stupisce allora

iniziando, a distanza di quasi un anno, la produzione di articoli fondamentali per le attività delle altre nuove industrie che stavano sorgendo nello stesso periodo. Nella fase di progettazione degli spazi industriali l'esperienza all'estero di Giovan Battista Pirelli divenne di fondamentale importanza; ad essa si aggiunse un successivo viaggio in Inghilterra e Francia che avevano lo scopo di trovare dei fornitori specializzati per i macchinari industriali.

Già dal 1879 era iniziata la produzione di fili elettrici isolati che diedero un notevole impulso all'industria elettrica; dal 1887 quella di cavi telegrafici subacquei, indispensabili per lo sviluppo della comunicazioni; dal 1890 prende piede l'industria di pneumatici per biciclette e, di lì a poco, per autovetture. I primi anni di vita della G.B. Pirelli & C. vengono raccontati come un biennio "di lavoro tormentoso e indefesso, di studi e tentativi disperati, di prove angosciose atte a fiaccare la più solida fibra. Ma il successo coronò finalmente quest'opera di volontà e di fede; il male fu sanato, la fabbrica poté riaversi dal colpo che aveva minacciato di annientarla<sup>55</sup>, poté anzi presto allargarsi ed arricchirsi di nuovo macchinario, iniziando la produzione di tutte le svariate categorie di articoli di gomma per l'applicazione industriale" (1922:19). Non va tuttavia dimenticato che anche l'intervento statale giocò un ruolo chiave nell'affermazione della neonata industria della gomma in Italia attraverso un aumento dei dazi doganali rispetto alle importazioni di prodotti tecnici in gomma. Non sorprende che saranno sia Pirelli che Colombo a proporre a più riprese al Ministero delle finanze il progetto di innalzamento del dazio di entrata per i prodotti di gomma elastica che venne accettata dal ministro Luigi Luzzatti<sup>56</sup> nel 1876. L'ampliamento della produzione insieme alla continua espansione del mercato dei prodotti in gomma renderà necessario un primo decentramento della fabbrica dell'ingegner Pirelli. Dallo

---

che l'ingegnere dedichi molte pagine del suo diario ad un'analisi soprattutto della realtà industriale svizzera sotto il profilo dell'utilizzo delle risorse energetiche dal momento che, per conformazione territoriale e per disponibilità di risorse, il contesto non era dissimile da quello dell'Italia settentrionale.

<sup>55</sup> Il riferimento è all'assunzione di Antoine-Aimé Goulard di cui si è parlato.

<sup>56</sup> In un primo momento il Ministero aveva ignorato la richiesta avanzata da Pirelli. Grazie all'influenza politica di Giuseppe Colombo, il ministro Luzzatti aveva richiesto allo stesso Colombo di calcolare la tariffa doganale sulla base del valore delle varie categorie di prodotti, tuttavia venne imposto un unico dazio (32 Lire per 100kg) per tutti i prodotti di caucciù importati in Italia. Tale riforma veniva intesa come una misura protezionistica temporanea volta ad aiutare esplicitamente l'affermazione dell'industria di Giovan Battista Pirelli.

stabilimento di Milano, che sorgeva su entrambi i lati di via Ponte Seveso, vicino alla stazione Centrale del capoluogo lombardo, la fabbrica verrà decentrata nei nuovi stabilimenti della Bicocca, nella prima periferia nord di Milano. L'introduzione di una nuova industria nel panorama italiano non ha avuto ripercussione solamente dal punto di vista economico o da quello della produzione; non vanno infatti sottovalutati gli aspetti legati all'organizzazione del lavoro e della formazione della stessa forza lavoro.

Le rappresentazioni che le fonti dell'archivio e le pubblicazioni storiche relative alla storia della fabbrica, dei suoi prodotti e del suo fondatore restituiscono un quadro ben definito della cultura imprenditoriale italiana della fine dell'Ottocento. La fabbrica e i suoi prodotti vengono pensati come frutto del progetto delle conoscenze tecniche e delle competenze imprenditoriali del suo fondatore che viene preso come esempio paradigmatico di quella generazione<sup>57</sup> di ingegneri-imprenditori che, dopo essersi formati all'Istituto Tecnico Superiore di Milano, partecipano attivamente alla prima fase di industrializzazione italiana.

---

<sup>57</sup> Le esperienze politiche e sociali che contribuiscono alla creazione di una generazione in senso sociologico di questo gruppo di ingegneri-imprenditori sono, oltre a un percorso di formazione comune, la partecipazione volontaria alla terza guerra d'indipendenza italiana (1866) tra le fila del III reggimento dell'esercito garibaldino e la partecipazione alla battaglia di Monte Suello (3 luglio 1866) e all'impresa di Mentana. L'attenzione alla situazione politica sia interna sia estera è presente anche nel suo diario di viaggio; nonostante non chiarisca la sua posizione rispetto all'esperienza della Comune di Parigi, Giovan Battista Pirelli aveva calcolato i costi che la rivolta aveva prodotto in termini di impossibilità produttiva e scarsità di manodopera: "A Parigi si fa sentire il difetto della manodopera. Dopo i fatti della Comune si fecero 35.000 arrestazioni, di cui 20.000 erano operaj. Fra gli infermi incapaci di lavorare se ne contano 10.000. Operaj stranieri partiti al cominciare della passata guerra '70-'71, 15.000. Così in totale 45.000. Si può calcolare che ognuno guadagnava in media 4 fr. al giorno. Sono 180.000 fr.; e se si nota che la manodopera può in generale rappresentare il 50% del valore degli oggetti, sono 360.000 fr. di prodotti per giorno che Parigi perde" (Pirelli G.B., 1872:262). Altri membri di questa generazione politico-industriale sono, ad esempio, Angelo Salmoiraghi (imprenditore, ottico), Alberto Riva (fondatore della Riva-Calzoni, azienda di progettazione, importazione e commercio di macchine idrauliche).

Il 31 dicembre 1904 Giovan Battista Pirelli aveva inviato una lettera agli operai e agli impiegati della sua azienda in cui annunciava che i suoi figli, Piero (1881–1956) e Alberto (1882–1971) avrebbero condiviso con lui l'amministrazione della società. "Domani i miei figli dott. Piero e dott. Alberto entrano a far parte della gerenza della Società (...). Essi furono preparati a condividere meco il lavoro e la responsabilità dell'ufficio di Gerente ed incontrarono già agevole occasione di apprezzare l'opera di ciascuno e di formarsi l'abitudine del lavoro in mezzo a voi". Proprio il secondogenito dell'ingegner Pirelli è autore del testo "Vita di una azienda familiare" (1946); questa pubblicazione, conservata, tra l'altro, nell'Archivio Storico delle Industrie Pirelli dipinge un quadro complesso della situazione industriale della Pirelli nei primi cinquant'anni del Novecento. "Mi è parso – scrive Alberto Pirelli all'inizio del testo che, significativamente viene dedicato ai compagni di lavoro – di riavvicinarmi a questa grande famiglia rievocando per essa talune vicende della vita aziendale, e l'animo con cui scrivevo mi ha portato a dare alla narrazione un tono di particolare intimità, integrando l'esposizione dei fatti con ricordi personali e con commenti sgorganti da una lunga e varia esperienza di lavoro" (Pirelli, 1946:7). Rispetto alla pubblicazione per il Cinquantenario, "Vita di un'azienda industriale" offre una panoramica più marcatamente economica e sociale, oltre, ovviamente a tracciare le vicende storiche dell'azienda dalla sua fondazione fino agli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale.

In questa sede non verranno approfondite le ripercussioni che i due conflitti mondiali hanno avuto sull'economica italiana e sulla Pirelli in particolare né i rapporti con il regime fascista a cui si accennerà successivamente. La storia delle Industrie Pirelli perde parte dei toni epici per assumere un linguaggio più legato alla situazione politica ed economica italiana e mondiale e al ruolo della Pirelli e dei suoi prodotti come motori di innovazione e cambiamento. "Essenziale in tempo di pace, la gomma lo è tanto più in tempo di guerra" (Pirelli, 1946:105); il primo conflitto mondiale, infatti,

diede una spinta propulsiva non indifferente agli affari della Pirelli facendo accrescere notevolmente la domanda da parte delle forze armate –italiane e alleate– di gomme per mezzi pesanti e di cavi elettrici. Se si pensa che nel 1915 gli pneumatici per mezzi pesanti passarono da 25 a 400 al giorno, che nel 1916 ne vennero venduti circa 40.000 all’esercito italiano e che nel 1917 i conduttori elettrici commissionati furono pari a 3 milioni di metri al giorno (pari a circa l’80% del fabbisogno complessivo), non sorprenderà il fatto che il successo della Pirelli non sia solo figlio dell’iniziativa e dello spirito di imprenditorialità del suo fondatore e dei suoi successori ma anche, e soprattutto, di una serie di appalti pubblici<sup>58</sup>. L’aumento vertiginoso della domanda interna e il crollo delle esportazioni tedesche (che lasciarono aperte ampie finestre di mercato nei paesi Baltici e in America Latina) fecero da contrappeso alla drastica riduzione delle esportazioni. Non va tuttavia dimenticato che allo scoppio del primo conflitto mondiale la Pirelli si trovava in un periodo di forte espansione economica. Come confermano i dati riportati dai grafici (1922:42–43) i dividendi distribuiti annualmente per ogni cento lire di capitale si erano attestati su una media del 9% arrivando a toccare anche punte dell’11%.

È proprio il periodo immediatamente precedente alla Prima Guerra Mondiale quello in cui si delinea in maniera chiara quale sia la strategia della Pirelli dal punto di vista aziendale; come sostiene Tranfaglia, infatti, già nel 1915 Albero Pirelli si preoccupa di organizzare il lavoro necessario a costruire il dopoguerra cercando di ottenere informazioni –ufficiali e riservate– sulle condizioni economiche che diventeranno particolarmente rilevanti nel periodo postbellico, promuovendo e assumendo la carica di presidente di una Commissione per il dopoguerra e orientando la strategia aziendale

---

<sup>58</sup> A questo proposito, per ribadire il ruolo che Giovan Battista Pirelli aveva assunto sulla scena politica ed economica, Antonio Galdo ricorda che nel 1915 il fondatore della Pirelli aveva scritto una lettera al presidente del consiglio Salandra per difendere le sue forniture militari dal rischio di gare truccate dalle pressioni di funzionari corrotti: “L’industria Pirelli (...) è continuamente chiamata, sia dall’Esercito che dalla Marina, a sottoporre offerte e fare forniture. Dacché gli armamenti si sono intensificati, è accaduto a vari uffici della Ditta di ricevere proposte scorrette da parte di intermediari e perfino da taluni preposti ai servizi militari. La cosa pare estesa, e tale spettacolo mi ha indignato al punto che mi sono deciso di scrivere a Lei perché mi sembra che la situazione reclami uno di quei particolari provvedimenti nella quale Ella è maestro di tatto e misura, che comminando a corruttori e corrotti pene eccezionali può spazzare via questo grande marcio che svaligia lo Stato, offende e umilia profondamente” (Galdo, 2007:10).

all'internazionalizzazione e all'innovazione. Nel periodo immediatamente successivo alla Prima Guerra Mondiale viene acquistata una piantagione di gomma<sup>59</sup> nel Johore, a nord di Singapore (1230 ettari), e, a qualche anno di distanza, anche una piantagione a Boenisari-Lendra (2824 ettari, nella parte sud di Giava) continuando così la "tradizione" aziendale di affrontare sempre nuove iniziative "pur di non essere né tecnicamente né economicamente secondi a nessun concorrente o inferiori al proprio compito nei riguardi del Paese" (Pirelli, 1946:101). Gli acquisti delle piantagioni avevano una duplice motivazione: l'aumento del fabbisogno di materie prime e lo sviluppo della ricerca di nuovi tipi di gomma le cui caratteristiche venissero maggiormente incontro alle esigenze produttive dell'epoca. Inoltre, come sostiene Montenegro, le più importanti produttrici di pneumatici sul piano internazionale –Michelin, Dunlop, United States Rubber Company, Goodyear, Goodrich e Firestone– possedevano già da tempo alcune piantagioni in Estremo Oriente "acquistate anche allo scopo di sperimentare, attraverso innesti e altre sofisticate tecniche di coltivazione, la produzione di nuove qualità di gomma che consentissero di migliorare le caratteristiche e il rendimento dei pneumatici (...). I dirigenti Pirelli, del resto, sapevano benissimo quali immense prospettive di sviluppo fossero garantite alle società dal rapido diffondersi della motorizzazione in tutto il mondo e quale importanza giocasse nello stesso tempo il fattore tecnologico nella aspra concorrenza scatenatasi nel dopoguerra tra i principali produttori mondiali" (Montenegro, 1985:28–29). Per quanto riguarda invece il mercato dei cavi elettrici, la caduta della domanda di prodotti per uso militare venne compensata dalla ripresa della domanda di conduttori elettrici, dallo sviluppo

---

<sup>59</sup> "Ci siamo decisi a diventare anche noi degli agricoltori (...). Ci ha indotto a questo passo, tra l'altro, la speranza di ottenere da piantagioni del Gruppo, attraverso studi ed esperienze ed un trattamento locale del lattice, tipi di gomma con particolarità tecniche tali da rispondere ai diversi requisiti che si richiedono dai prodotti in gomma. Inoltre desideravamo assicurarci direttamente almeno una parte del nostro fabbisogno anche per tema di essere sopraffatti dai grandi concorrenti esteri che già possedevano piantagioni e potevano, in periodi di prezzi alti sul mercato della gomma, basarsi per ragioni di concorrenza non su tali prezzi, ma sui loro costi di produzione. Si continuava così la tradizione della ditta di affrontare sempre nuove iniziative e ragionati rischi, pur di non essere né tecnicamente né economicamente secondi a nessun concorrente o inferiori al proprio compito nei riguardi del Paese" (Pirelli, 1946:99-100).

dell'industria idroelettrica e dalla necessità di costruzione di nuove linee telefoniche.

Oltre all'acquisto delle piantagioni furono inoltre aperte filiali di vendita in Svizzera e in Romania e fu avviata la produzione di cavi elettrici in Argentina. Il 3 novembre 1920 veniva costituita la Società Italiana Pirelli a cui Pirelli e C. aveva trasferito la proprietà degli stabilimenti italiani; in questo modo Pirelli e C. divenne la *holding* che controllava la Società Italiana Pirelli e la Compagnie Internationale Pirelli –fondata anch'essa nel 1920 in Belgio ma che concentrava la maggior parte delle proprie attività finanziarie in Svizzera–.

Gli anni '20 furono senza dubbio un periodo di forte espansione per le Industrie Pirelli: nel 1929 le vendite avevano superato i 400 milioni di lire e l'utile netto (28 milioni) aveva permesso la distribuzione di un dividendo di 60 lire per ogni azione, il più alto della storia della Pirelli. Ciò fu possibile sia grazie ad un prestito americano, alla rivalutazione della lira e al fatto che il 1929 fu l'anno in cui si registrò il primato mondiale del consumo della gomma greggia pari a circa 785.000 tonnellate. Nello stesso anno la Pirelli introduceva il proprio titolo nello Stock Exchange di New York divenendo così la prima società italiana quotata nella borsa americana. Il successo di Pirelli non va tuttavia ricercato solamente in motivazioni di matrice esclusivamente economica: all'avanzamento tecnologico bisogna senza dubbio affiancare anche il fatto che, durante gli anni del regime fascista, vennero attuate politiche di compressione salariale e di aumento dell'intensità di lavoro<sup>60</sup> a fronte di una perdita del potere contrattuale dovuto all'inquadramento totale delle maestranze all'interno del sindacato fascista (Montenegro, 1985). Gli effetti della crisi mondiale del 1929 furono contenuti dalla diversificazione delle produzioni e da commesse statali e interventi governativi. Anche gli anni tra il 1935 e il 1940 furono un periodo di particolare crescita e sviluppo per le industrie Pirelli: l'introduzione della politica autarchica e le forniture militari allo stato fascista –per la campagna d'Etiopia e per quella di Spagna–

---

<sup>60</sup> All'inizio degli anni '20 fu introdotto anche in Pirelli il sistema Bedaux che consisteva nel calcolo del tempo di svolgimento di ogni singola operazione; una volta stabilito un tempo standard la produzione in quel dato tempo andava a determinare la paga base. Il sistema Bedaux fu ufficialmente abolito nel 1934 in seguito al dilagare delle proteste operaie in tutta Italia.

segnarono una fase di continua ripresa produttiva<sup>61</sup>. Contemporaneamente cresce anche il numero di operazioni di concentrazione economica e finanziaria e, nel 1937, venne fondata la Pirelli Sip sotto il nome di  *Holding*  Pirelli in Svizzera per salvaguardare in territorio neutrale gli interessi del Gruppo all'estero durante gli anni del conflitto; e, nel 1954, assunse il nome di Società Internazionale Pirelli.

---

<sup>61</sup> Se nel 1934 le vendite erano state pari a 279 milioni di lire, passano, rispettivamente nel 1935 e nel 1936, a 354 e 486 milioni di lire; in quegli stessi anni prendono piede gli studi per la produzione della gomma sintetica già sperimentata, come metodi diversi, in Germania e in Unione Sovietica negli anni della Prima Guerra Mondiale e accantonata a causa degli elevati costi di produzione. (Montenegro, 1985).



Nel maggio del 1946 Piero e Alberto Pirelli riassunsero la direzione della fabbrica che, a partire dal periodo della gestione commissariale<sup>62</sup> (1945–1946), era stata presidiata da nuovi soggetti politici e sindacali. Il quadro risultava essere il seguente: gli 11 membri della Commissione Interna, i 6 componenti del Consiglio di Gestione, così come i cinque del Cnla e i 3 responsabili delle sedi dei partiti all'interno della fabbrica erano stati staccati dalla produzione e avevano libertà di movimento –senza obbligo di timbratura– all'interno della fabbrica; i corrispondenti di reparto (100) avevano la possibilità di staccarsi dalla produzione per 4 ore al giorno su richiesta della Commissione Interna. Alle elezioni della Commissione Interna del 1948 si presentarono le confederazioni sindacali: la Cgil ottenne dodici seggi, l'Lcgil ne ottenne due e la Fil uno; anche i risultati delle elezioni per il rinnovo del Comitato di Gestione sembrano confermare l'affermazione delle forze della sinistra in fabbrica: 4 seggi al Pci, 1 al Psi, 1 alla Dc e uno alla corrente di Unità Sindacale (Anelli; Bovini, 1985).

In quegli stessi anni Alberto Pirelli scriveva "Vita di un'azienda industriale", testo in cui il figlio del fondatore della Pirelli & C. ripercorre la storia dell'azienda a quasi 80 anni dalla sua fondazione. Particolarmente interessante, dal mio punto di vista, risulta essere il quinto capitolo del testo di Alberto Pirelli "Problemi di carattere sindacale e sociale". Sebbene entrambe le pubblicazioni che narrano la storia dell'azienda non trascurino di menzionare il personale che, nel corso del tempo, ha fatto parte di quella che

---

<sup>62</sup> Il Cln aziendale, che aveva affidato la fabbrica a una gestione commissariale, aveva disposto che alcuni rappresentanti dei partiti politici che lo costituivano avessero degli uffici all'intero della fabbrica; inoltre lo stesso Cln promosse le elezioni di una Commissione Interna all'indomani della liberazione (maggio 1945) i cui rappresentanti, eletti da una lista chiusa, erano così ripartiti: 5 membri del Pci (45%), 3 del Psiup (27%), 2 della Dc (18%), e 1 del Pri (10%); inoltre, nell'agosto del 1945 vi era la possibilità di eleggere, su lista libera, i corrispondenti sindacali di reparto, uno ogni 100 lavoratori, che godevano di quattro ore al giorno di permesso sindacale e potevano riunirsi ogni 15 giorni. I risultati delle successive elezioni della Commissione Interna (1946 e 1947), eletti su lista libera, confermarono i risultati della votazione del 1945. Interessante notare come, nonostante all'esterno della fabbrica –anche nella stessa città di Milano– alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 si andavano affermando partiti moderati, alla Bicocca il Pci consolidava il suo netto predominio su tutte le altre forze in campo politico e sindacale (Anelli; Bovini, 1985).

lo stesso Alberto Pirelli definisce “famiglia Pirelliana”, in questo capitolo vengono esplicitate anche le difficoltà e i conflitti che hanno caratterizzato la lunga storia della principale industria della gomma italiana che, se nel 1872 dava lavoro a 40 persone, nel 1942 impiegava circa 18.000 lavoratori e lavoratrici. Alberto Pirelli descrive così la situazione delle relazioni con le maestranze: “Nel periodo prefascista, prima cioè che gli scioperi e le serrate fossero vietati, le nostre maestranze hanno partecipato, esse pure, per ragioni politiche e per solidarietà, coi lavoratori di altre aziende e categorie, ad agitazioni ed a qualche sospensione del lavoro. Anche nei confronti diretti della Ditta, vi furono, a intervalli più o meno lunghi, dei contrasti; ma due brevi scioperi in rapporto ad incidenti disciplinari, ed una breve serrata, nei vecchissimi tempi, sono episodi di ben poche righe in una storia di tanti decenni e mai, d'altra parte, si giunse ad acute forme di conflitto nei rapporti economici tra Società e maestranze. Fra un datore di lavoro onesto ed umano ed una maestranza di fondamentale buon senso si deve pur sempre arrivare a ragionevoli accordi: anche nel campo economico e sociale, la politica è arte delle possibilità contingenti. E non è vero che l'alterare proporzioni e misure sia sempre necessario all'uomo che discute per affermare la propria tesi”(Pirelli, 1946:70). Come scrive Alberto Pirelli, se nel 1874 era sorta la prima Camera del Lavoro di Milano che, tuttavia, venne immediatamente sciolta dal Governo di allora e i cui capi erano stati tratti in arresto, la Pirelli aveva cercato di introdurre gradualmente una Commissione Interna che, dal 1889<sup>63</sup>, fece capo alla riconosciuta Camera del Lavoro di orientamento socialista; di lì a poco nacque anche una “lega del lavoro” di orientamento cattolico. Ai moti del 1898<sup>64</sup> seguì un periodo di relativa tranquillità dal punto di vista delle agitazioni operaie e nel 1902 si ebbe il primo “concordato di

---

<sup>63</sup> Fino all'entrata in vigore del codice penale del 1889, per effetto della legge 29 maggio 1864 numero 1797 (“colla quale sono abolite le corporazioni privilegiate di arti e di mestieri”) , vigeva il divieto di coalizioni “sotto qualsiasi denominazione” e la possibilità di repressione penale. Nonostante ciò, poiché il codice civile dell'epoca non riconosceva una soggettività giuridica agli enti collettivi e, pertanto, non permetteva di distinguerli dalle persone fisiche che ne facevano parte, inibiva qualsiasi azione giuridica dell'ente collettivo in quanto tale.

<sup>64</sup> Il 6 maggio 1898 vennero arrestati alcuni operai della Pirelli accusati di aver distribuito dei volantini antigovernativi all'interno della fabbrica; vennero rilasciati in seguito all'intervento del deputato Filippo Turati. Nonostante il ruolo dei lavoratori della Pirelli sia stato centrale in questa vicenda, Alberto Pirelli sostiene che i moti milanesi del 1898 “ebbero carattere generale, non aziendale” (Pirelli, 1946:71).

lavoro” tra la Ditta e i lavoratori che, nelle parole di Alberto Pirelli, riconoscevano “la necessità per la Ditta di mostrarsi severa verso i dipendenti che non compiano il proprio dovere con diligenza e lealtà, e ciò nell’interesse dello stesso corpo operaio il cui miglioramento dipende pure dal buon andamento generale del lavoro”. Durante il biennio rosso (1919–1920) anche gli operai della Pirelli occuparono la fabbrica su ordine della Camera del Lavoro: Alberto Pirelli, per sottolineare l’attaccamento dei lavoratori all’azienda, sottolinea il fatto che le maestranze di Pirelli furono tra le ultime a procedere con l’occupazione della fabbrica evidenziando come la commissione operaia avesse richiesto a lui, a suo fratello Piero e a suo padre di rimanere a capo dell’azienda “nella vagheggiata nuova forma di conduzione” (Pirelli:1946:72). Nonostante la marcia su Roma (28 ottobre 1922) e la presa di potere da parte di Benito Mussolini, Alberto Pirelli, scrive che la Ditta cercò di mantenere una certa indipendenza dal regime continuando ad avere relazioni con la vecchia organizzazione sindacale (F.I.U.C.) fino all’entrata in vigore dei decreti inibitori<sup>65</sup>; “Tutti i Pirelliani sanno che la Società si mantenne alla testa, anche in questo periodo, nel campo sociale, e tutti sono testimoni dell’indipendenza della Ditta nel non permettere che le interferenze politiche fasciste avessero a pesare nel far fare strada al personale, o viceversa che gli antifascisti fossero danneggiati nella loro carriera. Tutti sanno come fu difeso fino all’ultimo il personale ebreo e come fu aiutato a sistemarsi quando la legge ne impose l’allontanamento” (Pirelli, 1946:72).

Le questioni sociali a cui Pirelli rivolge particolarmente attenzione nel suo scritto sono essenzialmente tre: il livello delle remunerazioni e gli orari di lavoro, l’assistenza sociale, la disciplina del lavoro e la produttività; tali

---

<sup>65</sup> La legge del 3 aprile 1926 numero 563 (“disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro”) si prefiggeva lo scopo di risolvere l’antitesi tra l’aspirazione classista del movimento operaio e l’ideologia corporativa tracciando un organico disegno di intervento dello Stato in materia di relazioni sindacali. “Il disegno si incentrava sulla figura del sindacato unico di categoria, provvisto di personalità giuridica di diritto pubblico ed investito per legge di un potere di rappresentanza generale dell’intera categoria di riferimento, in virtù del quale era abilitato alla stipula di contratti collettivi dotati di efficacia *erga omnes* e, perciò, sostanzialmente aventi forza e valore di legge. Correlativamente veniva negata la libertà di associazione per fini sindacali e inibito il ricorso allo sciopero come strumento di autotutela collettiva, nuovamente assoggettato a divieto penale” (De Marinis, 2002:9). L’ordinamento sindacale corporativo verrà abrogato dal d.lgs.lgt. 23 novembre 1944 numero 369 volto a promuovere e a dare sostegno all’azione sindacale.

questioni, come vedremo, a poco più di vent'anni di distanza, saranno al centro della contestazione del cosiddetto Autunno Caldo. Da un punto di vista antropologico, andranno a costituire sia il legame del gruppo, gli interessi convergenti da cui prenderà piede la contestazione negli anni Sessanta, sia il collante della generazione effimera e dei discorsi costruiti durante il periodo della mia ricerca sul campo. "Non starò a elencare le altre provvidenze della Ditta nel campo sociale (ricorderò solamente i campi sportivi e le relative manifestazioni, le cure balneari per i figli dei dipendenti e quelle sanatoriali; le borse di studio; i corsi di lezioni varie; i premi per gli operai anziani e le pensioni vitalizie; i sussidi di sfollamento)" (Pirelli, 1946:79).

Certamente non è semplice andare ad analizzare il livello della remunerazione nel corso dei settant'anni di attività dell'azienda dal momento che tra l'anno della fondazione di Pirelli e C. e il periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale vi furono tutta una serie di grandi variazioni del potere di acquisto della moneta e non sono disponibili dati di riferimento sicuro ai prezzi delle merci e dei servizi. Nel suo primo decennio di vita i salari erano di 17 centesimi all'ora per gli operai, di 11 centesimi per le operaie e di 100 lire al mese per gli impiegati. Grazie all'ampliamento dei mercati e al successo che derivò dall'affermarsi dell'azienda stessa e dei suoi prodotti ma, soprattutto, grazie all'aumento del rendimento industriale (dovuto al progresso tecnico, organizzativo, meccanico e alla sempre maggiore specializzazione delle maestranze) i salari di operai e impiegati si erano notevolmente alzati. Tuttavia Alberto Pirelli ricorda che "l'industria nella sua infanzia aveva dovuto, suo malgrado, fare conto sulla parsimonia del lavoratore: le materie prime provenivano dall'estero; la produzione dell'Azienda era di ben piccole proporzioni; la tecnica della gomma nuova e difficile; le dogane protettive quasi inesistenti; modestissime le risultanze economiche per il capitale. Ma l'andamento delle paghe dimostra chiaramente che, via via che l'industria andava affermandosi, anche le remunerazioni al lavoro ne seguivano l'ascesa fino a raggiungere ed anche superare le paghe di altre categorie di industrie che pure richiedevano una maestranza complessivamente più specializzata" (Pirelli, 1946:73). Per dare un'idea della crescita salariale nel corso del tempo è sufficiente comparare l'andamento

delle cifre per la remunerazione del lavoro rispetto a quelle per la remunerazione del capitale: nel primo decennio  $\frac{2}{3}$  andarono al lavoro e  $\frac{1}{3}$  al capitale; nel successivo ventennio  $\frac{3}{4}$  al lavoro e  $\frac{1}{4}$  al capitale; tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta, la proporzione è  $\frac{9}{10}$  al lavoro e  $\frac{1}{10}$  al capitale. Nonostante le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale abbiano avuto un impatto devastante anche sulla situazione del reddito medio individuale e, più in generale, sull'andamento dei prezzi e dei salari, Alberto Pirelli sostiene che si assisterà a breve ad un aumento della produttività in un ambiente di stabilità monetaria: "siano sempre meno poveri i focolari, sempre meno ansiosi i cuori" (Pirelli, 1946:75).

Dal punto di vista degli orari di lavoro, anche in Pirelli, tra il 1873 e il 1881 erano previste dalle 60 alle 70 ore di lavoro settimanale; dal 1881 fino al 1919 -anno in cui vennero introdotte le 48 ore- continuarono le 60 ore. Il cosiddetto "sabato inglese" introdotto per gli impiegati amministrativi in Pirelli già nel 1913 venne respinto da due referendum degli operai che rifiutavano una ripartizione della 48 ore che lasciasse libero il sabato pomeriggio. Questo venne tuttavia introdotto forzatamente nelle fabbriche nel 1922 con il nome di "sabato fascista".

Come vedremo, una delle motivazioni principali che aveva spinto i membri di quella che ho chiamato "generazione effimera" a cercare un posto di lavoro in Pirelli era la possibilità di poter usufruire dell'assistenza sociale e previdenziale garantita agli operai degli stabilimenti della Bicocca. Se nel 1877 venne costituita una "Cassa di Soccorso", già nel 1883 tutti i lavoratori vennero iscritti alla Cassa Nazionale Infortuni sebbene, al tempo, l'iscrizione fosse facoltativa e nel 1901 vennero stipulate delle polizze assicurative miste sulla vita degli impiegati. Tra il 1900 e il 1905 vennero introdotti i sussidi per malattia e l'assistenza medica attraverso una mutua privata aziendale. Dal 1917 vennero introdotte le ferie remunerate e l'indennità di licenziamento e tra il 1920 e il 1923 vennero edificate delle abitazioni -il cosiddetto borgo Pirelli- destinate agli impiegati.

Come si è detto, il 2 aprile 1965, a qualche anno di distanza dall'Autunno Caldo, Alberto Pirelli si era dimesso dalla carica di presidente della società; in

quell'occasione, nel suo messaggio di commiato<sup>66</sup>, viene messa in luce la tradizione familiare dell'azienda che fanno eco alla conclusione di Vita di un'azienda Industriale: "Potranno la soddisfazione politica insita nella partecipazione alla direzione aziendale, la sensazione di una maggior giustizia sociale e la constatazione di una effettiva solidarietà di interessi, dare alla massa lavoratrice la persuasione che la condizione prima della ricostruzione dell'economia italiana e del benessere dei lavoratori stessi sta in un aumento della produttività? E che a tale aumento devono il miglioramento del tenore generale di vita tanto la Russia collettivista che gli Stati Uniti individualisti? Questo, per la maggior parte del nostro popolo, augura di tutto cuore chi scrive queste righe, se l'Azienda Pirelli potrà essere di esempio nel realizzare questo programma di solidarietà sociale, di efficacia produttiva e di benessere ed elevazione culturale del lavoratore, egli vedrà coronata nel miglior modo possibile la sua lunga vita di lavoro" (Pirelli, 1946:82). Le parole di Alberto Pirelli ben riassumono l'immagine che la Pirelli vuole dare di se stessa attraverso la narrazione della sua storia. Fino a questo punto ho ricostruito, seppur parzialmente, la storia delle industrie Pirelli dagli anni immediatamente precedenti alla fondazione fino agli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale.

Tuttavia bisogna ricordare che la Bicocca uscì dal periodo della ricostruzione post-bellica con circa 17mila addetti (1950) il cui numero, nel 1960, arriverà a solamente 11.200<sup>67</sup>: "lo stabilimento di Bicocca configurava in quel periodo (...) una specie di modello «genetico» del gruppo: l'espansione sarebbe avvenuta negli anni successivi per replicazione di sue parti staccate ed anche di suoi tipici intrecci produttivi" (Anelli; Bovini, 1985:101). Il 2 aprile 1965 Alberto Pirelli aveva annunciato le sue dimissioni dalla carica di presidente della società. Leopoldo Pirelli, secondogenito di Alberto<sup>68</sup>, nacque

---

<sup>66</sup> «Il messaggio del signor Alberto» è stato stampato sul numero di aprile 1965 della rivista *Fatti e Notizie*

<sup>67</sup> Dal punto di vista della produzione, negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, tra il '53 e il '63, la produzione della Pirelli Spa passò da 70 a 151 miliardi.

<sup>68</sup> Verso la fine degli anni Quaranta il primogenito di Alberto, Giovanni, rinuncia esplicitamente al ruolo di successore del padre. I rapporti tra Alberto Pirelli e il figlio sono stati ricostruiti attraverso la pubblicazione di due epistolari: *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943* a cura di Nicola Tranfaglia e *Legami e conflitti. Lettere 1931-1965* a cura di Elena Brambilla Pirelli.

nel 1925 e, a partire dal 1965 assunse la carica di presidente del gruppo –che ormai contava 85 stabilimenti sparsi in tutto il mondo, 70.000 dipendenti, 13 consociate operanti in 11 paesi diversi.

Abbiamo visto come le rappresentazioni dell'azienda di se stessa passino per una serie di pubblicazioni che ripercorrono la storia del fondatore, dei prodotti, delle materie prime e, in parte, anche dei primi lavoratori. Ho cercato di ampliare il quadro fornendo informazioni dettagliate in merito a diversi aspetti della "vita" di questa "azienda familiare" seguendo l'impostazione delle fonti stesse per costruire una polifonia di questo tipo di voci etnografiche. Ho cercato di mettere in evidenza come la storia dell'industria della gomma sia profondamente interconnessa con i mutamenti economici –l'introduzione di un'azienda nuova nello scarno panorama italiano della fine dell'Ottocento– politici e sociali della storia italiana. Le fonti ritrovate all'archivio Pirelli e la letteratura relativa alla storia dell'industria contribuiscono a creare e a conservare alcuni discorsi sulla memoria dell'azienda, un'azienda che si vuole attenta alle problematiche sociali e alla condizione dei suoi lavoratori e che, nel corso della storia, ha cercato di mantenere un profilo internazionale legandosi, tuttavia, anche alle commesse statali; un'azienda che, come vedremo nel capitolo successivo, ha posto la sua sede principale nel quartiere Bicocca e ha giocato un ruolo da protagonista nelle vicende legate alle sue trasformazioni.

## CAPITOLO IV

### LE INDUSTRIE PIRELLI, I SUOI LAVORATORI E LA BICOCCA

---

“Ci vuole tutta la mia memoria per dire che lì c’era quello là c’era quello.”  
(Stefano Facchi)

“Il cambiamento che ha investito l’area del Nord Milano in diverse epoche, da regione boschiva e agricola a paesaggio industriale e a metropoli proiettata in un futuro già arrivato in cui i servizi e le società della conoscenza fanno la parte del leone, è il racconto del mondo più ricco tra l’ultimo quarto del XX secolo e il primo del XXI. È certamente difficile trovare un’area in cui possa essere studiato in modo quasi sperimentale questo cambiamento, che solleva numerosi problemi relativi al passaggio tra memoria e nuova identità” (Fontanesi, 2005:6).

“Caro padre, nel visitare questi stabilimenti in America ho sognato di poter rimodernare il nostro, di poter costruire dei bei saloni grandi e non dei bugigattoli, di poter aumentare assai la produzione e raggiungere le belle cifre che fanno qui. Questo viaggio è una rivelazione, oltre che per cose tecniche, tutte interessanti, anche per l’apertura della mente. A questo punto sono pieno di progetti, e non vedo l’ora di parlarne”.

Questa lettera, scritta da Alberto Pirelli nel 1905 da Akron<sup>69</sup> (Ohio) e indirizzata al fondatore della prima industria della gomma italiana, suo padre, Giovan Battista, può essere considerato il primo atto fondativo della Pirelli Biccoca. Una grande fabbrica, una città industriale che impiegherà oltre ventimila dipendenti, uno dei simboli del capitalismo italiano, ispirata, nei suoi modelli produttivi, alle grandi fabbriche americane della gomma.

A partire dagli anni '70 l’antropologia inizia a direzionare il suo sguardo anche verso le città più prossime. Ulf Hannerz (1992) aveva sottolineato

---

<sup>69</sup> La città del nord-est dell’Ohio è ancora oggi nota per essere la capitale mondiale della gomma. Nel 1898, infatti, l’imprenditore americano Frank Seiberling aveva fondato la *Goodyear Tire and Rubber Company*.



l'importanza degli studi di antropologia urbana in grado, a suo dire, di realizzare meglio quella potenzialità degli studi antropologici –spesso non considerata o dimenticata– di far riflettere le persone sulla varietà delle loro condizioni e sulle loro situazioni particolari; attraverso l'indagine etnografica, infatti, si dovrebbe essere in grado di acquisire una visione più distaccata della realtà familiare. Le città, così come i quartieri, i rioni, i villaggi urbani o i ghetti che le costituiscono appaiono agli occhi degli antropologi come dei complessi sistemi di relazioni che contribuiscono a creare episodi di interazione e interdipendenza più o meno stabili tra le persone e tra le persone e i luoghi. “Le persone di cui si occupano gli antropologi sociali sono sempre in relazione fra loro; sono entità costruite a partire dai ruoli attraverso i quali esse partecipano alle varie situazioni” (Hannerz, 1992:82). Ma, certamente, i quartieri, come i luoghi in generale, non sono solamente delimitazioni spaziali al cui interno si svolgono delle interazioni; essi sono costituiti anche dalle interpretazioni, dalle rappresentazioni, dalle modalità di attribuir loro diversi significati non sottovalutando il fatto che questo tipo di informazioni vengono esplicitate in un determinato territorio e in un determinato periodo storico-politico e in un contesto sociale fluido; pertanto non stupisce che l'antropologia cerchi di mettere in luce le relazioni che si costruiscono nello spazio, da una parte, e che costruiscono il luogo stesso, dall'altra.

In questo capitolo mostrerò il cambiamento e le trasformazioni del quartiere ponendo particolare attenzione al paesaggio urbano che essi hanno prodotto<sup>70</sup>: considerando il paesaggio come una pratica discorsiva che codifica e decodifica la realtà e che, allo stesso tempo, riproduce gli immaginari relativi alle attività che in un certo paesaggio urbano vengono (o venivano) praticati. Verranno pertanto prese in considerazione le idee di lavoro e il cambiamento dei valori ad esso legati dal punto di vista delle persone che hanno preso parte a questa ricerca. In questa prospettiva, la narrazione del lavoro –il lavoro narrato, per così dire– diventa il punto di partenza dell'analisi che va ad influire notevolmente sul racconto di quelle soggettività che plasma tanto le persone quanto i paesaggi. Se, da una parte,

---

<sup>70</sup> Le fonti di storiche che ho utilizzato per descrivere le trasformazioni del quartiere Bicocca sono rintracciabili sia nella letteratura relativa alla storia delle Industrie Pirelli così come nelle pubblicazioni riguardanti l'Università degli Studi di Milano Bicocca.

come vedremo nei capitoli successivi, la memoria del lavoro orienta la narrazione del sé e pone in essere una riflessione critica sui cambiamenti dei valori relativi al lavoro nel contesto italiano, dall'altra anche il paesaggio stesso non può non trovare posto in questa riflessione. Come vedremo, infatti, i racconti delle trasformazioni del paesaggio urbano contribuiscono a creare quegli interstizi dell'immaginario in cui tali cambiamenti prendono una forma concreta. Come sostiene dell'Agnese, infatti, "non si guarda nel paesaggio ciò che c'è, ma soprattutto ciò che si è abituati a vedere (...). Anche la nostra capacità di ricerca, e di interpretazione, dei significati del paesaggio è dunque determinata dalla posizione che occupiamo, culturalmente e geograficamente, nello spazio e nel tempo" (dell'Agnese, 2005:13-15).

Nella ricostruzione del giornalista Antonio Galdo la Pirelli Bicocca nacque ai primi del Novecento “con un’allegra gita in campagna, allestita secondo i codici di una schietta familiarità tra il padrone e i suoi dipendenti” (Galdo, 2007:6). La narrazione viene affidata al punto di vista di Antonio de Vecchi, il cocchiere di casa Pirelli: “il signor Albero, sorridente e felice, mi disse di portarmi fuori, nelle campagne di Prato Centenaro. Con lui montarono il direttore dello stabilimento Calcagni e l’ingegnere Emanuelli (...) io, incuriosito, allungavo le orecchie nella carrozza e sentivo parlare di terreni da vedere per la costruzione di una nuova fabbrica (...) [una volta raggiunta la Bicocca] i tre scesero dalla carrozza e si allontanarono in mezzo ai prati delimitati dai filari dei gelsi (...). Io rimasi in attesa, con il cuore che batteva forte, perché avevo capito che stava accadendo qualcosa di importante. Quando il signor Alberto ritornò, finalmente seppi che aveva deciso di comprare tutto il terreno della Bicocca per costruire il suo stabilimento. Travolti dalla gioia, andammo tutti all’osteria del Belano a festeggiare. Brindammo con tanta birra fredda, perché quello era davvero un giorno speciale...” (Galdo, 2007:6-7)<sup>71</sup>.

Come descritto dalle produzioni storiche interne all’azienda, l’ampliamento e la diversificazione dei mercati tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento e il successo sul piano economico insieme alla necessità di localizzare la produzione lungo l’asse della ferrovia Milano-Monza –che garantiva un importante collegamento con i mercati europei– impongono al gruppo industriale di via Ponte Seveso un primo decentramento. Sarebbe ingenuo leggere il successo e l’affermazione sul piano economico di Pirelli come qualcosa slegato dalla situazione economica più generale e da una volontà dell’amministrazione locale di assecondare, sia attraverso piani regolatori che attraverso la realizzazione di grandi opere pubbliche, la

---

<sup>71</sup> Antonio De Vecchi, detto El Togn, divenne di lì a qualche anno il primo della Bicocca (Galdo, 2007).

modernizzazione della città. Già nel 1885 Giovan Battista Pirelli aveva presentato presso il Comune di Milano il piano regolatore redatto da Cesare Beruto che verrà approvato nel 1889. Il piano del Quartiere Industriale Nord Milano, presentato dallo stesso Pirelli e da Ernesto Breda, promuoveva la realizzazione di un asse di espansione urbana (residenziale e industriale) lungo la direttrice nord-ovest caratterizzato da un tratto stradale in grado di collegare il centro di Milano con la città di Monza. Sebbene il progetto della Saquinm (Società Autonoma Industriale Nord Milano) non sia stato compiuto, esso testimonia la volontà di fare di questa zona della città lo snodo urbano dell'industria rendendola una "cittadella industriale", "la città delle fabbriche" (dell'Agnese, 2005:19).

Nel 1907 la Pirelli acquista dalla Saquinm un'area di circa 170.000 mq, non molto distante dalla vecchia sede di Ponte Seveso e, nel 1916, un'area aggiuntiva che comprende anche la Bicocca degli Arcimboldi. Nel primo decennio del Novecento la Pirelli, seguendo la sua vocazione di impresa internazionale, dislocherà molti impianti produttivi in tutto il mondo; tra il 1901 e il 1914 viene aperto uno stabilimento di produzione di cavi e conduttori elettrici in Spagna e partecipa alla fondazione della *Sociedad italo-argentina de electricidad* e della *Pirelli General Cable Work*, in collaborazione con la *General Electric* con una sede a Southampton. Per quanto riguarda le sedi italiane, nel 1908 inizieranno a sorgere i primi capannoni della Pirelli lungo viale Sarca, nella periferia nord di Milano; in seguito a questo primo decentramento dal centro della città alla prima periferia, si inaugura la prima fase di trasformazione della zona della Bicocca. Proprio nelle sedi della Bicocca che nel 1913 impiegavano già più di 3000 lavoratori, grazie alla sempre maggiore crescita dei settori dell'elettrificazione e della telefonia, alla richiesta di pneumatici per automobili e biciclette e di prodotti diversificati in gomma utilizzati nei processi di produzione di industrie meccaniche, elettriche, sanitarie.

Come ben sottolinea Tranfaglia, infatti, Milano "si presenta come la città capitalistica per eccellenza, caratterizzata insieme dall'industria e da traffici commerciali assai intensi, che ogni anno cresce grazie all'immigrazione

costante di giovani e famiglie in cerca di lavoro e di inserimento da ogni parte d'Italia (...)" (Tranfaglia, 2010:6).

Milano, infatti, inizia ad articolare la sua geografia industriale proprio seguendo le spinte dinamiche delle sue industrie, una geografia a raggiera, oltre i bastioni, e in corrispondenza delle principali vie di comunicazione su rotaia; basti pensare al fatto che, negli stessi anni, si affermano anche le officine meccaniche Riva nella zona di Porta Genova, quelle della OM in Porta Romana e la Tecnomasio Brown Boveri oltre piazza Lodi. Tuttavia è nel nord della città, verso Sesto San Giovanni, che va a costituirsi il fronte industriale più articolato; oltre alla Pirelli ritroviamo sulla stessa direttrice anche la Breda, la Bianchi e la Edison-Grimaldi (verso Porta Garibaldi), la Carlo Erba (verso la Bovisa).

Dal punto sociale, questo tipo di trasformazioni del quartiere e dell'area di Milano Nord in generale incisero notevolmente sulla composizione sociale del quartiere stesso; prima fra tutte, la costruzione delle grandi fabbriche dell'industria pesante incentivò la presenza operaia nella zona. Inoltre, proprio per il valore economico-strategico che la zona aveva assunto a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, non stupisce che durante la Seconda Guerra Mondiale l'intera zona fu bersaglio di bombardamenti<sup>72</sup> e di deportazioni di operai nei lager nazisti (Valota, 2007).

Nelle parole di Renzo Baricelli: "Diciamo che nel quartiere era rimasta la memoria dei fatti del '45, della liberazione, erano rimasti nella memoria del quartiere perché dalla Pirelli erano usciti armati e ci sono stati scontri a fuoco da parte delle formazioni partigiane patriottiche di fabbrica e contro i fascisti che presidiavano la fabbrica. Questa memoria viveva ancora a 20, 25 anni di distanza, era ancora molto presente nel quartiere. Perché la Pirelli Bicocca non era come la FIAT a Torino, era una grande fabbrica ma non era tutta Milano, c'erano tante altre fabbriche che hanno lottato anche più di noi e che hanno avuto vicende di lotte e scontri più rilevanti ed eclatanti rispetto a quelli dei lavoratori della Pirelli. Pirelli era seguita un po' politicamente perché, quando avvenivano le elezioni di commissione interna alla Pirelli,

---

<sup>72</sup> Nonostante tutto la Pirelli uscì quasi indenne dal secondo conflitto mondiale; nel 1945 contava 12 stabilimenti in 5 paesi, 14.000 dipendenti (che diventeranno 20.000 nell'anno successivo) e un fatturato di 800 milioni di lire (Bolchini, 1967).

c'era attenzione non solo da parte del quartiere ma anche di tutta Italia, quantomeno di quella parte di Italia di addetti ai lavori"<sup>73</sup>.

Alla fine del 1948 i dipendenti della Bicocca raggiungevano il numero di 21.000; il decennio successivo, invece, fu caratterizzato da una politica di riduzione dell'organico che si spense gradualmente tra il 1958 e il 1959. Bolchini (1967) ha fatto notare come questo abbia impedito un avvicendamento continuo tra le generazioni di lavoratori della Pirelli e che questo avvicendamento a ondate abbia creato due grandi categorie di lavoratori: da un parte i «vecchi» (con un'anzianità pari o superiore ai 15 anni), dall'altra i «giovani» (con 3 o 4 anni di servizio).

A cavallo tra gli anni Quaranta e gli anni Cinquanta, durante il periodo della ricostruzione di quella parte della città che era stata distrutta dal secondo conflitto mondiale, prende sempre più piede la proposta di sviluppo industriale lungo la direttrice nord-est cioè quell'area tra Viale Zara, via Galilei e il tracciato dei Bastioni e di proprietà pubblica nella sua quasi totalità.

Alla fine degli anni '50 la città di Milano aveva visto la costruzione di un altro edificio destinato, come la Bicocca, a diventare uno dei simboli del capitalismo italiano: il grattacielo Pirelli<sup>74</sup>. Opera di Giò Ponti, l'edificio occupava l'area della cosiddetta Brusada –dove era sorta la prima fabbrica Pirelli. Inaugurato il 4 aprile 1960 il Pirellone ospitava circa 1200 dipendenti Pirelli e rimase di proprietà delle Industrie Pirelli fino al 1980 quando l'immobile venne venduto a Regione Lombardia che ne fece la sua sede principale<sup>75</sup>.

“Quando è nato il Grattacielo Pirelli noi l'avevamo battezzato Grattacottimi perché in coincidenza con quegli anni lì (1963-'64) ci hanno tagliato il cottimo

---

<sup>73</sup> “Durante la Resistenza la fabbrica di Bicocca ebbe un ruolo di primo piano e la direzione appoggiò in modo massiccio il movimento partigiano. Quando si giunse all'insurrezione di Milano, che vide proprio alla Bicocca uno dei suoi momenti principali, la proprietà (Alberto e Piero Pirelli), compromessa col regime, abbandonò l'Italia rifugiandosi in Svizzera, dove avevano sede dal 1938 le attività finanziarie del gruppo Pirelli a livello internazionale” (Anelli; Bovini, 1985:89).

<sup>74</sup> Il grattacielo Pirelli fu la prima costruzione che, con i suoi 127,10 metri, superava in altezza la Madonnina di Milano (109,36 metri). Pare che fosse stato lo stesso Mussolini a impedire che altri edifici superassero il primato della statua aurea. Nel 1933 l'altezza della Torre Littoria era stata fermata a 76 centimetri dalla Madonnina; allo stesso modo, nel 1958 e nel 1959 la Torre Velasca e la Torre Galfa si erano arrestate rispettivamente a 106 e 104 metri di altezza (Brevini, 2004).

<sup>75</sup> Nel 1977 le Industrie Pirelli indirizzarono a Regione Lombardia la prima proposta di acquisto del Grattacielo che verrà venduto per una cifra di 43 miliardi di lire.

(...). Tagliare il cottimo significa che ci hanno dato più quintali di lavoro da fare nello stesso arco di ore...e il cottimo incideva sul salario, perché era un bel 20% del salario; per cui, se non raggiungevi il 100, erano soldi che perdevi” (Luigi Roma). Nei capitoli successivi vedremo come la questione del “cottimo” sia particolarmente rilevante nell’economia delle narrazioni dei miei interlocutori; per il momento ciò che mi sembra importante sottolineare è come la dimensione del lavoro si intersechi con quella dell’organizzazione dello spazio della fabbrica, uno spazio che oltrepassa il confine del quartiere dilatandolo e presentandolo come confine cittadino, come in questo caso, o nazionale. Con la costruzione del Grattacielo la direzione dell’azienda, per la prima volta nella sua storia, cambiava sede staccandosi da quella produttiva e si raggruppava, dal punto di vista dello spazio, in senso verticale e gerarchico –l’ultimo piano era riservato alla direzione e ai servizi ad essa collegati–. Il Grattacielo Pirelli<sup>76</sup>, incarnando, nei racconti dei miei interlocutori, il simbolo del padrone sarà oggetto di un blocco di tre giorni (8, 9, 10 ottobre 1969<sup>77</sup>) nella stagione delle lotte operaie dei lavoratori Pirelli.

Ritornando negli spazi del quartiere, la Bicocca rimase fino agli anni ’70 il più importante stabilimento del Gruppo Pirelli e una delle maggiori fabbriche di Milano; alla Bicocca, infatti, lavorava quasi il 50% delle maestranze dell’intero gruppo Pirelli e la fabbrica ha costituito il centro di sviluppo e di ricerca alla base delle trasformazioni tecnologiche che hanno investito le altre aziende del gruppo. Il complesso della Bicocca era costituito da tre grandi Dipartimenti: pneumatici, cavi e articoli vari in gomma. Se, al momento della fondazione della Bicocca e negli anni immediatamente successivi i tre Dipartimenti erano legati l’uno all’altro –si pensi, ad esempio, che il settore pneumatici e quello degli articoli vari in gomma avevano in comune il reparto mescolanza– già negli anni ’60, in seguito alla sempre maggior produzione e

---

<sup>76</sup> Renzo Baricelli nel suo Poemetto (riportato in Appendice) descrive così il grattacielo Pirelli: “Il grattacielo era la sede ed il “cervello”/Del grande gruppo multinazionale/E bisognava agire per/bloccare anche quello.../In una lunga riunione serale, /Le tre sezioni sindacali approntarono un piano/Di una forza e precisione “micidiale”:/Si sarebbe tenuto per tre giorni e tre notti/In stretto assedio la sede Pirelli al grattacielo./Dalla Bicocca, a turni scaglionati,/Per il presidio sarebbero arrivati/Gli operai, inquadrati per reparti,/"Comandati" dai loro delegati./Mantenendo una stretta disciplina/Per non cadere in provocazione/Ed affrontare ogni situazione...”(Renzo Baricelli).

<sup>77</sup> A questo proposito si veda l’intervista rilasciata da Vito Basilico a Radio Popolare nel 1999 e trascritta in Appendice.

alla diversificazione tecnologica della produzione, i Dipartimenti acquisirono sempre maggior autonomia.

La fine degli anni Sessanta rappresenta un punto di svolta nella storia industriale della Pirelli; il rallentamento della crescita economica lascerà spazio ad una profonda crisi recessiva che costringerà il gruppo a vendere il proprio grattacielo, uno dei simboli della crescita economica e, in generale, del capitalismo italiano e a iniziare una politica di delocalizzazione della produzione<sup>78</sup> che svuoterà lentamente gli edifici della –ormai ex– “cittadella industriale”. Nonostante nell’ottobre del 1972 Leopoldo Pirelli, in una lettera al settimanale *l’Espresso*, avesse scritto “la Bicocca non è condannata, ma resta e resterà il più importante centro di produzione del gruppo, secondo le tecniche più moderne e avanzate del settore” (Galdo, 2007:12), anche gli impianti produttivi della Bicocca verranno decentrati e il quartiere trasformato. Nelle parole di Gavino Manca si può ritrovare anche un’attenta descrizione di come gli spazi del quartiere Bicocca si presentavano nella prima metà degli anni Duemila: “Da qualche mese (estate 2004) il primo incontro visuale è quello, sulla destra di viale Sarca, con la “collina” in corso di costruzione a ridosso, e a protezione, del vecchio Borgo Pirelli, una ventina di villette che accolsero le famiglie di impiegati e di operai negli anni Venti e Trenta del secolo scorso. È, in realtà, poco più che un dosso che verrà piantumato con alberi di ciliegio (...); penso che la “collina dei ciliegi” diverrà, anche per la sua collocazione all’ingresso dell’area [raggiungendo il quartiere da Milano], un segno di riconoscimento importante e rassicurante (così, almeno, comincio a percepirla). Qualche decina di metri più avanti, superato l’incrocio con via Emanuelli, appaiono –sempre sulla destra– i due blocchi estesi e imponenti delle residenze private sollevate rispetto al piano di viale Sarca dal declivio verde dell’*esplanade*: sono costruzioni non molto alte, con una geometria non troppo marcata che integra terrazze, logge, ingressi, dando l’impressione di edifici composti da molti pezzi speciali (un “lego” variegato e complesso). Poco oltre ecco il grande cubo di vetro –dal lato di 50 metri– che ospita l’*head quarter* della Pirelli RE (*Real Estate*) e ingloba un “manufatto”

---

<sup>78</sup> Il processo di rilocalizzazione produttiva coinvolge anche gli altri complessi produttivi situati nei pressi della Bicocca: la Breda e la Falk.



storico: la torre di raffreddamento, concava, della centrale termica che quasi un secolo fa fornì l'energia per le produzioni; è un'immagine quasi surreale, che lascia intravedere gli uffici della nuova direzione affacciati verso l'esterno, mentre all'interno la distribuzione è costituita da ballatoi che sporgono sulla *hall* centrale illuminata da un grande velario, al centro della quale si trova la torre. Un edificio simbolico, certamente, per il palese collegamento tra la vecchia e la nuova tradizione, e con un segno marcato: quello della luce. Ai suoi piedi, discretamente celata tra gli alberi e il verde, la villa degli Arcimboldi (...). Entro nell'area Pirelli dalla portineria di viale Sarca, un altro pezzo di storia: qui sono passati, timbrando il cartellino, migliaia di lavoratori per tanti anni; la portineria è rimasta com'era, ma -forse- non lo sarà per molto"(Manca, 2005:166-167).

La politica di decentramento adottata da Pirelli e la dismissione degli impianti industriali della Bicocca sembrano essere il risultato dei problemi finanziari legati agli insuccessi delle campagne e delle acquisizioni internazionali del gruppo industriale stesso. Per questi motivi l'urbanista Luigi Mazza aveva riconosciuto a quello che è considerato uno dei più grandi progetti di trasformazione urbana realizzato a Milano i caratteri tipici delle trasformazioni urbane contemporanee: l'occasionalità, la parzialità e l'imprevedibilità. Queste tre caratteristiche fanno da sfondo ad una storia di sviluppo industriale e di conseguenza urbano, molto variegata e disomogenea. Sono proprio il dinamico intreccio tra la dimensione spaziale e la sua riorganizzazione e quella sociale che, a mio avviso, orientano le narrazioni degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca e contribuiscono a creare quello che ho definito "campo narrato".

A partire dagli anni '80 la destinazione dell'area della Bicocca inizia a essere ripensata; nel 1983 la Pirelli e il Comune di Milano stipulano un accordo di lottizzazione che separa la parte destinata a essere venduta al Comune di Milano –i campi sportivi e gli edifici della cosiddetta Albania<sup>79</sup>–, quella destinata a rimanere a Pirelli –ovvero la parte centrale del quartiere in cui oggi trova ancora sede– e quelli destinati a essere riprogettati secondo le indicazioni dell'accordo preliminare stipulato da Regione Lombardia e dal Comune di Milano con la stessa Pirelli.

La riconversione urbana dell'area della Bicocca prende il via attraverso il progetto *Pirelli-Tecnocity*, il bando di un concorso internazionale di architettura (1985-1986) e l'idea di trasformare i capannoni della Bicocca in un Polo Tecnologico polifunzionale e integrato. Il 26 settembre del 1985, dopo una lunga trattativa sindacale<sup>80</sup>, una conferenza stampa di Leopoldo Pirelli –tenutasi, non a caso, in una delle sale della villa degli Arcimboldi– diede

---

<sup>79</sup> Il nome deriva dalla posizione geografica del reparto ubicato, come l'Albania rispetto all'Italia, al di là dal Viale che segnava il confine della Pirelli Bicocca.

<sup>80</sup> Le trattative si erano concluse con la presentazione da parte di Pirelli di un dettagliato piano di redistribuzione della produzione che forniva garanzie sui tempi di attuazione dei programmi e sulle implicazioni occupazionali dei lavoratori della Bicocca.

ufficialmente il via al Progetto Bicocca. Dopo aver percorso la storia dell'insediamento industriale nell'area della Bicocca, Leopoldo Pirelli aveva fatto ampio riferimento al Protocollo d'Intesa firmato con gli enti pubblici interessati sottolineando la concertazione tra l'azienda e gli enti pubblici coinvolti. Dal punto di vista aziendale, il progetto prendeva le mosse da esigenze di produzione specifiche: già nel 1985, infatti, molte linee produttive erano state trasferite in unità del Mezzogiorno, inoltre il moltiplicarsi della domanda di prodotti richiesti dal mercato e l'ampliamento dei mercati stessi richiedeva un cambiamento drastico e un ammodernamento delle tecnologie di produzione. "Il problema più grosso, anche sul piano dell'immagine, era certamente rappresentato dalla chiusura del grande stabilimento integrato di pneumatici della Bicocca, peraltro evidentemente superato come struttura, *layout*, impiantistica e caratteristiche produttive (...)" (Manca, 2005:140).

Il concorso e la realizzazione del progetto Bicocca non si configuravano come soluzioni a problemi di organizzazione funzionale complessiva della città ma nascevano dalla necessità di Pirelli di ridestinare le aree di sua proprietà. Il progetto ricalca la suddivisione interna dell'area degli stabilimenti Pirelli che viene divisa in tre settori in senso nord-sud; "A nord di via Chiese i tre settori ospitano attività della Pirelli (settore ovest), e l'Università degli Studi (settore centrale e settore est). A sud di via Chiese, nel settore ad ovest si trova (andando da sud, verso nord) un parco pubblico con una collina, realizzata con le macerie prodotte dall'intervento che separa i nuovi insediamenti all'interno dell'area dal vecchio insediamento residenziale (...). Il settore centrale è impostato intorno a quattro blocchi. Il primo blocco è costituito da otto edifici destinati a funzioni direzionali intorno a una piazza pubblica con funzioni commerciali. Nel secondo blocco trovano posto gli uffici della Siemens. Il terzo blocco è occupato dall'Università degli Studi di Milano, e il quarto blocco ospita funzioni residenziali e commerciali" (Riganti, 2003:47).

Lo stesso architetto Vittorio Gregotti aveva sottolineato le difficoltà che aveva riscontrato nel dover costruire progetti di architettura che potessero dialogare con un contesto realizzato da interventi architettonici precedenti; nelle sue parole la riqualificazione del quartiere Bicocca è paragonabile allo

“scrivere un testo per frammenti successivi che modificano l’andamento della narrazione e cercano nello stesso tempo di non uscire troppo dall’intenzionalità generale della trama” (Gregotti, 2003:19). Il quartiere, dunque, viene pensato per ospitare una serie di funzioni –residenze, uffici, università– che hanno generato, e generano tutt’ora, spostamenti da e verso il quartiere stesso in diverse ore del giorno e con differenti mezzi di trasporto tanto di persone quanto di merci.

La velocità del cambiamento esige, come contrappeso, la volontà di narrare le storie che non si vedono, di costruire una memoria alternativa a quella “del padrone” insita nel paesaggio stesso e, contemporaneamente, cogliere il mescolarsi delle funzioni pensate per ricostruire il paesaggio della zona nord di Milano. Ma come viene percepito il quartiere “trasformato” dalle persone che avevano lavorato alla Pirelli Bicocca? Anche le loro voci, a mio avviso, contribuiscono alla costruzione sociale della memoria del quartiere; le trasformazioni stesse, il fatto che non esista più la grande fabbrica, la solitudine che attraversa il quartiere nelle ore serali e notturne così come, da un punto di vista più generale, il cambiamento della composizione sociale di chi frequenta il quartiere, il cambiamento delle pratiche di lavoro e della scansione dei tempi di lavoro e il rimpianto per un certo tipo di realtà lavorativa sono tematiche che emergono chiaramente nelle narrazioni dei miei interlocutori. Se, come sostengono gli studi di antropologia urbana vivere in un particolare spazio delimitato faccia emergere delle caratteristiche diverse da quelle che si manifestano in altri luoghi (Hannerz 1992), allora prendere in considerazione la percezione delle trasformazioni del quartiere dal punto di vista dei suoi abitanti appare come qualcosa di particolarmente rilevante dal punto di vista antropologico.

Renzo Baricelli, ad esempio, mi aveva detto: “Ho frequentato il quartiere Bicocca solo in rapporto alle iniziative che si facevano come fabbrica Pirelli Bicocca. (...) Era un quartiere di lavoratori, anche parecchie persone che lavoravano alla Bicocca abitavano lì intorno, c’erano anche delle case popolari al di là di via Suzzani. Sul viale Testi si erano sviluppate quei palazzi signorili, mentre in via Suzzani c’era un aggregato di case popolari e di case di lavoratori. Ma non sono le case che sono state fatte costruire da Pirelli, quelle sono in zona Cinisello e verso Cusano Milanino. Sul territorio del quartiere erano attive le organizzazioni politiche, alcune sezioni del PCI, la sezione

Temolo che aveva sede in Viale Sarca. Il quartiere Bicocca ruotava intorno a ciò che succedeva nelle fabbriche lì intorno e in particolare ruotava intorno a questo grande stabilimento che era la Pirelli Bicocca. Anche i commercianti vivevano...i loro clienti erano in maggioranza quelli della Pirelli, anche se grosso modo erano 1000, 1500 i lavoratori della Pirelli che abitavano nel quartiere o nei dintorni; il resto proveniva dalla bergamasca, dal lodigiano, dalla Brianza, e da Milano città. Ci si muoveva con i mezzi pubblici che ti portavano in fabbrica. Da San Siro, dove abitavo io, c'era una filovia che arrivava fino....che faceva la circonvallazione e poi c'erano le coincidenze con i tram che portavano alla Bicocca, che poi sono stati sostituiti da mezzi su gomma. Questi mezzi pubblici erano concentrati negli orari del cambio di turno, per facilitare le grandi fabbriche. Ma c'erano anche pullman privati che facevano il giro della Brianza o della bergamasca e portavano gente in fabbrica. Già alle 5:30 del mattino c'era già un via vai di pullman intorno allo stabilimento e sulle vie adiacenti. Poi dopo riprendeva dall'1:30 fino alle 2:30 e poi alle 5:30-6 di sera. L'ultimo pullman che partiva da Bicocca mi pare fosse intorno alle 22:30 ma non mi ricordo dove andasse. All'inizio per qualche volta entravamo con la massa degli operai che ci trascinavano dentro e, successivamente, usciva qualcuno della CI (Commissione Interna<sup>81</sup>) che si prendeva la responsabilità di portarci dentro, garantiva lui alle guardie -in modo informale. Successivamente, col passare delle settimane e dei mesi, forse già nel '68, ma sicuramente nel '69 io entravo, mi presentavo in portineria dicendo cosa entravo a fare (devo andare in CI, devo andare a fare l'assemblea) e mi riconoscevano, non dicevano niente, prendevano nota che ero entrato e buonanotte. Era accettata di fatto la presenza dei sindacalisti esterni anche all'interno della fabbrica. Ogni tanto, molto dopo, abbiamo iniziato a portare dentro anche qualche giornalista; nel '69 abbiamo fatto qualche assemblea aperta, portando dentro anche altre persone che non

---

<sup>81</sup> La Commissione Interna è stata la prima forma di rappresentanza sindacale presente nei luoghi di lavoro. Era costituita da un numero di rappresentanti direttamente proporzionale al numero dei lavoratori della fabbrica. Le liste dei candidati per le elezioni dei membri potevano essere presentate sia da gruppi di lavoratori indipendenti sia da gruppi afferenti ad istituzioni sindacali. Per approfondire si veda ad esempio: De Marinis, Nicola, (2002) "I modelli della rappresentanza sindacale tra lavoro privato e lavoro pubblico", Torino, G. Giappichelli Editore.

fossero i dirigenti sindacali del settore. Però l'ingresso era precluso a chi non fosse autorizzato, erano tollerati, diciamo così. La socializzazione nel quartiere ruotava intorno ad alcuni circoli che c'erano: c'era il circolino primo maggio che era però frequentato soprattutto dai lavoratori della Pirelli. Dall'altra parte in Viale Sarca c'era la casa del popolo che aveva anche una frequentazione di quartiere. Anche il PCI aveva una delle sue sedi lì in Viale Sarca. Noi avevamo elaborato un'idea, un progettino perché avevamo la necessità di collegarci di più con il quartiere. Ci rivolgevamo...avevamo fatto iniziative con delle lettere e con degli incontri anche con le forze politiche del quartiere" (Renzo Baricelli).

Le parole di Renzo Baricelli mettono in evidenza un'idea diversa del quartiere, non come uno spazio delimitato da contorni netti e marcati (Park, 1925) ma come il centro della quotidianità di milioni di lavoratori e lavoratrici che non si limitavano a trascorrere in quei luoghi le ore previste dai rispettivi contratti di lavoro ma che organizzavano anche alcune attività legate –in maniera diretta o indiretta– alla loro identità di Pirelliani. Quindi le narrazioni che hanno come oggetto il quartiere diventano narrazioni sulla fabbrica, sul lavoro e sui tipi di socialità e di ruoli sociali che si creavano intorno ad essi. Interessante è anche notare come alla trasformazione architettonica del quartiere venga legata anche una profonda trasformazione dei "tempi" in cui il quartiere viene abitato. Il ciclo continuo di alcune delle produzioni Pirelli prevedeva la continua e costante presenza nella fabbrica di lavoratori e lavoratrici organizzati in tre turni che coprivano l'intera giornata; ad esempio, parlando di quello che è oggi il quartiere Bicocca, Salvatore Ledda ha sottolineato che è proprio questa una delle maggiori differenze tra la Bicocca – cioè "la Bicocca dell'Università" – e quella di quando ci lavorava –cioè la "Pirelli Bicocca" o "la Bicocca della Pirelli". "Il cambiamento è radicale: prima era un quartiere vissuto sia di giorno che di notte, ora è vissuto solo di giorno, la gente va a dormire. Fanno tristezza quelle vie messe lì così, ci sono passato una sera e non vedi un'anima viva. Se tu dici alla gente quello che c'era qui nessuno può crederti...c'era una fabbrica umana di gente all'inizio, ma anche alla fine –quando ha chiuso– c'erano ancora 3 o 4 mila operai, adesso è tutta una cementificazione. Non è facile individuare con la trasformazione che c'è

stata, individuare esattamente...io ci riesco perché mi orizzonto a quel passaggio che c'è tra un palazzo e l'altro...per me è un punto di riferimento perché io ero in quella zona lì" (Salvatore Ledda).

L'esperienza di discontinuità spaziale, temporale e identitaria con cui gli ex-lavoratori della Pirelli Biccocca vengono a contatto quando, per motivi diversi, si trovano a passare per il quartiere assume delle nuove implicazioni che li portano a decifrare il territorio come metafora della loro vita lavorativa. Un senso di nostalgia e rimpianto permea le narrazioni sul quartiere nonostante venga riconosciuta l'ineluttabilità del progresso tecnologico legato alla produzione che porta con sé anche un cambiamento degli spazi utilizzati per la produzione stessa. Ricondurre la scomparsa della fabbrica dal paesaggio urbano a una più globale trasformazione del mercato e del mondo del lavoro non sembra tuttavia arginare il sentimento di incompiutezza del percorso politico e sindacale che, come vedremo nel prossimo capitolo, aveva preso piede proprio alla Pirelli Biccocca durante la stagione delle lotte del secondo biennio rosso. Nelle parole di Luigi Roma: "La Biccocca è cambiata completamente, è irriconoscibile. Uno non direbbe mai, visitandola oggi e non sapendo nulla, non direbbe mai che lì c'era uno stabilimento. Si è salvato lo stabile della portineria, la vecchia Biccocca degli Arcimboldi –che è un po' dentro–, ma quella non appare mai se non ti fermi un attimo...passando dalla strada non si vede. Pensa che io non l'ho mai visitata, dentro non ci sono mai stato. Noi non avevamo accesso lì. Poi, è cambiato completamente tutto: se da un lato ti fa piacere perché, insomma, il mondo va avanti e non si ferma lì –nel senso che il mondo progredisce indipendentemente dalle nostre volontà– però è una cosa triste per noi perché anziché aver portato avanti una politica di rinnovamento dello stabilimento hanno fatto altro (nel senso che una produzione con l'andare degli anni non è più competitiva sul mercato europeo e mondiale, tu devi introdurre macchine che ti rendano il prodotto più appetibile a livello commerciale sia sotto il profilo della qualità sia sotto quello del prezzo. Io non sono un industriale ma la logica del profitto, una buona, impone che ci si debba rinnovare, uno che non si rinnova sta poco sulla piazza). Hanno rinnovato il paese distruggendo la fabbrica, hanno fatto un corpo industriale che è misto tra industria e residenza...sono nate le case, è



nato il teatro, altre strutture così. Ma io mi domando e dico: proprio alla Bicocca un teatro? Mi domando solo se il teatro era una cosa di prima necessità, perché il teatro è un fiore all'occhiello che ha un costo di gestione enorme. Mantenere un teatro, ci vuole uno staff, non è come il cinema. Il teatro è una cosa diversa, molto più grande e che prevede costi più alti per poterlo far vivere (...). Hanno fatto quella scelta lì per il quartiere ma la cosa più brutta è che sono spariti molti posti di lavoro, cancellati proprio, con un colpo di spugna. Adesso hanno delocalizzato in maniera dolce: prima hanno chiuso la Pirelli Sapsa a Sesto, poi hanno venduto gli articoli tecnici di Seregno –dove facevano le borsette dell'acqua calda, i tappeti di gomma, tutti gli oggetti per la casa– e poi si sono avvicinati alla Bicocca. Hanno venduto Segnanino che è la parte che, da Viale Sarca, ti porta a Greco–Pirelli [stazione]. Lì sulla destra è Segnanino”.

Se il confine interno che separava la cittadella industriale dalla città di Milano è venuto a mancare attraverso la riconversione del territorio, la riorganizzazione degli spazi urbani e dei collegamenti tra il centro e la “periferia diffusa”, d'altra parte ha orientato le narrazioni dei miei interlocutori che hanno raccontato le trasformazioni del paesaggio sia dal punto di vista sociale ed economico sia da quello dei modi e dei tempi del lavoro.

“Dei fabbricati dove lavoravano la gomma qualcosa mi sembra sia rimasto, ma è cambiato tutto; anche se però il viale centrale –tra Greco e Viale Sarca– è rimasto lì. Dalla stazione di Greco, a metà viale circa, c'erano le portinerie che andavano...Per dire, invece il Nerofumo era un capannone alto e, probabilmente, lo avranno buttato giù” (Mario Danieli).

Il quartiere, come abbiamo detto, non può non corrispondere alla fabbrica e il pensare alla fabbrica porta con sé la necessità di ricordare tanto il lavoro come pratica quanto i processi di mutamento sociale che la generazione effimera dei lavoratori della Pirelli Bicocca ha contribuito ad affermare. A questo proposito, Fulvio Bella mi aveva così descritto il quartiere Bicocca: “Innanzitutto bisogna dire che il quartiere corrispondeva con la fabbrica, me lo ricordo quasi come un fortino con all'interno le casematte che erano i capannoni. Si entrava e si vedeva che gli spazi erano ampi: anche solo per

andare da un reparto all'altro c'era da camminare per un bel po' di tempo. Per andare da una porta [entrata] all'altra per fare il giro dei manifesti si usava la macchina perché, anche solo per attraversare, si impiegavano 10-15 minuti. Poi c'era anche una parte in cui entravano i treni e anche i camion dunque ti puoi immaginare le file di camion che entravano e uscivano. Poi mi vengono in mente altre suggestioni, come la nebbia. Sembra un luogo comune anche perché più è andato avanti il tempo, più case si sono costruite lì intorno e meno c'è nebbia; allora invece era un po' più isolato. Intorno c'erano il vecchio villaggio Pirelli, che c'è ancora con tutte le casettine; quello è rimasto abbastanza integro. Poi c'era, davanti alla Pirelli, ora non ci sono più la sede sindacale e la sede del PCI e c'era anche la trattoria. Quelli erano i luoghi degli incontri, uno passava sul marciapiede e c'era tutto: il bar. Io allora ero un giovinello e ricordo che ero sempre colpito vedendo gli operai che, alle sei del mattino, bevevano la grappa, il grigioverde”.

Anche le parole di Ruggero Bonalumi sembrano disegnare la geografia del quartiere come legata alla fabbrica e alle sue attività produttive entrando tuttavia più nello specifico dei rapporti che intercorrevano tra operai e impiegati e dei dispositivi di controllo messi in atto dalla direzione per sorvegliare i movimenti dei lavoratori all'interno del perimetro della fabbrica: “Il complesso del quartiere era tutto legato all'economia della Pirelli. C'erano due parti: la parte in fondo a viale Suzzani dove ci sono case popolari e generalmente sono tutte di gente che lavorava in Pirelli. C'erano case popolari che hanno avuto a che fare con chi è andato a lavorare in Pirelli. Il confine tra le parti era viale Zara (...). Tutta l'economia che nasce lì era legata alla Pirelli. La fabbrica aveva tre grosse entrate: l'entrata operai era in viale Sarca, quella del famoso marciapiede, appunto; venendo da Milano verso Sesto la prima entrata era quella degli impiegati, c'era il gap, la divisione, non entravano operai e impiegati ma solo gli impiegati...negli anni '50 viene fatto questo e rimane così; quando entrava l'impiegato era libero, aveva già il tesserino; quando l'operaio entrava in fabbrica doveva prendere una medaglia che dovevi staccare e da cui risultava il turno che tu facevi, aveva un colore in base a quando tu cambiavi il turno. Quando si entrava l'impiegato timbrava immediatamente, l'operaio doveva andare in spogliatoio, doveva cambiarsi,

scendere, e andare a cercare il proprio posto dove timbrare nel reparto; a seconda del settore andavi in un posto diverso. Ogni tanto c'era la guardia che, se vedeva che tu arrivavi e timbravi prima di esserti cambiato, ti multava; c'erano in giro le guardie a controllare. In alcuni reparti, poi, c'erano le macchine a ciclo continuo, non ti potevi staccare, funzionavano sempre...uno era costretto ad arrivare sempre un po' prima e iniziava prima ma non era pagato, ma, alla fine, succedeva la stessa cosa con il turno successivo. Tu dovevi timbrare all'uscita ancora in tuta. Poi alla Bicocca c'era l'entrata da Greco che era legata alle merci, tutte le merci in entrata arrivano da Greco, tutti quelli che arrivavano in treno arrivano da Greco, sia operai che impiegati ma c'erano due sistemi: l'impiegato entrava normalmente e l'operaio doveva andare sempre a prendersi la sua medaglia -questo sistema viene poi modificato negli anni '70. La quarta entrata era quella del Segnanino e c'era lo stesso sistema (...) La fabbrica era tutta recintata, c'era un muro alto, da una parte confinava con la Breda dove c'erano i laboratori e i centri di ricerca; in Viale Sarca il muro sarà stato di due metri e mezzo; dove c'erano le portinerie c'erano le inferriate, non erano molto alte perché erano sempre sotto controllo." (Ruggero Bonalumi).

Nelle descrizioni del quartiere è spesso emersa una corrispondenza tra lo spazio della Bicocca e le lotte operaie della stagione '68-'69; non mancano tuttavia riferimenti alla situazione contemporanea del quartiere che, in qualche modo, segnano anche la continuità delle generazioni che si sono avvicendate in questo spazio urbano.

Ernando Rocco ha una figlia che ha conseguito la laurea presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca. Ripensando a quando si era recato alla discussione della tesi di sua figlia mi aveva detto: "Io mi ricordo la Bicocca del '68 e adesso andare lì...è uno sconvolgimento: da quello che era un rione a base operaia, a base industriale, ad un rione a base universitaria. Adesso c'è gente che arriva da tutta Italia, che ha una certa cultura, che ha altre esigenze, altri modi di vivere, molti più giovani. I luoghi però sono cambiati completamente, prima c'era il circolino, le varie cose, uno si ritrovava lì, c'erano i vari ritrovi dove andavano gli operai...adesso. C'era il circolo vicino a via San Glicerio, c'era Aldo, quelli più sindacalizzati erano là...o al bar della

stazione...io arrivo in treno e quello era peggio che andare a lavorare” (Rocco Ernando) .

“Io abitavo a Sesto San Giovanni e venivo con il trenino che partiva da Monza e che arrivava in stazione Centrale. Entravo dalla portineria centrale operai davanti a cui fermava il trenino. Io sono arrivato qua... la zona –da questa parte– era più o meno com’è adesso: c’era il Luciano, c’era...ecco al posto di quella paninoteca che c’è lì all’angolo con via San Glicerio, lì c’era un barista che apriva alle 5 del mattino e chiudeva tardi, praticamente ospitava sia il primo turno sia quelli della notte: sia quelli che uscivano che quelli che entravano. Diciamo che era una zona molto popolata: tutti gli operai che c’erano...tutti i 14 mila che c’erano quando sono entrato io...prima di entrare a lavorare –soprattutto nel turno di notte– si passava al bar, all’uscita –al mattino– c’era una salumeria (che c’è ancora ma non è la stessa) di fianco, sulla via San Glicerio: quello lì al mattino faceva il pieno, tutta la gente prendeva un panino, andava al bar a bere un bicchiere. Diciamo che l’ambiente qua era popolato da gente che lavorava alla Pirelli, tranne i gestori dei locali...appena venuto qua, venendo da un’altra parte dell’Italia, ero anche un po’ spaesato (...). Davanti qua, dove c’è il giardino, lì c’era un magazzino, un magazzino moderno che funzionava con i macchinari, le teleferiche; avanti di lì, in via Rodi, c’era il treno che passava di fianco –che andava a Greco– poi c’era la sala finitura e poi c’era un reparto dove facevano produzione; mi ricordo che alla stazione di Greco –dove c’era l’entrata– lì era un porto di mare, arrivava tanta di quella gente che arrivava a Milano da Bergamo...anche lì c’era un bar che quando uscivi dalla notte –si lavorava anche la domenica mattina all’inizio– trovavi una sfilza di piatti di trippa...poi...questo è com’era la zona. La parte del quartiere dove c’era la Pirelli era chiusa, era recintata con il muro alto e c’erano le portinerie; la portineria operai è dove adesso entrano tutti –al 222– poi c’era la portineria impiegati che era quasi all’angolo con via San Glicerio, poi c’era la portineria a Greco...ma all’inizio c’era anche l’Albania in via...quella via che va in fondo...via Chiese; poi c’era il campo sportivo che si utilizzava spesso...anche tra un turno e l’altro...Davanti alla portineria operai c’erano i pompieri lì fuori e poi sul viale all’angolo, quando erano andati via i pompieri, avevano fatto un negozio di abbigliamento in cui gli operai della

Pirelli avevano uno sconto molto alto. Diciamo che tutte le attività commerciali che erano presenti erano legate alla fabbrica; ci sono anche adesso delle attività commerciali che sono legate all'università...bene o male qui intorno ce n'è di gente ma di un altro tipo. Qui, prima, i negozi lavoravano anche la sera –visto che c'erano in turni c'era sempre gente". (Salvatore Ledda)

La maggior parte dei miei interlocutori non vive e non ha mai abitato nel quartiere Bicocca; Francesco Buratto è infatti l'unico dei miei interlocutori che vive nel quartiere: "Vivo qui da tre anni –mi ha detto nel luglio del 2009– e vivo bene nel quartiere adesso...anche se per me con la Pirelli è finita male: vivere nel terrore di perdere il posto, la chiusura dei reparti, la gente non aveva fiducia, non ci credeva, si trovava lì a 50/55 anni e non sapeva cosa...aveva paura...non era più possibile nessuna iniziativa (...)".

In conclusione, dopo aver analizzato i mutamenti e le trasformazioni del paesaggio urbano del quartiere Bicocca, ritengo che, nonostante la fabbrica non occupi più geograficamente quegli spazi, esso non smetta di essere un paesaggio politico, un paesaggio della memoria e della memoria del potere; "la memoria del padrone" come mi aveva detto Francesco Buratto. Come abbiamo visto, il paesaggio ha assunto differenti sfumature di significato nel corso della storia, rimangono ben salde nei racconti dei miei interlocutori alcune chiavi interpretative per leggere la Bicocca come paesaggio simbolico. Da luogo in cui poteva prendere piede un certo tipo di progettualità politica e sociale a luogo simbolo del fallimento di questa progettualità e dello slittamento dei significati che il lavoro ha assunto in Italia nel corso degli ultimi quarant'anni. D'altro canto, come ho cercato di sottolineare, chi ha creato o ha contribuito a creare questo tipo di paesaggio vede in esso il duplice tentativo di non perdere il legame con il passato e di renderlo icona di una modernità e di un progresso necessari. Nelle parole di Stefano Facchi: "Nei bar della zona si parlava della fabbrica, delle contrattazioni; lì c'erano sempre i grandi temi come il contratto nazionale chimici ma, fatto quello, partivano le contrattazioni aziendali dunque era sempre e comunque un processo continuo di rapporti con il padrone, con la Pirelli. C'era uno scambio continuo di informazioni ma anche un'analisi politica continua". Sempre seguendo le

narrazioni dei miei interlocutori, nei capitoli successivi, vedremo come la Bicocca venga ricordata soprattutto come “sfondo” delle azioni politiche e sindacali che hanno interessato gli anni in cui sono stati dipendenti dell’azienda. Sono proprio le relazioni sociali, le modalità di organizzazione e di miglioramento della propria vita lavorativa e la contestazione di un modello di relazione operaio/padrone che vengono messe in discussione attraverso una serie di scioperi e manifestazioni pubbliche e private.

## CAPITOLO V

### VERSO LA FABBRICA

---

“L’uso moderno della memoria si associa generalmente a un’epoca di crisi, a fasi storiche segnate da grandi cambiamenti, guerre, dittature, svolte repentine. Le memorie insorgono nelle sfasature, sulle fratture che segnano la distanza tra la grande Storia e le tante storie individuali: sono risposte forti, insofferenti, ad una realtà che non rispecchia quello che siamo, alla ricerca di nuove radici o appartenenze, in grado di ricomporre un quadro di riferimento cui si leghi nuovamente la speranza di cambiare il mondo” (Lussana; Motti, 2007:17).

Nelle pagine precedenti mi sono interrogato sull’uso della memoria nelle scienze sociali e, di seguito, ho mostrato come, da un punto di vista teorico, sia possibile far dialogare diverse metodologie di analisi e prospettive di ricerca rimanendo nell’ambito di un concetto molto ampio di memoria collettiva. Ho inoltre provato a gettare un “ponte mnemonico” fondandone le basi sulla realtà concreta di un luogo: il quartiere di Milano Bicocca. Ho anche introdotto il concetto di generazione effimera mutuando le parole di Halbwachs e l’idea di generazione portata avanti dal discorso sociologico (Kertzer, 1983). In questo capitolo cercherò di mettere in luce come potrebbe essersi costruita la generazione effimera di lavoratori che hanno preso parte alle lotte del ’68 e del ’69 alla Pirelli Bicocca ma, soprattutto, come essa venga costruita nei loro stessi racconti. Infatti, se nel capitolo precedente, ho mostrato alcune delle trasformazioni del quartiere attraverso la storia della fabbrica, ora mi concentrerò sulle diverse traiettorie di vita che hanno portato i miei interlocutori a Milano e alla Bicocca sulle motivazioni che li hanno spinti all’attivismo politico e sindacale. Ho deciso di non ricostruire i racconti dei

miei interlocutori uno per uno ma di incrociare le loro parole in modo da rendere l'idea dei loro copioni generali di memoria (Schrauf, 1997) e delle particolarità che contraddistinguono le loro narrazioni. I racconti presi in considerazione sono parti di conversazioni con Vito Basilico, Luigi Roma, Mario Danieli, Salvatore Ledda, Tina Colombo, Stefano Facchi e Renzo Baricelli.

Sin dai primi momenti in cui ho iniziato a dialogare con il gruppo degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca ho cercato di pensare ai racconti come a dei processi di rappresentazione identitaria messi in atto dai miei interlocutori nel momento in cui veniva loro richiesto di ricostruire i loro percorsi di vita e di lavoro. Pertanto, partendo dalle loro storie di vita, cercherò di tracciare delle linee che creano sfumature nei quadri storico-sociali più ampi di cui ho parlato, o, nelle parole di Lussana e Motti (2007), di provare a colmare quella distanza tra la grande Storia e le tante storie individuali.

Vedremo dunque come, attraverso la presentazione e l'analisi di questi racconti, emergano anche quelle che sono considerabili come le caratteristiche sociali della memoria condivisa. Prima fra tutte ritroviamo, come ho già avuto modo di accennare, la selettività della memoria che – se espressa in forma di racconto – mette maggiormente in luce gli aspetti del passato che persistono nel presente in forma di linguaggi politici, di “modelli per” la realtà e come strumenti per rivendicare la propria identità. Quindi risulta evidente che la funzione primaria della memoria, nel suo significato sociale, non è tanto quella di conservare il passato, bensì quella di adattarlo in modo da manipolare ed arricchire il presente e, contemporaneamente, quella di umanizzare la storia e restituirle drammaticità (Lussana, Motti, 2007:16). In questo senso, l'utilizzo dei racconti come fonti apre alla dimensione di soggettività della memoria, fa entrare in gioco i significati che una persona attribuisce alla propria storia di vita attraverso una serie di interpretazioni e reinterprezioni e, nello stesso tempo, non fa perdere quella dimensione di pratiche condivise, socialmente e storicamente determinate.

La maggior parte dei racconti dei miei interlocutori iniziava con l'arrivo nella città di Milano tra l'inizio degli anni Cinquanta e la prima metà degli anni Sessanta del Novecento, continuava con ampie digressioni sulle motivazioni



che li avevano portati ad abbandonare il proprio paese d'origine e proseguiva descrivendo il contesto storico, sociale e familiare che aveva contribuito ad una loro prima formazione politica. Come ha ben messo in evidenza Portelli (2007), anche in questo caso, non abbiamo a che vedere con l'esperienza delle persone ma con delle costruzioni verbali che consentono a chi racconta di mettere in forma narrativa alcuni episodi della propria vita. Non dovrebbe stupire allora il fatto che, nelle trascrizioni dei loro racconti, si incontreranno più che dei ricordi d'infanzia, dei ricordi infantilizzati, cioè "artificialmente invecchiati come quelle statue africane che vengono sotterrate per qualche tempo affinché acquistino una patina (...), [che permettono di scoprire] tracce (...) che ossessionano senza una ragione evidente il presente dell'individuo, ma non sempre possono essere attribuite a un tempo e a un luogo precisi e incastonate nell'aneddoto di un ricordo autentificato" (Augé, 1998:31). Sono proprio questi ricordi infantilizzati che, a mio avviso, rappresentano la base comune della memoria del lavoro per la generazione di ex-lavoratori della Pirelli Biccoca. Nelle pagine seguenti proverò dunque a ricostruire alcune delle trame fondamentali di questa memoria attraverso la trascrizione di alcune parti delle interviste realizzate durante il periodo della mia ricerca etnografica. Da ultimo prenderò in considerazione i modi di raccontare gli ingressi in fabbrica e il coinvolgimento nella realtà sindacale; tutto ciò non può certamente prescindere dalle concettualizzazioni e dalle loro idee di lavoro, di lavoro in fabbrica e di lavoro sindacale.

Come ho detto, i miei interlocutori sembrano costruire una connessione tra i rispettivi percorsi di migrazione interna, la loro formazione politica e il contesto sociale di arrivo. Il fenomeno della cosiddetta emigrazione italiana interna degli anni '50 e '60 del Novecento trova molto spazio all'interno della letteratura storica<sup>82</sup> e vale la pena fornire alcuni dati in grado di mostrare la rilevanza del fenomeno a livello nazionale. Gli stralci di racconti riportati mostreranno invece le specificità delle singole storie e, inoltre, offriranno una prospettiva interna al fenomeno stesso. La cosiddetta mobilità interna era costituita da flussi consuetudinari, cioè movimenti di uomini e merci non causati da eventi traumatici e che, come scopo ultimo, al di là di istanze e desideri personali, avevano il funzionamento del sistema-Paese. Nello specifico di questo caso, tale fenomeno costituisce la risposta ad una domanda di manodopera che, nelle narrazioni, si confonde con il tentativo di sfuggire ad una situazione di povertà e si mescola al desiderio personale e sociale di sfuggire al disagio.

Il racconto dell'arrivo a Milano di Mario Danieli (1934) comincia nel novembre del 1951, qualche settimana prima della drammatica alluvione del Polesine. Mario Danieli racconta di essere nato a Colonia Veneta in provincia di Verona ma, per ragioni economiche, si trasferisce insieme alla famiglia prima nel Polesine (1940) e poi, appunto, a Milano. "Sono arrivato a Milano 20 giorni prima dell'alluvione del Polesine del 1951. La casa dove abitavo io era stata alluvionata, ma noi eravamo già partiti" (Mario Danieli). Nella sua narrazione Mario Danieli ricorda le difficoltà economiche della sua famiglia e la conseguente decisione di migrare verso Milano dove, peraltro, uno dei suoi dieci fratelli viveva già da qualche tempo. "Io sono nato a Colonia Veneta (VR) il 3 luglio del 1934; prima [di arrivare a Milano] vivevamo in una condizione di miseria tremenda nonostante il papà guardava sempre che ce n'era uno

---

<sup>82</sup> Si vedano, ad esempio: Audennio, Patrizia; Corti, Paola, 1994 *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice 2000; Arru, Angiolina; Ramella, Franco (a cura di), 2003 *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, Uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

peggio in quel paese... ma non so se ce n'era qualcuno peggio, perché –io sono nato a Verona– poi nel 1940, in seguito al fallimento di una piccola azienda agricola i fratelli di mia mamma l'hanno portata con tutta la famiglia nel Polesine”.

Anche Luigi Roma (1940) attribuisce alla ricerca di un lavoro sicuro e ad una condizione di povertà del suo luogo d'origine la decisione di trasferirsi dalla provincia agricola di Ferrara a Milano; “quando avevo 17 anni, nel 1957, sono migrato a Milano Perché?...va beh...per ragioni di lavoro, perché giù là c'era –come dire?– miseria, non c'era lavoro bracciantile. Quando sono arrivato a Milano sono andato ad abitare vicino a via delle Forze Armate, in via Cascina Barocco dai “Fratelli Proverbio”, che erano poi i manutentori del Comune di Milano...delle aiuole...era un'impresa ma avevano anche dei palazzi. Quando sono entrato in Pirelli poi sono venuto ad abitare qui a Cinisello Balsamo” (Luigi Roma).

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, le correnti migratorie europee avevano cambiato direzione. Se sin dalla fine dell'Ottocento la migrazione europea aveva interessato prevalentemente e a fasi alterne le Americhe e l'Australia, a partire dalla fine degli anni '40 si intensificano le correnti migratorie verso l'Europa stessa. Nel caso italiano, la crescita industriale del nord-ovest del Paese aveva reso quest'area una meta dei flussi di migranti provenienti dal resto d'Italia. Nella zona di Milano e nell'*hinterland* erano arrivati sia abitanti delle zone padane (43%), sia veneti (30%), sia meridionali (22,5%) e, certamente, non bisogna sottovalutare anche il numero di persone che lasciarono le zone agricole limitrofe ai centri urbani che vi si trasferirono per cercare lavoro nell'industria (Fazzi, 2008:186).

La scelta della destinazione e le notizie relative alle eventuali offerte di lavoro all'interno del mercato locale del luogo di destinazione passavano spesso, nei racconti, lungo gli anelli di una sorta di catena migratoria. Quello delle catene migratorie è un fenomeno sociale complesso tale per cui, attraverso relazioni di vario tipo intrattenute con le persone che da prima si trovavano sul luogo di destinazione, i potenziali migranti si trovavano, al loro arrivo, già all'interno di una rete; questa poteva essere costituita sia da membri della stessa famiglia allargata sia da persone provenienti dallo stesso

paese, provincia o regione. Dopo l'abolizione della legge fascista "contro l'urbanesimo"<sup>83</sup> (1961) e il conseguente aumento degli spostamenti verso i centri urbani, il biennio di recessione economica 1964-1965 rappresentò l'inizio di una notevole riduzione dei flussi migratori interni interregionali che, nonostante il loro risollevarsi a partire dalla fine degli anni Settanta, non raggiunsero più i livelli toccati negli anni del "miracolo economico". Come sostiene Fazzi, "Negli anni del 'miracolo economico' in Lombardia, il numero di operai inseriti nel campo industriale aumentò di 200.000 unità, confermando Milano e il suo hinterland come uno dei più importanti centri industriali europei" (Fazzi, 2008:189).

Più volte, nell'economia delle narrazioni, è stata ribadita l'importanza della famiglia nel contesto della migrazione e il ruolo della rete di parenti e conoscenti già presenti sul territorio della provincia di Milano. Nel caso del racconto di Mario Danieli viene messo in evidenza l'importanza del viaggio in camion che ha traghettato lui e la sua famiglia da una vita ad un'altra. Un viaggio lo conduce proprio sul terreno in cui verrà costruita la casa dove abita tutt'oggi insieme ad alcuni dei suoi fratelli e alle rispettive famiglie. "Noi -io e la mia famiglia- siamo arrivati con un vecchio camion. Quando eravamo là -mio padre aveva dieci figli- avevamo un pizzico di terreno in affitto dai miei zii, e teneva qualche gallina e siamo partiti con il camion caricato di roba. L'autista del camion era un nostro parente e ci ha portato fino qui. Mio fratello maggiore era già qui dal 1948 da una mia zia" (Mario Danieli) .

Nei racconti sulla migrazione interna sono stati posti in evidenza una serie di problematiche di stampo marcatamente sociale ed economico. Anche gli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca avevano trovato sulla loro strada alcuni problemi materiali legati, più che altro, alla ricerca di un lavoro e di un'abitazione. Ripensando e narrando questi momenti della loro vita, Luigi Roma, Mario Danieli e Salvatore Ledda (1941) ripensano anche al modo in cui il lavoro veniva percepito. La stabilità economica, la sicurezza di un posto fisso, la tutela socio sanitaria -garantita, nelle grandi fabbriche come Pirelli, da

---

<sup>83</sup> Con l'abrogazione della legge del 6 luglio 1939 n. 1092 si reintroduceva il diritto per ogni cittadino di trasferire la propria residenza nei capoluoghi di provincia e nelle città con più di venticinque mila abitanti. Per consultare il testo della Legge Ordinaria n°5 del 10 febbraio 1961: <http://storia.camera.it/norme-fondamentali-e-leggi/leggi/abrogazione-della-legislazione-sulle-migrazioni> (ultimo accesso 10 maggio 2013).

una Mutua interna– sembrano rappresentare la via di uscita a una situazione di precarietà, e, di rimando, la condizione necessaria e sufficiente per costruire una nuova unità familiare.

Come mi ha detto Mario Danieli ricordando i primi giorni a Milano: “La casa che tu hai visto entrando qui è fatta a pezzi: il pezzo dell’entrata è la parte vecchia e l’ha fatta un muratore che veniva dal Veneto e l’hanno fatta i miei fratelli. Avevano fatto lo scavo della cantina e i bolognini, e il muratore ci ha messo insieme quattro locali, sopra si vedevano le tegole, non c’era il plafone (ne aveva plafonate solo due con le perline). Mio fratello –quello che era già qui– ha iniziato e poi abbiamo continuato tutti. Quando siamo arrivati abbiamo trovato questa casa qui e una piccola stalla, ma il riscaldamento non c’era: quando era freddo era freddo. Quando siamo partiti su questo camion – che era un vecchio Doge, uno dei camion lasciati qui dagli americani alimentato a gasolio– l’autista aveva paura che la polizia lo fermasse e che gli dicesse che non era in regola –allora di polizia, e ce n’era tanta e se ne vedeva tanta– comunque abbiamo fatto l’autostrada da Brescia a Milano e siamo arrivati qui, proprio in questo cortile qui. Io ero un po’ titubante nel venire qui. Non sapevo che cosa avrei trovato e poi avevo lasciato i miei amici, i miei cugini, la mia parentela, il paese dove conoscevi tutti e venire qui dove non conoscevi nessuno...poi qui, c’era una famiglia qui vicino, e ho iniziato a fare amicizia e si è creato un legame di amicizia. Ma all’inizio il pensiero di questa novità di venire a Milano... Mi chiedevo che cosa farò? Che cosa non farò? Poi ho cominciato a lavorare e...(…). Tieni conto che sono arrivato a 17 anni, però già là, quando si poteva, si andava a fare qualcosa per guadagnare qualcosa: quando c’era da raccogliere il granturco, il frumento, quello che uno poteva. Trovavo da andare a lavorare, più che altro però dagli zii o da qualcuno”(…). Siamo [*Mario dice siamo ma si riferisce al maggiore dei suo fratelli*] andati lì poi siamo venuti a Milano perché avevamo una zia ed è venuto ospite in quella casa. E poi c’era quella situazione di amore in famiglia che, appena ha potuto, ha cominciato a prendere quel pezzettino di terreno, a fare qualcosa anche con il contributo del papà ovviamente...ma la parte economica veniva da quello là che lavorava qua. Poi, lavorando, e lavorava!, abbiamo comprato quel pezzettino di terreno che abbiamo ancora e sul quale abbiamo costruito una

casa di sei appartamenti...ognuno ha una casa, siamo anziani tutti ma nessuno paga l'affitto proprio perché c'è stato il contributo di uno con l'altro e un senso di solidarietà che c'è sempre stato (...)Poi quando sono arrivato qui ho iniziato a fare il muratore –anche se mi sarebbe piaciuto fare l'infermiere–, quando siamo arrivati abbiamo cercato di andare dal parroco –perché queste erano le vie, e qui c'era quella mia zia che sapeva già come andavano le cose qui– per vedere se poteva trovare qualcosa e ho fatto qualche domanda qua e là ma nessuno mi prendeva.” (Mario Danieli).

Il fatto che la narrazione di un percorso migratorio abbia costituito una caratteristica comune della maggior parte dei racconti che ho ascoltato, raccolto e riportato non deve far pensare che tali percorsi – sia di migrazione che di lavoro e, in generale, di vita – siano stati unidirezionali. Non sembra superfluo sottolineare che alla complessità dei movimenti attraverso lo spazio corrisponda un quadro temporale altrettanto articolato; i membri di quella che ho chiamato generazione effimera, tuttavia, hanno raccontato di aver preso parte, in fasi diverse del loro percorso di vita, ai medesimi eventi e, pertanto, di essersi trovati nei medesimi luoghi nei medesimi anni.

Non si può non riconoscere che chi si sposta porta con sé l'esperienza di sistemi normativi parzialmente o completamente differenti da quelli che incontra nel luogo di destinazione ed è con questa eredità di riferimenti e di pratiche che riorienta la sua identità sociale e ricostruisce la propria soggettività. Nei racconti degli ex-lavoratori della Pirelli Biccoca la formazione politica è, in qualche modo, il *continuum* tra il contesto di partenza e quello di arrivo e, nello stesso tempo, anche tra la vita nel contesto familiare e in quello lavorativo. All'ingresso in fabbrica, come vedremo, corrisponde quasi sempre anche l'ingresso nel mondo sindacale la cui appartenenza, a diversi livelli, ha costituito e continua tuttora a costituire un tratto comune a tutte le storie dei miei interlocutori. Da questo punto di vista, nel caso di Vito Basilico l'infanzia e il rapporto con il padre sembrano costituire la base fondante la sua identità politica. Ricostruendo rapidamente la sua genealogia Vito Basilico ha detto: "Sono figlio di contadini. Naturalmente il retaggio familiare è: i nonni contadini, mio padre diventa operaio e mia madre filanderà, operaia pure lei. È proprio mio padre che mi trasmette questo *senso operaio*, me lo trasmette fin dai primi anni di vita". La prima formazione politica di Vito Basilico (1926) viene raccontata come familiare<sup>84</sup>, paterna e idealmente guidata da eventi

---

<sup>84</sup> Mario Basilico era presidente della Cooperativa Socialista di Caronno Pertusella, che gestiva i rifornimenti: dalla mescita del vino, alla vendita di prodotti alimentari di vario genere. "Mio padre era il numero uno all'interno della micro realtà del paese, ecco come facevano: prendevano i prodotti a Reggio Emilia, andavano via con i cavalli e con il carro e portavano a casa vino, salame, lardo, i prodotti da vendere nella cooperativa. Dopo essere tornati in paese, pubblicavano sulla porta del negozio il manifesto che indicava quanti e quali prodotti erano stati acquistati: tanti chili di lardo a tante lire, tante damigiane di vino a tante lire; vettura e stallazzo dei cavalli –perché stavano fuori almeno una notte e dovevano mettere i cavalli in stalla perché la strada era lunga– e poi si ripartiva. Nel manifesto c'era tutto il costo del prodotto che veniva al paese con le spese per gli uomini, le spese dei cavalli e poi mettevano fuori anche le spese vive per tenere aperta la cooperativa –la luce e l'affitto– e tutto veniva messo in piazza. Loro facevano il calmiere vero. Facevano una battaglia socialista, una battaglia per l'equità». Come in ogni battaglia che si rispetti i nemici delle azioni del padre di Vito Basilico erano quelli che, a suo avviso, davano corda al potere e al facile arricchimento, cioè contro le persone che «tagliano il gorgonzola a fette e, nel giro di un anno o due sono diventati *sciuri*» e a favore di quegli operai che –sempre seguendo il discorso attribuito da Vito Basilico a suo padre– dopo molti anni di lavoro a malapena riescono a "pagare *ul cunt* del macellaio".

contrapposti seppur lontani tra loro nel tempo, come ad esempio l'instaurarsi del regime fascista in Italia e la rivoluzione d'Ottobre in Russia. Se il primo rappresenta la realtà vicina, un sistema ineguale nel quale è costretto a vivere, il secondo –conosciuto attraverso la pubblicistica del tempo– rappresenta l'ideale a cui rivolgersi per combattere proprio la realtà vicina, un insieme di idee che “circolavano nell'aria e che mio padre era riuscito a sentire e che ha cercato di insegnarmi [...]. Man mano che crescevo, quest'uomo mi accompagnava a crescere ma mi aveva da subito detto che quella che lui mi stava insegnando era una *strada difficile* perché, attraverso questa via, avrei rotto le scatole. Mi diceva che sarei stato come lui, invisibile a chi domina il paese. [...]. Le cose che ti dico io –mi diceva mio padre– saranno per te un dato di difficoltà di vita, però –continuava– quella è la strada, anche se non ti sto insegnando una vita facile” (Vito Basilico). Se il rapporto con il padre viene raccontato da Vito Basilico come decisivo –lui direbbe *pregnante*– per la sua formazione politica, si può dire la stessa cosa per quanto riguarda il suo legame con Teresa Roveda, sua madre, la cui storia viene ricostruita in maniera molto rapida. Nonostante lei, dopo il matrimonio con Mario Basilico (1924), sia «rimasta a casa per badare ai figli», la sua esperienza di lavoro all'interno di una filanda permette a Vito (Basilico) di inserire anche sua madre all'interno della «classe operaia» dal momento che “era stata *immersa* in quel mondo per alcuni anni e aveva tutti i connotati per sapere e capire che cos'era lo sfruttamento. Lei stava tutto il giorno a mollo nell'acqua per scegliere questi fili del cotone o del lino. Ovviamente non c'erano gli stivali di gomma –forse ce li poteva avere qualche ricco ma non erano prodotti diffusi– e lei stava piegata nell'acqua tutto il giorno a fare il lavoro della filandera”.

Allo stesso modo Luigi Roma e Mario Danieli hanno sottolineato la coerenza e la naturalezza del loro percorso sindacale e politico evidenziandone l'origine nella situazione familiare e politica dell'Italia della Seconda Guerra Mondiale. Come mi ha detto Luigi Roma: “Io non mi occupavo di politica, anche mio padre non se ne occupava ma anche lui è sempre stato un antifascista a modo suo...era un saragattiano; durante l'occupazione i tedeschi in ritirata chiedevano informazioni: “*dove essere grande fiume?*”,

---



perché loro dovevano passare di lì, prendere la valle dell'Agile per andare verso il Brennero. E mio padre gli rispondeva con una parolaccia. Perché lì facevano un po' i prepotenti....e poi avevamo un fratello e un cugino militari che erano sparsi per il mondo...non si sapeva dove fossero per cui c'era il clima della guerra...un clima dei più brutti pensabili. Mio padre non è mai stato comunista ma non ha mai accettato la tessera del fascio perché vedeva che agivano con tutt'altro che metodi democratici. (Luigi Roma) "Io sono stato delegato sindacale da quando sono nato. Io sono entrato...allora ti racconto una cosa, aggiungo un particolare anche se ti può sembrare un po' ridicolo. Io vengo da una famiglia numerosa, e questo lo si è capito, la mia ultima sorella è nata nel 1948. Il 18 aprile si sono fatte le votazioni, il prete è venuto a casa mia per dire a mio padre che cosa votare perché i comunisti gli avrebbero portato via tutto...ma mio padre non aveva niente e gli ha detto: "a me non possono portare via niente, al limite porteranno via la terra a quel mio cugino che ne ha..."(Mario Danieli).

Nella sua narrazione Vito Basilico riconfigura e collega il suo luogo di nascita (Caronno Milanese), l'anno (1926) e i luoghi della sua infanzia (Sesto Calende) alla più ampia dimensione della storia d'Italia leggendo in essi, per certi versi, le motivazioni "naturali" che lo hanno portato a compiere il percorso politico e sindacale che cercherò di ricostruire. Il tentativo di rendere in forma discorsiva la naturalità e la coerenza del suo percorso di vita lo ha portato a sottolineare in più occasioni il fatto che, ad esempio, sia nato in un paese della provincia di Milano -Caronno Milanese- il quale, per volontà del regime fascista prese il nome di Caronno Pertusella e venne incluso nella provincia di Varese, tralasciando che ciò avvenne nel 1940, data in cui, come vedremo, lui e la sua famiglia avevano già da tempo lasciato la provincia milanese. In questa prospettiva, l'anno della sua nascita, il 1926, viene associato ad avvenimenti di dieci anni successivi, cioè a quella campagna d'Etiopia volta a "portar via le risorse a quei posti lì, a portar via il rame per far fare i cavi a Pirelli". Inoltre, Sesto Calende, il paese in cui Vito Basilico cresce, ospitava lo stabilimento della Savoia-Marchetti, una delle più importanti industrie aeronautiche italiane in cui anche lui troverà lavoro per alcuni anni fino al 1945. Anche il fatto di crescere in un paese alla cui stazione

arrivavano treni carichi di operai viene raccontato da Vito Basilico come un'anticipazione delle lotte a cui prenderà parte alla Pirelli Bicocca dove, insieme ad altri, organizzerà scioperi e manifestazioni di migliaia di lavoratori e lavoratrici; come lui stesso ha detto, infatti, "a Sesto Calende erano tutti operai: in giro, al mercato, nei negozi anche se non c'era un'organizzazione operaia socialista e ribelle perché ormai, in quegli anni, il fascismo era padrone e non permetteva né associazionismo né niente".

Nella narrazione Vito Basilico ricostruisce una serie di episodi che confermano come la storia della sua famiglia abbia avuto una notevole rilevanza per la sua prima formazione politica. In particolare la somministrazione di olio di ricino che il padre ha dovuto subire da parte "dei fascisti" ne rappresenta un buon esempio. "A me -diceva mio padre- mi hanno dato l'olio di ricino di notte. Sono stati i fascisti. Sono entrati in casa alle tre di notte per intimidire mio padre a causa delle sue battaglie e siamo dovuti andare via dal paese, siamo dovuti scappare via di notte". Infatti, dopo l'episodio dell'olio di ricino, in seguito ad altri episodi intimidatori, Teresa Roveda e Mario Basilico fuggono da Caronno Milanese e trovano rifugio nella provincia di Varese, a Sesto Calende.

Nel ricostruire la sua storia di vita, Vito Basilico aveva più volte utilizzato la metafora della "battaglia" intesa come scontro ideologico tra un protagonista, lui o uno dei membri della sua famiglia, e un sistema -il fascismo, la scuola, ecc.- che, a suo dire, negava alcune possibilità di azione. La prima delle «battaglie» a cui Basilico racconta di aver partecipato trova nella scuola del paese il suo terreno di ingaggio, nella sua insegnante il nemico contro cui battersi, e nell'uguaglianza degli alunni il vessillo sotto cui posizionarsi. "Quando andavo a scuola, facevo la quinta elementare, la professoressa -che l'era fascista *anca lee*- ai figli dei ricchi del paese faceva domande facili, mentre a me faceva i trabocchetti perché faceva la carogna. Io mi ricordo che una volta le ho detto che non poteva fare così, se faceva le domande facili agli altri le doveva fare anche a me. Lei ha detto che poteva fare quello che voleva. Io le ho detto crepa, crepa, crepa! *Ho tirà su e sun andà via*. Dopo questa storia qui, casini su casini, volevano mandarmi via da tutte le scuole del regno perché mi ero ribellato alla maestra". Anche nella narrazione

di questo episodio emerge il tentativo di Vito Basilico di posizionarsi all'interno della sua stessa storia di vita come un personaggio che non voleva stare «dentro alle regole».

Dopo il primo ciclo di scuole dell'obbligo Vito Basilico viene mandato dai genitori alle scuole di avviamento al lavoro. «Nella mia epoca, dopo la quinta elementare avevi due canali che potevi scegliere già da subito: o sceglievi l'avviamento al lavoro -tre anni- o potevi scegliere la scuola media -anche lì tre anni-, però lì si studiava il latino, la stenografia, cioè le materie che ti conducevano al liceo e ad andare avanti con le scuole. Nella scuola di avviamento al lavoro i primi due anni si potevano fare a Sesto Calende mentre per fare il terzo ho dovuto fare il pendolare fino a Gallarate, tutte le mattine, sul treno». Ma nel suo percorso di formazione l'apprendimento della lingua inglese rappresenta, a mio avviso, la «battaglia» più significativa in quanto sarà proprio la sua conoscenza di questa lingua che lo riporterà prima a lavorare e poi a trasferirsi a Milano. Le modalità di apprendimento della lingua inglese vengono nuovamente lette come metafora pratica dell'antifascismo tanto suo quanto di suo padre: «gli inglesi erano i nostri nemici -dicevano i fascisti- e mi ricordo che all' Eiar [Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche] c'era Mario Appellius che leggeva alla radio i giornali-radio del fascio. La sua trasmissione si apriva sempre con la frase *Dio stramaledica gli inglesi!*. Ecco, allora mio padre, per converso, ha ritenuto che gli inglesi fossero bravi. In quegli anni era arrivata a Sesto Calende la famiglia che rappresentava il Consolato Inglese di via Palestro a Milano. Come mio padre aveva la targa dell'olio di ricino, loro avevano la targa di essere inglesi. Questa famiglia era fatta da un padre inglese e da una madre italiana e da una figlia. Erano venuti randagi a Sesto Calende, come gente che scappa e si erano stabiliti in una cascina vicino alla nostra a San Giorgio di Sesto Calende. Quando arriva questa famiglia mio padre va a parlare con loro e li convince a farmi fare delle lezioni di inglese, proprio perché era vietato; basti pensare che tutti gli *stop* li hanno fatti diventare *alt*, hanno cambiato la segnaletica stradale». Dopo otto mesi di lezioni individuali impartite in segreto dalla figlia di questa famiglia inglese, Vito Basilico racconta di essere riuscito ad imparare bene questa lingua straniera proprio perché era consapevole di fare qualcosa

di proibito dal fascismo. Quando, nei mesi della liberazione, arrivarono le truppe degli Alleati, egli si rende conto della facilità con cui riusciva a comunicare con loro e, per questo, considerando che la Savoia-Marchetti aveva dovuto chiudere per un lungo periodo di tempo, Basilico decide di iniziare a cercare un lavoro a Milano sulla scorta di questa conoscenza.

Dopo una prima esperienza di cinque o sei mesi di lavoro a Taliedo “vicino alla sede delle officine Caproni” in un magazzino dove arrivavano e venivano smistati i rifornimenti alimentari per le truppe di liberazione, Vito Basilico viene assunto alla sede milanese della CocaCola come disegnatore degli impianti per l’imbottigliamento della bibita mentre la sera porta avanti il suo percorso di studi presso la scuola per periti industriali meccanici di via Santa Marta a Milano, diplomandosi nel 1951 (Rimoldi, 2011).

Ascoltando le rievocazioni del passato mi sono reso conto che i miei interlocutori pensavano in una stessa dimensione temporale gli operai che avevano partecipato alla Resistenza, il tempo della loro giovinezza, il loro arrivo alla Bicocca e così via, fino agli anni della nascita della fabbrica.

La storia raccontata da Renzo Baricelli, pur portandolo a una carriera professionale differente rispetto agli altri ex-lavoratori della Pirelli Bicocca, ricalca in qualche modo alcuni degli aspetti evidenziati dai frammenti di intervista che ho ricostruito in questo capitolo e che rappresentano esempi di costruzione di un copione della memoria degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca. Anche Renzo Baricelli ha origine venete, essendo nato nel 1934 nel Polesine, e si soffermato lungamente sui suoi ricordi d’infanzia. La migrazione interregionale, la Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza, così come i suoi rapporti familiari vengono articolati in una narrazione ricca di particolari e che ricostruisce, anche in questo caso, la naturalità del percorso sindacale e politico da lui intrapreso.

“Io sono nato nel Polesine, in una frazione del comune di Ceregnano, località Tre Ponti della frazione Canale del comune di Ceregnano che, in tutto, allora, faceva mille abitanti. Io sono nato lì, in mezzo alle acque, in mezzo ai canali, in mezzo alla terra. Sono nato nel Medioevo, nel senso, in una casa senza acqua, senza bagno e senza luce. Nel 1942 sono venuto a Milano a fare la seconda elementare, sono venuto qua perché mio padre lavorava all’Alfa

Romeo, faceva l'impiegato lì. Mio padre era figlio di un medico e mia madre invece era figlia di piccoli contadini, contadini poveri. Quando è morto mio nonno [materno], mia madre era la prima di otto fratelli e aveva vent'anni con un figlio piccolo che era mio fratello maggiore. Allora era abbastanza in uso, nel Polesine perlomeno, che ci si sposasse dopo aver fatto uno o due figli. Mia madre si è sposata quando era incinta di me. Quindi lei aveva sulle spalle, nel 1929, otto fratelli, la madre vedova che aveva perso la testa e aveva questa casa qui, dove sono nato anch'io e dove viveva con tutti i suoi fratelli. Poi dopo è riuscita ad insegnare a fare dei mestieri ai suoi fratelli: era una famiglia di quelle di una volta. Una famiglia che, nonostante la mancanza del capo famiglia è riuscita a non precipitare nella miseria. Anche se non erano caduti nella miseria più nera erano costretti a fare i braccianti, nel senso che avevano un piccolo terreno che serviva per allevare il maiale, delle galline e qualche coniglio. Il podere non bastava nemmeno per la legna. Uno dei miei più lontani ricordi, poco prima della guerra, io mi ricordo che era entrata in casa una cucina economica, di quelle a legna, e fu una rivoluzione. Con quella avevi l'acqua sempre calda e era molto diverso che cucinare nel camino con la pentola attaccata alla catena. Io ho vissuto da piccolino anche se mi chiamavano *scotolòn*<sup>85</sup> perché ero sempre attaccato alle sottane delle donne di casa. Io mi ricordo che aiutavo mia nonna a raccogliere...mia nonna era addetta alla cucina e io andavo a raccogliere i rametti della legna per accendere il fuoco. Mia madre con mio fratello maggiore e mia sorella si erano già trasferiti a Milano e io ero rimasto con mia nonna e i miei zii e le mie zie. E poi venni a Milano anch'io e feci la seconda elementare, poi c'erano stati i bombardamenti ecc. A Milano ero veramente a disagio perché ero stato portato via da questo posto per andare a vivere in un quartiere popolare di Milano. E anche andare a scuola...io non conoscevo l'italiano, perché lì tutti parlavano veneto e avevo difficoltà con gli amichetti che parlavano il dialetto milanese, con la scuola che pretendeva l'italiano. Avevo una maestra che veniva soprannominata "la tedesca" perché era rigida. Mi ricordo che in uno dei primi bombardamenti di Milano, noi abitavamo al quarto e ultimo piano di una palazzina a San Siro, la nostra casa venne incendiata. Io e mio fratello ci

---

<sup>85</sup> Dal dialett o veneto. Da "cotole" (gonne).

salvammo per un pelo: io dormivo in una camera con mio fratello. Noi eravamo scappati dal quarto piano, mi ricordo, e questi sono ricordi drammatici; io avevo sette anni, mi pare che io facessi ancora la seconda e che doveva forse essere il mese di febbraio del 1942. Quindi siamo ritornati non a Canale ma a Rovigo città, nella casa di mio nonno (paterno), in una villetta divisa in due appartamenti. Uno era di mio nonno e uno era di un rabbino. Lì a fianco sorgeva la sinagoga, e quindi noi stavamo lì. Quando siamo tornati lì mi ricordo che ho dovuto fare gli esami di riparazione della seconda perché la seconda non l'avevo mica finita. E dunque, ci furono questi esami di riparazione a settembre. Le mie zie, una delle quali era maestra, cercava di prepararmi agli esami. Mi ricordo di essere andato in un paese del padovano, al di là dell'Adige, con mio nonno, a fare questo esame. Mi ricordo due cose curiose di questo viaggio con mio nonno: dormimmo in albergo per essere al mattino pronti per l'esame. Mi ha fatto assaggiare la birra, e mi è piaciuta subito. Poi però, nel '42, mi ero ammalato quando ero a Milano ed ero stato in preventorio a Canobbio, sul lago Maggiore. Poi ero andato a Rovigo e lì sono stato in preventorio ad Asiago. Quando c'è stato l'8 settembre del 1943 io ero in preventorio ad Asiago. Dunque mio padre era a Milano, la mia famiglia era sfollata a Rovigo, io ero in preventorio e mio padre mi venne a prendere e si sentiva qualche cosa...mio padre mi spiegò che cosa stava succedendo ed io ero felice di tornare a casa, non mi piaceva stare lontano dalla mia famiglia. Siamo tornati a Rovigo; poi hanno iniziato a bombardare anche l'Adige e il Po. Quando viene bombardata anche Rovigo, si capisce che anche stare lì non era più sicuro. Noi, ai primi bombardamenti siamo tornati a Canale, non solo mia madre con noi figli ma anche i miei parenti da parte di padre. E lì poi venne occupato dai tedeschi che requisiscono una camera della nostra casa che ne aveva quattro in tutto, due al piano terra e due al primo piano. Venne requisita quella sopra alla cucina che era quella più calda per il comandante della divisione. Il 24 aprile del 1945 mi ricordo che c'erano un mucchio di bestie, di mucche sbudellate che i tedeschi avevano radunato per portare via ma gli Alleati gli avevano sparato. I cannoneggiamenti si sentivano ormai da settimane, però il 24 aprile il comandante della divisione si era fatto preparare una zuppa di pollo e, a un certo momento, arriva un attendente,

salgono in camera e poi scendono giù con tutte le loro cose nelle borse e scappano con il sidecar. La casa di cui sto parlando era a circa 300 metri da questi tre ponti e, dopo poco che questi avevano passato i tre ponti per andare verso nord, viene giù la prima granata che tentava di colpire il ponte. Essere sotto un bombardamento è rabbrividente: tu senti il *pum* di quando parte e poi senti questo urlo lacerante e poi lo scoppio. La notte del 24 aprile avevamo scavato una trincea, però non ci siamo mai andati in quella trincea a zeta perché i miei zii non la ritenevano sicura. Dopo la prima granata siamo scappati tutti lungo l'argine del canale più grande, era un argine alto, così da riuscire ad arrivare a una località sicura, lontana dai ponti. Ma da quella parte lì scappavano anche tutti i tedeschi che non si fidavano a passare dai ponti e risalivano lungo l'argine, cercando ponti più a nord. Mi ricordo che c'era questa fiumana di gente. Quella stessa sera avevano fatto una fucilazione a Villadose che era un paio di chilometri più a valle. E al mattino del 25 aprile vediamo un uomo sull'altro argine che vaga e i miei parenti prima si accertano della sua identità –gli avranno chiesto in veneto qualcosa– e lui ha detto che era di Villadose e che la sera prima avevano fatto questa fucilazione e che lui era scappato. Nel mio comune, a Ceregnano, avevano sparato contro la colonna tedesca e, in conseguenza di questo, i tedeschi avevano rastrellato tutti quelli che avevano trovato e li avevano fucilati davanti al muro del cimitero di Villadose. Quest'uomo qui era risalito per tutto il canale e ci aveva raccontato questa vicenda: una storia allucinante. Poi arrivavano gli americani, noi il 25 aprile mattina ritorniamo alla casa perché il cannoneggiamento era finito, ci rifocilliamo con la zuppa di pollo che i tedeschi avevano lasciato e ci mettiamo ammassati a dormire. Poi arriva voce che ci sono in giro i fascisti a fare rappresaglia, allora scappiamo via tutti di nuovo e così ho scoperto che c'era un rifugio sotterraneo scavato nelle terre di un mio parente, a duecento metri da noi, che era un rifugio segreto, probabilmente dei clandestini o di quelli che avevano disertato le armi. Ci stava parecchia gente perché mi ricordo che tutto il parentado si era rifugiato lì per essere al sicuro. Comunque il 25, più tardi, arrivano gli americani e si fermano proprio davanti a dove ci sono i tre ponti perché non si fidavano a

passare. Una volta che avevano visto che i tedeschi avevano fatto un bel lavoro per rinforzare il ponte, sono andati avanti con tutta la colonna di carri armati.

Mi ricordo che ci davano delle caramelle, del cioccolato, quelle cose lì, e lì fu la festa di liberazione e perché per noi la liberazione è avvenuta in quel momento lì. Gli americani erano davvero i liberatori in quel momento: era la fine della guerra, la fine di un incubo. Nel '45 stesso poi siamo tornati a Milano. È stato un viaggio avventuroso in cui io sono quasi morto soffocato; dovevamo chiedere dei passaggi su dei camion per spostarci e saliamo su questo camion con un telone basso sopra. Ci siamo coperti con questo tendone e mancava l'aria, quando siamo arrivati a Verona e il camion si è fermato per qualcosa... comunque torniamo a Milano nell'estate del '45 e lì riprendo l'allenamento con il dialetto milanese e con l'italiano. Ripeto la quinta elementare e mi ricordo di aver fatto un tema sul 25 aprile del 1945 dove avevo descritto tutte queste cose qui e la maestra mi aveva detto "non è farina del tuo sacco"; io mi sono incazzato perché io sapevo che c'ero io là. Ma mi ero incazzato perché mi succede sempre così –ancora adesso– quando mi attribuiscono cose non vere, io volevo essere creduto all'istante. E questa è stata più o meno l'infanzia, poi inizio a fare le scuole a Milano. La situazione era quella del dopoguerra: i giochi pericolosi, le armi, la banda di rapinatori –non mi ricordo come si chiamava–, i furti, le rapine, le sparatorie, e poi i residuati bellici, e i bambini che si ferivano mentre giocavano. Un mio amico ed io, una volta stavamo giocando in una delle case bombardate e questo aveva trovato una pistola, l'aveva puntata –per gioco– contro un altro e aveva sparato, è partito un colpo ma, per fortuna, l'ha solo ferito a una clavicola e se l'è cavata con poco. Si facevano le battaglie con i sassi nelle case bombardate e i ragazzini erano organizzati in bande. Mio padre aveva abbandonato il lavoro all'Alfa Romeo già in tempo di guerra per via dei bombardamenti e per mille altre sue ragioni. Poi lui era violinista di professione e si era messo a suonare con un'orchestra; c'era voglia di divertirsi dopo la guerra e gli orchestrali lavoravano molto. Poi però c'è stata una crisi, prima del 1948 e lui faceva fatica a guadagnare ed eravamo già in quattro, anzi in sei: mia sorella era nata già nel 1942 e poi arrivarono da Rovigo una mia zia e un mio cugino (che non era suo figlio, ma figlio di altri zii che erano morti e lui era rimasto orfano). In questo clima di



avversione alla guerra, di avversione al fascismo, mio padre (1909)...qui a Milano, in un quartiere popolare, c'erano i Democristiani, i Socialisti e i Comunisti. C'erano grandi comizi per la questione della Costituzione e io così mi avvicinai alla politica: c'era il fronte della gioventù e io lo frequentavo nel 1947, poco più che bambino, perché loro prendevano i ragazzi e gli facevano fare dello sport e anch'io ho fatto palestra per fare *boxe*. Dal fronte della gioventù ho avuto modo di fare lo strillone del giornale *Il Mezzogiorno*, che si chiamava così perché a Milano usciva a mezzogiorno –mentre gli altri uscivano o al mattino o alla sera– e siamo stati i primi ad annunciare la vittoria della repubblica il 2 giugno del 1946. Poi c'era questo clima di partecipazione promosso soprattutto dal PCI e dai Socialisti. Nel 1949, io andavo ancora a scuola perché avevo perso sia la quinta che la prima di avviamento al lavoro e quindi c'erano queste feste, e mi sono iscritto alla Federazione Giovanile Comunista Italiana. Mio padre andava, come moltissimi, anche per curiosità politica e mi portava con sé ai comizi che si tenevano in Piazza Duomo o al Castello: Togliatti, Nenni...i grandi comizi che erano lezioni di storia e di politica. Io seguivo e mi interessava, al tempo parteggiavo un po' per i socialisti perché il socialismo...insomma...perché mia madre mi raccontava di Matteotti che aveva fatto l'ultimo comizio alla balera del suo paese e che poi lo avevano ammazzato nel 1924. Poi del comunismo si parlava ancora poco e poi dopo, non so per quale ragionamento, mi ero convinto che avessero più ragione i comunisti e mi sono iscritto alla FGIC (Federazione giovanile comunista italiana) e mi arrivavano sempre delle lettere a casa, convocazioni...e, una sera, mia madre mi disse: perché non vai a vedere? Si può dire che è stata lei a spingermi, io avevo 15 anni. Io sono andato a questa riunione e da lì mi hanno beccato subito e mi hanno subito dato degli incarichi: c'erano le sezioni e poi facevano anche delle feste da ballo, una volta alla settimana e poi c'era nella sede (che era una cellula del partito comunista ma sede della federazione giovanile) in via Abbiati. Il primo incarico che ho avuto è stato quello di badare a una macchinetta mangia soldi che era in sezione e, dunque, dovevo tenere questi soldi...era un incarico di fiducia. E dalla macchinetta mangia soldi sono finito alla Pirelli Bicocca....Mi hanno fatto segretario della sezione della FGCI che aveva sede a San Siro e poi

eletto nel comitato federale della FGIC provinciale. E poi dopo il militare, cioè dopo il 1956 perché sono stato “rivedibile” un anno e poi sono partito e mi hanno rovinato perché: il '56, il XX congresso, i fatti di Ungheria, e tutte quelle cose lì, la guerra di Suez...e io ero a militare. Però cercavo di tenere i collegamenti anche dal punto di vista politico. Tornato da militare –nel frattempo, prima del militare, avevo lavorato da un artigiano e facevo le ciabatte–, aspiravo a fare l’operaio, c’era questa idea...che l’operaio era bello, con la tuta– e ho trovato lavoro in una succursale della Fiat in via Cenisio –mi pare– a Milano. Io avrei voluto fare il meccanico delle auto, il fresatore degli alberi a canne...il massimo...invece lì mi usavano più come fattorino che come operaio e la cosa non mi piaceva. Poi, nel 1957, mi hanno proposto di fare il funzionario della federazione giovanile comunista a Porta Garibaldi, dove c’era la sede del PCI, e poi sono stato eletto in segreteria della federazione –ai tempi di Salomone, di Monti, della Giuliani, di Occhetto (che però era nel direttivo, non alla segreteria),–e poi con l’VIII Congresso del PCI –io avevo già 25 anni...1959 mi pare– e quindi non potevo più stare alla federazione giovanile e passai al sindacato. Mi avevano offerto un posto all’INPS, perché allora il PCI poteva piazzarti in quei posti lì, ma io ero disperato....andare a lavorare all’INPS...io volevo fare il rivoluzionario di professione...oh ragazzi!!...ci ho pianto una notte intorno a questa prospettiva. Poi, qualcuno pensò di mandarmi al sindacato...” (Renzo Baricelli).

La pratica lavorativa è, senza dubbio, una delle modalità attraverso cui si viene a contatto e ci si confronta con la comunità di arrivo. Da questo punto di vista, l'antropologia e la storia orale hanno fornito diversi esempi etnografici di come le pratiche lavorative contribuiscano a foggare identità e a riposizionare le soggettività dei lavoratori all'interno delle rispettive quotidianità storico-geografiche ma anche sociali e politiche.

Se Massimiliano Mollona (2009) riconosce al metodo etnografico un ruolo chiave nella comprensione delle trasformazioni sociali ed economiche degli ultimi vent'anni e se Fabio Dei parla della relazione tra i "mondi operai" e gli antropologi italiani in termini di "incontro mancato" (Dei, 2008:133), io sono invece convinto che le ricostruzioni della memoria degli ormai ex-lavoratori delle fabbriche italiane siano in grado di far emergere le idee di lavoro che circolavano nelle fabbriche stesse. Il caso della Pirelli Bicocca sembra particolarmente interessante dal momento che lo spazio occupato dalla fabbrica e dai suoi lavoratori è oggi occupato per la maggior parte dall'Università, dai suoi studenti e dai suoi dipendenti. In questa prospettiva, sia le strategie per cercare e trovare lavoro sia l'idea stessa di attività lavorativa trovano senso all'interno del racconti degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca. In termini generali si può affermare che il lavoro viene interpretato come un agente di trasformazione a diversi livelli; da un punto di vista sia individuale che collettivo, esso viene associato a mutamenti sociali, alla crescita o alla decrescita economica, e, nel contesto di fabbrica, al potere di contrattazione delle associazioni sindacali chiamate a gestire il conflitto sociale; nei racconti, tuttavia, emergono altri aspetti che si legano alla dimensione lavorativa come, ad esempio, la manifestazione di un'autocoscienza collettiva e individuale, alle modalità di produzione di questa stessa coscienza, a un tentativo di riscatto sociale e, come ho più volte ribadito, alla fuga da una situazione di povertà verso una condizione di

stabilità economica e sociale. C'è da premettere che nonostante il periodo del boom economico italiano avesse creato un'enorme domanda di lavoro, questo non ha impedito che gli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca, appena arrivati a Milano, abbiano dovuto relazionarsi con una situazione di precarietà lavorativa. Come mi ha detto Luigi Roma raccontandomi del suo arrivo nel capoluogo lombardo: "Appena arrivato ero un po' sbalordito, tutta 'sta gente...a parte che non c'era il casino di oggi, ma già allora era immensa. Io venivo da un paesino, e poi io abitavo non nel paese ma in campagna. C'erano tre case, eravamo isolati. È cambiato tutto, mi sembrava di aver toccato il cielo con una mano. Pensavo che le cose qui sarebbero state tutte belle, invece non sono state tutte belle perché sono belle anche al paese se hai la possibilità di lavorare...è sempre il lavoro, se tu lavori riesci a ingranare, a farti un progetto di vita ma se non lavori, che cavolo?! Non puoi stare sempre alle dipendenze del padre; allora mi davano 300 lire alla settimana, e delle volte brontolava. E mi ricordo che, ogni tanto gliene chiedevo 500 perché volevo fumare, allora le sigarette le vendevano sfuse. Qui a Milano era tutto diverso però ho fatto fatica anche qui, perché nei primi anni andavo a scuola all'Umanitaria alla sera, poi ho fatto l'imbianchino e diversi altri mestieri prima di andare alla Pirelli, sono andato a spazzare la neve nel '58, con il badile: in via Mario Pagano c'era un cantiere del comune e facevano le squadre per andare a pulire con il badile e il carretto davanti alle scuole...abbiamo fatto una settimana, eravamo a casa io e mio nipote e abbiamo deciso di andare; ci davano 10 mila lire al giorno. Poi andavamo spesso all'ufficio di collocamento vicino a Piazza Piemonte, via Duccio di Bonisegna, e una volta eravamo lì per vedere se c'erano posti di lavoro, se ci fosse magari qualche azienda che cercava e, intanto, è capitato lì uno della Pirelli che stava cercando della gente" (Luigi Roma).

Tale periodo di precarietà, presente in tutte i racconti che ho ascoltato, sembra trovare una sorta di naturale sbocco nel ricercare e nel trovare un posto di lavoro a tempo indeterminato<sup>86</sup>. Come vedremo nel prossimo

---

<sup>86</sup> "Ho lasciato [il lavoro da muratore] perché guadagnavi sì, ma c'erano anche i periodi di morta: quando si finisce il cantiere devi andare a cercare un'altra ditta, devi andare a cercare qui e là e poi, magari, trovavi anche qualche cane che non ti pagava i contributi. Io avevo anche provato ad andare al sindacato a Milano, ma ci voleva questo e quello. Anche se

capitolo, una volta entrati a far parte della grande fabbrica –la Pirelli Bicocca, appunto– le idee di lavoro che emergono dai racconti mutano rapidamente prospettiva. Mario Danieli racconta della facilità con cui, dopo essere arrivato a Milano facendosi passare per uno degli alluvionati del Polesine, aveva trovato lavoro come muratore trascorrendo i suoi primi anni a cercare di “rubare il mestiere agli altri” e studiando alla scuola per muratori nel fine settimana. “E dal 1951, quando siamo andati via da questa alluvione, ho trovato lavoro dopo venti giorni come manovale edile e lì ho iniziato la mia vita come...nel giro di tre anni sono diventato muratore e mi davvo da fare per imparare il lavoro. Quando ho cominciato, nel giro di pochi giorni, ho capito che i muratori che facevano meno fatica prendevano più soldi...uno iniziava a fare il manovale e, se era bravo, dopo tre o quattro anni prendeva la pala da muratore...ma doveva essere bravo! Che poi io sono anche andato alla scuola per muratori, che però c’era solo alla domenica sera e al sabato pomeriggio. Poi c’erano aziende che al sabato pomeriggio lavoravano...per quello ho dovuto anche cambiare azienda. La scuola durava tre anni, non era un gran che, ma mi ha aiutato molto nel senso che mi ha fatto capire che uno doveva darsi da fare lui...non aspettare altro. Se vuoi imparare un po’ a rubare il mestiere agli altri...e questo l’ho fatto...tre anni dopo prendevo la paga da muratore; qualche problema con qualche lavoro l’avevo, però...” (Mario Danieli).

Anche Luigi Roma aveva messo in luce la semplicità con cui era riuscito ad avere la possibilità di avere un posto da operaio presso la Pirelli, questo, tuttavia, non corrisponde a un modello di assunzione esente da selezione. “Noi eravamo –io e mio nipote– eravamo in ufficio di collocamento vicino a piazza Piemonte. Eravamo lì per chiedere informazioni perché facevamo gli imbianchini e d’inverno non si lavorava...lavoravamo per un artigiano e a dicembre, gennaio...faceva freddo e non si lavorava. È arrivato un signore

---

avevo ragione mi hanno detto che non si poteva fare niente. Dunque, sul lavoro mi davvo da fare, poi sono anche stato a militare e anche dopo ho ripreso a fare il muratore. In Pirelli sono andato a 26 anni nel 1960. Anche mia moglie lavorava alla Pirelli Ripamonti ma ha fatto sei mesi e non l’hanno confermata. Infatti poi lei è stata a casa ed è andata alla Marelli ed è andata in pensione lì” (Mario Danieli).

della Pirelli che cercava e ci ha detto: “Beh, venite in Bicocca, fate lì la domanda”, e noi abbiamo fatto la domanda e siamo venuti lì. Sia io che mio nipote il mattino dopo siamo venuti qui alla Bicocca, ci hanno fatto la visita, ce l'ha fatta uno con il camice bianco ma non sono sicuro che fosse un medico. Ci hanno guardato le mani, i piedi, malattie, la vista e poi chi hanno fatto un esame, uno psico-test -lo chiamavano così- bisognava infilare gli anelli con i colori diversi nei posti giusti. A me mi hanno preso, ma nel giro di una settimana...dovevo portare il certificato penale perché volevano accertarsi che io non avessi pendenze e mi ricordo che avevo scritto giù e me lo hanno dovuto spedire. Mio nipote invece non è stato preso anche se avevano bisogno di operai (...). Mio nipote non l'hanno assunto perché gli hanno trovato un difetto alla vista, e mi hanno assunto a me...Nella visita che ci hanno fatto c'era anche uno psico-test...così lo chiamavano...la visita con i colori: Facevano infilare degli anellini azzurri, c'erano tanti anellini di tutti i colori e tutti mischiati, e li dovevi infilare in questa bacchettina ma con il fondo azzurro. Allora gli azzurri con tutti gli azzurri, i rossi con tutti i rossi ecc. ma con il cronometro. Era una cavolata, un giochino...se uno è incavolato ci mette un sacco di tempo ma, se uno è freddo, è un gioco da bambini. Poi ci hanno guardato le mani, ci hanno visitato....Poi ci hanno fatto la visita, quella dei rumori, dell'udito: ci hanno messo in una cabina con dei suoni, prima suoni forti, bassi e bisognava schiacciare il pulsante quando si sentiva il rumore passare...poi una visita agli occhi. E così...mi hanno preso subito. Allora c'erano 15 giorni di prova (...). Sono entrato alla Pirelli nel 1960, non avevo ancora compiuto vent'anni perché quando sono entrato era febbraio... e al cospetto della grande Fabbrica, diciamo...uno che viene dalla campagna, da un paese di provincia, mi sembrava -come dire?- che di meglio non ci fosse da un punto di vista...la grande fabbrica ha un grande effetto su di un ragazzo che cerca di essere uomo ma a cui manca ancora l'esperienza. Mi sembrava una grande cosa, mi sembrava di aver toccato il cielo con una mano, la possibilità di lavorare in una grande fabbrica...perché allora c'era un pochino il mito delle grandi fabbriche: la FIAT, la Pirelli, la Magneti Marelli, la Falk. (Anche se la Falk era un pochino più dura perché era quasi tutto lavoro siderurgico,

comunque non vorrei parlare di questo, lo so per sentito dire...come tutti....)” (Luigi Roma).

L'ingresso nella fabbrica, tuttavia, poteva anche essere mediato da altri attori o istituzioni locali; molti degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca hanno raccontato di come una lettera di presentazione del parroco del proprio paese fosse, spesso, una chiave di accesso privilegiata per poter accedere al mondo del lavoro operaio.

Come mi ha detto Luigi Roma raccontandomi del suo ingresso in fabbrica: “Sono entrato in Pirelli così per caso: avevano bisogno di personale senza raccomandazioni, senza nulla; però, in quegli anni, si usava la raccomandazione del parroco del paese che era un'autorità...almeno...nelle zone brianzole e bergamasche quasi tutti avevano una lettera del prete (Luigi Roma).

Nelle parole di Mario Danieli: “Quando sono entrato io era facile entrare perché le aziende grosse cercavano, io ho fatto la domanda, dopo due mesi mi hanno chiamato. Io non sono entrato con la raccomandazione di un prete anche se, soprattutto negli anni '50, era una cosa molto diffusa. Mio fratello è venuto a Milano nel 1948 e, dopo tanti lavori, ha cominciato al Laminatoio Nazionale dove si faceva un lavoro bestiale, però guadagnava bene...lui mi pare sia entrato con una raccomandazione nonostante fosse un posto veramente maledetto” (Mario Danieli).

Salvatore Ledda, invece, racconta come l'ingresso in fabbrica abbia coinciso con il suo trasferimento definitivo a Milano: “Io ho fatto il militare qua a Milano. Allora nelle caserme mettevano dei manifesti per avvisare che cercavano personale nelle fabbriche. Io ho visto quello della Pirelli e ho fatto domanda quando ero a militare e mi hanno chiamato per le visite. Non sono venuto subito perché, subito dopo il militare, sono tornato in paese. Avevo dato come recapito l'indirizzo di un mio amico e lui mi ha avvisato che questi della Pirelli continuavano a cercarmi. A quei tempi c'era bisogno di lavoro. Comunque questi mi hanno chiamato ad ottobre e io sono venuto a Milano a gennaio del 1964” (Salvatore Ledda).

L'ingresso in Pirelli viene raccontato come l'ingresso in una casa da cui non si sarebbe usciti fino all'età della pensione. Nelle parole di Stefano Facchi

“Quando ho detto a mio padre che mi avevano assunto in Pirelli –non gli avevo detto che avevo fatto domanda, gli ho detto quando mi è arrivato il telegramma– si è commosso; voleva dire aver risolto un problema enorme, per lui voleva dire che il primo dei suoi quattro figli entrava alla Pirelli a 16 anni...aveva già risolto uno dei grossi problemi che aveva nella vita, il senso era questo, l’idea era questa: la grande fabbrica era vista come qualcosa nella quale ti sistemi. A quei tempi, poi, se moriva il padre assumevano il figlio...quindi...era una questione di famiglia. Lui, mio padre e mia madre, vedevano in quella situazione il primo dei loro figli che era a posto, basta, la carriera dipendeva solo da me ma fuori di lì –pensavano– non mi avrebbe mai buttato nessuno: grave errore...nell’81 ci hanno cacciati” (Stefano Facchi).

La narrazione di Salvatore Ledda si è articolata anche attraverso la descrizione dell’accoglienza dei lavoratori meridionali all’interno delle fabbriche: “Io devo dire che, all’inizio, era un po’ dura perché i meridionali erano visti come...non erano molto accettati. Nonostante ci fosse molto lavoro. Non erano molto ostili con noi, con i sardi, però era un po’ difficile, comunque eri sempre uno che non era di qua (...)Un esempio che posso fare è che i capisquadra meridionali non ce n’era neanche uno, poi, dopo gli anni ‘80 hanno iniziato a farne qualcuno ma, prima, erano mantovani, bergamaschi, brianzoli. Le difficoltà le abbiamo trovate noi come oggi le trova chi viene dall’estero, comunque posso dire che c’è una somiglianza nonostante i momenti erano diversi perché allora di lavoro se ne trovava. Io sono venuto qua e mi sono trovato come un uomo che aveva esperienza della campagna ad essere un uomo di fabbrica, questa cosa mi ha subito affascinato nel senso che c’era la possibilità di fare, di potere lavorare per il futuro della gente. C’erano delle prospettive, cosa che adesso c’è un po’ meno” (Salvatore Ledda).

Le possibilità offerte dall’essere assunti in una grande azienda, la sicurezza economica e la presunta continuità temporale del lavoro in fabbrica sembrano essere le motivazioni principali che avevano spinto i miei interlocutori a diventare operai. In questo senso, Mario Danieli mi ha raccontato ciò che lo ha spinto a lasciare il suo lavoro di muratore per diventare magazziniere alla Bicocca: “Più che altro per le garanzie che si avevano. Il muratore anche allora viveva, lavorava, stava bene, quasi tutti avevano la casa perché se la



facevano...Poi c'è da dire che venendo a Milano avevo in mente di trovare un lavoro ma non avevo proprio nessuna idea su che tipo di lavoro sarei andato a fare a Milano. Non è che avevo capito bene dove stavamo andando, cosa stavamo facendo e che cosa dovessi cercare o trovare; poi, a mano a mano che siamo stati qui ho cominciato a capire ma prima..." (Mario Danieli). L'ingresso nella fabbrica viene inoltre fatto corrispondere ad un avvicinamento al mondo sindacale. Le vicende famigliari che mi sono state narrate dai miei interlocutori sembrano dunque convergere verso un certo tipo di percorso di lotta e di impegno sociale e politico, un impegno che, come vedremo nel prossimo capitolo, partirà dalla volontà di migliorare le condizioni di lavoro nella fabbrica e arriverà a un più generale sforzo nella promulgazione dello statuto dei lavoratori.

A questo proposito, Vito Basilico ha ricostruito le motivazioni che lo hanno portato a partecipare attivamente alle attività sindacali attraverso la narrazione di uno specifico episodio accaduto qualche anno dopo la sua assunzione nel Laboratorio della Pirelli Bicocca. Vito Basilico, dopo aver conseguito il diploma di perito industriale meccanico, fa domanda di lavoro presso tutte le grandi industrie milanesi del tempo: Montecatini, Marelli, Pirelli e viene assunto proprio in quest'ultima fabbrica la cui sede principale – la Bicocca – sorgeva alla periferia nord di Milano. "Quando uscivi dalla santa Marta dovevi aver studiato il doppio di quelli della Feltrinelli, l'altra scuola per periti industriali, quelli che uscivano dalla santa Marta erano quelli che erano stati preparati e spremuti di più. Mi ricordo ancora che il perito –Colleoni si chiamava– ne ha provati ventidue di periti giovani come me che avevano fatto domanda alla Pirelli; ci ha fatto fare una prova che durava tutto il giorno, e, alla fine, ha scelto me e vengo assunto in seconda categoria degli impiegati come disegnatore e progettista meccanico e mi danno subito una collocazione all'ufficio tecnico".

Proprio alla Pirelli Bicocca inizia la «svolta» di Vito Basilico, all'interno della fabbrica viene a contatto con il pensiero marxista grazie ad un collega,

“un certo Asnaghi Giacinto”. Dopo pochi anni dalla sua assunzione<sup>87</sup> è già in contatto con la cellula del Partito Comunista Italiano (PCI) e con il sindacato ad esso legato, la Confederazione Generale Italiana dei Lavoratori (CGIL). Proprio per questi motivi, a pochi mesi dalla presentazione delle liste dei candidati per la Commissione Interna, Vito Basilico racconta di essere stato avvicinato dall’Ingegnere Occhini, “il grande capo di tutto il laboratorio Pirelli” che lo aveva ammonito rispetto alla sua decisione –non ancora definitiva– di entrare a far parte della rosa dei candidati. “Mi dice di stare attento perché, entrando nel sindacato, avrei scelto una pista senza ritorno; (...) io rispondo di avere in mente questo progetto ma di non aver ancora preso nessuna decisione; (...) mi avverte del fatto che scegliendo la candidatura in quelle liste non avrei più avuto la possibilità di fare carriera, perché il laboratorio non avrebbe accettato di avere un perito di ricerca che facesse anche il sindacalista della CGIL. (...) Se va di là ha finito la carriera sua –mi dice questo–, non pensi più al laboratorio, al suo lavoro; gli chiedo se mi avrebbero mandato via e lui mi rassicura sul fatto che mi avrebbero tenuto ma per fare dei lavori senza grandi responsabilità, minime, senza grandi prospettive. In quel momento lì decido, e in quel momento lì la mia vita cambia. Resto tollerato in Pirelli per tutte le mie capacità professionali ma schiacciato dal punto di vista della carriera dentro la ditta”. Come ho notato altrove, infatti “la ricostruzione delle motivazioni che hanno portato Vito Basilico a lavorare nel sindacato sembra suggerire la possibilità di produrre –sul piano teorico– una consistente dicotomia nell’interpretazione del suo stesso ruolo all’interno della realtà di fabbrica ed un conseguente restringimento di altre possibilità di vita” (Rimoldi, 2010). La rappresentazione che Vito Basilico propone di questo tipo di scelta, pur prendendo le mosse da un forte ideale personale, maturato attraverso una tradizione familiare di attivismo politico, mostra come la sua iniziativa individuale abbia avuto ricadute determinanti nella sfera politica aziendale. Nonostante gli fosse stato prospettato un avanzamento di carriera all’interno della Pirelli “con i numeri che ha lei...–mi aveva detto l’ingegnere”; Vito Basilico prende la decisione di candidarsi nelle liste per la Commissione

---

<sup>87</sup> «Io ho fatto il pesce d’aprile alla Pirelli. Mi hanno assunto il primo di aprile, gli ho fatto il pesce d’aprile, no? Allora era molto più in voga di adesso la sfottitura del primo di aprile».

Interna, cosa che, a quanto riferisce riportando il discorso dell'Ingegnere Occhini, non era "conciliabile con l'idea dell'azienda di fare (...) [di lui] un quadro".

In quel momento si apre, seguendo le parole di Vito Basilico, un antagonismo di fondo tra lui e la Pirelli che lo porta ad entrare, attraverso la sua partecipazione attiva alle battaglie sindacali, all'interno della storia della fabbrica e gli permette di avere una "formazione vera, acquisita sul terreno di lotta; la Pirelli è stata la costruttrice del mio modo di essere: comunista, combattivo, unitario nella lotta ma solo se ti viene dietro la gente, non unitario a tavolino".

In questi anni Vito Basilico inizia a frequentare la sede della sezione sindacale e i luoghi in cui si incontravano gli operai, raccontando che, anche attraverso alcuni cambiamenti urbanistici, aveva notato il tentativo da parte del «padrone» di evitare la creazione di socialità tra i lavoratori e le lavoratrici di Pirelli: "La sede della sezione sindacale era proprio accanto a una trattoria di un certo e ancora, oggi i suoi figli -questi ragazzi qui- stanno continuando la vita di quell'osteria lì. La portineria era proprio qui di fronte, e gli operai andavano a mangiare lì a mezzogiorno, e la Pirelli ha fatto spostare la portineria qualche metro più a nord per evitare che gli operai andassero a mangiare lì, lì era una sede di dibattito e di incontro".

Luigi Roma ricorda le sue prime esperienze di lavoro alla Pirelli Bicocca: "Mi ricordo una delle prime esperienze un po' negative. La prima volta che sono andato a lavorare, ma la CGIL aveva promosso uno sciopero...e c'era Carlo Longhini -un funzionario che era lì alla Bicocca di Milano- e io sono andato a lavorare...io avevo chiesto agli anziani come dovevo comportarmi e mi avevano detto: "Ti ta sé appena arrivato...l'è mej che te vè à lavurà". Quando sono uscito dal lavoro Longhini mi ha strigliato: "Oh...ma sei giovane, che vergogna!". Io ci sono rimasto male...loro stavano provando a vedere se riuscivano a mettere in piedi una protesta interna...ma non ha funzionato...mi pare abbia scioperato un 25%..." (Luigi Roma).

Ernestina Colombo: "Quando sono arrivata io era il luglio del 1962, ho iniziato a lavorare in un reparto dove facevamo alle cinghiette di trasmissione. Era un reparto in prevalenza femminile. Quando io sono entrata in Pirelli il

primo approccio è stato quello dei rappresentanti sindacali. Quando arrivavi era così, cercavano di convincerti a farti iscrivere al sindacato. Allora uno del reparto mi ha chiesto se mi iscrivevo alla CGIL, allora questo mi ha fatto conoscere Basilico; con Basilico parlavamo molto poi era il tempo dei fatti di Ungheria e dunque si parlava molto di politica. Dopo un po' che lo conoscevo Basilico mi ha chiesto se poteva fare il mio nome per entrare in reparto perché i membri della CI, per poter accedere ai reparti dovevano andare in direzione e dire "devo andare dal tizio", perché se non c'era uno che chiamava in reparto loro non ci potevano entrare. Io, che avevo vissuto il sindacalismo qui ad Asso (CO) -mia zia era rappresentante sindacale, dove si conoscevano tutti, dove c'era l'Oltolina...che aveva un padrone corretto- gli ho detto che per me non era un problema. Per me il lavoro era quello che uno doveva fare per essere pagata, poi per il resto io sono una persona libera. Basilico veniva e mentre io continuavo a lavorare lui si metteva lì a parlare. Nel '63 poi sono rimasta incinta e la mia gravidanza è stata un po' problematica. Avevo degli strani svenimenti; prima lavoravo alle cinghiette ma poi mi hanno mandata ai serbatoi -facevamo i serbatoi per aeroplani-. Il fatto di farmi sempre cambiare reparto -li ho girati più o meno tutti- era un castigo, ma, al tempo, io ero contenta di poter imparare cose nuove...non mi pesava; la vedevo un po' come "hanno bisogno là, mi mandano là" (Tina Colombo).

Il percorso lavorativo di Renzo Baricelli si differenzia certamente da quelli degli ex-operai della Pirelli Bicocca; la sua professione e il suo percorso formativo lo hanno tuttavia portato ad essere uno dei fautori delle lotte degli anni Sessanta alla Pirelli Bicocca. Nella sua narrazione Baricelli ha messo bene in evidenza come le esperienze maturate alla FGCI, prima, e in diversi settori del sindacato, più tardi, siano state di fondamentale importanza per riuscire ad elaborare una pratica di lotta adeguata al contesto di una fabbrica come la Pirelli. Le idee relative al lavoro che emergono dalle parole di Renzo Baricelli integrano la prospettiva espressa dai miei altri interlocutori mostrandone il valore al di là della materialità quotidiana. Il punto di vista della rappresentanza sindacale, da lui riletto in chiave biografica, riesce ad essere nel medesimo tempo interno alle dinamiche di fabbrica ma anche esterno al particolare contesto lavorativo in senso stretto. La sua storia professionale,

dunque, prende le mosse dall'influenza che le idee politiche del tempo hanno avuto sul suo percorso formativo. Inoltre, la prospettiva di Renzo Baricelli fa emergere anche la profonda dicotomia che gli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca hanno fatto emergere durante la narrazione delle proprie storie di vita e di lavoro: da una parte si ritrova la dimensione del lavoro in fabbrica e dall'altra quella del lavoro sindacale. Le caratteristiche di queste distinte idee di lavoro verranno approfondite nel capitolo successivo, tuttavia mi sembra opportuno sottolineare questo aspetto che è iniziato ad emergere proprio in corrispondenza della narrazione relativa agli ingressi in fabbrica.

“Nel 1960 io avevo compiuto 25 anni, e ero nella segreteria provinciale della federazione italiana dei giovani comunisti (FGCI) Allora era una grossa organizzazione. Aveva 20 25 mila iscritti nella provincia di Milano....era un'organizzazione di massa negli anni '50 (dal '53 in avanti). E a 25 anni non si poteva più essere dirigenti della federazione giovanile e quindi dovevano trovarmi una collocazione. Alcuni pensavano: “dove mettiamo questo giovane venticinquenne?”, e venne fuori la proposta che io andassi a lavorare al sindacato, ed io ho accettato. C'erano state altre proposte di lavoro impiegatizio, ma io proprio non ci pensavo, io, allora, ci sentivamo rivoluzionari di professione, aspiravamo a diventare rivoluzionari di professione, perché quella era l'educazione politica che si riceveva all'interno della sinistra, del partito comunista. Sono andato al sindacato nei primi mesi del '60. Il sindacato provinciale della FILLEA (Federazione Italiana Lavoratori Legno Edili e Affini). E mi sono occupato del settore lavoratori e lavoratrici del legno. Arrivò il luglio del 1960, cioè il governo Tambroni, e il cosiddetto movimento delle magliette a righe, cioè dei giovani che si ribellavano al tentativo di fare un governo con l'appoggio del Movimento Sociale Italiano. Io ero già al sindacato, però ero ancora con un piede nella dirigenza della Federazione dei Giovani Comunisti, e, insieme con gli organismi dirigenti, abbiamo determinato il corteo che mosse dalla Camera del Lavoro (in corso di Porta Vittoria) verso Piazzale Loreto nei giorni dopo i morti che ci furono in altre parti d'Italia.

Ecco, ho incominciato il sindacato così, nel 1960 e, nello stesso anno, con un grande maestro per me –Giacomo Bontempi–, un operaio della Bianchi

(biciclette) che è stato comandante partigiano e poi un dirigente della Fiom. Mi fu maestro di sindacalismo, nel senso che, con lui, seguivo legno; eravamo in due all'interno della Fillea, c'erano i settori, cioè la CGIL aveva fatto il congresso dopo la sconfitta alla Fiat e aveva deciso OK alla contrattazione articolata cioè alla contrattazione non solo generale ma anche... e si erano individuati i settori e quindi gli elettromeccanici, nel '61 ci sono stati gli elettromeccanici ecc., ma c'era tutta la CGIL impegnata a livello dell'individuazione di settori produttivi omogenei per ricercare rivendicazioni valide per tutti i livelli e quindi avere consenso più facile e una capacità maggiore di incidere. E nel legno, con il compagno Bontempi, avevano individuato i settori del legno: va beh, il settore diciamo classico, in un certo senso del tranciato e compensato con delle grosse fabbriche a Lissone (c'era la Electa), una di queste fabbriche era della Feltrinelli; e poi c'erano il settore del mobile per macchine per cucire e per televisori ed era soprattutto a Paderno Dugnano (la Cozzi e la Scaltrini, 600 operai) e siamo riusciti a portare alla lotta questi lavoratori che erano in una condizione molto arretrata dal punto di vista sindacale, però c'era ormai condizioni negli anni '61-'62, pesanti di lavoro e anche di salario.

E le prime esperienze sindacali di lotta in questi settori e il mio primo contatto, ad esempio, con le fabbriche quando ero in FGCI, perché noi si andava a volantinare nelle fabbriche dove c'erano giovani... negli anni '50 c'era la Ferrotubi a San Siro e io mi ricordo che il primo incontro che io ho avuto con gli operai è stato ad una riunione della Ferrotubi, e io mi sono spaventato perché la riunione era in una bar dove c'erano operai in tuta, operai in carne ed ossa che corrispondevano all'immagine che avevo dell'operaio. Meno male che con me venne anche il compagno Luciano Guerri, e, rinfancato da lui, sono riuscito a parlare con quegli operai: "cosa gli dico io a questi operai? Cosa vado a insegnarli? che cosa, io?". Ecco mi ricordo questo primo rapporto, così di uno dal di fuori che doveva portare la parola dentro, mi ha lasciato impressionato e mi ha fatto sempre riflettere su una questione così.

Un altro ricordo, nel senso che uno che è fuori dalla fabbrica, io lo dissi anche di recente... bisogna immaginare... io ero un giovane pieno di ideali con

un minimo di cultura politica ma insomma... l'8 marzo alla Borletti, l'8 marzo del 1953 o 1954, ho parlato all'assemblea perché allora una delle poche cose che erano rimaste in quegli anni era che l'8 marzo, nelle grandi fabbriche perlomeno, c'era una mezza giornata di festa riconosciuta per le donne per accordi interni. In quella fabbrica, c'era un movimento sindacale forte, un movimento politico forte e c'era questa assemblea; io giovane che arrivo a questa assemblea con tutte queste donne che avevano, naturalmente, le vestaglie molto corte, erano molto spregiudicate, soprattutto per uno che non conosce gli ambienti di fabbrica. E io dovevo parlare, *disturbato* da questa presenza femminile molto giovane e molto spregiudicata che forse mi prendevano un po' in giro, anzi sicuramente, per dire quali sono stati i miei approcci con il mondo delle fabbriche.

Poi ho fatto il sindacalista e con il compagno Giacomo Bontempi ho imparato, perché queste altre fabbriche avevano molto lavoro femminile; la cosa che mi impressionò a Lissone, anche lì in occasione di un 8 marzo del 1961, sono andato a distribuire volantini in queste due fabbriche del tranciato e compensato e, mentre davo il volantino, porgevano la mano per prenderlo, e io mi sono accorto, e mi sono impressionato, per le azioni; un'altissima percentuale, mi sembravano tutti mutilati alle dita, cioè una classe operaia... perché il lavoro, le macchine per la lavorazione del legno sono sempre state estremamente pericolose per l'infortunistica alle mani in particolare e quindi lì c'era una quantità -a me parevano tutti- di dita tagliate, e io rimasi impressionato per questa realtà operaia. Percepivo quanto fosse forte lo sfruttamento, e quanto fosse pesante la loro condizione. E poi, dal legno, sono passato al settore degli edili, quando c'era il boom dell'edilizia, c'erano i primi cantieri, intorno al 1962 / 1963. Ero a contatto con questa realtà, e quindi con l'immigrazione, con il lavoro nero, con l'infortunistica. Anche lì mi ero molto impressionato e lì c'era da fare la contrattazione articolata; c'era un segretario -si chiamava Fanelli- che, secondo me, era sicuramente un po' schematico -o almeno lo è stato in quell'occasione lì- perché siccome la linea era quella della contrattazione aziendale bisognava fare quella, anche nell'edilizia. Lui pensava che si dovesse fare la sezione sindacale nell'impresa o nel cantiere, questa avrebbe dovuto elaborare le richieste, condurre la trattativa ecc. E quindi,

l'organizzazione del sindacato edili e il sindacato edili stesso è sempre stato un sindacato forte, anche a Milano. Era forte soprattutto a livello di leghe di residenza, cioè nei comuni dove i lavoratori abitavano; ma le leghe di residenza non erano strumenti adatti per fare la contrattazione aziendale, per quella bisognava andare nei cantieri. C'è stato un salto, e questo salto è toccato farlo a me come esperienza diretta. E quindi andavo nei cantieri, non è che l'accesso ai cantieri fosse autorizzato, si andava e magari c'era la mensa o il refettorio nei cantieri più grossi, e lì abbiamo cominciato a individuare le richieste di cantiere che soprattutto erano legate a questioni della sicurezza anche se quello della sicurezza era un tema anche allora difficile da affrontare.

Lì ho incominciato a prendere la responsabilità in prima persona, ad avanzare queste richieste, ad avere un'idea di come fare ad allargare le idee che venivano fuori dai cantieri più grossi per far avere qualcosa anche a quelli più piccoli. In pratica abbiamo cercato di imporre una trattativa attraverso un tipo di lotta articolata nel settore degli edili: ma come si fa la lotta articolata negli edili? Boh. Dire a un lavoratore edile: "smetti di lavorare alle 16 invece che alle 18, mettiti in sciopero le ultime due ore o le prime due" diventava una cosa non semplice, soprattutto in fase di gettata: quando c'era da fare la gettata del cemento tu non è che puoi interrompere il lavoro. Si doveva fare i conti con le modalità con cui quel lavoro lì, in quel campo lì era organizzato. Dunque bisognava elaborare una tattica e una strategia di lotta specifiche. Alla fine abbiamo presentato queste richieste azienda per azienda soltanto come CGIL. A un certo punto, verso la fine di luglio del 1964 o '65 si profila l'idea di un accordo provinciale: Giacomo Bontempi ed io sentiamo nell'aria che qualcosa si sta per muovere, il Collegio dei costruttori (associazione delle imprese edili) aveva manovrato con CISL e UIL per avere un accordo provinciale che avrebbe, in un certo senso, mostrato che era stata una mossa sbagliata fare l'azione articolata. A un certo punto, quando abbiamo capito che stava venendo fuori questa cosa qui, io e Bontempi abbiamo deciso di fare l'accordo –noi andiamo alla trattativa provinciale, proclamiamo uno sciopero provinciale– perché quelli che erano fuori fossero in qualche modo coinvolti. C'era la trattativa provinciale che valeva per tutti: allora tiriamo in ballo tutti; a quel punto lì era possibile. Il segretario generale –Fanelli– tentennava, e lì ho



imparato a capire che il lavoro sindacale richiede duttilità: tu hai impostato una certa cosa, hai prodotto una risultante che dipende da tutta una serie di forze che sono in campo e, quindi, devi sapere cogliere le situazioni. Questo è come ho imparato io a fare il sindacalista, non è che c'è un corso dove ti spiegano cosa devi fare; io non ho mai fatto corsi in vita mia: lo impari se sei predisposto, sei hai la passione, gli ideali, e dei buoni maestri. E dunque impari anche ad assumerti le responsabilità, nel senso che devi decidere: il sindacalista non deve solo decidere quando è il momento migliore per lottare, scioperare, ma deve anche decidere anche quando arriva il momento per fare l'accordo. Io ho imparato che l'accordo bisogna farlo quando ancora non hai speso tutte le tue forze, cioè quando sei ancora in crescita devi spingere per fare l'accordo che non sarà mai il massimo di quello che hai chiesto; bisogna sempre mediare e sarà sempre una mediazione –che dipende da tante cose: dalla tua capacità di interpretare il tuo rapporto di forza–. Comunque, diciamo, che per cercare di ottenere il massimo da un accordo devi cercare di trattare quando sei ancora forte e quando la controparte non è in grado di valutare quanta forza tu abbia. Se tu aspetti troppo la tua forza inizia a calare e il padrone se ne accorge subito, vai in calo e, semmai ti ritrovi a dover ringraziare la controparte che ti ha permesso di fare un accordo. Ho imparato che bisogna prendersi la responsabilità, valutare e decidere; a volte non puoi dire “ci penso domani”, un giorno, 24 ore, e può essere già troppo tardi, puoi trovarti in grosse difficoltà e non arrivare a portare a casa l'accordo che avevi portato avanti con l'impegno di tanti. Un'altra cosa da valutare che ho imparato, anzi due cose –questi sono gli insegnamenti di Giacomo Bontempi–: una è che un accordo –se non me la insegnava non l'avrei....cioè è più difficile arrivarci da solo– deve aprire e mai chiudere. Per essere giudicato valido politicamente, nell'interesse dei lavoratori, non deve chiudere una situazione. Un accordo che chiude una situazione e che non da prospettive –abbiamo fatto questa lotta, abbiamo ottenuto questo, basta, tutto fermo– non fa altro che portare a casa qualche cosa ma non è un buon accordo; bisogna che l'accordo apra prospettive, che dia delle possibilità. È più difficile rendere consapevoli tutti i lavoratori di questa valutazione sulla validità dell'accordo, però è così.

I funzionari del sindacato si mettevano insieme agli attivisti e a quelli della fabbrica, si discuteva, si facevano spiegare le cose e cercavano di elaborare le richieste e le presentavano come sindacato provinciale, così si faceva, anche per la trattativa di tipo aziendale; era il sindacato provinciale che mandava le richieste per quell'azienda. Avveniva così. Lì per me è stata una prima assunzione di responsabilità in prima persona, perché prima c'era sempre qualcuno che mi aiutava. Avevo sempre Giacomo Bontempi che era nella segreteria mentre io ero funzionario; cioè nominalmente ero segretario del sindacato edili, però c'erano questi sindacati di settore. Lì abbiamo fatto una lotta qui a Milano e varrebbe la pena che qualcuno la ricordasse. Negli edili cosa avveniva: era tradizione che una volta o due all'anno si faceva uno sciopero provinciale con rivendicazioni generali, di protesta, contro gli infortuni, per qui per là, comizio in piazza del cannone dietro al castello e poi, prima dell'autunno, se ne faceva un altro. L'industria edile era abbastanza stagionale, e tutto finiva lì. Poi si faceva qualcosa prima del contratto nazionale e c'era anche una contrattazione provinciale ma legata alla cosiddetta cassa edile (...). Io ho imparato così il mestiere del sindacalista. L'altra cosa è quella che il rischio negli accordi è quella di lasciare una parte di lavoratori con l'amaro in bocca, cioè l'accordo non risolve mai tutte le cose e nella trattativa –siccome tratti con una controparte che non è impreparata, con una determinata visione politica– quello che conta, per una parte e per l'altra è il rapporto di forza che viene fuori dall'accordo. Saremo più forti o saremo più deboli? Questa cosa vale sia per i lavoratori ma vale anche per la controparte. L'accordo non porta mai a casa tutto per tutti; a quel punto lì devi scegliere: porto a casa questa cosa qui ma, intanto, mi rendo conto che non do soddisfazione a una parte di lavoratori. Lì bisogna stare attenti e, magari, ottenere uno in meno a livello generale ma cercando di tirare dentro anche quella parte di lavoratori lì che rischia di non portare a casa niente, di essere esclusa. Il lavoro del sindacalista non è una cosa così semplice e quindi io ho imparato anche questo. Poi da lì, dagli edili sono passato alla FILCEP –allora si chiamava così il sindacato dei chimici– e anche lì ho fatto un po' di gavetta seguendo i settori più piccoli come la plastica e la concia e avevo in mano una zona della città perché eravamo in pochi come funzionari. Avevamo dei settori

verticali, la responsabilità di uno o due settori verticali, e poi una zona territoriale con dentro più settori. Io, ad esempio, avevo la plastica e poi avevo la zona del sud Milano che comprendeva una parte della città e, dentro questa parte della città c'era la Montecatini-Edison di Linate, uno stabilimento assolutamente inquinante, poi c'erano alcune fabbriche farmaceutiche, la Pirelli di via Ripamonti, e così. In questa circostanza imparo cosa sono i monopoli: avevo a che fare con la Montedison (Montecatini-Edison, che poi diventa Montedison), Pirelli e quindi anche con situazioni più complesse dal punto di vista politico. Poi la Montecatini di Linate, in particolare, era un'azienda con un orientamento di destra a livello di direzione dove la CGIL aveva poca forza, dove c'era una storia...che cosa aveva fatto la Montecatini?

Aveva istituito la cosiddetta Commissione Interna Centrale. Tutti gli stabilimenti sparsi sul territorio italiano avevano le loro Commissioni Interne però poi c'era una CIC eletta attraverso elezioni e tutti passava da lì e, alla fine, tutto era controllato dalla direzione perché, per quanto bravi e onesti fossero questi della CIC, era tutto controllato dalla direzione. Il monopolio non lasciava passare niente, e invece lì io volevo mettere in pratica la lotta articolata. C'era un reparto –il reparto Paration, il reparto di un fertilizzante assolutamente velenoso che poi hanno chiuso– e lì ho fatto la prima esperienza di lotta di reparto –avevo fatto già l'esperienza di lotta nei cantieri ma era un'altra cosa– in uno stabilimento monopolistico utilizzando la tecnica che poi ho messo in pratica alla Pirelli qualche anno dopo. Questo reparto aveva delle condizioni di lavoro bestiali, avevo però un bravo compagno nella CI, e decidiamo di fare sciopero, mandiamo le richieste, e lo sciopero inizia alle 4 del mattino. Era inverno, faceva freddo, e poi la portineria lì alla Montecatini era lontana, avevano questi...cioè l'ingresso dalla strada era lontano dallo stabilimento. C'era una strada, un cancello, un grande cortile e lo stabilimento; lo sciopero è riuscito al primo turno ma quelli del secondo turno non sono riusciti a scioperare perché la Montecatini era già intervenuta per bloccare lo sciopero. Anche lì una lezione l'ho imparata: bisogna sempre cercare di immaginare quali possono essere le reazioni del padrone alle tue iniziative.

Prima io, personalmente, non ci pensavo troppo a questa cosa qui e da lì ho capito che non era una cosa da sottovalutare. Bisognava immaginare che

cosa succede dopo e ho imparato anche questo. Di lì a qualche mese mi hanno detto: vai alla Pirelli Bicocca (...). La segreteria della FILCEP decide di mandarmi lì a seguire il settore della gomma a livello provinciale e la zona Bicocca. E io ci sono andato con queste esperienze alle spalle di lotta articolata. Ma Pirelli Bicocca era tutta un'altra cosa rispetto, ad esempio, alla Montecatini: un'altra classe operaia, non era la Montecatini, non erano gli edili, non c'era la debolezza del legno, era la più grande fabbrica di Milano, era la Pirelli. Io vado lì e, naturalmente, ero molto motivato e avevo anche un po' di orgoglio per essere stato mandato lì.

Io la Pirelli la conoscevo già, politicamente si sapeva che cos'era la Pirelli e poi, nel 1948/'49/'50, ci aveva lavorato anche mio fratello più grande per un po' di anni come operaio nel reparto della gomma e ci aveva anche lavorato una mia zia che viveva insieme a noi. E questa mia zia, tra l'altro, era morta proprio sul marciapiede di Viale Sarca dopo essere uscita dall'infermeria. Mi ricordo che io e mia sorella eravamo andati a constatarne l'identità all'obitorio di Niguarda. Strana questa morte: era lì in infermeria e, probabilmente, dovevano portarla in ospedale –di sicuro c'erano dei problemi di salute– ma loro hanno preferito spingerla fuori; “una volta fuori non ci riguardano più”, questa era la politica che facevano.

Avevo questa conoscenza qui, poi, forse, qualche volta eravamo andati a volantinare come FGCI. Ah, aspetta ma conoscevo la Pirelli anche per un'altra cosa, in un altro modo: c'era un operaio che faceva Lorenzini di cognome e che abitava lì a San Siro, dove abitavo io, che aveva una figlia, più o meno mia coetanea, e che è stata una delle mie prime –diciamo così– esperienze emotive nei confronti dell'altro sesso. Ecco quindi c'era anche questo rapporto con la Pirelli: era anche vicina, conosciuta, per faccende familiari e sentimentali.

E quindi sono arrivato alla Pirelli, avendo queste immagini della Pirelli in testa ma non sapendo assolutamente niente di che cosa si facesse o non si facesse. Però avevo già imparato a fare il mestiere del sindacalista, avevo imparato a cercare le strade...per noi, per me, compito di un funzionario del sindacato era quello di realizzare la linea della CGIL che era quella della lotta articolata, della contrattazione, del miglioramento” (Renzo Baricelli).

Dopo aver preso in analisi alcuni tratti della storia di vita di alcuni dei miei interlocutori, dopo averne mostrato un possibile copione di memoria individuale e aver sottolineato le modalità attraverso cui la narrazione viene costruita, si rende ora necessario, sempre affidandosi a ciò che l'etnografia ha restituito, andare ad analizzare gli eventi politici che hanno effettivamente costruito la generazione effimera degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca. Ciò che emerge dai frammenti delle narrazioni che ho scelto di riportare fino ad ora è che le ricostruzioni del passato dei miei interlocutori fanno fronte ad un'esigenza implicita di dare coerenza al proprio percorso lavorativo, politico ed esistenziale in senso ampio. I racconti che ho ascoltato non sono copie di un testo originale redatto in un passato più o meno lontano ma sono ricostruzioni di esperienze esplicitate in un determinato momento, in un determinato contesto storico, politico e sociale e mediate da tutta una serie di obiettivi, credenze e aspettative in cui giocano una parte molto importante anche gli stati affettivi e la condizione sociale di coloro che ricordano. Ciò rappresenta dunque lo sfondo su cui la trama dei racconti e delle memorie è stata ricostruita.

## CAPITOLO VI

### RACCONTARE IL LAVORO IN FABBRICA

---

“La porta della fabbrica rappresenta abbastanza esattamente agli occhi dell’operaio la linea di separazione tra le due parti della realtà quotidiana. È più probabile che essa resti semiaperta dopo la giornata di lavoro che non prima: una parte delle abitudini, dei modi di pensare che portano al contatto esclusivo con la materia, rifluisce nella società in cui vive l’operaio fuori dall’officina. Quando ritorna nei locali del lavoro, sente di lasciare dietro di sé un mondo per entrare in un altro e che fra i due mondi non c’è comunicazione” (Halbwachs, 1925:199).

Nei capitoli precedenti ho mostrato la storia del quartiere Bicocca e della Pirelli per come sembra emergere dal suo archivio e dalle pubblicazioni storiche specializzate. Per parlare della fabbrica e del quartiere non basta solamente tracciarne la storia attraverso la più ampia storia nazionale, locale o economica; dal punto di vista dell’antropologia, si rende infatti necessario anche e soprattutto parlare delle vicende umane e politiche che si sono intrecciate lungo quelle strade e del lavoro, di come il lavoro sia vissuto, interpretato, ricordato e raccontato da chi lo praticava. Il lavoro operaio, i valori e la socialità che ha prodotto, le rivendicazioni sindacali durante l’Autunno Caldo alla Pirelli Bicocca saranno i temi centrali di questo capitolo. Ciò che mi propongo di fare è infatti presentare un’analisi critica del mutamento sociale connesso alle trasformazioni del lavoro, delle modalità in cui si è svolto il conflitto sociale e dei tentativi da parte dei diversi attori coinvolti di mediarlo e regolarlo; in altre parole, mostrerò le motivazioni per le quali ho interpretato i miei interlocutori come membri di una generazione effimera. Dopo aver messo in luce come la fabbrica stessa si rappresenti e venga rappresentata dalla letteratura storica ed economica, dopo aver tracciato le storie di vita di alcuni dei miei interlocutori, quello che mi propongo di fare in questo capitolo è di ripartire dalla fabbrica per comprendere,

prendendo l'avvio dalle narrazioni relative alla stagione dell'autunno caldo alla Bicocca, da una parte lo sviluppo capitalistico della fabbrica stessa e dall'altra come si sia andata costruendo quella che viene chiamata "coscienza operaia" o "coscienza di classe" e come essa abbia influenzato la condizione operaia stessa anche alla luce di una certa idea di azione sindacale. Anche in questo caso si deve tenere a mente che le ricostruzioni sono mediate dalla memoria e costituiscono la memoria stessa dei miei interlocutori: il loro approccio prospettico e le imprecisioni nella ricollocazione degli eventi dal punto di vista strettamente storiografico sono il prezzo da pagare per riuscire a restituire rappresentazioni condivise ricche di contenuti simbolici ed espressivi che si sforzano di ricostruire il senso di un luogo e di una "generazione effimera". La rievocazione di questi episodi, dunque, è affidata alla più ampia narrazione autobiografica dei miei interlocutori che situano loro stessi all'interno delle vicende narrate attribuendosi, a seconda del caso, ruoli da protagonisti o da comparse<sup>88</sup>. Come suggerisce lo storico Giovanni De Luna, nel decennio iniziato nel 1968 "il nesso evidente che legava la storia del Novecento con l'attualità e la cronaca della vita quotidiana, suggeriva una costante ricerca nel nostro passato di chiavi di interpretazione del presente in grado di consentire un progetto «razionale» del futuro. Quel decennio fu praticamente vissuto all'insegna di questa «razionalità»: passato, presente e futuro sembravano coesistere in un intreccio che alimentò un'intensa stagione di protagonismo collettivo" (De Luna, 1992:VIII). Da ciò deriva che nelle retoriche dei racconti si manifesti un legame pressoché indissolubile tra i fatti narrati e il giudizio sindacale e politico degli ex-lavoratori della Pirelli. In questo senso, parlare di "coscienza di classe", anzi della loro

---

<sup>88</sup> A questo proposito Luigi Roma mi ha detto: "Comunque, Renzo Baricelli, è stato il principale artefice. E allora, qual è stato il meccanismo, il congegno, che ha portato alla lotta unitaria? E' stato quello di promuoverla all'interno dei reparti, vedendo problema per problema, macchina per macchina, tabella per tabella. Siccome avevano tagliato i tempi di produzione, abbiamo cercato di vedere come erano fatti questi tempi perché, praticamente, tagliando il cottimo si tagliava il salario. Oltre che lavoravi abbastanza forte...nei pneumatici giganti -quelli dei camion- con il bastone per battere l'orlo...ci voleva un bastone e i muscoli per piegarlo perché il pneumatico è liscio...perché dentro è tutto liscio nonostante la forma esterna. Gli si dà la forma del battistrada quando vengono vulcanizzati, quando vengono messi in una macchina come l'impastatrice del pane, gli si mette sopra un coperchio e vanno fatti arrivare in temperatura; da quel coperchio lì, metà del battistrada è nel coperchio e metà è dentro -la forma del battistrada- va in temperatura, lo schiacci e lo premi e quando viene fuori ha lo stampo scolpito. Ma il bordo, l'orlo, lo doveva fare il lavoratore rivoltandolo dall'interno e ci voleva un bastone e i muscoli...era un lavoro abbastanza pesante" (Luigi Roma).

coscienza di classe e di come si è andata creando, significa per i miei interlocutori rievocare una precisa stagione di lotte e le istanze che muovevano la loro azione sindacale e politica o, nelle parole di molti di loro, “ciò per cui abbiamo combattuto”; come mi ha detto Fulvio Bella, “allora la classe operaia esisteva davvero” ed era in grado di modificare e rinegoziare le proprie condizioni di lavoro.

Tutti gli episodi sono rievocazioni messe in atto da persone che vi hanno preso parte in prima persona. Prima di entrare nel merito delle parole dei miei interlocutori mi sembra importante segnalare come, durante la maggior parte delle conversazioni che cercavano di ricostruire le storie di vita e di lavoro, una volta che il racconto arrivava a narrare l’ingresso nella fabbrica e il coinvolgimento sindacale, io abbia assistito a un cambiamento nella dialettica pronominale. Se per parlare della propria infanzia, della propria formazione, del percorso di migrazione interna il soggetto narrante utilizzava la prima persona singolare, per narrare il cambiamento sociale portato avanti con le lotte sindacali i miei interlocutori hanno iniziato ad utilizzare la prima persona plurale. Proprio il ritrovato legame, ricordato e riattualizzato nella narrazione, è l’elemento che mi ha permesso di riflettere sull’idea di generazione effimera che emerge dal mio lavoro di campo. In questo senso appare anche chiaro un certo senso di appartenenza a soggettività collettive forti: le organizzazioni sindacali –la CGIL in modo particolare– e i partiti presenti con delle sezioni di fabbrica. Renzo Baricelli, in questo senso, ha raccontato la stagione 1968-1969 attraverso la narrazione di una battaglia, un conflitto combattuto solamente da due attori sociali: da una parte gli operai, soggetto collettivo orientato dalle sigle sindacali, e dall'altra "il padrone" (Rimoldi, 2010). "Tutta la nostra tattica era quella di dimostrare che, ogni giorno di più, la lotta si allargava e non diminuiva mai di consenso e di adesione, anche a livello di opinione pubblica. Questa strategia era volta ad aumentare la fiducia anche in quelli che non sempre l'hanno e per dimostrare alla controparte che i suoi tentativi di produrre spaccature non funzionavano perché la lotta aumentava e cresceva di intensità e consenso. La nostra forza è stata quella di avere un rapporto diretto con i lavoratori e poi di raccontar loro le cose. La tattica, la strategia era raccontata a tutti e quindi la convinzione che fosse la cosa giusta era provata dai fatti che succedevano, era



una cosa reciproca: i fatti ti davano forza e la forza ti produceva fatti. Dicevo agli operai: "Voi, anche quando avete dubbi, dovete fare come il padrone che i suoi dubbi non li manifesta mai e, fino all'ultimo, dice che non concederà niente e quindi anche noi dobbiamo fare altrettanto e dire che anche dopo morti saremo qui a lottare per i nostri diritti (...). Le tue capacità le si dimostrava sul campo di battaglia. Gli operai, gli attivisti capivano al volo quanto tu facessi sul serio il tuo lavoro, senza doppi fini, con onestà e perseveranza: diventavi credibile man mano che dimostravi il tuo impegno e il tuo spirito di sacrificio" (Renzo Baricelli).

Inoltre la storia italiana ha visto, durante il secolo del lavoro, il susseguirsi di svariate vicende in tema di rapporti di classe, cioè tra lavoratori e capitalisti, e di influenza di questi rapporti sul quadro sociale e culturale. Proverò dunque a mettere in luce quali siano gli elementi che costruiscono questo tipo di immaginario relativo alle passate lotte alla Pirelli Bicocca. Gli studi di Ulf Hannerz (1992) hanno mostrato come la divisione del lavoro sia la forma di eterogeneità correlata in maniera più diretta alla dimensione e alla densità dell'insediamento urbano; "la divisione del lavoro ha determinato un sistema di interdipendenze (...) fra i cittadini stessi. Le diverse specializzazioni nell'ambito lavorativo costituiscono nel loro insieme non solo una diversità ma un'organizzazione della diversità (...)" (Hannerz, 1992:204). È proprio la divisione del lavoro e la sua organizzazione che contribuiscono alla creazione dello spazio urbano che, una volta generato, diventa catalizzatore di nuove dinamiche e processi sociali proprio in virtù del fatto che tutto si svolge in un medesimo spazio. Da questo punto di vista, adottando la prospettiva degli studi di antropologia della memoria sul quartiere Bicocca, risulta chiaro che sono le questioni relative all'organizzazione del lavoro che sono andate a creare, nel presente, la generazione effimera. Cercherò ora di entrare più nello specifico di tali questioni e di mettere in evidenza la processualità narrata che ha portato a orientare le narrazioni stesse in un determinato modo. Sebbene probabilmente un approccio più sistematico dal punto di vista della ricostruzione storica<sup>89</sup> renderebbe più accessibile la comprensione dei significati che i miei

---

<sup>89</sup>Per un'approfondita trattazione dei fatti e degli eventi degli anni 1968 e 1969 in Pirelli Bicocca e per ulteriori testimonianze dirette relative a queste vicende si vedano ad esempio:

interlocutori riconoscono alla stagione delle lotte operaie, ho scelto, anche in questo caso, di seguire gli intrecci<sup>90</sup> delle narrazioni. Mi sembra tuttavia opportuno, a questo punto del lavoro, spendere qualche parola su come e dove questa parte della mia ricerca si situi all'interno del contesto degli studi italiani.

---

EDMONDO MONTALI, *1968: l'Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca*, Roma, 2009, Ediesse; EDMONDO MONTALI (a cura di), *Dal 1968 all'autunno caldo, Condizione operaia e partecipazione alla Pirelli Bicocca*, Roma, 2009, Ediesse; MARIO MOSCA, 1998 *C'era una volta la classe operaia. Un protagonista raccontato da sei donne*, Milano, 1998, Unicopoli; MARIANELLA SCLAVI, *Lotta di classe e organizzazione operaia*, Milano, 1974, Mazzotta.

<sup>90</sup> Cfr. Capitolo I, pp. 66-67.

Ricostruendo una breve storia dei rapporti tra l'antropologia italiana e il potenziale oggetto di ricerca rappresentato dai mondi operai, Fabio Dei ha notato che, seguendo la storia degli studi antropologici relativi alla conoscenza delle culture operaie, si rendeva necessario parlarne in termini di "incontro mancato" (Dei, 2008:133). Tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del Novecento infatti le ricerche antropologiche e demologiche si sono concentrate, in particolare, su un altro oggetto di ricerca: la cultura contadina. Le fabbriche, sostiene Dei, non sono state considerate, seguendo i vari paradigmi teorici che si sono succeduti nella –seppur breve– storia dell'antropologia italiana, campi di ricerca adeguati o comunque degni di essere rappresentati etnograficamente.

Seguendo l'argomentazione di Dei vorrei ora mostrare come si sia andata articolando questa separazione tra antropologia e mondi operai. Di seguito, cercherò –nei limiti teorici ed etnografici che contraddistinguono la mia ricerca– di mostrare come l'incontro etnografico tra antropologia italiana e fabbriche non sia del tutto "mancato" ma possa ancora avvenire. Nonostante la maggior parte delle grandi fabbriche italiane sia sparita dal paesaggio urbano delle grandi città, la memoria della loro presenza e la sua esplorazione potrebbe, a mio avviso, far realizzare un possibile incontro etnografico.

Negli anni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale si assiste al consolidamento degli studi folklorici che classificano i mondi contadini come "tradizionali", non immersi nella modernità e non toccati dal progresso e, pertanto, "autentici". Successivamente, nonostante quella che Dei chiama la «rivoluzione» gramsciana abbia portato con sé un notevole mutamento teorico del paradigma di analisi antropologica, ciò non ha comportato uno scivolamento dello sguardo su altri oggetti di ricerca. Sono ancora i contadini le classi subalterne, portatori di un determinato tipo di cultura, popolare o folklore appunto, in rapporto egemonico con la cultura alta, quella delle classi dominanti. In questo senso, viene meno l'atteggiamento

di matrice evoluzionista che vedeva in alcuni tratti della cultura contadina come delle sopravvivenze del passato in favore di una visione che voleva il folklore come prodotto di dinamiche storiche e di rapporti di potere; "(...) in particolare il folklore o la cultura popolare devono essere riconosciuti e compresi in relazione al progetto egemonico delle classi dominanti, dal quale sono modellati ma al quale si contrappongono, sia pur in modo non diretto e implicito" (Dei, 2008:134).

L'idea di cultura che emerge da questo tipo di analisi antropologica presenta delle caratteristiche tali per cui le condizioni di vita e di lavoro degli operai non apparivano di alcun interesse antropologico: in particolare tra gli altri tratti culturali l'assenza di "comunità", "tradizioni", "legami con il passato" sembravano relegare i mondi operai ai margini dell'analisi antropologica del tempo. Nelle parole di Fabio Dei: "Si tratta di condizioni di vita disperse, con l'assenza di una vera e propria comunità, nello stesso senso in cui si può parlare di comunità o di mondo contadino. Per gli operai, non si danno di solito tradizioni tramandate nel tempo, di generazione in generazione; i tratti culturali che li caratterizzano non hanno alcuna nobiltà legata ai tempi antichi, alle profondità della storia, ed hanno semmai il carattere effimero e inautentico delle cose moderne. Tra gli operai, mancano quasi del tutto (almeno così si pensa) repertori espressivi di canti, racconti, oppure di riti e credenze -cioè tutti gli ingredienti fondamentali di cui si immaginava fatta la cultura contadina. Ma soprattutto, il problema è questo: se si possono riscontrare caratteristiche ricorrenti e distintive della cultura operaia, queste sono quasi sempre parte della cultura di massa. Sono cioè prodotti, spesso anche obsoleti o di scarto, dell'industria culturale". (Dei, 2008:136).

Come riconosce anche lo stesso Dei: "di quegli anni si possono oggi studiare le memorie e le rappresentazioni; c'è ad esempio un gran lavoro sulle fonti orali in gran parte da svolgere" (2008:145); tuttavia, a suo avviso, non è più possibile portare avanti una ricerca etnografica. Partendo proprio da questo punto, da questa presunta impossibilità, vorrei situare il mio lavoro. Quello che mi propongo di fare è, infatti, utilizzare la memoria degli ex-

lavoratori della Pirelli Biccoca sia come oggetto di studio sia come strumento per una ricerca antropologica.

Indagare la memoria come oggetto di ricerca porta ad interessarsi alle modalità attraverso cui questa è narrata, trasmessa e in che misura interagisce con il presente e, contemporaneamente, il suo utilizzo come strumento di ricerca porta con sé l'idea che la memoria possa raccontare storie che altrimenti non verrebbero alla luce, storie che si innestano –per riprendere la metafora del giardiniere di Augé (1998)– nel tronco della storia ufficiale. Attraverso questo tipo di approccio mi sembra opportuno rimarcare il fatto che non ho utilizzato solamente le cosiddette «fonti di soggettività», cioè i racconti delle storie di vita e delle esperienze soggettive, come unici punti di appoggio nella ricostruzione di alcuni fatti storici particolarmente significativi.

Molti sono i modi in cui ho cercato di sistematizzare gli avvenimenti che, attraverso lo studio delle fonti di archivio e della letteratura di riferimento, sembravano avere una certa rilevanza durante l'Autunno Caldo della Bicocca; allo stesso modo<sup>91</sup>, in diverse occasioni, i miei interlocutori hanno cercato di rievocare il passato per permettermi di comprendere ciò che era accaduto alla Bicocca. Nella maggior parte dei casi ho potuto contare sulle conversazioni e sulle risposte alle mie domande, tuttavia questi non sono stati gli unici strumenti che ho potuto utilizzare; nel 2008, ad esempio, Renzo Baricelli aveva composto un "Poemetto per gli operai e gli impiegati che hanno fatto il Sessantotto e il Sessantenne alla Pirelli (e per tutti quei giovani che dopo quarant'anni hanno voglia di sapere e di fare)"<sup>92</sup>. Vale la pena, a questo punto del lavoro, introdurre alcuni di questi versi dal momento che al di là del valore poetico-letterario, sembrano mettere a fuoco le principali questioni sollevate durante la stagione delle rivolte in Pirelli. Il punto di partenza è la contemporaneità del quartiere, una contemporaneità caratterizzata, dal punto di vista dell'autore, da una sostituzione. Come abbiamo visto prendendo in esame le modalità in cui viene narrato il quartiere Bicocca, assistiamo al lineare passaggio fabbrica/università che implica, tra le altre cose, una sostituzione degli "abitanti", in senso lato, del quartiere (operai/studenti). Nonostante ciò, la prospettiva si getta immediatamente verso il passato e lo interroga sulle motivazioni dell'avvenimento che, di fatto, ha posto la parola fine alla stagione delle lotte operaie<sup>93</sup>. Scrive Renzo Baricelli:

### Come mai questi morti

---

<sup>91</sup> Si veda, ad esempio, la Cronologia in Appendice.

<sup>92</sup> La versione integrale del testo è consultabile in Appendice.

<sup>93</sup> Il 12 dicembre 1969 l'esplosione di una bomba posizionata nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana (Milano) causò la morte di quattordici persone e il ferimento di altrettante ottanta. Dal punto di vista storico questa data viene riconosciuta come l'inizio della "strategia della tensione". Il concretizzarsi e il ripetersi di attentati a sfondo politico hanno minato, nelle parole dei miei interlocutori, ciò che le lotte operaie degli anni precedenti erano riuscite a conquistare.

Ammazzati  
Si domandano in mille  
Giovani e ragazze assiepati  
In un'aula gremita all'università Bicocca  
Per sentire parole vere e capaci di svelare misteri  
Sulla strage di Piazza Fontana

Essi non sanno  
Che lì, sopra quel suolo dove studiano,  
Anche i loro padri e nonni hanno studiato,  
Alla scuola della vita...

La continuità del passato con il presente del quartiere e, allo stesso tempo, la differenziazione del percorso formativo delle generazioni sono l'espedito che introduce la situazione dei lavoratori della Pirelli sul finire degli anni Sessanta del Novecento e che spiega le motivazioni che hanno portato alla lotta. È proprio ciò che veniva esperito come sfruttamento che ha prodotto una serie di azioni politiche e sindacali dotate di molti linguaggi, norme e valori spesso in contraddizione tra loro. Se da una parte Renzo Baricelli sottolinea come la stabilità del posto di lavoro venisse interpretata come condizione necessaria per costruire il proprio futuro, dall'altra questo viene messo in discussione nel tentativo di conquistare una nuova "dignità" e nuovi "diritti".

In principio era la fatica,  
Di fare il cottimo  
Al centodieci per cento.  
Tal'era la dipendenza  
Dal verbo del padrone che  
Fare un punto di meno era vergogna,  
Vera emarginazione

Con le vertebre schiacciate  
Da quel continuo sollevare pesi:  
Ricordate al "Gigante" al "Cinturato"  
Al "Nerofumo"?  
E ai "Cavi" -tecnologia d'avanguardia-  
Non era da meno la fatica del ciclo continuo:  
Otto ore il sabato notte per riprendere il turno  
Il lunedì mattina.  
E via di seguito per una vita intera.

Ed era una fortuna avercelo,  
Il lavoro alla Bicocca.  
Un posto alla Pirelli!  
Si guadagnava "bene" e, si diceva,  
Era sicuro come stare in "Posta".

Poi, eri un "buon partito" per le ragazze  
Dei paesi sull'Adda e anche per qualcuna  
Di Reggio Calabria  
Così si metteva su famiglia e casa...  
Ma un giorno venne  
Che decisero: basta.

E per lor signori fu gran sorpresa,  
Stupiti per una lotta, che lotta,  
Proprio lì alla Pirelli Bicocca.  
Eh sì, non erano ragazzini all'avventura.  
Erano padri di famiglia e rischiavano molto.  
Per questo meditarono a fondo,  
Prima di fare il primo passo di lotta.  
Non era una spontanea fiammata di rivolta.  
Avevano capito che, saltato il fosso,

Non c'era modo di tornare indietro:  
Bisognava ad ogni costo conseguire  
Nuova dignità e diritti  
Altrimenti restava una sola alternativa:  
chinare il capo chissà per quanto tempo ancora  
O fare i fagotti di andare all'estero.  
Così non valsero allettamenti e provocazioni.  
E tennero duro: tutti impegnati senza cedimenti.

Come nei racconti, anche in questi passaggi del Poemetto di Baricelli, emerge chiaramente un'idea di lavoratori che si rifiutano di essere definiti solamente dalla dominazione e da un rapporto gerarchico subordinato; essi infatti vengono definiti in relazione a una serie di azioni caratterizzate da un certo livello di autonomia e indipendenza (o presunta tale) o meglio, da una serie di azioni collettive attraverso le quali i lavoratori stessi, gli attori sociali, entrano in conflitto con un avversario identificato nella figura del "padrone".

Era una lotta per un buon accordo.  
Ma, il padronato, in generale percepì,  
Forse più, e prima ancora che noi,  
Che sotto c'è una questione di potere.



Infatti per gli operai cambiava un modo di vedere  
Il rapporto tra se stessi e gli altri:  
Volevano essere uguali, non inferiori.  
Avevano coscienza delle proprie ragioni e  
Non erano più disposti a subire umilianti condizioni.

In pochi mesi parve crollare una secolare sudditanza:  
Una gerarchia di comando e un vecchio ordine, che sembravano tabù,  
furono infranti.

La ribellione al dominio, il tentativo di liberarsi dei vincoli imposti dalla gerarchia di comando per creare un nuovo ordine non sono altro che la violazione di una serie di codici che definiscono la condizione reale dei lavoratori in quanto membri di una realtà di fabbrica che stabiliva, attraverso i diversi dispositivi che le lotte cercarono di infrangere, la condizione dei lavoratori stessi. La lotta sindacale, in tutte le sue manifestazioni pratiche, cerca di rompere i quadri di riferimento simbolici che gli stessi operai conoscevano. D'altro canto la manifestazione simbolica del potere del sindacato e dei lavoratori che rappresentava prendeva corpo durante le assemblee dei lavoratori, in più occasioni ricordate come momenti di particolare partecipazione e caratterizzate dalla necessità di ampi spazi per contenere il gran numero di persone che vi prendeva parte. Il punto fondamentale su cui convergono tutte le narrazioni è, come ho detto, la questione della creazione di ciò che viene chiamata "una coscienza di classe"; nelle parole di Luigi Roma ritroviamo alcuni elementi che indicano come il processo di costruzione di ciò che ha mosso le masse di lavoratori passi necessariamente per azioni della quotidianità: "Partendo dalla condizione del reparto hanno cominciato a fare le assemblee di reparto; dalle assemblee di reparto hanno cominciato a vedere se si può fare una protesta. Insomma, i sindacalisti più politicizzati erano lì fuori dalla fabbrica la sera ad aspettare chi doveva entrare ma anche chi usciva...e di lì sono partite le prime proteste, tant'è che sono arrivate. Io ricordo una notte al blocco della fabbrica, gli altri reparti si erano già fermati, e siamo andati su in mensa. E in mensa era una riunione disordinata perché ci avevano chiesto di fermarci e noi ci eravamo fermati ma che cosa avremmo dovuto discutere in quel momento particolare...siccome dietro a queste politiche c'era la CGIL anche se qualcuno

ha scritto che erano scioperi spontanei, scioperi fatti dai CUB (Comitato Unitario di Base), quelli son venuti dopo, come Potere Operaio e come gli studenti...quelli son venuti dopo per cercare di dare un loro indirizzo alla lotta perché si doveva arrivare alla rivoluzione” (Luigi Roma). Oltre all’attenzione alle esigenze dei lavoratori dei vari reparti che andavano a costituire la grande fabbrica, anche la presenza costante all’interno del quartiere Bicocca rappresentava, nella parole di Renzo Baricelli, un elemento fondamentale per la creazione della “coscienza di classe”: “Allora abbiamo detto: STIAMO LI’ SUL MARCIAPIEDE<sup>94</sup>, li aspettiamo lì e quando arrivano gli parliamo, voi [attivisti di reparto] li conoscete. Si facevano queste brevi riunioni sul marciapiede di viale Sarca. Io ci andavo sempre preparato, nel senso che prima parlavo molto con gli attivisti e mi facevo spiegare le cose in modo molto meticoloso perché, sai, a volte è difficile spiegare a parole le azioni che sei abituato a compiere. È come se io ti chiedessi “come si fa la polenta” e tu mi dicessi “prendi l’acqua, la fai bollire ecc.”, ma non mi spieghi che è un piatto fatto con questa farina qui ecc. La chiave era quella, e gli operai ci hanno creduto: raccoglievamo le esigenze reparto per reparto, ma pronti a fare un accordo di gruppo. Questo ha fatto crescere la credibilità del sindacato, ma poi il sindacato è rappresentato da persone. Gli operai hanno visto che alle parole seguivano i fatti e la fiducia è andata crescendo e poi è successo quello che è successo. Ma tutti questi fattori personali, questo modo di pensare delle persone, delle loro relazioni tra loro è fatto da queste cose qui...È per me una cosa bellissima da ricordare” (Renzo Baricelli).

Come aveva già notato Zanetti (2003) le idee relative al sindacato e alla militanza si presentano come una sorta di modello originario dotato di un certo potere di fascinazione: “esso si presenta nelle parole degli intervistati di parte sindacale alla stregua di un’antica ‘età dell’oro operaia’ rievocata sempre con orgoglio e soddisfazione, un’età in cui il contenuto aureo non risiedeva tanto nelle condizioni oggettive di lavoro, per molti aspetti più dure di quelle attuali anche se migliorate di molto proprio in quegli anni, ma nella

---

<sup>94</sup> Il marciapiede a cui si riferisce Baricelli è quello di Viale Sarca, davanti al luogo in cui sorgeva una delle portinerie della Pirelli Bicocca. Fino all’approvazione dello Statuto dei Lavoratori non era infatti consentito ai rappresentanti sindacali l’accesso diretto alle fabbriche. Il marciapiede ha assunto il valore simbolico del luogo da cui è iniziata la lotta, al punto tale da creare il soprannome “sindacalisti da marciapiede”.

monumentale forza che l'identità collettiva dei lavoratori era riuscita a esprimere. Questo modello originario di intervento sindacale viene ricondotto anche dai miei interlocutori a precisi momenti della storia della fabbrica, come ha notato Bolchini, infatti: "alla Pirelli il culto delle tradizioni non era solo prerogativa della struttura direzionale, ma anche del sindacato: tutte le storie del movimento operaio milanese riferivano come la Pirelli fosse stata una delle prime fabbriche ad aderire alla Camera del Lavoro, come la Brusada<sup>95</sup> fosse stata al centro dei moti del '98 ed avesse visto le orazioni di F. Turati, gli scontri sindacali dell'inizio del secolo e l'affermazione delle leghe rosse e bianche. In anni più recenti la memoria poteva ripercorrere a Bicocca-Segnanino le gesta della resistenza con i suoi martiri, il biennio rosso e le lotte degli anni '50" (Bolchini, 1985:54).

Le condizioni di lavoro nei singoli reparti sono certamente la prima situazione materiale con cui gli operai si trovavano ad avere a che fare nella loro quotidianità lavorativa. Il caldo, la fatica, l'inquinamento all'interno dei reparti sono stati la base di partenza che ha costruito un linguaggio comune di lotta portata avanti dal sindacato ma che assumeva una dimensione collettiva. Una delle prime battaglie portate avanti con questa strategia è stata quella relativa alla sostituzione dei carrelli con il motore a scoppio, che venivano utilizzati nel reparto Nerofumo del dipartimento pneumatici che, come mi ha detto Vito Basilico "facevano una *fumera della madonna*". Gli scioperi articolati e la mobilitazione degli operai per sostituire i carrelli che trasportavano le gomme appena sfornate dai vulcanizzatori portarono a una loro effettiva sostituzione con dei carrelli elettrici meno inquinanti. Vito Basilico, ricordando questa prima vittoria che, per così dire, inaugurava la stagione di scioperi alla Bicocca, mi ha detto: "La gente ci ha così creduto che potevamo ottenere risultati –non avevamo mai ottenuto grandi risultati concreti di articolazione di fabbrica– perché abbiamo capito che la conquista dei carrelli elettrici –e per buttare via quelli a scoppio– presupponevano la lotta unitaria"; Vito Basilico ha sottolineato la natura anomala<sup>96</sup> di quella vittoria, "è stata una

---

<sup>95</sup> Il termine "Brusada" fa riferimento alla vecchia fabbrica Pirelli demolita nel 1955 per far posto al Grattacielo Pirelli.

<sup>96</sup> Nell'intervista realizzata per Radio Popolare, riportata interamente in Appendice, Vito Basilico ricorda le critiche che il neonato Comitato Unitario di Base (CUB) muoveva nei

vittoria fuori dal cestino” proprio per il fatto che gli stessi rappresentanti del sindacato di fabbrica avevano invitato i lavoratori e le lavoratrici della Pirelli Biccoca a mettere da parte le sigle sindacali stesse, a “dimenticare per un momento la tessera che avevano in tasca, la si ritroverà cammin facendo” (Vito Basilico).

Anche Luigi Roma ha ricordato come ciò che veniva percepito come lo “sfruttamento” degli operai da parte del “padrone” trovasse piena espressione nelle condizioni materiali in cui si trovavano i lavoratori e le lavoratrici della Pirelli Biccoca: “Scioperavamo per chiedere una condizione di lavoro migliore: di un’ipotesi di mettere l’aria condizionata non se ne parlava, di migliorare l’ambiente e il calore dentro... perché dove c’è la vulcanizzazione –soprattutto d’estate– c’erano dei reparti con 40-50 gradi. Non c’era niente che ti poteva dare un minimo di sollievo. Era proprio un capannone nudo e crudo fatto così (*disegna con le mani una forma cubica*): se fa freddo fa freddo, se fa caldo fa caldo. Non che dovesse diventare una reggia...era fatto per produrre ma si capiva che lì la persona umana era pensata come un oggetto che doveva far funzionare il ciclo produttivo, però non c’era nessuna attenzione per quanto riguarda la persona” (Luigi Roma).

Nelle parole di Mario Danieli: “Quando sono entrato in Pirelli le condizioni erano tremende: non c’era tempo, poi gli ultimi arrivati dovevano essere i più precisi. Io ricordo la prima paga che ho preso, che tra le altre cose, era meno di

---

confronti della strategia della lotta articolata, sottolineando che la decisione di non scendere in piazza con le insegne dei sindacati aveva fatto in modo che quel tipo di scioperi venissero descritti come “spontanei”; “La non sigla CGIL-CISL-UIL dicevano di scioperi spontanei: il cosiddetto CUB quando alcuni operai hanno sentito di più lo sciopero ad oltranza alla Renault, l’estremismo degli studenti. Gli studenti venivano lì a dire che i nostri scioperi articolati, un’ora a me due ore a te, i reparti, niente, questa è melina, dicevano questi qui dei CUB. La super sinistra era vista da me la destra. Cosa vuoi dire che è melina noi facciamo scioperi, l’unità che cammina, che conquista. Voi mi dite lo sciopero articolato no! Noi facciamo come la Renault! Nei nostri comizi dicevamo: *Noi non faremo lo sciopero ad oltranza*, i miei comizi gridati. Ha vinto questa nostra presa di posizione sui lavoratori tant’è che i lavoratori hanno seguito noi, non i CUB. I CUB erano la voce, l’altra, quella che ancora usciva con i suoi volantini dicendo: ancora una volta qui c’è compromesso, con visioni di destra, visioni compatibiliste». Ma, seguendo il racconto di Vito Basilico, anche il suo stesso sindacato non approvava a pieno la strategia adottata dal gruppo dirigente della Pirelli Biccoca: “Anche la Cgil non ci vedeva di buon occhio perché noi dicevamo di lasciar perdere il fatto di essere della Cgil o di un altro sindacato, almeno per un momento. Ci vedevano come una deviazione, eravamo considerati dei qualunque, dei fuori pista anche se la lotta camminava e ottenevamo risultati”. L’intero testo può essere letto anche nella sezione Documenti del sito internet del Partito Comunista dei Lavoratori dal link <http://www.pclavoratori.it/files/index.php?c3:o1556:e1> (ultimo accesso: 10 maggio 2013).

quella che prendevo da muratore e, ovviamente, la cosa non mi motivava molto, però devo ammettere che gli altri mi dicevano: “No, guarda che adesso, per un po’, sarà così ma poi vedrai che la paga cambia, aumenta...” allora mi sono un po’ tranquillizzato, altrimenti sarei subito andato a cercare un altro lavoro. Lì erano veramente pesanti le condizioni di lavoro perché non c’erano ore, c’era il caposquadra che, quello più bravo magari faceva finta di non vedere ma... giravano per controllare quello che facevi, c’erano i gabinetti che non avevano la porta, ma avevano un qualcosa di modo che entrava la guardia che vedeva quello che stavi facendo... non ti vedeva in faccia ma tu vedevi le scarpe della guardia...sentivi il rumore... per dirti.... anche l’Azienda che è arrivata a fare cose del genere... bisogna essere anche un po’ incoscienti, perché stringi, stringi e prima o poi avrai la reazione” (Mario Danieli).

Sempre seguendo le parole di Mario Danieli è possibile ritrovare anche nell’autoritarismo e nella conseguente creazione di dispositivi di controllo (delle persone così come del lavoro) due elementi che vengono ricordati come caratterizzanti della vita quotidiana nella Pirelli Bicocca di quegli anni: “Le guardie non ci controllavano la produttività sul lavoro ma potevano entrare in reparto, vedere, controllare. C’erano le guardie che giravano, non tanto di giorno ma di sera, con i turni, spesso la guardia girava e quando girava, come si poteva, si avvisava che c’era in giro la guardia perché un senso di solidarietà c’era: guarda che arriva il capo, guarda che arriva la guardia...perché qualche minuto, anche per la stanchezza, magari qualcuno si fermava. Appena si poteva si cercava di tirar su un po’ il fiato...a parte che c’era una quantità di lavoro da fare che delle volte era impossibile...e anche l’Azienda lasciava perdere perché si rendeva conto che era impossibile; ma se tu dovevi fare mille metri di tubo per fare il lavoro di una giornata, in alcuni casi non ci riuscivi neanche se stavi lì due giorni. Poi però, se non li segnavi venivi chiamato perché non avevi segnato –perché ogni sera dovevi fare la bolletta di quanto avevi fatto–, se li segnavi avevi il rischio di essere licenziato e dovevi sempre stare con il timore: *“l’è ndada ben, l’è ndada mal, quel mes chi l’è nda, l’altro l’è nda”* perché c’era poi il rischio di... lo chiamavano il *cento* (si riferisce al cottimo) che veniva fatto. C’erano i vari tempi che conoscevamo –adesso non me li ricordo neanche più– ma, ad esempio, con cento pezzi arrivo al

cento della giornata... se ne faccio settanta ho il rischio di essere chiamato perché non ho fatto abbastanza e poi ho una parte di stipendio in meno; se invece ne facevo centodieci avevo più stipendio ed ero più ben visto. Però questa cosa qui creava divisione anche in mezzo ai lavoratori particolarmente in mezzo alle donne; mi ricordo che ce n'era una, un bue di donna, e aveva molta forza fisica e non le pesava tanto lavorare...ma c'era anche quella più gracilina; ma anche tra gli uomini, io ad esempio sono 60kg e quello che era 90 kg...se alzavi i soliti 50kg...faceva prima di me. C'era qualcuno cosciente ma c'era anche il fesso che si metteva a ridere a vederti a tribolare..."(Mario Danieli).

Renzo Baricelli ricorda come le questioni legate all'autoritarismo e al controllo all'interno delle mura della fabbrica creassero una profonda dicotomia nella percezione del sé dei lavoratori. "E poi, c'era una condizione di non libertà all'interno della fabbrica e una sofferenza nel vedersi limitati nella propria libertà di pensiero e azione sindacale e politica. Anche se c'era libertà formale era rischioso entrare in fabbrica con un giornale come "L'Unità" in tasca. C'era nel lavoratore questa percezione di vivere in un ambiente con una disciplina vessatoria, da caserma. Il sistema di comando e di controllo – tramite i capi e le guardie– era tale per cui si creava nei lavoratori sofferenza anche dal punto di vista umano. Era una cosa che suscitava indignazione anche repressa. (...)Quando entravi vendevi la tua vita per otto ore al giorno, cioè, come entravi in fabbrica, tu eri un'altra cosa, entravi in un altro mondo. E c'era questa differenza che veniva percepita; fuori magari uno frequentava la sezione del partito, piuttosto che il circolo, piuttosto che altre cose. Sentiva che esistevano delle libertà, le sentiva e le viveva; in fabbrica non c'era una situazione di libertà e, dunque, ci si poneva la domanda: "perché in fabbrica non posso essere libero? Che storia è questa?". Io questa cosa la do per scontata ma, forse, è da sottolineare: abbiamo portato la costituzione nei luoghi di lavoro. Questa cosa era sentita perché la costituzione significava libertà, significava diritti, riconoscimento del ruolo del lavoro e del lavoratore (...). Poi c'era l'autoritarismo, la discriminazione anche politica perché, in fondo, gli attivisti della Cgil...e anche gli iscritti....bisogna immaginare cosa voleva dire essere un iscritto della Cgil in quella fabbrica in quegli anni lì. Oggi

uno è iscritto al sindacato perché va lì, fa le pratiche; allora erano iscritti al sindacato perché volevano attestare una loro identità, una loro posizione di rifiuto a sottomettersi. Era un fatto che aveva una componente ideologica, ma che non era proprio dei soli comunisti o dei soli socialisti perché la stragrande maggioranza degli iscritti della Cgil non era anche iscritta al PCI o al PSI; la stragrande maggioranza erano lavoratori orientati a sinistra, che magari lottavano per i partiti di sinistra ma anelavano a un'emancipazione del lavoro. Questa cultura del lavoro c'era, era diffusa; erano animati da questo e tenevano duro pur sapendo di rischiare di essere licenziati alla minima mancanza o comunque sottoposti a un controllo particolare rispetto agli altri lavoratori”(Renzo Baricelli).

Le parole di Salvatore Ledda si concentrano invece su un controllo più materiale delle azioni dei lavoratori: “Le guardie erano in portineria e poi facevano il giro che era determinato e le guardie erano severe allora. Controllavano all'uscita del lavoro se la gente portava via della roba, difatti qualcuno hanno trovato... Quando c'erano problemi disciplinari, ad esempio, se due litigavano erano licenziati tutti e due, se li trovavano a dormire potevano anche essere licenziati –prima del '68 parliamo. Si mettevano davanti alla mensa, perché allora alla mensa c'erano degli orari precisi, entravamo tutti insieme. Allora si metteva la guardia dentro, quando era ora si ritirava e ti lasciavano entrare. Quando era finito l'orario la guardia diceva “fuori!”. Infatti, un episodio, una guardia aveva la moglie che lavorava anche lei in Pirelli e, per far capire che anche lui faceva il suo dovere, la moglie si fermava un po' di più con le amiche e le colleghe, prende il nome di tutte e prende il nome anche della moglie e le fa prendere una sospensione... alla moglie. Erano severi, dopo sono diventati amici ma, all'inizio erano proprio un corpo, è come se potessimo vedere i carabinieri, le forze dell'ordine” (Salvatore Ledda).

Luigi Roma ricorda: “L'altra cosa che, essendo una grande fabbrica, emergeva anche un po' di paternalismo nel senso che...ad esempio, c'era la mensa separata tra gli operai e gli impiegati. C'era una mensa alla Gomma e una ai Cavi, poi c'era la mensa impiegati che andavano le tute gialle e gli impiegati di ufficio. La mensa dei Cavi è dove adesso c'è un presidio di Pirelli

dentro (Viale Sarca 222), l'unico pezzo che è rimasto in piedi della facciata della Pirelli. Dietro lì, al primo stabile c'era l'infermeria, poi c'era la Direzione, andando in giù per il viale Sarca, a sinistra c'erano i Cavi, da lì a via Chiese; a destra c'era la Gomma fino a giù a Segnanino. A destra di Segnanino c'era il reparto che faceva le cinghiette (le cinghie per motori, per lavatrici), cinghie trapezoidali... di tutti i tipi. Ma la Pirelli, tra la Bicocca e il Grattacielo, aveva 14mila dipendenti...era una grande fabbrica... adesso mi pare che nella Pirelli, qui a Milano, ci lavorino in 1800... poi c'è il piccolo presidio dove vendono delle cose ma ormai...

La divisione delle mense era un fatto politico perché se tu sei a mangiare insieme al tuo assistente, hai l'opportunità per discutere... e non si voleva che ci si parlasse troppo tra gli operai e con gli impiegati... secondo me eh!è una mia idea. Invece, ci tenevano separati così da farci avere poche possibilità di scambiarsi le opinioni. Per un impiegato...diventare amico di un operaio non era certo una buona cosa, vista dal punto di vista del padrone. L'impiegato, a volte, può dire cose, per esempio, sui progetti di produzione -dipende dal posto che occupa- perché anche i posti da impiegati sono diversi: ci sono gli impiegati tecnici e gli impiegati amministrativi che sono quelli che tengono la contabilità" (Luigi Roma).

Oltre alle condizioni fisiche di lavoro e alla questione del controllo è proprio ciò che veniva percepito come un taglio dello stipendio (il taglio del cottimo e il suo svincolamento dalla contingenza) ad essere comunemente ricordato come la scintilla che innescò le lotte e che, nel medesimo tempo, permise l'organizzazione di una strategia di azione articolata. Come ha detto Renzo Baricelli: "La riflessione era molto localizzata: "come facciamo con questa Pirelli?"; allora parlando con i compagni e con i lavoratori di lì abbiamo cercato di capire da dove incominciare. E qui mi era tornata in mente un'altra cosa che mi aveva insegnato Giacomo Bontempi: se sei in una situazione e devi iniziare a sbloccarla prima di tutto devi vedere se ci sono dei diritti non rispettati e far leva su quelli perché, in questo modo, richiedi qualcosa che è già stato ottenuto e non viene rispettato, richiedi un diritto, una cosa che dovresti già avere. Bisognava dunque fare un'analisi della situazione a livello sindacale e vedere che cosa non andava, e lì c'erano molte cose che non



andavano ma, soprattutto, le decisioni unilaterali di Pirelli fatte quattro o cinque anni prima (1964) che aveva deindicizzato il cottimo. Prima del 1964 il cottimo era conteggiato su paga base e contingenza e, dunque, ogni volta che variava la contingenza –era un periodo di grossa inflazione e quindi di grosse variazioni del valore della contingenza– variava anche il cottimo perché era legato alla contingenza. Per mantenere invariato il valore retributivo del cottimo ha bloccato questo meccanismo con un atto unilaterale e, quindi, nel '68, mediamente erano 50 lire orarie che i lavoratori avrebbero avuto diritto di avere perché quello di Pirelli era stato un atto unilaterale e arbitrario (...). Poi, dopo il 3 ottobre del '68, quando poi entrarono anche CISL e UIL, buttarono dentro anche altre cose: il premio di produzione e la quattordicesima mensilità. Così venivano tirati in ballo anche gli impiegati.

Per fare un passo indentro, c'era tutta l'idea della partecipazione, cioè quello che abbiamo detto... quando ci siamo domandati che strategie impiegare, siamo partiti dai problemi degli operai nei reparti. Abbiamo cominciato a far partecipare i lavoratori all'elaborazione delle richieste, abbiamo cercato di fotografare le condizioni attraverso il lavoro degli attivisti nei reparti. Abbiamo elaborato un questionario, e lo abbiamo distribuito clandestinamente perché lì non era possibile, non era permesso fare questionari alla luce del sole, era vietato. Poi, non volevamo che ci venisse bloccata l'iniziativa, tant'è che abbiamo scritto "Caro lavoratore, compila questo questionario e riconsegnalo alla persona che te lo ha consegnato"; era proprio una cosa clandestina. Quindi studiando e cercando di intuire che cosa avrebbe potuto fare la controparte, abbiamo costruito tutto in modo tale di coinvolgere tutti. Avevamo già cominciato con la tipografia e con i dodici capitrafila dei cavi (che volevano la prima categoria o la prima super). Da questo punto di vista, la Pirelli non è intervenuta subito: un po' per l'atteggiamento politico che era diverso da quello della Montecatini o della Borletti, un po' perché, forse, le cose erano nuove, non riusciva a decifrarle. Alla fine, siamo riusciti a preparare più reparti. Oltre alle 50 lire di cottimo che prendevano dentro tutti, si faceva leva anche sui problemi specifici dei reparti che solo nei reparti potevano essere conosciuti e risolti. Quando il reparto era pronto gli si faceva fare uno sciopero di un paio d'ore aspettando che fossero

pronti anche gli altri reparti. Poi i fatti ci hanno dato ragione, potevano anche darci torto. La storia della fabbrica Pirelli Biccoca è una storia che affonda nei reparti. Anche durante la guerra...l'azienda era organizzata in reparti, con il direttore di reparto, il sottodirettore, l'assistente, cioè tutta un'organizzazione gerarchica impostata sul reparto di produzione, era abbastanza omogenea. C'era questa organizzazione del lavoro che faceva individuare nel reparto un'entità omogenea, era considerata così anche dagli stessi operai del reparto. Era, come dire, il reggimento in un esercito.

C'era questa identità di reparto, poi, nei vari reparti c'erano anche dei bravi compagni. La Commissione Interna c'era da prima del fascismo, poi sono state abolite. La storia della CI è l'albore del sindacato, all'inizio del Novecento (anche fine Ottocento) gli operai che scioperavano facevano delle delegazioni provvisorie; nominavano tre o quattro e li mandavano a fare la trattativa con il padrone. Poi hanno capito che bisognava che ci fossero delle istituzioni permanenti e che dovevano essere riconosciute da tutti; quindi venivano elette. Poi, per farla breve, il fascismo ha abolito tutto ma dopo la caduta del fascismo si sono rifatte le CI, clandestinamente. Nel dopoguerra c'è stato un accordo interconfederale –rinnovato mi pare nel 1951– dove si regolamentavano i compiti, le funzioni, i modi di elezione dei membri della commissione interna. Quindi, la CI è un organismo a elezione diretta da parte dei lavoratori, che venivano scelti da delle liste presentate dai sindacati o da indipendenti. In Pirelli c'erano sia Cgil, che Cisl che Uil che presentavano delle liste e su queste, a suffragio universale, venivano eletti in proporzione ai voti presi i membri della CI che erano 15 (compresi gli impiegati). La preoccupazione della Cgil –che era già presente subito dopo la guerra ma che io ho ritrovato anche quando ero in Pirelli– era quella che si finisse nell'aziendalismo: dando troppo potere ai membri della CI, si dava al padrone una capacità egemone. Il rischio era la frammentazione, l'aziendalismo spinto... I compiti della CI erano quelli di controllare l'applicazione delle leggi e degli accordi. Però in Pirelli la CI ha sempre tentato di forzare questo limite e di mettersi a contrattare. C'era questa situazione qui.

I lavoratori, oltre che vedere che facevamo sul serio, c'era sempre il problema che era solo la Cgil che faceva lo sciopero. Ma noi avevamo cercato

di spiegare ai lavoratori che lo sciopero era loro; non è che ci deve essere un sindacato che lo proclama, è legittimo scioperare anche se non è proclamato da nessun sindacato, per questo dicevamo “le tre sigle siete voi”.

Si cercava di contenere la Cgil, di non farla crescere. La Cgil faceva comunque parte del mondo della sinistra, di quel mondo dove il PCI aveva una sua importanza. Condizionare la Cgil, combatterla significava indebolire un po' tutto il sistema. Diciamo che Pirelli ha cominciato a non fare... Pirelli imponeva degli accordi e riusciva ad avere il consenso di Cisl e Uil, la Cgil non firmava. Allora Pirelli diceva: “tu non hai firmato allora non partecipi più, alle trattative non ci vieni dato che discutiamo cose che sono conseguenze di un accordo che tu non hai firmato”. Questo sia a livello di contratto aziendale che nazionale, tant'è che la Cgil non ha firmato il contratto nazionale del lavoro del '65. Siccome nel contratto si stabilivano anche le modalità di riscossione per i contribuiti sindacali, il contratto aveva stabilito le deleghe, cioè il lavoratore può firmare una delega alla direzione autorizzandola a trattenere dal salario la quota per il sindacato. La Cgil, non avendo firmato il contratto, non aveva il diritto di usufruire di questo strumento. Però, nel contratto precedente –che forse era diventato *erga omnes*– c'era questa storia degli assegni sindacali. Le aziende dovevano emettere degli assegni al portatore: dunque tu ricevevi mettiamo 100mila lire in tutto, di cui 99mila lire in liquido e mille lire in assegno. E questo assegno facilitava la raccolta dei contributi. Questo era precedente alle deleghe. Ma siccome l'accordo –quello precedente che la Cgil aveva firmato– non diceva come riscuotere questo assegno al portatore, abbiamo inventato le cassette rosse che venivano messe fuori, dentro era impossibile.

Con il contratto del febbraio del '68 anche la Cgil può far fare le deleghe agli iscritti. I nostri contestatori cioè quelli del CUB, sulla delusione per il contratto nasce proprio il CUB. Perché: 1, 2, 3 febbraio '68, tre giorni di sciopero unitario per rinnovare il contratto; sciopero unitario, riesce, e la gente inizia a dire che quella era la volta buona, 13 febbraio –senza dire niente a nessuno– viene fuori che il contratto è firmato anche dalla Cgil; i nostri compagni in fabbrica stavano già per spingere per continuare gli scioperi contro il contratto separato e poi si trovano che il contratto non è separato ma

è firmato anche dalla Cgil che non aveva dato in precedenza spiegazioni del perché. Non è che ci fossero tante modifiche rispetto a quello che non avevamo firmato prima e che veniva giudicato negativo: la sostanza rimaneva tale. Il sindacato però ha visto, secondo me giustamente, e i fatti successivi lo dimostrano, che valeva la pena di firmarlo comunque perché era un atto unitario e così si ricucivano i rapporti tra le sigle. Ma noi siamo stati accusati dai contestatori di aver firmato solo per avere anche noi la possibilità di avere le deleghe. E una delle polemiche che poi proseguirono. C'è da dire che anche all'interno della Cgil c'erano molti che avevano delle riserve, anche in Bicocca molti operai abituati a essere discriminati. È stata capita la cosa che avevamo in mente: era una questione di garantire la libertà di poter dire di essere della Cgil; c'è stato un salto di mentalità. Poi si era già nei primi mesi del 1968, c'erano già le contestazioni, c'era già il mondo in ebollizione per un verso o per l'altro" (Renzo Baricelli).

Nel corso delle conversazioni intrattenute con gli ex-lavoratori della Pirelli, un elemento ha immediatamente attirato la mia attenzione: il frequente ricorrere di alcuni episodi chiave; tuttavia la realtà sociale della fabbrica, per come mi è stata narrata, tende a sfumare e a rendere opache le coordinate temporali per concentrarsi invece su un periodo di tempo, una stagione, che presenta dei confini condivisi –un inizio e una fine– ma che amalgama la processualità del cambiamento all'interno di essa. Seguendo le loro parole, penso di poter affermare che gli eventi significativi –così come vengono ricordati– vengono costruiti come caratterizzati da un forte valore simbolico. Come sostiene Touraine: "Il movimento operaio (...) non appare più come espressione delle contraddizioni del capitalismo, ma come l'affermazione della dignità dei lavoratori (...). All'idea potente ma lontana dalle realtà economiche, dei diritti del cittadino non si sostituiva ma si aggiungeva l'idea dei diritti sociali del lavoratore, che dava ai diritti dell'uomo un'espressione sociale concreta, applicata a delle situazioni e soprattutto a delle relazioni di potere molto specifiche" (Touraine, 1998:25).

Partendo dalle narrazioni dei miei interlocutori mi sono spesso imbattuto nell'espressione "cultura sindacale"; il riconoscimento della polisemia di questa espressione sembra poter descrivere ciò a cui i miei interlocutori facevano riferimento: "Con cultura sindacale innanzitutto ci si potrebbe riferire agli aspetti materiali dell'esperienza, quelli resi con l'immagine «mestiere del sindacato». Il mestiere, o l'arte, del rappresentare fatto di abilità e conoscenze estremamente sensibili al variare delle condizioni materiali di lavoro. In un secondo significato il termine cultura potrebbe richiamare gli aspetti connessi alle attività conoscitive ed educative messi in atto con maggiore o minore sistematicità dalle diverse esperienze sindacali. In un terzo significato il termine cultura esprime piuttosto la capacità di ricezione delle dinamiche sociali esterne, con finalità di integrazione delle esperienze sindacali nelle relazioni sociali stesse. In questa visione l'accento è posto più che sulla produzione di cultura, quasi sul «consumo» della stessa" (Cella, 2008:50).

Cercando di andare più in profondità rispetto al caso degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca avevo notato che le dinamiche inscritte nella sfera del lavoro venivano descritte in termini di sdoppiamento dell'attività e della vita lavorativa. Da una parte le narrazioni della vita del lavoratore dipendente, impiegato per un determinato numero di ore giornaliere a svolgere differenti tipologie di attività determinate su base contrattuale, dall'altra quella del sindacalista impegnato a comprendere e portare avanti istanze di miglioramento delle condizioni di vita e lavoro all'interno dei reparti dell'azienda.

Fulvio Bella, raccontando dei suoi primi incarichi di lavoro alla Pirelli, mi ha detto: "Il primo incontro con la Pirelli è stato drammatico: mi hanno messo a mettere in ordine alfabetico le fatture e mi ricordo che sai che c'erano quegli orologi della Solari che cambiano l'ora cioè... poi mi ricordo, io già allora

scrivevo poesie<sup>97</sup>, perché è in tutti i lavori che ho fatto la poesia mi ha sempre dato qualcosa. E mi ricordo mi è venuta spontanea una delle prime poesie che ho scritto: «Come gocciola il tempo lungo la parete». Quasi impazzivo da questo fatto... da questo lavoro... mettere in ordine, senza alcun valore. E un giovane di 16 anni e, da questo punto di vista, è nata anche una mia rivolta... da un lavoro che facevo che non mi dava la minima soddisfazione” (Fulvio Bella).

Analogamente, Fulvio Bella mi ha descritto la sua vita lavorativa come caratterizzata da una serie di attività ripetitive a cui, a fatica, riusciva a dar senso, e da una temporalità ciclica e circolare rappresentata dall’orologio che, inesorabilmente, imponeva il ritmo del lavoro. Tuttavia, è proprio all’interno di questa dimensione che Fulvio Bella colloca la nascita del suo desiderio di cambiare la propria situazione lavorativa, il suo avvicinamento al sindacato, e il conseguente allargamento della sua prospettiva sulle condizioni di tutti i lavoratori. “Lì volevamo cambiare il mondo, cioè noi pensavamo che la classe operaia fosse in grado di cambiare il mondo e di cambiare le cose e quindi c’era dietro una volontà di costruire un mondo diverso, si teneva insieme— questo era importante— la piccola cosa con una grande strategia e quindi solo una grande strategia avrebbe portato ad avere risultati, però anche piccoli risultati che erano piccoli li consideravi sempre come una tappa. C’era molta tensione ideale molto legata, però, alla realtà, a modificare le condizioni di lavoro delle singole persone” (Fulvio Bella).

In questo racconto, la fabbrica assume i caratteri di un’arena politica, uno spazio entro il quale i lavoratori avevano la possibilità di prendere coscienza della propria vita attraverso pratiche di lavoro salariato sia esso operaio o impiegatizio e poter agire all’interno di essa tramite azioni dettate dalla linea politica espressa, a livello nazionale, dalla CGIL ma che, nel caso della Bicocca, come è ovvio, assumevano specificità legate sia al contesto –“al tipo”– di fabbrica, sia alle condizioni non tanto dei singoli lavoratori quanto dei reparti.

Nelle parole di Mario Danieli: “Ho iniziato quando davano via davanti alla fabbrica i giornali, il sindacato, il partito comunista. E questi qui che li davano

---

<sup>97</sup> Alcune delle poesie di Fulvio Bella contenute nella raccolta “Dove sono i Trenta Denari?” sono riportati in Appendice.

via erano i compagni che avevano fatto la lotta partigiana. Però devo ammettere che c'era qualcuno che voleva che partecipassi alla vita sindacale, qualcun altro che invece diceva di non partecipare prima di avere ottenuto il posto fisso (...). Perché poi, come sindacalista, era quello di dare esempio e di comportarti anche come esempio. Era un impegno doppio: vai a farti trovare fuori orario... in qualità di delegato sindacale intanto seguivo sempre il sindacato, le riunioni che facevano e poi c'era, a seconda delle situazioni, contatti anche con il direttore di reparto... poi, subito dopo il '68, c'era ancora la Commissione Interna, e non è che si poteva muoversi. Ho sempre cercato di muovermi entro quello che ti era possibile fare, perché non volevo creare situazioni... il delegato è delegato se riesce ad avere gente dietro perché se è da solo non serve a niente e, anche per colore politico, bisognava cercare di tirarne insieme altri che non erano comunisti (Mario Danieli).

E' proprio nella narrazione delle idee che fornivano la base ideologica delle contestazioni e degli scioperi che emergono le caratteristiche attribuite dagli intervistati al lavoro sindacale: l'idea del cambiamento del mondo attraverso l'unità nella lotta e lo slancio dei lavoratori che, attraverso l'esperienza, cercano di riformulare l'organizzazione del lavoro aziendale.

Vito Basilico, ricordando che cosa voleva dire per lui fare il sindacalista, mi ha detto: "Fare il sindacalista è una passione, come suonare uno strumento. Allora era un investimento verso il socialismo, via il capitalismo, chi non lavora non mangerà; noi allora cantavamo: "Noi faremo/come la Russia/chi non lavora non mangerà". Quella era la nostra filosofia di vita e lavoravamo con quella filosofia lì addosso, dentro. (...) Per cui allora, fare il sindacalista voleva dire fare una lotta professionalmente intesa per cambiare il mondo. (...) Fare il sindacalista, per me, era l'espressione di volontà di cambiare il mondo, anzi, dell'applicazione di questa volontà che si traduce in diverse attività: corteo, volantino e via. Non era proprio un lavoro perché quello è l'espressione di un fatto che produce un altro fatto, cioè una successione. Il lavoro del sindacalista consiste nella produzione di coscienza dei processi. Ma l'idea di lavoro forse è troppo bassa rispetto alle attività che si prefiggono di costruire una coscienza del processo di sfruttamento, di alienazione". (Vito Basilico)

All'interno della specifica arena della Pirelli Bicocca la figura di Renzo Baricelli risulta, dalle narrazioni, quella che meglio incarnava gli ideali e la strategia di lotta articolata. "Ci sentivamo rivoluzionari di professione, aspiravamo a diventare rivoluzionari di professione, perché quella era l'educazione politica che si riceveva all'interno della sinistra, del Partito Comunista (...). Mio compito, dunque, era quello di vedere quali problemi ci sono e capire che cosa si poteva organizzare. Ero un organizzatore, ero un AGIT PROP come si diceva una volta; io non mi definisco mai "dirigente sindacale" perché dirigente... sì si può anche definire così...forse oggi occorrono anche delle competenze e conoscenze specifiche di economia... ma quarant'anni fa occorreva avere questa passionaccia e mettercela tutta, poi dovevi avere anche qualche numero: la capacità comunicativa ecc. E lì abbiamo iniziato a vedere che cosa si poteva fare: c'era insoddisfazione, però c'era divisione sindacale –ma queste cose qui le abbiamo già dette e le sai già– e dunque abbiamo incominciato a immaginarci la fabbrica e come fare con Pirelli (...). Infatti è la lotta che rende liberi perché nel momento della lotta tu acquisisci consapevolezza di classe, partecipando. Nella lotta sindacale emergono le qualità e i difetti, ma soprattutto le qualità: la solidarietà, la fiducia reciproca, lo slancio, il senso di comunità, il sentirsi partecipe di una cosa che ti colpisce emotivamente (...). L'impatto delle lotte è così forte nel vissuto di ogni persona che si potrebbe considerare quasi un trauma e quindi, con differenti interpretazioni personali, vengono impressi forti cambiamenti anche per quanto riguarda il considerare se stessi, la vita, le relazioni. Anche se alla fine uno può considerare che non ne è valso niente, che ha buttato via tempo, però non toglie che questo vissuto così profondo resta". (Renzo Baricelli)



Come aveva scritto Vittorio Foa nel 1975 “Quando i lavoratori lottano in forma collettiva e organizzata per aumentare la loro parte nella distribuzione del reddito nazionale e la loro capacità di controllo sul modo come il loro lavoro è organizzato e quando ne conseguono successi ne derivano modificazioni negli equilibri economici, sociali e anche politici” (Foa, 1975:8). Le condizioni di lavoro sono la base locale da cui parte in Pirelli Bicocca quella che poi diverrà una lotta su temi più generali. In particolare i racconti dei miei interlocutori dipingono un quadro di sofferenza sociale non indifferente nel quale le condizioni di lavoro cui dovevano sottoporsi gli operai vengono descritte come insopportabili tanto dal punto di vista fisico quanto da quello del riconoscimento della propria professionalità che si sarebbe, a loro avviso, dovuta tradurre in un adeguamento salariale. “Prima quando aumentava la paga base o aumentava la contingenza aumentava anche il cottimo non in percentuale ma in soldi. Pirelli aveva bloccato il meccanismo; diceva “il cottimo non si calcola più sulla contingenza, è bloccato al valore attuale”. La contingenza continuava ad andare per il suo verso ma il cottimo non subiva più variazioni. Questo ha determinato che, in pochi anni, secondo quello che avevamo calcolato che fossero mediamente 50 lire all’ora a testa, erano tante eh?. Quindi la richiesta era relativa a un diritto che era stato tolto: era percepito così da parte dei lavoratori e noi abbiamo fatto leva su questo. Poi un’altra cosa erano le qualifiche: il contratto del ’68 prevedeva una ricontrattazione delle qualifiche, del sistema delle qualifiche ma la stabiliva per l’anno successivo. Lì si spingeva per applicare i diritti preesistenti sulle qualifiche: c’erano molti lavoratori che avrebbero avuto diritto alla prima categoria, a essere operai specializzati, e invece gli davano la seconda, oppure avevano diritto alla seconda e gli davano la terza. Questo già con il vecchio contratto, poi quello del ’68 per il ’69 prevedeva una revisione dei profili. Ma le qualifiche sono una brutta bestia, io ho imparato anche quello... la qualifica era vista sì come gratificazione per le proprie capacità lavorative ma soprattutto in termini di aumento del salario. Quello che univa i lavoratori,

però, erano proprio le 50 lire sul cottimo e la fatica, c'erano questi ritmi pesanti e la Pirelli cercava di sfruttare al massimo la mano d'opera in termini fordisti per avere il massimo rendimento. La Pirelli stringeva e stringeva sempre di più. Allora bisognava demitizzare il cottimo, perché Pirelli era riuscito a creare una specie di ideologia: il bravo lavoratore riesce sempre e comunque a fare il 100% di cottimo. Noi allora abbiamo cominciato a dire che il cottimo non era un fatto scientifico, il cottimo lo decide la direzione per aumentare la produzione. Poi c'era un'altra cosa: le tabelle di cottimo potevano essere modificate –è anche nel Codice Civile ma solo se gli impianti produttivi subiscono delle modifiche strutturali, cioè delle modifiche rilevanti. Invece in Pirelli era successo che le tabelle erano state modificate, ma gli impianti non avevano subito grandi modifiche: allora ci siamo attaccati a questo principio. Però, soprattutto abbiamo demistificato questa faccenda del cottimo; le esigenze dei lavoratori non potevano passare per il cronometro, non potevano essere cronometrate. Siccome poi la maggioranza aveva a cuore il cottimo, erano concottimisti, anche quelli non lavoravano direttamente a cottimo percepivano un concottimo che era stato bloccato pure quello lì" (Renzo Baricelli).

Il reparto più "nocivo" per la salute dei lavoratori della Pirelli Bicocca era il cosiddetto Nerofumo; Luigi Roma, a tal proposito, mi ha riferito "Ma la lotta vera e propria è stata costruita dai compagni... Baricelli, Grassi e Vito Basilico. Vito Basilico era un perito all'interno dell'azienda, lavorava lì... Baricelli era un funzionario. E' stata messa insieme da loro contattando persone che lavoravano dentro, mettendo insieme i lavoratori della gomma. Perché i reparti della gomma erano più disagiati dei cavi: lì c'era più pericolo e le condizioni ambientali erano pessime... ad esempio, al Nerofumo si lavorava ancora con i sacchi... come se fossero stati dei sacchi di farina da mugnaio...ma era Nerofumo, era altamente nocivo. Quando uno si sporca di Nerofumo, anche se fa la doccia, rimane sporco di Nerofumo... tant'è che allora non è come adesso... che adesso ci sono gli studi sugli operai. Al Nerofumo se tu arrivavi a 50 anni e non eri andato via o in pensione... si moriva prima. NON SI DIVENTAVA VECCHI AL NEROFUMO: vuol dire che era un cimitero". Nelle parole di Vito Basilico: "Non si può fare a meno di concludere che il vero

obbiettivo delle norme non era tanto la promozione di una organizzazione razionale del processo produttivo, quanto il costringere gli operai a una subordinazione totale e indiscussa. Il '68 non è una tappa successa da un giorno all'altro; prima di arrivare al '68 si passa attraverso diverse tappe che non hanno sempre visto il sindacato in posizione privilegiata rispetto ai lavoratori: scioperi che non riescono –mi ricordo che delle volte si scioperava in tre o quattro persone e basta–, l'unità sindacale che non si riusciva a fare. Questa situazione ci ha indotto a cercare vie nuove che, poi, hanno portato agli avvenimenti del '68 alla Pirelli Biccoca" (Vito Basilico). Come aveva lui stesso scritto nel 1976, infatti: "Il periodo storico che va dall'inizio del 1968 allo Statuto dei Lavoratori del maggio 1970 (...) è certamente un periodo di grande rilevanza politica e pregnante dei fatti di oggi e delle scelte che giorno per giorno stiamo vivendo, a livello sia delle forze politiche sia del mondo sindacale. È un periodo sul quale mi sembra decisivo dare un contributo di testimonianza (...). Chi ha vissuto gli anni precedenti quelle vittorie, ricorda le mille difficoltà, insieme alla tenace opera di ricerca dei canali della possibile unità, decisiva per le lotte vincenti successive"(Basilico, 1976:275).

Vito Basilico ricostruisce che cosa, a suo avviso, era stato portato all'interno della Pirelli Biccoca negli anni precedenti il biennio rosso «l'abc del sindacato, che cos'è, che funzione ha, come si compone, come ci si unisce per fare e vincere le lotte, erano queste le *battaglie* che cercavamo di portare avanti in fabbrica in quegli anni lì, (...) cercavamo *le vie del Signore*».

Certamente non bisogna dimenticare che, in quegli anni, non è solamente la Pirelli Biccoca l'unico teatro delle lotte operaie, tuttavia Vito Basilico – uomo non privo di orgoglio *sindacal-aziendalista*– ha in più occasioni ribadito la specificità delle lotte portate avanti alla Biccoca, l'originalità della strategia utilizzata e le critiche che quest'ultima ha prodotto sia tra alcuni lavoratori sia tra le gerarchie del sindacato.

"Gli anni che precedettero il 1968-1969 furono caratterizzati nelle fabbriche da mille e mille «accordi separati»: così venivano chiamate le intese realizzate da parte delle minoranze sindacali, fabbrica per fabbrica, sui tempi di cottimo come sugli spostamenti, sui congegni-premio del maggiore sfruttamento come sulle borse di studio e così via. Persino i contratti nazionali

di lavoro risentivano di quella pratica; fra gli altri (...) ci fu quello della Gomma del 1965 (...). Questo contratto del 1965 poi dando ai sindacati firmatari il diritto ad un finanziamento, per la prima volta, attraverso assegno trattenuto dalla busta paga dei propri aderenti nome per nome, favorì la presa di coscienza di alcuni valori nuovi. Portò al superamento dell'adesione di nascosto per paura di rappresaglie, che erano ancora pratica quotidiana» (Basilico, 1976:278).

Il 7 luglio del 1968, presso la sede del circolo La Torretta di Sesto San Giovanni, ci fu un congresso della Sezione Sindacale durante il quale si era preso atto di tutta una serie di iniziative che erano state attuate alla Pirelli Bicocca già a partire dai mesi di marzo e aprile dello stesso anno<sup>98</sup>. «Mentre, proprio nello stesso periodo, alla Renault facevano lo sciopero ad oltranza noi già teorizzavamo l'insensatezza della lotta ad oltranza: arriva sempre il giorno in cui devi alzare le mani perché *tè duret un mes, te duret du, te duret tri* ma poi ti devi arrendere se lotti così» (Vito Basilico).

Dopo queste prime vittorie si arriva alle grandi conquiste ottenute dai sindacati alla Pirelli Bicocca tra cui Vito Basilico ricorda quella relativa al cottimo che, dal 1964, era stato slegato dalla contingenza e bloccato in cifra fissa; questo aveva portato una notevole riduzione degli stipendi «la voce *cottimo* del listino paga era il 30% dello stipendio intero». Nel giro di pochi mesi, in seguito alla massiccia mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici della Pirelli Bicocca, viene firmato il nuovo contratto –il 23 dicembre 1968– che reintroduce la contingenza anche sul cottimo riportando così la situazione del calcolo dei salari alla situazione precedente al 1964.

Più che entrare nella specificità delle relazioni sindacali con la Pirelli di quegli anni, Vito Basilico preferisce ricordare un altro degli episodi più «grandiosi» della sua storia personale e politica alla Bicocca. L'occupazione per tre giorni (8, 9 e 10 ottobre 1969) del grattacielo Pirelli, infatti, segna un altro punto di svolta nella storia di vita di Vito Basilico. Nel 1999, nella già citata intervista realizzata per Radio Popolare, ricorda: «Dopo il cottimo vittorioso,

---

<sup>98</sup> Nel marzo 1968 venne organizzato lo sciopero articolato del personale della tipografia della Pirelli Bicocca. Sulla base di questa prima esperienza vennero successivamente riorganizzate modalità di azione sindacale sulla base dei problemi dei singoli reparti segnalati dai rispettivi comitati di reparto.

dopo le varie conquiste che erano date ai lavoratori, la fiducia sul nostro gruppo dirigente –soprattutto di fabbrica perché eravamo noi a pilotare, poi qualche dirigente provinciale–... la gente guardava noi, dentro lì andavamo nel reparto a lavorare con loro, eravamo quelli che dicevano “dentro tutti!”,”fuori tutti!” e ci davano retta da matti. Arriva il punto in cui, dopo il cottimo, dopo varie conquiste, buttiamo un'altra piattaforma in ballo: premio di produzione –esso pure bloccato nella contingenza– (il premio di produzione pure era dinamico fino al '64); fu bloccato in cifra fissa, togliendo di mezzo la contingenza, la piattaforma del '69, di questi 3 giorni al Grattacielo, comprendeva tutto: premio di produzione e altri minori questioni. Minori... mica tanto minori, perché c'era anche la contrattazione delle qualifiche a valutazione sul posto....cioè tutte grossissime cose ma, diciamo che la parte salariale e normativa chiave era quella di ripristinare una dinamica a un congegno –quello del cottimo già conquistato un anno prima a dicembre '68–, questo nel dicembre '69: ridare dinamica al premio di produzione. Presentiamo la piattaforma, la piattaforma tira, va, sciopero articolato –per giorni– un reparto al giorno, uno a me, tre a te, tutto articolato, tutti i giorni c'era sciopero; fermavamo un reparto, la catena di produzione pneumatici, se tu fermi il beccatello che porta il pezzo allora non ti può più fare la finitura. Fermavi un reparto e fermavi tutto, ma chi perdeva la paga era solo quello della vulcanizzazione; agli altri non arrivava il materiale e avevano la paga salva. Questa articolazione era una cosa eccezionale (...). Individuiamo che questo crescere di scioperi intorno al premio di produzione, come per il cottimo, era una crescita, una crescita, reparto per reparto, tre reparti, cinque reparti; uno per tutti riesce, uno per tutti riesce: fuori! Fuori! Adesso alziamo il tiro, tre giorni di blocco totale del Pirellone grattacielone. Non deve entrare neanche il gatto del portinaio: ecco il nostro estremismo che i CUB avevano detto che noi eravamo melina, cioè acqua fresca. Tre giorni di blocco del grattacielo, non entra, non dico Leopoldo, ma neanche quello che pulisce i cessi. E poi arrivano i telegrammi dall'estero, le telefonate, il grattacielo ha suonato 3 giorni... immaginalo... tu che sei un giovane, quel grattacielone lì ogni piano ha 50 telefoni, tutti che suonavano, nessuno che rispondeva, arrivavano i postini a portare i telegrammi e nessuno c'era sulla porta a

ricevere niente. C'erano picchetti continui per 3 giorni e 3 notti. 24 ore su 24, non dalle 5 alle 10 di sera. Tutto! 24 ore su 24 per 3 giorni di fila con turni; si usciva dalla fabbrica, turno per turno, un'ora prima smontava questo, un'ora dopo... si davano il cambio sul posto: uno arrivava un'ora prima, un altro un'ora dopo; c'era una sovrapposizione di un'ora tra un turno che smontava ed uno che montava ci si stringeva la mano, c'era l'apoteosi, toh!"

Dopo le lotte del '68 e del '69 Vito Basilico ricorda di essere stato nominato ed eletto nel Consiglio Generale della Cgil e di aver preso parte a una riunione a Roma alla Domus Mariae alla quale avevano partecipato compagni provenienti da tutta Italia. Proprio questa riunione e, qualche anno dopo, l'arrivo di Sergio Cofferati alla Pirelli Bicocca assumono, nella narrazione di Vito Basilico, il compito di spiegare la fine delle «battaglie» all'interno del sindacato.

Nel suo primo discorso al consiglio generale del sindacato Basilico racconta di aver messo in luce i rischi che gli operai e le operaie correvano lavorando durante le ore notturne: "l'uomo non è un pipistrello e non vive di notte, le statistiche ufficiali INAIL dicevano che di notte il numero di infortuni aumentava moltissimo. Io sono andato a dire che bisognava inserire nei contratti nazionali la rivendicazione fondamentale dell'abolizione del lavoro notturno nei luoghi dove non fosse indispensabile come ospedali, o fabbriche con il ciclo continuo. Ma sulle linee di produzione Fiat o Pirelli, dove bastava che schiacciavi un bottone e non fermavi nient'altro che il processo di produzione, lì non era necessario lavorare di notte". Quando il suo punto di vista viene contestato con argomentazioni relative al ciclo di vita dei macchinari, Vito Basilico decide di dare immediatamente le dimissioni: "quello lì è stato il mio primo e unico discorso perché poi diedi le dimissioni, non potevo accettare il fatto che si dicesse che bisognava sacrificare la vita di un uomo -che oltre che lavorare doveva anche tornare a casa a guardare i compiti ai figli, o andare a letto con la moglie- per stare dietro all'invecchiamento delle macchine".

Renzo Baricelli mi ha dipinto un quadro molto complesso e stratificato della realtà della fabbrica durante l'Autunno Caldo: "Questo gruppo di operai - quelli del CUB- erano tutti coinvolti politicamente o sindacalmente: non erano

gli ultimi arrivati. Loro, vedendo questa incapacità di movimento, hanno valutato che con il contratto firmato dalla Cgil la cosa sarebbe stata bloccata per altri due anni. Mossi da questa situazione qui, poi, mossi dal movimento in generale, dal movimento studentesco, dal maggio francese e tutto quello che succedeva nel mondo, hanno ragionato con un'altra prospettiva, in termini più generali: un lotta vista non tanto per risolvere il problema della Pirelli – quella era la base strumentale – ma c'era l'idea di un movimento più generale, c'era l'idea delle forme di lotte. Se noi avessimo fatto – e potevamo farlo – ad esempio: prendi il reparto 8691 che si era deciso a scioperare. Noi avevamo improntato tutto sul consenso e sulla partecipazione ma sapevamo che bisognava cambiare. Io ho capito che i lavoratori volevano questo: c'era la volontà di “contare” nella discussione dei problemi di fabbrica. Noi avevamo gli attivisti perché eravamo costretti a fare il tesseramento in termini clandestini, andando a cercare uno per uno e ci voleva l'attivista di reparto e turno per turno. Era tutto impostato così: questo tipo di attivisti erano chiamati collettori e c'era una differenza tra attivisti e collettori. Il COLLETTORE era quell'attivista più modesto che andava a raccogliere i soldi e si limitava a fare quello, in qualche caso la stessa persona era sia collettore che attivista. L'ATTIVISTA era quello attivo, che si impegnava un po' di più. È stato facile entrare nel reparto con questa organizzazione qui. Gli attivisti infatti erano nel reparto e gli abbiamo affidato il compito di elaborare i problemi del reparto “sei tu che conosci il reparto”. Adesso ti spiego in che modo l'esperienza degli edili mi è venuta utile anche qui: arrivo in Bicocca e dicono bisogna parlare con i lavoratori, dove andiamo a parlare con i lavoratori? Andiamo a fare le riunioni nei paesi di residenza – io avevo già l'esperienza degli edili – e siamo andati. Ma in quelle riunioni lì non veniva nessuno, avevamo un elenco. Allora, oltretutto, io dicevo che non mi sarebbe servito a niente fare le riunioni nei paesi di residenza; io volevo avere gente attiva all'interno della fabbrica.

Questo per dire che c'era questo rapporto di fiducia, di stima, di affetto, poi vedevano che io tribulavo, io mi spendevo tutti i giorni, 20 ore al giorno, anche il sabato e la domenica; ero diventato scheletrico, avevo perso quasi completamente la voce, mi era venuto un polipo in gola e poi mi sono dovuto

operare. Gli operai hanno visto che io ero disinteressato e che ero al loro servizio, e quindi si era creato questo rapporto particolare: le vicende storiche hanno anche queste componenti; si sarebbe potuta dirigere la Pirelli [sotto il profilo sindacale] anche in un altro modo, come hanno fatto quelli prima di me. Secondo me, in quel periodo lì, è successo quello che è successo anche grazie a questo impatto di persone: il mio carattere, ecc., ha contato parecchio nell'instaurare il rapporto. Poi le dimensioni della fabbrica, io ero consapevole del fatto che fosse una fortuna quella di avere una fabbrica che era come una divisione corazzata. Era vicina al centro della città, e pur essendo la più grande fabbrica di Milano – e la seconda in Italia – ha una dimensione che permetteva un controllo stretto delle singole situazioni.

Noi abbiamo rifiutato il discorso di fare atti di forza, anche nei confronti degli impiegati. Nel '68 – verso dicembre – gli assistenti di reparto – che erano degli impiegati, dei tecnici, dei periti – del turno di notte vogliono fare un'assemblea con me. Io dico ok. In mensa impiegati con questa cinquantina di assistenti di reparto abbiamo discusso dei loro problemi” (Renzo Baricelli).

Nelle parole di Mario Danieli: “Dal '68 sono cambiati i ritmi, si potevano contrattare, c'era la possibilità di andare a fumare una sigaretta per chi fumava...c'era un ritmo diverso, anche gli stessi capisquadra...l'azienda ha pensato di mandarne a scuola alcuni per essere più umani. C'è stato un grande cambiamento. Una cosa che ho visto e che mi ricordo, perché ero presente come delegato sindacale: quando uno dei dirigenti ha detto...il caposquadra alla fine non era scelto per intelligenza ma era scelto in base a quanto gridava...”(Mario Danieli).

Ritornando alle lotte del '68 e '69, Renzo Baricelli mi ha detto: “Comunque, tornando indietro ancora un passo. La prima vertenza è stata quella sul cottimo e la seconda sul contratto. Quella notte in cui noi ci siamo fermati...era un pochino prima dell'estate del 1968...perché c'era una vecchia diaspora tra i sindacati. Una volta, appena finita la Guerra, c'era solo la Cgil, poi è nata la CISL, poi è nata la UIL...e quando io ho chiamato Basilico mi ha detto va bene...allora ci siamo fermati, anche quelli del primo turno e del normale, proponiamo lo sciopero. Allora Basilico ha chiamato Bottazzi che era il segretario della CGIL che si chiamava FILCEP (dopo è diventato FILCEA). Alla



mattina è arrivato Bottazzi, è arrivato il segretario provinciale della CISL – Quaglia–, e della UIL –Giulio Polotti–. Tutti e tre erano sul marciapiede e lì hanno detto che avrebbero ufficializzato la lotta e, da lì, siamo andati avanti sempre insieme. I tre sindacati hanno iniziato a lavorare sempre insieme....anche dopo, sul contratto: riduzione dell'orario di lavoro, liberazione del sabato – perché noi si andava a lavorare il sabato sera e si finiva la domenica mattina alle 6... anche se era il giorno di Natale. Perché si facevano tre turni, primo, secondo e terzo: quelli che facevano il terzo iniziavano alla sera e finivano la mattina dopo... se torni a casa la domenica alle 6 poi stai a letto...non vai in giro, non fai feste...perché se hai lavorato non hai voglia di andare in giro. E lì abbiamo iniziato con la riduzione dell'orario di lavoro e liberare il sabato. Quella è stata una delle grandi conquiste: una giornata di lavoro in meno per quelli che fanno la notte VUOL DIRE SALUTE. Il rapporto operai impiegati, durante le lotte... sì è stato faticoso ma si è riusciti a costruire qualcosa con una parte di impiegati. Mi ricordo che quelli del Grattacielo poi, più tardi, si sono mobilitati... ecco Fulvio Bella, era un impiegato che poi è venuto a fare il funzionario. Loro si sono mossi, un pochino a traino, ma poi hanno capito che il nostro non era un capriccio il nostro era un tentativo di migliorare le condizioni di lavoro” (Renzo Baricelli).

Come si è visto, nei racconti non emerge una narrazione cronologicamente ordinata lungo un asse temporale: il cambiamento sociale che la generazione effimera ha portato avanti che, come detto, partiva dalle condizioni materiali del lavoro in fabbrica, la stagione delle lotte, le manifestazioni, gli scioperi, le serrate, le contrattazioni (diventate unitarie dal punto di vista sindacale solo durante questa stagione) trovano come punto di conclusione la già nominata strage di Piazza Fontana e l'approvazione da parte del Parlamento dello Statuto dei Lavoratori (maggio 1970). Nelle parole scritte da Renzo Baricelli:

Però, siamo nel '69,  
Ci fu la strage del dodici dicembre,  
Che seguì l'autunno di quell'anno–  
Spaventosa la bomba.  
E i morti, uomini e donne  
Violentati, dilaniati alla banca dell'agricoltura....  
Dopo un fatto del genere di solito,  
In ogni tempo della storia e in ogni luogo,  
I potenti sanno cosa fare e dicono, agitando la paura:

Non possiamo, adesso, accogliere le vostre richieste...  
Deve tornare l'ordine...e, per la vostra sicurezza...  
Non saranno tollerate le manifestazioni e le proteste...

Il movimento di riscossa era così giusto,  
Diffuso, profondo e necessario  
Che una sola strage non poté arrestarlo.  
Ci furono altre bombe, altre tremende stragi nere  
Ma il fine della trama era svelato.  
E il popolo, anziché rintanarsi nelle case,  
Continuò nelle sue lotte ancora più determinato,  
Più unito e compatto...  
Anni dopo, avvenne un cambiamento...  
Sui tentativi di golpe e sulle stragi nere fu innestato  
Un terrorismo ammantato di rosso, che ha sedotto giovani  
E imbrogliato, con false analisi e metodi folli...

La rottura o, in questo caso, il tentativo di rottura di un sistema di produzione (come di potere) rende dinamico l'uso delle memorie; d'altra parte, nelle narrazioni, la coscienza di classe sembra aver raggiunto il suo apice nel momento in cui il lavoro – inteso come pratica materiale quotidiana – viene attaccato e messo in ginocchio dalla stessa organizzazione del lavoro.

Come ho detto all'inizio del mio lavoro, le narrazioni dei miei interlocutori, nel momento in cui raccontano gli avvenimenti che li hanno resi una generazione, si riempiono di quel senso di effimero che il mio sguardo ha letto come nostalgia. Il tentativo di metabolizzare i cambiamenti –del quartiere, dell'organizzazione del lavoro e di quella sindacale– porta con sé la necessità di orientare le narrazioni seguendo il copione di una memoria nostalgica e rassegnata che, tuttavia, non perde di agentività per quanto riguarda l'azione politica nel presente. Se le trasformazioni hanno mutato la forma del quartiere Bicocca e la sua riqualificazione ha portato a intrecciarsi nuove forme di lavoro, di ricerca, nuovi modelli di produzione all'interno dei suoi confini, non si può non riconoscere che abbiano anche influenzato la modalità di costruzione stessa delle storie di vita e di lavoro dei miei interlocutori. Il guardarsi indietro significa anche, in questo caso, ricostruire la fine della propria carriera, l'uscita dal mondo del lavoro. Oggi Renzo Baricelli partecipa ad incontri, scrive articoli e testimonianze sulla storia del sindacato e sulla sua storia personale all'interno di esso. La sua carriera all'interno del sindacato, sebbene lo abbia portato per lunghi periodi a vivere lontano dalla Pirelli, da Milano e dalla Lombardia, lo ha portato a riconoscersi un ruolo centrale anche dopo il pensionamento o, come dice di se stesso, fa "il pensionato della CGIL".

Vito Basilico ha raccontato il percorso, travagliato, che lo ha portato alla pensione. Tra l'inizio degli anni '70 e il 1986 Vito Basilico diventa primo funzionario sindacale dell'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza) per circa un anno e, in seguito, viene nominato alla vicepresidenza della mutua interna della Pirelli. Negli ultimi anni Vito Basilico aveva però deciso di ritornare al suo lavoro impiegatizio all'interno del Laboratorio Pirelli. Nel 1985, a circa un anno dal raggiungimento dell'età pensionabile, Vito Basilico viene messo in cassa integrazione dalla Pirelli; nel suo racconto il fatto che solamente tre impiegati in tutta la Bicocca abbiano dovuto subire questo trattamento, viene letto come esplicita volontà da parte del «padrone» di allontanarlo dal suo posto di lavoro, «la nostra cassa integrazione era di tipo

vessatorio, non era mancanza di lavoro». Anche Italo Beretta, ex-disegnatore alla Pirelli Bicocca, mi ha raccontato come lui e Vito Basilico siano stati “buttati fuori” dalla fabbrica nella seconda metà degli anni '80 (1986). “Gli ultimi mesi che io sono stato in Bicocca io e Vito siamo stati buttati fuori dalla Pirelli e a Vito mancavano sei mesi dal compiere i 60 anni. A me mancavano due anni. Il sindacato ha fatto un accordo con il padrone: 50 casse integrazioni in Pirelli, la Pirelli ne ha fatte solo 13; in Bicocca lettera numero uno a Vito Basilico... era chiaro che era una cassa integrazione a scopo politico. Insomma, la Pirelli ha fatto 13, di cui 4 o 5 erano Brianzoli che avevano la vacca, che avevano il fieno da tagliare... i due politici e 3 o 4 persone così. Allora noi avevamo la tessera di Democrazia Proletaria e della Cgil, morale: il partito e il sindacato ci hanno fatto fare causa contro la Pirelli. Poi, come va a finire in questi casi? Eravamo in tre: io, Vito e una ragazza – di cui non ricordo il nome – che abbiamo dato le dimissioni. Quando il nostro avvocato ha dato all'avvocato della Pirelli la notizia che io, Vito e questa ragazza davamo le dimissioni questo ha fatto un salto sulla sedia. Allora è andato a telefonare alla Direzione del Personale, è andato via, è stato via venti minuti. Poi ci sono state diverse udienze in tribunale”. La vittoria della causa portata avanti contro l'ingiustificata cassa integrazione segna, per certi versi, la chiusura dei complessi rapporti tra lo stesso Vito Basilico e la Pirelli, ma, certamente, non con il quartiere Bicocca.

Mario Danieli ha passato gli ultimi anni di lavoro in cassa integrazione: “Ecco, la cassa integrazione è un altro di quegli elementi che distrugge le persone moralmente. Come fanno ad esempio a convincere la gente ad andare in cassa integrazione? Noi eravamo sul magazzino che, noi non lo sapevamo, ma a certi livelli lo sapevano... Cofferati lo sapeva... che quella zona della fabbrica sarebbe sparita. Non è avvenuto un licenziamento perché... ma alcuni pensavano di ritornare; io ero al magazzino e non son stato uno degli ultimi ad andare via, ma sono andato via quasi alla fine. Ma si vedeva la gente che andava in cassa integrazione che si sistemava i suoi attrezzi perché ognuno aveva lì il posto di lavoro e si curava i suoi ferri. Io stesso, quando lavoravo in magazzino, avevo il carrello, poi invece vedere le imprese che venivano lì a demolire e a buttare via tutto è stato mortificante (Mario Danieli).

Continuando il racconto, Mario Danieli istituisce un legame tra la fine della sua carriera, fallimento di ciò per cui, insieme ai suoi colleghi, aveva lottato e la ricostruzione di una vita al di fuori della fabbrica. In modo particolare ciò emerge nel momento in cui racconta quando, durante la cassa integrazione, aveva iniziato a praticare in nero il lavoro che aveva imparato in gioventù.

“La cosa peggiore che si possa fare a una persona che lavora con una certa passione per il suo lavoro è, come hanno fatto con noi, tenerci lì a fare niente e le giornate non passavano più. Io credo che una delle cose peggiori che si possono fare a una persona sia quella. Se uno non trova qualche interesse suo, se non trova come vivere uno si trova stroncato. Io ho visto degli assistenti che li hanno spostati di lì e li hanno spostati di là, probabilmente per motivi di salute...e questo poveraccio lo avevano messo lì a far niente e aveva solo la sigaretta in bocca. (...).

Io sono poi andato in pensione... nel 1982 è iniziata la cassa integrazione, e io sono andato in pensione nel millenovecentonovanta... qualcosa, con 40 anni di contributi; ho fatto 8 anni di cassa integrazione. Per me la cassa integrazione è uno strumento di annullamento della persona, anche se in qualche maniera bisogna sbattersi, bisogna muoversi –altrimenti resti tagliato fuori, e c’era tanta gente che aveva esaurimenti nervosi, si ammalavano, bevevano– io, alla fine, facevo anche il muratore e avevo trovato qualche cosa da fare –in nero. Nonostante la coscienza di classe che pensavo di avere... poi una volta –io andavo in giro con un altro a fare dei lavoretti in nero– e siamo stati chiamati a casa di un delegato sindacale. Per dirti... io, alla fine, sapevo fare il muratore e mi arrangiavo un po’ a fare quei lavori lì anche se, in un primo momento, io condannavo chi lavorava in nero mentre si era in cassa integrazione. Poi, ho capito che quando sei a casa è dura. Credo che dipenda anche dal tipo di persona che sei; io ora sono a casa e coltivo la mia terra e ho le mie quattro galline, non è che rendano qualcosa, però alla mattina, quando mi alzo, so già che ho qualcosa da fare, so già cosa fare. Questo è un problema non solo mio, ognuno dei miei fratelli si è trovato qualcosa da fare... Poi ci sono anche le cose legate all’età: anche se qualche volta qualcuno non lo ammette è una cosa normale” (Mario Danieli).

La maggior parte dei miei interlocutori, come ho detto, non risiedono nel quartiere Bicocca. Tuttavia, ancora oggi, Vito Basilico attraversa in bicicletta il quartiere; percorre pedalando buona parte di Viale Sarca perché, come spesso mi ha fatto notare: “a piedi non riesco più a fare nemmeno dieci metri”, passa sul marciapiede dove, parecchi anni prima, era stato alla testa degli scioperi degli operai e delle operaie della Pirelli e ferma la bicicletta legandola al palo davanti al numero civico 187. “Io vengo ancora qui, a mangiare da Aldo, per me è un modo di continuare a combattere, per ascoltare i discorsi che i lavoratori che vengono a mangiare qui, lontani dai posti di lavoro, e anche per ritrovare i vecchi compagni: ogni tanto ne spunta fuori qualcuno”. Le azioni quotidiane della vita di Vito Basilico sono da lui stesso narrate come pratiche di resistenza che trovano nella memoria e nella riflessione i due cardini principali. “Tu hai visto no? Che cosa c’è sulla finestra di casa mia, qui sul viale Sarca? Ho messo la bandiera rossa con la falce e il martello, e tu ti chiederai... Vito Basilico è impazzito del tutto, e invece no. Io penso di essere l’unico a Milano ad avere ancora fuori quella bandiera lì –anche se per un po’ di tempo c’è stata anche la bandiera della pace– perché immagino e spero che, passando lungo la via, una persona non ci fa caso, un’altra persona non ci fa caso, un’altra la vede e se ne frega, ma ci sarà ben qualcuno che inizierà a riflettere su cosa rappresenta quella bandiera lì e su cosa ha rappresentato qui, nel quartiere”.

In conclusione, in questo capitolo ho analizzato la vita sociale nell’ambiente urbano e lavorativo della Pirelli Bicocca mostrando alcune delle situazioni che, nei racconti, la caratterizzano. Ho inoltre esplicitato quali fossero gli obiettivi che le azioni sindacali perseguivano e quelli a cui miravano; inoltre, partendo dal punto di vista privilegiato della contemporaneità, è stato possibile tenere sotto controllo la processualità in tutto il suo divenire. Ho inoltre messo in evidenza come alcune di queste situazioni siano state costruite attraverso il coinvolgimento –diretto o indiretto– dei lavoratori facendo leva sulla modalità di costruzione delle relazioni sociali tra le istituzioni sindacali e i lavoratori attraverso quella che i miei interlocutori hanno riconosciuto essere una “coscienza di classe”. Mi sono poi andato a concentrare su ciò che ha contribuito a “produrre” tale

coscienza di classe: il coinvolgimento degli operai, la lotta articolata, il rifiuto di certi strumenti che, in altri contesti, hanno caratterizzato la lotta sindacale.

Ho fatto inoltre emergere come i racconti contribuiscano, pur nella specificità delle situazioni contemporanee dei narratori, a costruire un determinato significato di sé e di significati della vita lavorativa nei diversi momenti della vita sociale. Le narrazioni, come abbiamo visto, si rivolgono agli eventi passati mettendoli in prospettiva e cercano di spiegare il presente come declino di un certo tipo di passato grandioso. Il riconoscimento di quelle che sono alcune delle caratteristiche del lavoro sindacale e del lavoro operaio nella Pirelli degli anni Sessanta autorizzano dunque i membri della generazione effimera a parlare di loro stessi in termini di “rivoluzionari di professione”.

A conclusione di questo lavoro non posso non interrogarmi sulle nuove questioni su cui la mia etnografia mi ha portato a riflettere; dopo essermi concentrato su questioni locali cercherò di trarre conclusioni più generali.

Con queste parole il giornalista Mimmo Spina aveva introdotto il suo documentario<sup>99</sup> “1968...C’era una volta la PIRELLI-BICOCCA: storie, vicende e passioni”: “La Pirelli è l’azienda simbolo delle lotte sindacali in Italia; a partire dagli anni ’60 erano migliaia i lavoratori, per la maggior parte operai, che varcavano i cancelli della fabbrica in una zona periferica milanese chiamata la Bicocca degli Arcimboldi. C’è stato un tempo in cui l’assemblea generale veniva fatta di fronte all’ingresso principale, nel campo sportivo la cui capienza era, però, di sole duemila persone, le altre quattro o cinque mila restavano fuori, in strada. Alcuni dei protagonisti di quegli anni si sono incontrati una domenica. Credevano di essere all’osteria e invece stavano nella storia”. Il documentario è stato girato nella Trattoria Toscana “Da Aldo”, luogo in cui, per altro, ho dato appuntamento a molti dei miei interlocutori per questa ricerca. Il locale, ora gestito dal figlio di Aldo, Luciano Stipiti, è stato, come ho detto, uno dei luoghi di ritrovo degli ex-lavoratori della Pirelli Bicocca per tutto il tempo in cui hanno lavorato entro le mura della fabbrica. I vetri quasi oscurati e la semplice insegna “Trattoria Toscana da Aldo”, i tavoli apparecchiati con tovaglie di plastica a quadri bianchi e rossi su cui vengono appoggiate tovagliette di carta, le bandiere appese –tra cui la bandiera di Cuba–, le fotografie –molte quelle di Che Guevara, insieme ai vari riconoscimenti attribuiti ad Aldo<sup>100</sup> e al locale stesso<sup>101</sup> hanno fatto da sfondo a questo montato di una ventina di minuti circa. Mi sembra interessante notare come, anche nel caso del documentario di Mimmo Spina, sia in qualche

---

<sup>99</sup> Il documentario di Mimmo Spina è andato in onda nel 2008 sul canale Rai News 24.

<sup>100</sup> Appesa alla colonna centrale del locale c’è la Croce di Cavaliere al merito della Repubblica per grandi meriti civili e sportivi concessa ad Aldo da Sandro Pertini, Presidente della Repubblica italiana, nel 1982.

<sup>101</sup> Il Comune di Milano ha riconosciuto il locale come una delle “botteghe storiche” del capoluogo lombardo.



modo presente, sebbene non esplicitata, l'idea di descrivere il gruppo di persone che ha preso parte al suo documentario come una generazione effimera. Nel corso del mio lavoro, ho proposto quest'idea come termine etico e categoria di analisi utile per approfondire lo studio del cambiamento sociale proposto dagli studi sulle generazioni. Un termine che, come ho mostrato, tiene conto della dimensione passata (quali sono le condizioni storiche, politiche e sociali in cui la generazione si è formata), quella presente (cioè quella in cui il cambiamento sociale viene perseguito) e quella "futura" (intesa come il momento in cui, una volta che la società ha incorporato il cambiamento sociale perseguito dalla generazione, quest'ultima sembra perdere il suo status di soggetto collettivo per andare a ricostruirlo attraverso i racconti e le narrazioni). L'idea di "effimero", sebbene abbia una valenza di durata temporale superiore a quanto il termine stesso suggerisca, rende bene l'immagine di qualcosa il cui corso esistenziale è giunto a termine pur lasciandosi dietro qualche traccia di sé. Questo filo rosso ha dunque portato a riempire di senso i nomi dell'elenco proposto nell'introduzione del mio lavoro: l'ascoltare e il raccontare, seppur parzialmente, le loro storie di vita e di lavoro assume, a mio avviso, il ruolo di tenere in vita alcuni dei significati attribuiti a un luogo in trasformazione come può essere il quartiere Bicocca di Milano.

Da questo punto di vista il mio lavoro di ricerca si iscrive nel contesto del dibattito sulla memoria, cercando di offrire una risposta ad alcune delle domande da esso sollevate: in primo luogo, dai materiali etnografici raccolti è emerso come la memoria venga creata e ricreata –attraverso diversi supporti e strategie– per conferire senso a ciò che viene percepito come passato e per giustificare un certo posizionamento sociale nel presente; nel mio caso specifico, il passaggio –per quanto retorico possa sembrare– da un luogo di produzione a un luogo di produzione del sapere rende necessario dirigere lo sguardo di chi produce un determinato tipo di sapere verso il passato del luogo in cui esso viene prodotto. Se si considera l'antropologia come una scienza sociale interessata alle modalità attraverso le quali le persone conferiscono significati e sensi al mondo e se si considera la memoria come elemento cruciale per posizionarsi in esso, si rende necessario, per costruire

un sapere etnografico, indagare come vengano costruite certe tipologie di narrazioni. Da ciò ho ritenuto utile introdurre anche l'idea di "campo narrato" come collante contemporaneo della generazione effimera. È il posizionamento nel presente della narrazione della propria storia di vita che legittima l'uso della categoria di generazione effimera per circoscrivere il campo dei miei informatori. Nel caso che ho presentato ho ritenuto che il "campo" potesse essere "narrato" attraverso le fonti dell'archivio storico delle industrie Pirelli e i racconti di vita e di lavoro di un gruppo di ex-lavoratori della Pirelli Bicocca legati alle istituzioni sindacali presenti in fabbrica. Le fonti presenti nell'archivio veicolano la storia dell'azienda come legata al suo fondatore, Giovan Battista Pirelli, alla sua famiglia e, naturalmente, ai suoi prodotti e ai modelli produttivi adottati nel corso del tempo. Inoltre, in questo senso, l'analisi delle fonti di archivio ha mostrato come le dinamiche all'interno dell'azienda fossero legate a dinamiche transnazionali da diversi punti di vista.

Inoltre, le narrazioni delle storie di vita e di lavoro che mi sono trovato ad ascoltare possono essere considerate un buon esempio di ciò che lega memoria e identità: i miei interlocutori, infatti, hanno costruito il proprio senso identitario sia attraverso ciò che hanno scelto di ricordare, di includere, di rendere pubblico, sia attraverso ciò che hanno dimenticato, escluso o nascosto.

Infine vorrei sottolineare un'ultima questione. In questo lavoro mi sono interrogato sulla biografia del quartiere Bicocca della città di Milano cercando di tenere in vita i suoi fantasmi, provando cioè a ricostruire il senso o i sensi attribuiti al luogo attraverso le narrazioni di chi in questo luogo ha lavorato.

Ho anche cercato di mettere in luce i processi di trasformazione che il quartiere ha subito, tuttavia mi sembra opportuno, quantomeno, accennare al fatto che la vita sociale del quartiere è ancora in atto e che la sua biografia continua ad essere scritta e narrata da diverse voci che, per mie mancanze o per poca attinenza con il tema della ricerca che ho svolto, non sono state incluse in questo lavoro. Se da una parte si è assistito a una profonda conversione della vocazione produttiva del quartiere, dall'altra si rende necessario segnalare che le attività economiche non sono scomparse, ma,

come buona parte del quartiere stesso, si sono trasformate. Le voci, per il momento escluse, sono quelle di chi frequenta oggi il quartiere: i residenti, gli studenti, i lavoratori dell'università e quelli delle piccole attività.

Inoltre mi vedo costretto a riconoscere che anche il mio lavoro, come tutti i lavori che hanno a che vedere con l'idea di memoria, si trovi a essere, in qualche modo, un esercizio di una certa forma di potere. Considerando, con Ian Assmann (1992), l'oblio più che il ricordo come una caratteristica naturale dell'essere umano, mi sono più volte interrogato sul perché io abbia deciso di dedicarmi a una ricerca sulle idee di lavoro, sulle lotte sindacali e su come esse vengano ricordate oggi nel contesto della Pirelli Bircocca. Le risposte, personali e politiche, a questa domanda porterebbero la mia riflessione lontano dalle finalità di questo lavoro ma, con il rischio di apparire superficiale, non posso nascondere che la condizione di precariato endemico in cui i giovani lavoratori e le giovani lavoratrici versano in Italia e la mia stessa condizione di dottorando senza borsa ha, probabilmente, giocato un ruolo determinante nella creazione di un certo tipo di discorso sulla memoria del lavoro. Ed è proprio l'oblio ad essere chiamato in causa come serbatoio di elementi, idee, fatti per trovare un riferimento legittimante ad un passato che si intende far rivivere in opposizione a un presente incerto e poco rassicurante.

### Lotte alla Pirelli Bicocca: Cronologia

---

31 dicembre 1965 Contratto Nazionale firmato da CISL e UIL (la CGIL non firma, esclusione dalle deleghe, cassette rosse sul marciapiede di Viale Sarca per raccogliere i contributi da versare al sindacato).

1967 (seconda metà) preparazione piattaforma contrattuale in vista della scadenza del contratto nazionale del settore della gomma (verso l'unità sindacale).

Gennaio 1968 presentazione di una piattaforma unitaria.

24,25,26 Gennaio 1968 Trattative per il contratto nazionale di lavoro dei dipendenti del settore gomma presso la sede milanese dell'Assolombarda.

26 Gennaio 1968 Proclamazione sciopero nazionale dei lavoratori della gomma a seguito dell'interruzione delle trattative.

1,2,3 febbraio 1968 Sciopero Nazionale lavoratori della gomma (dalle 6 di mattina di giovedì 1 febbraio alle 6 di mattina di domenica 4 febbraio 1968. In Pirelli 100% operai e 60% impiegati).

7 febbraio 1968 Ripresa delle trattative presso l'Assolombarda di Milano.

13 febbraio 1968 firma del Contratto Nazionale (firma anche la CGIL, =>contestazione da parte di alcuni lavoratori -perlopiù cgil, sezione pci ecc.- che porterà alla nascita del C.U.B. Comitato Unitario di Base.) che era scaduto il 31 dicembre 1967. Tuttavia, il contratto, calato nella specifica realtà aziendale, mostrava dei problemi irrisolti relativi all'orario di lavoro, al cottimo (...), al salario aziendale e al Comitato di prevenzione e sicurezza (Montali, 2009).

6 marzo 1968 Sciopero Nazionale sulla riforma del sistema pensionistico (solo CGIL in Pirelli).

Marzo 1968 Sciopero dei Tipografi (40/50 persone). Messa in atto dello sciopero articolato. Riorganizzazione delle modalità di azione sindacale sulla base dei problemi dei reparti.

Giugno 1968 Nascita del Comitato Unitario di Base C.U.B.

Giugno 1968 I reparti 32 (cavi) e 35 (trafile plastiche) si unisce alla lotta dei tipografi (qualifiche+cottimo)

7-8 Giugno 1968 Conferenza dell'industria chimica e della programmazione (FILCEP).

Giugno 1968 Referendum distribuito clandestinamente nei reparti per favorire la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali del sindacato.

Luglio 1968 (primi giorni) agitazione reparto 9131 per le condizioni ambientali (eccessivo caldo e mancanza di aerazione). Anche i reparti 8631, 9118, 8691 (cinturato) e 8661 (vulcanizzazione giganti) si uniscono all'agitazione.

25 luglio 1968 Sciopero spontaneo dei reparti 8661, 8691 e 32 in ogni turno per la questione del cottimo

30 luglio 1968 Interruzione delle trattative sui temi del cottimo, ritmi di lavoro, condizioni ambientali, qualifiche e diritti sindacali.

30 luglio 1968 sciopero dei reparti 32, 35 e Tipografia a partire dal turno di notte (2 ore prima della fine del turno -4 del mattino)

1 agosto 1968 Sciopero dei reparti 8662 (finitura pneumatico) e 8691 (cinturato)

AGOSTO 1968 PAUSA ESTIVA

4 settembre 1968 Sciopero del reparto 32 (cavi)

5 settembre 1968 sciopero dei reparti 32 e 35 (cavi), 8661 (vulcanizzazione giganti), 8662 (finitura copertoni), 8643 (semilavorati) e Tipografia.

Settembre 1968 Proposta di riforma della mutua interna Pirelli che, in ottemperanza ad una sentenza della Corte di Cassazione e del Consiglio di Stato (relativa alla legge numero 138 dell'11 gennaio 1943) secondo la quale tutte le mutue aziendali dovevano passare sotto l'Inam (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie).

26 settembre 1968 Sciopero di venti reparti.

1 ottobre 1968 Presentazione della piattaforma sindacale per il gruppo

3 ottobre 1968 sciopero generale di ventiquattro ore. Assemblea => autoriduzione dei ritmi di lavoro.

9 ottobre 1968 Ripresa delle trattative subito sospese, aggiornate al 14 ottobre 1968 e sospese la sera stesse

15 ottobre 1968 sciopero di ventiquattro ore.

17 ottobre proclamazione da parte dei sindacati di categoria di uno sciopero delle ultime due ore di turno di tutti i dipendenti di TUTTI GLI STABILIMENTI DEL GRUPPO PIRELLI.

22 ottobre 1968 sciopero di ventiquattro ore indetto dalle organizzazioni sindacali nel cuore della notte. Ore 6 di mattina corteo di 6000 operai dalla Bicocca al Grattacielo. (Annuncio del proseguimento dello sciopero per le ultime due ore del turno per i giorni 25 e 29 ottobre).

23 ottobre 1968 taglio dei tempi al reparto 8655=>il reparto si ferma =>la fabbrica si ferma per solidarietà ai lavoratori dell'8655 (sciopero bianco)

29 ottobre 1968 riunione dei sindacati di settore della gomma (Sisl-Cgil, Uilcid, Federchimici-Cisl).

6 novembre 1968 riunione tra sindacati e Direzione Pirelli presso la Prefettura di Milano=>apertura alle richieste dei lavoratori.

8 novembre 1968 sospensione degli scioperi già programmati in cambio di trattative serrate con la Direzione rispetto ai problemi dei reparti.

8 novembre 1968 rottura delle trattative e pianificazione di scioperi di settantadue ore a settimana

12 novembre 1968 Su richiesta dell'azienda i sindacati vengono convocati a Roma da ministro del Lavoro Bosco.

18 novembre 1968 Incontro con il ministro del Lavoro Bosco

20 novembre 1968 Rottura delle trattative.

22 novembre 1968 Nuova convocazione delle parti da parte del ministro Bosco (accettazione della normativa sul cottimo come Premessa di normalità).

26 novembre 1968 i sindacati rompono le trattative a seguito della proposta di aumento di 9,54 lire avanzate dalla Direzione contro le 40 lire richieste dai sindacati. Programmazione di uno sciopero di 24 ore + 72 ore da attuarsi entro il 7 dicembre.

27 novembre 1968 Sciopero di ventiquattro ore

2 dicembre 1968 la Direzione annuncia sanzioni per coloro che avrebbero ridotto la produzione

2 dicembre 1968 Sciopero degli operai e adesione degli impiegati che si fermano per un'ora anticipando l'uscita .

3 dicembre sciopero degli operai del turno di notte=> corteo verso il Grattacielo, Duomo e sede Rai=>Serrata dell'azienda. (Eccidio di Avola).

4 dicembre 1968 sciopero di quattro ore di operai e impiegati.

9-10 dicembre Ripresa delle trattative presso l'Assolombarda

21 Dicembre 1968 Accordo sul Cottimo

Gennaio 1969 Attuazione dell'accordo di dicembre 1968

13 Marzo Proposta "Decretone"

22 Marzo 1969 Sciopero di due ore contro la serrata

28 marzo 1969 Fermata operai vulcanizzatori (III turno notte 27/28) e sospensione degli operai del II turno.

1 Aprile 1969 Sciopero per la sospensione di cinque (o sei?) operai.

2 Aprile 1969 Accordo Preliminare sulle qualifiche

15 Aprile 1969 Firma accordo sulle qualifiche, istituzione di una commissione medica.

22 Aprile 1969 rottura delle trattative impiegati.

23 Aprile 1969 sciopero degli impiegati

28 aprile 1969 discussione del pacchetto di proposte della Direzione -13 marzo 1969- "Decretone?". [settimana lavorativa di 5 giorni per tutti i lavoratori, riduzione dell'orario di lavoro settimanale, lavoro partime per il personale femminile, orario unico per gli impiegati, facilitazioni per i lavoratori-studenti]

29 aprile 1969 Serrata da parte dell'azienda e sciopero di alcuni reparti.

13 maggio 1969 Sciopero degli impiegati

GIUGNO 1969 ELEZIONI POLITICHE

Giugno 1969 Accordo impiegati. Preparazione e lotta sul premio di produzione e sui diritti sindacali

20 giugno 1969 Sit-in in via Fabio Filzi

23 Giugno 1969 Atti vandalici nella notte tra il 23 e il 24 giugno

25 Giugno 1969 Sciopero degli impiegati

2 luglio 1969 Accordo con gli operai

12 luglio 1969 Preparazione della lotta per il premio di produzione e i diritti sindacali

28 luglio 1969 Sciopero degli operai in seguito alla rottura delle trattative sul premio di produzione

29 luglio 1969 Terminato lo sciopero alla Bicocca

3 agosto 1969 sciopero per il premio di produzione e il riconoscimento di alcuni diritti sindacali.

5 agosto 1969 sciopero articolato

9 agosto 1969 sciopero

21 agosto 1969 sciopero

2,3 settembre 1969 sciopero articolato e corteo fino alla sede Rai

4 settembre 1969 ripresa del lavoro+programmazione degli scioperi

6,7, 9,16,17, 19, 20 , 23 settembre 1969 scioperi per il premio di produzione e il riconoscimento di alcuni diritti sindacali.

23 settembre 1969 Atti di vandalismo degli operai Pirelli

24 settembre 1969 Toros (sottosegretario al Lavoro) viene inviato dal ministro del Lavoro Donat Cattin per valutare la situazione venutasi a creare alla Pirelli.

24 settembre 1969 serrata dell'azienda e sospensione di 12mila lavoratori+ sciopero di 24 ore

25 settembre 1969 Interrogazione parlamentare richiesta al ministro del lavoro Donat-Cattin.

26 settembre 1969 riapertura degli stabilimenti della Pirelli Bicocca.

28 settembre 1969 sciopero articolato di un'ora.

30 settembre 1969 sciopero del dipartimento cavi

1 ottobre 1969 Donat Cattin condanna la serrata Pirelli.

3 ottobre 1969 sciopero delle fabbriche Pirelli in risposta al licenziamento di un operaio.

6 ottobre 1969 Lettera di Leopoldo Pirelli ai dipendenti e agli azionisti.

8,9,10 Ottobre 1969 Tre Giorni di occupazione del Grattacielo Pirelli.

23 ottobre 1969 ripresa delle trattative

1 novembre 1969 Proposta di Donat Cattin per risoluzione della vertenza



- 1 novembre 1969 Pirelli accetta la proposta del Ministro del lavoro
- 3 novembre 1969 l'assemblea di seicento lavoratori rifiuta la proposta di Donat Cattin. Proseguono gli scioperi
- 10 novembre 1969 Incontro tra le parti e riapertura delle trattative
- 18 Novembre 1969 Accordo sul premio di produzione e sui diritti sindacali
- 12 dicembre 1969 STRAGE DI PIAZZA FONTANA
- primi mesi del 1970 Inizio di processi nei confronti di molti operai denunciati durante l'autunno caldo.
- 1 maggio 1970 Statuto dei Lavoratori

**“Poemetto per gli operai e gli impiegati che hanno fatto il Sessantotto e il Sessantanove alla Pirelli (e per tutti quei giovani che dopo quarant’anni hanno voglia di sapere e di fare)”**

---

Renzo Baricelli (2008)

Come mai questi morti  
Ammazzati  
Si domandano in mille  
Giovani e ragazze assiepati  
In un’aula gremita all’università Bicocca  
Per sentire parole vere e capaci di svelare misteri  
Sulla strage di Piazza Fontana

Essi non sanno  
Che lì, sopra quel suolo dove studiano,  
Anche i loro padri e nonni hanno studiato,  
Alla scuola della vita...

In principio era la fatica,  
Di fare il cottimo  
Al centodieci per cento.  
Tal’era la dipendenza  
Dal verbo del padrone che  
Fare un punto di meno era vergogna,  
Vera emarginazione

Con le vertebre schiacciate  
Da quel continuo sollevare pesi:  
Ricordate al “Gigante” al “Cinturato”  
Al “Nerofumo”?  
E ai “Cavi” –tecnologia d’avanguardia–  
Non era da meno la fatica del ciclo continuo:  
Otto ore il sabato notte per riprendere il turno  
Il lunedì mattina.  
E via di seguito per una vita intera.

Ed era una fortuna avercelo,  
Il lavoro alla Bicocca.  
Un posto alla Pirelli!  
Si guadagnava “bene” e, si diceva,  
Era sicuro come stare in “Posta”.

Poi, eri un “buon partito” per le ragazze  
Dei paesi sull’Adda e anche per qualcuna  
Di Reggio Calabria  
Così si metteva su famiglia e casa...

Ma un giorno venne  
Che decisero: basta.

E per lor signori fu gran sorpresa,  
Stupiti per una lotta, che lotta,  
Proprio lì alla Pirelli Bicocca.  
Eh si, non erano ragazzini all'avventura.  
Erano padri di famiglia e rischiavano molto.  
Per questo meditarono a fondo,  
Prima di fare il primo passo di lotta.  
Non era una spontanea fiammata di rivolta.  
Avevano capito che, saltato il fosso,

Non c'era modo di tornare indietro:  
Bisognava ad ogni costo conseguire  
Nuova dignità e diritti  
Altrimenti restava una sola alternativa:  
chinare il capo chissà per quanto tempo ancora  
O fare i fagotti di andare all'estero.  
Così non valsero allettamenti e provocazioni.  
E tennero duro: tutti impegnati senza cedimenti

Era una lotta per un buon accordo.  
Ma, il padronato, in generale percepì,  
Forse più, e prima ancora che noi,  
Che sotto c'è una questione di potere.

Infatti per gli operai cambiava un modo di vedere  
Il rapporto tra se stessi e gli altri:  
Volevano essere uguali, non inferiori.  
Avevano coscienza delle proprie ragioni e  
Non erano più disposti a subire umilianti condizioni.

In pochi mesi parve crollare una secolare sudditanza:  
Una gerarchia di comando e un vecchio ordine, che sembravano tabù, furono  
infranti.

Ora possiamo parlare in prima persona plurale.

Venne Milano, il sottosegretario offre ai soldi,  
Nella riunione in prefettura.  
La risposta nostra fu ferma e sicura:  
Prima si contratta i diritti e la fatica  
E poi, naturalmente anche "grana".

A maggio ci dicemmo:  
Noi non faremo come in Francia.  
Non che non fosse una bella cosa,  
Ma proprio quella vicenda ci convinse

Che avremmo dovuto resistere lottare  
Anche più di un anno e non soltanto un mese.

Così è stato.  
Erano sorpresi, stupiti di vederci così  
Determinati, intelligenti e uniti.  
Non trovavano il modo di fermarci.  
E per provarci: c'ha provato parecchio.  
Non li vogliamo ricordare tutti che l'elenco  
Sarebbe troppo lungo, bastano alcuni casi  
A dare il senso, una nozione di quel che allora era successo:

Cumuli di sassi sciolti in mezzo alla via e  
Uno schieramento di polizia sul marciapiede,  
Davanti cancelli, come invitare i crumiri  
(Se ci fossero stati) a farsi avanti.  
E, a qualcheduno, magari ben pagato,  
A tirar sassi, tanti ceneranno ed erano invitanti.  
(al centro del viale sollevavano vecchi binari)  
Ma successa una cosa: gli operai, alcune migliaia,  
Si spostarono come un sol uomo in massa,  
Così, pacificamente,  
Togliendosi dei sassi,  
Occuparono il marciapiede delle portinerie,  
senza alcun incidente,  
E la polizia fu ritirata,  
Non ebbe l'occasione di far niente...

Un tremendo incendio,  
Drammatico e tragico, che non fu mai spiegato,  
Distrusse il nuovo magazzino automatizzato.  
E, chissà perché, una colonna intera  
Della Celere era già sul posto (a fare che?)  
Gli operai si tuffarono nel fuoco.  
Sembravano capire che quello che bruciava  
Era la loro lotta... l'avvenire...  
Tentarono di spegnere il rogo a mani nude...

In un'altra circostanza,  
Non si sa come né la provenienza,  
Poi sapremo: Grecia.  
Arrivò un treno pieno di gomme.  
In una giornata sta, con il blocco, annunciato,  
Dei prodotti in entrata in uscita.  
Forse qualcuno sperava che su quel treno  
Ss sfogasse la rabbia,  
In un momento di esasperazione.  
Una buona scusa per chiudere in qualche modo la vertenza,  
Invocando un problema d'ordine pubblico ed sicurezza.

Ma il treno sparì, prima che si potesse  
Innescare una ingovernabile protesta.  
In men che non si dica  
Una moltitudine di mani l'hanno spinto  
Lontano addentro la ferrovia...

Continuando, rammentiamo, quando,  
Una notte, deliberatamente, qualcuno  
Riuscì a fare un gran casino con le mazze  
Di ferro, come su un facile bersaglio,  
Giù, a sfasciare una decina di automobili  
Adibite alla prova delle gomme su strada.  
Trovando gli operai di quella notte ammutoliti e  
Impreparati, a contenere quello sfogo d'ira,  
Che sembravo rito di liberazione, come in trance,  
Dalla grande tensione accumulata  
In tanti mesi di intensissima lotta.  
Sembrava fatta: finalmente una rottura  
Della disciplina operaia. E  
Qualcuno, nella semioscurità della notte,  
Aizzò, sciagurato o prezzolato non ci importa,  
A usare i "muletti" per tirare giù  
Le colonne degli Arcimboldi storica Bicocca.  
Ma non riuscì a farsi seguire in quella  
Forsennata corsa per seppellire, sotto le macerie,  
I più santi obiettivi della lotta:  
Diritti libertà e controllo operaio della fatica...

Durante la notte: una riunione unitaria.  
Chi diceva: la situazione sembra sfuggita di mano,  
Pirelli ha fatto la serata...  
E proponeva come via d'uscita:  
Occupiamo la fabbrica per portare in porto la vertenza...

In quelle circostanze, occupare la grande fabbrica  
Non sarebbe stato atto di forza debolezza.  
Forse, in qualche modo chiudevate la vertenza, ma  
Avresti posto fine anche a una esperienza  
Di grande partecipazione,  
Che portava avanti, non l'assalto al potere, ma  
Una rivoluzione per la maturità delle persone.  
Perciò, sul finire della notte,  
Dalla più profonda passione e speranza,  
Emerse la soluzione giusta:  
Al primo turno che entrava alle sei,  
a più di tremila operai è stata data  
Una  
Sola  
Chiara

Consegna: entrate tutti,  
Nonostante la serata,  
Ed eleggete  
In ogni reparto  
I vostri delegati.  
Poi restano quelli  
A presidiare la fabbrica  
E tutti gli altri fuori,  
A disposizione per cortei e manifestazioni...  
In pochi giorni si superò la pesante situazione:  
Pirelli tolse la serata.  
E la lotta riprese  
Più compatta...

Il grattacielo era la sede ed il "cervello"  
Del grande gruppo multinazionale  
E bisognava agire per bloccare anche quello...  
In una lunga riunione serale,  
Le tre sezioni sindacali approntarono un piano  
Di una forza e precisione "micidiale":  
Si sarebbe tenuto per tre giorni e tre notti  
In stretto assedio la sede Pirelli al grattacielo.  
Dalla Bicocca, a turni scaglionati,  
Per il presidio sarebbero arrivati  
Gli operai, inquadrati per reparti,  
"Comandati" dai loro delegati.  
Mantenendo una stretta disciplina  
Per non cadere in provocazione  
Ed affrontare ogni situazione...

Questo programma di lotta  
Fu discusso approvato nelle assemblee  
Di reparto, in ogni turno e subito messo in atto.

Immaginatevi la costernazione della direzione e le telefonate fatte  
Alla Confindustria (sua associazione), al prefetto, al governo...  
Le discussioni in riservati incontri, per decidere il da farsi e trovare il modo di  
infilare la splendida lotta su un binario morto.

Il prefetto convoca i "camerali" e dice loro che saranno grossi guai.  
Se non sarà tolto subito quell'intollerabile blocco,  
Verrà la celere da Padova e userà la forza.  
(diranno che abbia minacciato anche delle armi l'uso...)  
C'è stata una riunione serale dei responsabili  
Delle sezioni sindacali, convocata dai confederali.  
È stato detto: la situazione è molto grave,  
Pesante responsabilità incombe su di noi,  
Se non sgombriamo minacciano l'uso della forza e...delle armi...

Che fare?

Non potevamo credere che,  
Nel millenovecentosessantanove,  
Si tornasse al tempo di Bava Beccaris...  
Se avessero sparato sui lavoratori della Pirelli di Milano in lotta,  
Il popolo non lo avrebbe tollerato...  
Avremo dovuto dire agli operai: si annulla tutto senza niente in cambio,  
Altrimenti useranno la forza repressiva dello stato per negarci il diritto di  
Lottare?...  
Non si poteva fare. Sarebbe stata una resa  
Che gli operai non potevano accettare.  
Così, con la coscienza pulita del nostro buon diritto,  
L'indomani mattina, all'arrivo della polizia, col nostro altoparlante  
Abbiamo detto: tutti seduti che non siamo qui per far volenza.  
E agli agenti abbiamo ricordato, come ci ha insegnato Di Vittorio,  
Che anche loro sono figli del popolo, figli di lavoratori.  
Non ci fu tensione quel mattino...

Si tenne la disciplina del programma di lotta,  
Per tutto il tempo di comune accordo stabilito.  
E per la settimana successiva: nuovi scioperi, nuove iniziative.  
Che la nostra tattica non era quella di "impiccarci"  
In una oltranza che ci avrebbe portato diritti alla sconfitta-  
Così continuò la gran battaglia,  
Fino alla conquista del diritto a contrattare  
Non solo il tempo del lavoro che si doveva fare  
Ma, anche, l'intensità della fatica.  
Per non lasciare più libero il padrone di sfruttare,  
Col ritmo imposto dalla organizzazione della produzione  
Decisa soltanto dalla direzione...

Però, siamo nel '69,  
Ci fu la strage del dodici dicembre,  
Che seguì l'autunno di quell'anno-  
Spaventosa la bomba.  
E i morti, uomini e donne  
Violentati, dilaniati alla banca dell'agricoltura....  
Dopo un fatto del genere di solito,  
In ogni tempo della storia e in ogni luogo,  
I potenti sanno cosa fare e dicono, agitando la paura:  
Non possiamo, adesso, accogliere le vostre richieste...  
Deve tornare l'ordine...e, per la vostra sicurezza...  
Non saranno tollerate le manifestazioni e le proteste...

Il movimento di riscossa era così giusto,  
Diffuso, profondo e necessario  
Che una sola strage non poté arrestarlo.  
Ci furono altre bombe, altre tremende stragi nere  
Ma il fine della trama era svelato.

E il popolo, anziché rintanarsi nelle case,  
Continuò nelle sue lotte ancora più determinato,  
Più unito e compatto...  
Anni dopo, avvenne un cambiamento...  
Sui tentativi di golpe e sulle stragi nere fu innestato  
Un terrorismo ammantato di rosso, che ha sedotto giovani  
E imbrogliato, con false analisi e metodi folli...

E dopo dieci anni esatti,  
Nel marzo del millenovecentosettantotto  
Ruscirono, dannati, a dare il colpo.  
L'uccisione degli uomini di scorta e poi di Moro,  
Segnò giocoforza il cambiamento di indirizzo:  
Giustamente, necessariamente al primo posto  
La difesa delle libertà, della democrazia...  
Che sciagurata era l'altra via...

Ma quanti guasti son stati provocati...  
Altri trent'anni intanto son passati

L'anno che corre è il duemilaotto.  
C'è un'onda di studenti per le strade.  
E scioperi nei call center, nelle scuole  
E nelle industrie per difendere il lavoro,  
I diritti democratici, la libertà, l'uguaglianza  
Sociale e con essa la dignità di uomini e donne.

Forse e dico forse,  
Da questi bisogni profondi,  
Le persone che per vivere hanno solo il salario  
(O non l'hanno) del loro lavoro  
Interrogandosi cercheranno la via...  
Guardandosi l'un l'altro in faccia e chiedersi: che fare?

Sui problemi e sui bisogni,  
Se vuoi ottenere un passo avanti  
Come dimostra più volte l'esperienza  
Costruire l'unità di intenti e l'unità di azione  
Delle persone, lì dove studiano e lavorano.  
Sapendo che, per spuntarla, non basta la ragione.  
Bisogna avvalersi dell'agire democratico, della partecipazione...  
Occorre intelligenza, impegno, tenacia, determinazione...

Ai giovani, a chi studia, a chi lavora, e a noi tutti,  
Oggi (e domani) tocca, di affrontare la questione.

Agire subito, certo, ma volendo andare lontano...

Ricordate in America?



Una giovane nera,  
Voleva iscriversi all'università dell'Alabama  
Ma la maggioranza dei bianchi era contraria.  
Degli Stati Uniti, il governo non cancellò  
La Costituzione. Non disse ch'era vecchia  
E superata. Fece altro: mandò coi carri armati  
La guardia nazionale a scortare una sola persona,  
Per mettere in pratica il principio di uguaglianza  
Contro l'ostilità della maggioranza.  
In quello stato le leggi, alla persona  
Di pelle nera, negavano il diritto,  
Ma nella Costituzione era un principio.

Anche qui in Italia ai nostri giorni  
Per gli ideali e i sogni della vita, non è reato  
Pretendere l'attuazione della Costituzione.

Se ogni cittadino guarda bene, lì c'è il suo futuro,  
Lì c'è il futuro di questo nostro Paese,  
Lì c'è spazio per ognuno e per tutti:

A mettere in pratica valori che valgano una vita da amare.

Vito Basilico

Intervista a "Radio Popolare". Dicembre 1999. Vigilia del Trentesimo anniversario.

Intervistatore: Marcandalli

*Vito Basilico delegato storico della Pirelli, quando hai incominciato a impegnarti sindacalmente?*

Beh, subito dopo, dopo un anno dall'assunzione, un primo anno di bagnomaria, diciamo di presa di coscienza, dei rapporti interni: della mia prospettiva futura diciamo anche di carriera. Io entro lì come perito industriale, era fuori da ogni previsione che un perito industriale potesse mettersi alla testa di un movimento sindacale. Io sono rimasto lì un anno, dopo un anno ho deciso: entro in gioco.

*In che anni siamo?*

1953-'54

*Nel '53-'54 che clima c'era?*

Nel '53-'54 c'era un po' di retaggio resistenza ancora dal lato vecchio, un po' in spegnimento, ma tutta la storia che mi veniva riferita –perché io non l'ho vissuta dentro la resistenza–, tutta la storia che mi veniva trasferita, quando i compagni del comparto sindacale della sinistra, anche de PCI, perché l'idea che sindacato e partito fossero due cose distinte, ma non c'era ancora quella teoria dell'autonomia totale eccetera. C'era una politicizzazione di formazione e poi tu facevi il sindacato perché la tematica era quella sindacale ed i metodi, ma la gravidanza era sensibilmente politica.

*Sindacalista della CGIL*

Della CGIL

*Facciamo un salto di dieci anni e ci avviciniamo all'autunno caldo. Quando tu hai avuto sentore che qualcosa stava cambiando, che la situazione nelle aziende, nel sindacato, come dire andasse migliorando, che comunque diciamo così che i lavoratori stavano iniziando a uscire dal pantano degli anni del dopoguerra?*

Qui c'è un po' di coda codina, perché per arrivare al '69 passiamo attraverso stadi di maturazione di un rilievo della madonna, cioè siamo passati dal maggio '68 (cioè in Pirelli comincia, anzi fine aprile inizio maggio '68) la rivendicazione e l'ottenimento corrispondente, perché era già un po' che bolliva questa idea, che la sezione sindacale fosse autonoma dai livelli superiori nelle rivendicazioni di fabbrica, applicando tutti statuti, non autonomia in senso negativo, ma applicando un'autonoma capacità ed un riconoscimento che ci fu dai vertici, che la sezione sindacale diventasse contrattatrice, rivendicatrice, promotrice di movimenti, scioperi e lotte, direzione del movimento, insomma per tutti i livelli di fabbrica, riflettendo le generalità delle linee sindacali. CGIL, per noi, CISL e UIL, che eran ancora parecchio lontane da questa visione di autonomia rivendicativa e direzione. CISL e UIL che non erano niente, almeno in una fabbrica come Pirelli, pesavano molto poco.

*Voi siete stati i primi a fare questa scelta di autonomia?*

Come visione di autonomia, siamo stati forse primi e l'abbiamo ottenuta; diciamo che è stata assunta non con grande entusiasmo, perché un vertice non accetta mai un livello inferiore che si attesta rivendicando e attestando, e consolidando un proprio poterellino.

*Ti ricordi la prima reazione dei vertici sindacali?*

Si c'è stata una, si però vediamo è, comunque c'è stato tutto questo travaglio che ha portato però al riconoscimento e siamo nell'aprile-maggio '68. Quando nell'aprile maggio '68 presentiamo e facciamo per la prima volta alla direzioni Pirelli una lettera rivendicativa di cottimo, di contingenza che era stata bloccata nel 1964. C'era già la contingenza nell'aria eh; per la prima volta la sezione sindacale CGIL Bicocca scrive alla direzione generale Pirelli: questo sono le nostre rivendicazioni, chiediamo l'incontro di trattativa e il Sindacato -il nostro provinciale- accetta questa cosa senza entusiasmo, ma accetta, e noi usciamo con questa nostra rivendicazione.

*Perché senza entusiasmo?*

Perché la direzione di marcia come poteva essere, che gli assicurava questa visione complessiva generale che prevede maturazioni generali, linee sindacali che tengono sempre presente il tutto, le categorie, le compatibilità diciamo? Affidare un gruppo dirigente di fabbrica, anche se sentivano che il gruppo dirigente di fabbrica aveva capacità, numeri, culture e pregnanze, cioè c'era il retroterra Gramsci, retroterra storici sufficienti ma...

*Non eravate considerati delle schegge impazzite insomma?*

No, poi arriva il momento del CUB e del non CUB: arriva il momento in cui noi diciamo abbiamo fatto delle cose straordinarie fuori dal cestino.

*Ecco Vito spieghiamo che cos'erano, chi erano i CUB?*

Per arrivare ai CUB c'è un momento, aspetta arriviamo, arriviamo. Quando noi eravamo la CGIL di fabbrica, che era l'80% della forza di fabbrica, e per numero di iscritti, per voti nelle commissioni interne (si votava ogni anno, la percentuale dei voti CGIL era l'80% del tutto) diciamo che eravamo il tutto per quello che poteva essere la determinazione di lotta e di capacità.

*Come venivano scelti i membri che dovevano far parte delle commissioni interne?*

Lì la discussione era interna e politica cioè la partecipazione degli iscritti era aperta; già allora la sezione sindacale quando si buttò ad essere attrice di rivendicazioni firmate, pretendeva di avere le trattative con la Pirelli sulla rivendicazione. Per arrivare lì c'è stata una serie di approssimazioni successive: i dirigenti erano figli della decisione territoriale, della decisione locale di fabbrica e c'era il benessere, l'eventuale suggerimento che, della direzione provinciale, ma non c'era mai stata una lotta sulla formazione di liste per rappresentare le devianze. Noi però abbiamo rappresentato una devianza, cioè adesso la spiego. Con l'epoca della piazza ('64-'65 hai detto facciamo un salto) noi tentavamo di avere, ora sui carrelli, ora sui servizi, mense, pulizie, su diversi aspetti tentavamo di avere coaguli, lotte, lottarelle di reparto, di gruppi, ma niente; c'era la paura di essere licenziati, poi mi mandano al nero fumo, che era per noi la punizione, era andare a finire al reparto dove si metteva dentro il nero fumo da impastare con la gomma per farla diventare gomma nera, per la vulcanizzazione della mescola, della base per fare le gomme.

*Lì venivano mandati quelli che combattevano...*

Cosa stavo dicendo. C'è stata la nostra devianza cioè arrivano questi tentativi di lotte operaie dal basso. Proclamavi lo sciopero provinciale per il rinnovo del contratto, usciva il 10-15%, impiegati uno o due, io e qualche altro. Robe, eravamo fuori, non si riusciva ad innestare qualche cosa di positivo per trainare dell'altro. Arriviamo al punto di decidere (ed è una cosa che non è mai stata capita, perdonata, non so) di parlare ai lavoratori per assemblee di reparto; non si poteva ancora fare l'assemblea dei reparti era ancora da conquistare lo Statuto dei Lavoratori del 1970. Si faceva l'assemblea dei reparti, chi veniva, veniva al Circolo Primo Maggio, qui fuori dalla fabbrica per gruppi di reparti e venivano i più attivi, i più intelligenti, i più capaci, i più sensibili, e si discussero

queste cose. Proclamare scioperi che non riescono mai, non si può andare avanti così a proclamare scioperi che non riescono, a tentare di dare il 15% quando è soltanto il 7% e il 7% quando è soltanto il 2%, non si può, bisogna fare un salto di qualità. L'idea è stata nostra di sezione sindacale: a tutti diciamo abbandoniamo per un momento la nostra appartenenza CGIL-CISL-UIL; provate a sforzarvi, provate a pensarvi senza tessera. Insieme diciamo: quei carrelli elettrici producono o non producono fumo puzzolente; i carrelli a scoppio producono fumo, puzzo, inquinamento respiratorio, avere un obiettivo comune sul fatto specifico: i carrelli elettrici nei reparti di vulcanizzazione non c'è bisogno di essere della CGIL-CISL o UIL

*E invece...*

Invece niente! La gente lo ha così capito che l'ha seguita e così è venuta fuori l'accusa indiretta del comitato provinciale, che noi facevamo del qualunquismo, che non tenevamo ben chiara l'appartenenza sindacale e noi dicevamo: noi teniamo presente che se riusciamo a mettere dentro i carrelli elettrici è fatta l'unità, ma un'unità di lotta e anche di sigle: ma perché poi dicevamo ma chi l'ha fatto? Lui è della CGIL, lui della CISL e lui della UIL e insieme hanno fatto i carrelli elettrici nei reparti. Noi lì abbiamo incominciato a proclamare degli scioperi titolando: "dimentichiamo l'appartenenza sindacale di ognuno, scioperiamo per questo obiettivo fuori tutti". La cosa ebbe una grossa presa, fu l'innescò. Arrivati a questo punto, da reparto a reparto, abbiamo innestato l'altro, il secondo: il primo è stato questo gradino ideologico, diciamo...

*Ecco Vito ricordiamo siamo negli anni?*

Adesso siamo già nel '68, nel 1964 stagna, nel '65 quasi stagna. Qui in Italia nel '66-'67 cominciano i metalmeccanici con le magliette a righe orizzontali, le magliette a strisce famose è stato un capitolo: le prime manifestazioni giovanili in piazza del Duomo, c'è stato il panettone in piazza del Duomo il giorno di Natale, c'erano già queste manifestazioni metalmeccaniche che davano qualche attestazione di affermazione di lotte, però ancora sporadiche che davano però già un segno. Noi in quella situazione lì ci siamo inseriti con questa chiave (abbandoniamo l'appartenenza sindacale: obiettivi) secondo: se un reparto decide di uscire, non esce se non ha verificato all'interno (i reparti erano fatti di 50, 37, 29, 100 persone) vi riunite tutti all'interno dei reparti, alla timbratura, quando diciamo domani tentativo di uscita per tal obiettivo, però se non siete l'80% non esce nessuno. Tutti alla timbratura vi contate: "ragazzi, qui non siamo mica all'80% si torna a lavorare e non si fa lo sciopero". E non si faceva sciopero e poi però si ritornava al tentativo nello stesso reparto. Però gli operai dicevano, lo sapete la paura non fa trenta fa novanta. Torna il giorno dopo tentativo di sciopero un'altra volta, riunione alla cartelliera di timbratura, quando sarete l'80% fuori: ha incominciato un reparto a uscire all'80% senza appartenenza CGIL-CISL-UIL con quella verifica preventiva che sarebbe uscito solo se all'80%. Viene fuori l'8655, il reparto di Confezioni Giganti, dei gommoni, viene fuori di slancio, è stata la festa per noi che dirigevamo sta carica, questo tentativo di uscita da un vicolo di non partecipazione, di paure, di linea nero fumo come punizione. Come siamo arrivati a capire che si girava l'angolo? L'abbiamo percepito che di reparto in reparto, e poi dal primo reparto 8655 abbiamo fatto i Cerchietti, poi la Vulcanizzazione. Siamo nella produzione dei pneumatici, perché la Pirelli ha tre settori, ma quelli grossi sono il pneumatico con il 60% dei dipendenti, di cavi con un altro 30% e poi altri 10% insomma. Cioè eravamo nel pneumatico dove la vita era più dura; la produzione ai cavi meno, c'era più tecnologia, più preparazione professionale perché lavoravi il rame, i dielettrici, gli isolanti, erano un'élite operaia per la Bicocca. In Bicocca invece il produttore di gomme era il bergamascone, con i muscoloni che veniva giù dalla Brianza o dalla Bergamasca. In

questo settore pneumatici siamo andati costruendo reparto per reparto questa partecipazione non targata, per obiettivi, minimo 80% e di reparto in reparto siamo arrivati a farne dieci reparti alla volta, li montò, e siamo arrivati al '68.

*Ecco tutta questa vicenda l'avete gestita autonomamente ma il sindacato?*

Il sindacato assisteva diciamo non molto convinto; anzi, abbiamo avuto delle riunioni piuttosto acidine. Sotto sotto dicevano: via le sigle, ma questo è qualunquismo. Noi dicevamo: ragazzi otteniamo gli obiettivi, insieme, uniti, non abbiamo mai fatto tanto. Mai uno sciopero riuscito, adesso c'è, ma noi siamo più CGILellini, CISLini, o viceversa, vedremo, non importa, facciamo l'unità di lotta, di movimento di lotta, di conquista e l'unità è fatta! Però c'era, anche da parte mia, che ero il carogna teorico: andiamo, camminiamo, cos'è sta storia delle sigle, dimentichiamo le sigle, le ritroveremo cammin facendo. Siamo arrivati al '68 nei reparti così, nella filosofia più complessiva dicevamo, nei comizi fuori dalla portineria, man mano che c'erano queste uscite più che dirette, che sembravano spontanee, non c'erano dichiarazioni scioperi, non c'erano fuori i cartelli CGIL-CISL-UIL né scioperi autonomi. Non c'erano: ecco arriva il momento di parlare dei CUB. Quando questi scioperi venivano diretti e gestiti da noi non venivano proclamati con righe di manifesto alle portinerie. Però facevamo vita da ladri: tutti i turni, alle cinque del mattino eravamo lì a dar via volantini, la fabbrica è fatta su tre turni ognuno è come se fosse una fabbrica distinta. Tu sei vissuto in una fabbrica di tre turni, sono le fabbriche, e tu o li gestisci tutte e tre con la stessa libertà di informazione ecc. Hai da lavorare su tre pezzi di fabbrica che sono differenziati solo per turni di partecipazione. La non sigla CGIL-CISL-UIL dicevano di scioperi spontanei: il cosiddetto CUB quando alcuni operai hanno sentito di più lo sciopero ad oltranza alla Renault, l'estremismo degli studenti. Gli studenti venivano lì a dire che i nostri scioperi articolati, un'ora a me due ore a te, i reparti, niente, questa è melina, dicevano questi qui dei CUB. La super sinistra era vista da me la destra. Cosa vuoi dire che è melina noi facciamo scioperi, l'unità che cammina, che conquista. Voi mi dite lo sciopero articolato no! Noi facciamo come la Renault! Nei nostri comizi dicevamo: "Noi non faremo lo sciopero ad oltranza", i miei comizi gridati. Ha vinto questa nostra presa di posizione sui lavoratori tant'è che i lavoratori hanno seguito noi, non i CUB. I CUB erano la voce, l'altra, quella che ancora usciva con i suoi volantini dicendo: ancora una volta qui c'è compromesso, con visioni di destra, visioni compatibiliste. Sai, anche questo linguaggio critico d'attacco super sinistra, che diceva siete tutti di destra: cos'è questa visione oggi a me domani a te lo sciopero un po' ciascuno che porti alla sintesi? E' roba così intellettuale, dicevano loro.

*Hai parlato di estremismo degli studenti, ma il '68 l'hanno incominciato loro...*

Chi lo ha detto? Lo dicono tutti i libri, è vero, se tu sfogli tutta la pubblicistica è scritto così. Io penso proprio che non sia così, cioè quando questi operai interni, che avevano queste assunzioni di filosofie, tipo Renault ad oltranza, sono venuti studenti alla portineria a dire: le piattaforme bisogna farle con gli studenti, noi abbiamo fatto scappare gli studenti. Noi che facevamo quelle lotte abbiamo detto agli studenti: andate un po' all'università a spiegare qual è la vostra piattaforma. Come fate voi, che non conoscete un cerchietto, non conoscete un vulcanizzatore, non conoscete il nero fumo, non conoscete la produzione come si svolge, pretendereste di darci le piattaforme? Le piattaforme le fanno gli operai che ci lavorano su quei prodotti: sanno che quello lì taglia più dita, è più infortunistico, quell'altro lì è più puzzolente, più inquinante. La piattaforma non può essere fatta dagli studenti. Il contributo di studenti ben venga, tutta la luce che può venire in aiuto ma deve essere una piattaforma operaia, con aiuti, contributi, con luci, con tutto, ma se uno studente vien qui a dirmi...Perché loro

venivano con quelli dei CUB a dire: le decisioni le dobbiamo fare insieme, noi operai veri (perché noi eravamo considerati quelli di destra). Ed è questo il capitolo che ancora oggi, se pensi, (non faccio nomi) ma anche recentemente sono state fatte pubblicazioni, Anelli ed altri hanno fatto pubblicazioni sulla Bicocca. La storia delle sue lotte e via. Non c'è questo capitolo di scioperi fatti senza sigle: non è stato raccontato da nessuno. Degli scioperi cosiddetti spontanei che, invece, avevano fior di guida. Degli scioperi non studenteschi, ma operai con contributo. Cioè tutta questa filosofia altra, non è comparsa mai e se si dice che le lotte sono nate dagli studenti...

*E perché per te non è comparso questo capitolo delle lotte spontanee, delle lotte non legate alle sigle sindacali?*

E perché, insomma, chi gestisce una camera del lavoro...

*Chi aveva paura di voi?*

Diciamo che avevano paura di noi prima di tutti i padroni, diciamo che stavamo scavando le tabelle di cottimo. La prima grande lotta della Bicocca è nel 1968. Perché, a parte i carrelli, a parte i servizi e tutti questi tentativi, poi si è arrivati a formulare una piattaforma della sezione sindacale sul cottimo. Pirelli aveva bloccato il cottimo nel 1964 in cifra fissa. Quello che, dopo, Cofferati ha teorizzato: basta con i meccanismi diabolici di rivalutazione. C'era proprio la filosofia di Cofferati, è stata poi quella vincente dopo il '72-'73; passò quella visione che c'erano meccanismi diabolici di rivalutazione automatica, bisognava abolirli e invece farle diventare tante specifiche lotte che andavano anche oltre. Stavo dicendo...

*Chi aveva paura di voi?*

Il padrone prima, oltre a chi aveva una visione di gestione politico direzionale. Insomma, noi tiravamo giù dal letto i dirigenti sindacali alle cinque del mattino, pretendevamo che fossero lì a far comizio. Senza dirlo "tu vieni giù" però dico domani mattina sciopero, il primo sciopero...non verrà mica il segretario provinciale. Abbiamo imposto un ritmo, una carica, già alla mia età sento ancora quei ritmi lì. Dalla mattina il turno che faceva dalle sei alle due del pomeriggio entrava alle cinque e noi alle quattro e mezza entravamo già lì e con il volantino dovevamo essere presenti, non solo noi dirigenti sindacali ma di fabbrica, lavoratori che timbravano il cartellino quando si andava ai posti di lavoro ma anche a questa direzione sindacale non è che fa piacere venir giù, era ottobre novembre dicembre '69 e sottozero non è che siamo...

*Certo Vito, però, non è possibile che i problemi di relazione con i sindacalisti siano in relazione solo col fatto che a nessuno piace alzarsi presto la mattina, politicamente cosa c'era che non andava?*

Politicamente c'era una visione, una visione delle sigle da buttare per aria, di un'unità da fare dal basso ed era una visione un po' basista. Un dirigente sindacale che ha i congressi, le nomine dei gruppi dirigenti per i livelli, se ti arriva una pistolina di sezione sindacale Bicocca che dice, qui comandiamo noi, le piattaforme sono nostre e vanno e camminano e fanno sciopero. Gli scioperi provinciali contrattuali non fanno niente, niente, invece questi camminano insomma facevamo un po' di ombra.

*All'interno delle fabbriche c'erano già le cellule legate ai partiti della sinistra?*

Dal '45-'46 c'erano già le cellule del PCI; non parliamo della Democrazia Cristiana che aveva le sagrestie...

*In quel momento in tutta la vicenda loro come si muovevano? In questa vicenda, che condizionamenti esterni...*

Loro chi?

*Loro le cellule, le cellule del PCI*

Le cellule del PCI eravamo noi, voglio dire: io come comunista, io ero un iscritto alla cellula "Tavecchia" del mio reparto che era il Laboratorio di ricerca dei cavi. Io ero un comunista in Bicocca, si era alla cellula "Tavecchia" ed io ero iscritto lì. Eravamo un gruppo (nel mio reparto eravamo 100 impiegati e 100 operai) e c'erano 15/16 iscritti al PCI; questi 15/16 iscritti erano più fedeli che costruttori nel senso che c'era un credo profondo.

*Qual era il ruolo delle cellule del partito?*

Era quello di sollevare problemi mettendo a nudo le ingiustizie. Il PCI di allora non era ancora compatibilista, non era ancora veltroniano. Quando il PCI usciva, usciva con quelle manifestazioni in Piazza Duomo, usciva con gli scontri con Scelba, con i morti di Modena, Montescaglioso, Reggio Emilia ecc. Il PCI di quegli anni lì era un PCI di scontro con il potere, non era ancora arrivato a dire "ma vediamo un po'"; non era ancora arrivata Piazza Fontana, che poi è l'oggetto dell'intervista che mi state per fare; parliamo del 1969. La mia interpretazione è che il PCI fino al 1969 (o meglio non c'è demarcazione, non c'è una linea di confine tra il prima e il dopo) era se stesso. Però il '69 rappresenta uno snodo tra un PCI costruttore di una rivoluzione socialista, di mutare da capitalismo a socialismo negli obiettivi verso il socialismo, non vi era striscione del PCI che non dicesse "verso il socialismo", abbiamo incominciato a tirare giù striscioni "verso il socialismo" e a mettere "verso la democrazia", verso l'unità del popolo, la parola socialismo andava in disuso...

*Ecco Vito, allora arriviamo all'autunno del '69...*

Eccomi; devi ancora dare un pezzettino di '68 perché con CUB e studenti a dire che noi eravamo fuori, che non avevamo idea che lo sciopero dovesse essere tutto d'un pezzo, senza articolazioni, lo sciopero deve essere per vincere, si dichiara e non si ritira mai più, si è arrivati col '68 a mettere in discussione un blocco di contingenza sul cottimo. Abbiamo vinto sbloccando la contingenza! Quando Rifondazione mette in campo la contingenza – stiamo parlando di quattro o cinque anni fa – io dico siamo arrivati adesso a capire che la contingenza è importante e a dire rivogliamo la contingenza a misurare le lire di cottimo, la contingenza che mi adegua al potere d'acquisto. Il cottimo in Pirelli era il 30% di tutta la paga (il cottimo di lire) perché poi c'era il cottimo fatica, altro discorso. Abbiamo puntato sul cottimo per il primo grosso capitolo che era: sfruttamento modi di determinazione dei tempi di produzione, lire di contingenza su questo 30% di paga. Abbiamo vinto alla fine del '68, il 23 dicembre prima di mangiare il panettone di Natale si firma la prima grossa vittoria dei basisti. Eravamo noi, non quelli dei CUB che si chiamavano basisti, noi eravamo i costruttori di questo successo. Avevamo costruito un cottimo, ex novo avevamo rifatto tutto il meccanismo, con le curve (ho ancora in giro i grafici di costruzione di questo meccanismo), abbiamo ottenuto che fosse rivalutato ogni trimestre, come prima del '64; c'era questa dinamica, il cottimo veniva rivalutato ogni trimestre in base al potere di acquisto, con contingenza presente. Dal '64 incomincia il blocco del cottimo, nel '68 il primo obiettivo è di dare dinamica alle lire del cottimo in busta paga. Abbiamo vinto la prima grossa battaglia. Rifare il congegno del cottimo aggiornandolo, perché erano cambiati i macchinari, cambiati i ritmi di produzione, abbiamo rifatto le curve ecc. Ma abbiamo reintrodotta il nuovo concettone di base che questo 30% di paga non può essere fisso: deve risentire del potere d'acquisto, della contingenza.

*Com'erano i salari prima del mitico contratto del 1969?*

Diciamo che erano contratti di sopravvivenza, non è che fossero da fame. C'era la contrattazione nazionale, che aveva una sua decenza per impianto normativo, con la base economica piuttosto scarsa, poi nelle aziende in cui avevi più potere costruivi –

come coi cottimi, come nelle altre voci- le piattaforme integrative, azienda per azienda, che erano anche...qualcuno diceva: "beh, però le fabbriche che hanno la forza si fanno le loro piattaforme integrative, quelle piccole no". Quelle piccole venivano trascinate e risucchiate, se tu porti avanti il comparto più forte porti avanti una rivendicazione forte, anche salariale, la piccola-media azienda non viene danneggiata, anzi viene, esemplificando: "Come? Alla Pirelli si fa lo stesso numero di gomme, lo stesso lavoro che faccio io, e perché loro prendono molto di più? Lo voglio anch'io". Il traino era un esempio, non era una negazione.

*Allora, dicevi, è la prima volta che ti appresti a dire cose che da trent'anni...*

Vorrei dire, scrivere, fare, però le congiunture dei fatti. Nei fatti, in quello che sto per dire, ritengo che vi sia una testimonianza di un capitolo preciso dei giorni 8, 9, 10 ottobre 1969. Un episodio chiave che per me ha rappresentato la misura del 12 dicembre, della strage di Piazza Fontana. Cioè noi abbiamo vissuto un capitolo che era premonitore, quando abbiamo fatto quello che vi dirò, secondo me era già chiaro che il potere aveva deciso di stragi. Aveva deciso di farci fuori come movimento operaio...non noi, noi abbiamo resistito, però adesso dirò come mai il gruppo dirigente si è prestato (volente, nolente, incapace, sottosviluppato, non lo so) sto gruppo dirigente...ora faccio anche i nomi, secondo me non avevano capito che se cedi al ricatto sei fottuto, sei ricattato il giorno dopo per un gradino in più; cioè è la solita storia: se tu vieni a patti, poi ci sono i momenti in cui valuti che è meglio venire a patti ma un passo indietro e due avanti...cioè questo discorso del venire a patti non è escluso in assoluto, però quello che ha rappresentato il Grattacielo in quei giorni lì adesso lo dirò...

*Allora siamo al Grattacielo Pirelli, l'attuale sede della Regione Lombardia...*

Allora era la sede della direzione Pirelli mondiale...

*Ecco Vito, tu dici, io ho avuto sentore che stesse succedendo qualcosa che poi, come dire, hai avuto conferma, che ha poi portato all'inizio della strategia della tensione...che cosa è successo?*

Dopo il cottimo vittorioso, dopo le varie conquiste che erano date ai lavoratori, la fiducia sul nostro gruppo dirigente -soprattutto di fabbrica perché eravamo noi a pilotare, poi qualche dirigente provinciale-...la gente guardava noi, dentro lì andavamo nel reparto a lavorare con loro, eravamo quelli che dicevano "dentro tutti!", "fuori tutti!" e ci davano retta da matti. Arriva il punto in cui, dopo il cottimo, dopo varie conquiste, buttiamo un'altra piattaforma in ballo: premio di produzione -esso pure bloccato nella contingenza- (il premio di produzione pure era dinamico fino al '64); fu bloccato in cifra fissa, togliendo di mezzo la contingenza, la piattaforma del '69, di questi 3 giorni al Grattacielo, comprendeva tutto: premio di produzione e altri minori questioni. Minori...mica tanto minori, perché c'era anche la contrattazione delle qualifiche a valutazione sul posto....cioè tutte grossissime cose ma, diciamo che la parte salariale e normativa chiave era quella di ripristinare una dinamica a un congegno -quello del cottimo già conquistato un anno prima a dicembre '68-, questo nel dicembre '69: ridare dinamica al premio di produzione. Presentiamo la piattaforma, la piattaforma tira, va, sciopero articolato - per giorni - un reparto al giorno, uno a me, tre a te, tutto articolato, tutti i giorni c'era sciopero; fermavamo un reparto, la catena di produzione pneumatici, se tu fermi il beccatello che porta il pezzo allora non ti può più fare la



finitura. Fermavi un reparto e fermavi tutto, ma chi perdeva la paga era solo quello della vulcanizzazione; agli altri non arrivava il materiale e avevano la paga salva. Questa articolazione era una cosa eccezionale.

*...Scientifica...*

Individuiamo che questo crescere di scioperi intorno al premio di produzione, come per il cottimo, era una crescita, una crescita, reparto per reparto, tre reparti, cinque reparti; uno per tutti riesce, uno per tutti riesce: fuori!, Fuori! Adesso alziamo il tiro, tre giorni di blocco totale del Pirellone Grattaciellone. Non deve entrare neanche il gatto del portinaio: ecco il nostro estremismo che i CUB avevano detto che noi eravamo melina, cioè acqua fresca. Tre giorni di blocco del grattaciello, non entra, non dico Leopoldo, ma neanche quello che pulisce i cessi. E poi arrivano i telegrammi dall'estero, le telefonate, il grattaciello ha suonato 3 giorni... immaginalo... tu che sei un giovane, quel grattaciellone lì ogni piano ha 50 telefoni, tutti che suonavano, nessuno che rispondeva, arrivavano i postini a portare i telegrammi e nessuno c'era sulla porta a ricevere niente. C'erano picchetti continui per 3 giorni e 3 notti. 24 ore su 24, non dalle 5 alle 10 di sera. Tutto! 24 ore su 24 per 3 giorni di fila con turni; si usciva dalla fabbrica, turno per turno, un'ora prima smontava questo, un'ora dopo... si davano il cambio sul posto: uno arrivava un'ora prima, un altro un'ora dopo; c'era una sovrapposizione di un'ora tra un turno che smontava ed uno che montava ci si stringeva la mano, c'era l'apoteosi, tho!

*C'era una blindatura che ha causato...*

Che ha causato una cosa grossa, eccola qua la mia testimonianza che per la prima volta io racconto, e l'avrei voluta raccontare tanti anni fa a quel PCI che mi ha deluso, quel PCI là del quale io mi ritengo costruttore di quegli anni; io son stato membro della grande Direzione Provinciale del PCI a Milano, sono stato candidato per le elezioni di deputati nelle liste del PCI. Io, nel '63, fui uno dei candidati dell'elezioni politiche della camera dei deputati di Milano... non sono stato eletto per 8 voti di preferenza: su 3000 ne ho avuti 3000 e 8 meno, insomma. Allora, quel PC là, in questo blocco del grattaciello, naturalmente capisce che è un'alzata di tiro... probabilmente non gradita, perché? Noi dalla sezione sindacale diciamo: " per 3 giorni il grattaciello non parla, non riceve telegrammi, non telefona. Blocco!". Va bene, si firma il volantino, si chiamano anche i segretari provinciali, diciamo che autorizzano una decisione che però era venuta fuori dai reparti; noi avevamo fatto assemblea reparto per reparto. Votato all'unanimità... tutte decisioni di slancio. Arrivati a quel punto, loro firmano, firmano anche loro la dichiarazione di blocco di 3 giorni del grattaciello: una specie di rivoluzione.

*Parliamo dei segretari Provinciali di Cgil, Cisl e Uil*

di Cgil, Cisl e Uil...arrivano ad assumere

*a malincuore mi sembra di capire...*

Certo, a malincuore a malincuore a malincuore perché loro più politicamente in alto, diciamo, più correlati con i livelli più nazionali del tutto, sentivano che era una rivoluzione tassello, lì cumàndan i uperâri e i padroni non ci sono più. Non entra più un padrone, una segretaria....niente....3 giorni, lì comandiamo noi. Una roba enorme....

*È una bella immagine, ma cosa successe? Perché il PCI di allora fece un passo che ti ha segnato così profondamente....*

Aspetta, aspetta, adesso te lo dico....tra poco, cinque minuti ancora e te lo dico: arriva il blocco, arrivano giù gli operai sui camion, che si tengono a braccetto in piedi sui camion, la cosa era andata, con i nostri volantini, in provincia, in Brianza, nella bergamasca, noi davamo via i volantini a tutti. A tutti gli automezzi che parcheggiavano davanti alla stazione di Greco, davanti a viale Sarca, c'erano gli automezzi dei cambi turni: ventine, trentine di autobus e noi davamo i volantini da portare nei circoli in paese. Dunque tutta la Brianza e tutta la bergamasca erano invase dalla nostra linea, dalla nostra filosofia. Arriva il punto che, con il blocco del grattacielo, facciamo un blocco di slancio: i lavoratori vengono via di turno in turno con gli autobus che passavano, con i camion dei muratori dell'edilizia. E si faceva cenno prima a queste tute bianche, immagina, tutte riversate su viale Sarca, migliaia di persone, 3000 per turno, non bazzecole. Ai camion che passavano dicevamo: "Andate in giù? Dateci un passaggio!", l'autostop. I camion pieni, roba da fotografia...hanno distrutto le foto...non so se lo sai...han fatto una distruzione...perché? Chi? I dirigenti nazionali della Cgil hanno deciso che, intanto la mia figura....non troverai la mia figura davanti a un comizio da nessuna parte. Io sono stato tagliato fuori in tutte le manifestazioni, in tutti i comizi...non ci sono....ed ero la prima figura del tutto. Arriviamo a dare il profilo di questi 3 giorni al Grattacielo: 3 giorni al Grattacielo, la gente entusiasta. Primo giorno, poi il falò perché faceva freddo -siamo ai primi di ottobre-: le cassette della frutta, i falò, arriva anche in via Fabio Filzi. Arriva il primo giorno, si arriva giù e troviamo -la mattina alle 5- dichiarato che si partiva con il primo turno. Alle 5 arriva giù il primo turno quel giorno là trovò 1500 *scelbini*, allora non c'erano le maschere, gli schermi di plastica...1500 *scelbini* schierati...

*Poliziotti...*

Poliziotti ...allora Scelba era l' uomo della Polizia, Ministro della Polizia. Primo contatto, gli operai che arrivano giù belli contenti, giulivi, vittoriosi, senza...sapendo che il potere non era sparito, i carabinieri e i poliziotti menavano...non era cambiata la filosofia degli operai che si scontravano con le polizie di tutto il mondo. Arrivano giù, c'è il primo contatto, gli operai si avvicinano, i poliziotti vedono una massa che non avevano mai visto: i poliziotti erano 1500, gli operai 3000. Allora gli operai che si accostano, si avvicinano, vogliono far picchetto loro, la polizia che...siamo noi contro i muri, contro la proprietà, gli operai dicono "No, qui il picchetto è nostro, voi state al di là della strada! Teneteci d'occhio se facciamo i capricci. No, noi di là, voi di qua!". Viene già la cancellata...cioè...il Grattacielo, se tu passerai qualche volta, sul piazzale della Stazione Centrale, c'è una cancellata che fodera il piazzale: quella cancellata lì venne giù per lo scontro poliziotti/lavoratori "qui ci stiamo noi, lì ci state voi". Venne giù tutta la cancellata, tutta eh! Un macello, roba da restare sotto! Non ci furono feriti perché ci fu l'intelligenza -anche nostra- perché io ero lì in mezzo agli operai a dire: "Mi raccomando ragazzi, non spaccate nulla!", cioè sempre a tenere il controllo che non succedesse il parapiglia e lacrimogeni e robe così. Quelli, i poliziotti avevano avuto ordine che qui era troppo grossa e troppo nuova per muovere lacrimogeni e manganelli parapì, parapà. Si son portati dall'altra parte della strada, gli operai hanno preso posizione parapì, parapà.

*Quindi non ci furono incidenti...*

Niente, però venne giù il cancello. Questo è stato un episodio tutto fotografato, che però è stato tutto bruciato. Se tu chiedi agli archivi storici delle lotte del '69 vedrai che questa roba non c'è perché è un capitolo della madonna, perché poi arriva Piazza Fontana. Adesso vedi che ci arriviamo...

*Perché oltre al cancello è caduto qualcos'altro....*

E' caduto il segno del potere. Poteva anche cambiare disegno. Alla fine del primo giorno, diciamo che le cose non sono cambiate un gran che, diciamo che gli operai partecipano. Ci son comizi ogni due, tre ore col megafono eccetera. Il secondo giorno è quello dello scontro: arrivano verso sera del secondo giorno i tre segretari provinciali camerali –non della categoria chimici– ma generali, quelli delle camere del lavoro di Milano (Cgil, Cisl e Uil). I tre segretari di allora hanno un nome e un cognome: Venegoni, Romei, Cinelli. I tre grandi vengono e, conoscendo le nostre figure e le nostre facce, si avvicinano: “Guardate che avremmo bisogno di parlare”. Noi ci troviamo i tre segretari che da soli non vedevamo ai picchetti, in mezzo alla gente. Prendono me, gli altri due dirigenti della Cgil di fabbrica, uno o due della Cisl di Fabbrica, uno della Uil di fabbrica o due; ci portano in un bar di via Fabio Filzi, andiamo nella cantina di un barettino per parlare di cose delicate. Siamo andati giù con i tre Segretari e 7 o 8 di noi. I segretari ci guardano con molta grinta...la cosa drammatica, adesso la racconto, dicono: “Siamo qui per parlarvi dello sciopero” –“Va bene, no?”– “non va bene, compagni, vi diciamo subito che lo sciopero bisogna interromperlo”. Bisogna interrompere questo blocco del Grattacielo, è una necessità indiscutibile, non si discute compagni; bisogna andare via, convincere gli operai che l’obiettivo è raggiunto, che tutto sommato una cosa di questo genere è –storicamente– una perla, l’obiettivo, però, è quello di dare segno che al Grattacielo gli operai hanno la loro presenza determinante sugli sbocchi di ogni trattativa, ma è tempo di ritirarci”. “Come? Cosa succede?” “Noi ve lo diciamo però in una riunione perché qui, dovete capire, ci sparano –vi diciamo solo così– ci sparano” “Olla Madonna! Dai, vieni qui, cosa succede?” ...ma brutti eh! Di cattivo...io già cattivo perché vedevo questo gruppo dirigente già compatibilista. Io avevo un’idea più di sinistra...come dire...

*Voi andaste a quella riunione....*

A quella riunione in via San Gregorio, sindacato dei ferrovieri di via San Gregorio, in una saletta facciamo una riunione DRAMMATICA . Venegoni, Romei, Cinelli. Prende la parola per primo Venegoni: “Compagni, le cose sono così serie che ve la dobbiamo dire tutta. Cominciamo col dire che il Battaglione Padova –che voi sapete è...il potere non ha mai dimenticato –dice Venegoni–di fare il suo mestiere, il potere vuole la sua vittoria al Grattacielo– il Battaglione Padova è già partito da Venezia, è sull’autostrada e sta venendo qui. E domattina, se troverà il Grattacielo occupato sparerà!”. “Cos’è?!?”

*Chi è? Cos’era il Battaglione Padova?*

Il Battaglione Padova era un Battaglione speciale del Ministero degli Interni che faceva capo alla Polizia Centrale, cioè al Ministero degli Interni e Polizia. Un corpo che oggi potrebbe dirsi non so se se...cioè corpi speciali, corpi addestrati specialmente alla lotta contro le rivolte, i disordini, per sedare i disordini...tra virgolette

*Quindi loro vi dissero di ritirarvi per evitare questo....questo rischio*

Evitare la strage: “Guardate che son già in viaggio, non stiamo dicendo... il Ministero degli Interni ha parlato con il Questore di Milano, il Questore di Milano ha parlato con Donat-Cattin –che è il Ministro del Lavoro–, Toros –che è il sottosegretario del Ministro del Lavoro– sono stati in Prefettura, hanno fatto sapere a noi che questa era la condizione per aprire le trattative con la Pirelli...ritirarci qui..a scanso di...”. Ma come a scanso di??!! No no, sono in viaggio e domani mattina sparano”.

*Ecco i tre funzionari, i tre Segretari Provinciali, chi li informò del fatto che questo Battaglione stava marciando verso Milano?*

Loro dissero, abbiamo avuto l'informazione da Questore e Prefetto di Milano. Tutti dettagli utili sono nel ritaglio del Corriere della Sera di quei giorni che io ho qui davanti a me. Avevano avuto questa informazione e RICATTO!. Adesso arrivo a dire...perché Piazza Fontana? Perché?. Abbiamo detto...io ho preso la parola per primo in risposta e ho detto: "Caro compagno Venegoni. -perché lui aveva detto, guardate che il potere...non è che c'è bisogno di andare a scomodare molta storia...lo sapete cosa fu Piazza del Duomo con Bava Beccaris del 1898? Certo la storia l'abbiamo letta e conosciuta- risposi io- Bava Beccaris nel 1898, sotto il re, sotto i Savoia, dopo i regimi....cioè siamo nel '69, dopo la resistenza, dopo tutta sta roba vengono a sparare su 3000 operai? Come fai a crederci? Come fai a crederci tu, Venegoni? Io non credo che verranno a fare la strage di Bava Beccaris qui, su 3000 operai a sparare con quei *tatatata*". "Basilico-mi fa- non fare il galletto! Questi operai morti che, se non andrete via saranno morti, li avrai tu sulla coscienza!". Gli ho fatto così! "Tutti sulla mia coscienza, non è molto larga ma ci stanno tutti!". (Battei la mano larga sul mio petto!)

*E voi cosa faceste? Cosa decideste?*

Decidemmo di non parlare agli operai di andare a casa, non gli abbiamo detto neppure che ci avevano detto di andare via, manco pa' capa, avanti con la lotta!... e siamo andati a finire con il terzo giorno. Allora, questo episodio ci ha fatto riflettere perché poi anche i compagni che non sono qui con me stasera hanno un nome e un cognome anche loro...io avevo proposto di fare un'uscita collettiva, raccontiamo sta roba, la portiamo sul tavolo del processo Moro- La strage di Piazza Fontana è figlia diciamo...due mesi prima c'è questo episodio...è un episodio che dice!...Adesso dico la mia tesi che io vorrei portare a tutte le conseguenze del caso. La mia tesi fu: il gruppo dirigente della Cgil -e dunque anche del PCI- ha assunto una filosofia di accettazione del ricatto del potere dicendo che se qui avessimo tirato troppo la corda ci si sarebbe ribaltato tutto contro...cioè l'idea compatibilista...non possiamo fare la rivoluzione in un bicchiere d'acqua. "Qui bisogna ritirarsi dal Grattacielo"...e il potere...Ministro degli Interni, Rumor -presidente del consiglio di quei giorni lì-, Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale -Donat-Cattin-, Toros -sottosegretario-... tutta Democrazia Cristiana perché allora il governo era monocolore di Democrazia Cristiana (subito prima c'era stato un governo di democristiani, socialisti e liberali, subito dopo un altro "Rumor II" tutto con democristiani e...). La mia tesi è che, anche attraverso questa intervista, vorrei mettere alla riflessione di chi ...insomma mica sono il cervello unico io, non...

*Facciamo un passo indietro, prima di questa tua riflessione...il Battaglione però non arrivò!*

No! Non arrivò, la mia previsione era: "Venegoni, sei un po' matto!". Perché poi ci si dava del tu...

*Ma secondo te era vero?*

No, non era vero. Il potere verificò che il gruppo dirigente (Cgil, Cisl e Uil e PCI) era ricattabile. "Andate e dite agli operai di andare via!", ed era la moneta di scambio del Potere con la P maiuscola e del poterino -quello sottoclassato-. Cgil, Cisl e Uil e il PCI accettarono di venire a mandarci via, la classe operai però era meno ricattabile, cioè...io che guidavo un po' queste filosofie...noi non ci siamo fatti ricattare. La decisione di fare Piazza Fontana due mesi dopo parte anche da questa interpretazione di fatto storico:

quando il potere dice ai gruppi dirigenti della sinistra “ritiratevi sennò vi ammazzo”, voi dite “si, andate a casa, c’è il rischio di stragi Bava Beccarino”. Noi “ non c’è alcun rischio di stragi, siamo molto più alti, a vigilia di avanzate ulteriori verso vattelapesca”, verso trasformazioni...socialismo....dentro cosa vedi? Sto potere che decide tutto. Decide i tempi di tabella, decide le paghe, decide le contingenze, le taglia, si taglia il potere di acquisto con la firma Cgil Cisl Uil...mò basta!...ed è stata una rivolta che i Cub, i pirlini del porcodio, hanno inteso come troppo di destra, troppo moderata.

*Dunque questo episodio...*

Mi ha detto: se è vero che il potere alto è ricattabile sotto il Ministro del Lavoro, il Ministro di Polizia; se subisci il ricatto bisogna schiacciare la classe che non subisce il ricatto: bombe in Piazza Fontana, Brescia ecc. Io ai compagni del PCI di allora –Bella e altri– dicevo: “Ancora un paio di colpi di stato e andiamo a finire di andare al governo, eh Bella!”. E infatti, dopo Moro, c’è stata –di strage in strage– un abbassamento della tensione della sinistra e avvicinamento ad un “gestiamo insieme il possibile”...per farla breve....la mia teoria è che Piazza Fontana disse che il potere era ricattabile sotto la forza...la classe operaia no, la strategia della tensione è nata per piegare questa avanzata di movimento operaio...

*Senza dubbio...Vito, tu hai lavorato in fabbrica fino a quando?*

Fino al giorno preciso del compimento dei 60 anni..

*Siamo nel?*

1986

*Non è molto molto lontano...*

1986–1996...

*Cosa è rimasto, anche se è stata molto sofferente la tua attività sindacale di quegli anni...cosa è rimasto di quel periodo nel sindacato fino a quando tu l’hai conosciuto, cioè fino a quando sei rimasto in fabbrica? Cosa si è perso per la strada?*

Strada facendo si è persa quella visione lì che io rappresentavo...è stata battuta...questa visione qui, di spinte, unitarie, obiettivi, avanti, un altro obiettivo e avanti...venne battuta da Cofferati. Il Cofferati è uno che esce da questa cosa qui; era, mentre io dirigevo il sindacato, lui –credo– non fosse stato ancora assunto. Però viene dall’Università, viene dall’ MLS (Movimento Lavoratori per il Socialismo), dai gruppi estremisti della sinistra...entra il fabbrica, partecipa di questa visione *Cub-ista* ecc. Per dirne una: vado a fare un comizio in Piazza Lima un sabato pomeriggio, ormai eravamo ai *sambabilini* –era dopo il ’70, dopo lo Statuto dei lavoratori–...lui non so se viene assunto nel ’70 nel ’71 o nel ’72...questo siamo nel ’69...dopo tre, quattro anni arriva Cofferati, estremista(visto da me) e legato ai “gruppettari”. Un giorno il PCI mi chiede di andare a fare un comizio per le elezioni del ’72/’73..vado, dico...va bene...e c’era il rischio che i fascisti...era già venuto Almirante (fondatore dell’MSI) in piazza Castello, a Cinisello Almirante non l’avevano fatto parlare nel 1970 –la prima volta che viene Almirante in Lombardia a fare un comizio pubblico...prenota Cinisello Piazza, non lo fanno parlare...occupano la piazza, buttano per aria il baldacchino, non fanno parlare Almirante. Una settimana dopo Almirante prenota Piazza Castello a Milano...io dico al gruppo dirigente del PCI –perché io partecipavo anche a questa dirigenza– dico: “si va

con un turno nostro si occupa la piazza...con un turno...3000 persone vanno lì con la loro tuta bianca e Almirante non parla più". Mi dissero: "Ma no, ma questa è una visione estremista...una cosa che non si fa più...Basilico...sono tempi passati! Bisogna ritrovare -dissi-l'anello da tirare, ma Petruccioli...Petruccioli è uno dei pezzi grossi del PCI mi dice: "Noi non dobbiamo trovare più nessun anello da tirare per rifare il '68 in Italia, Basta!, adesso facciamo una visione articolata, capace di essere integrata nel tutto...". Le parole non mancavano...

*Erano i primi passi verso il compromesso storico..*

*Verso il compromesso storico...*

*Quindi hai abbandonato la fabbrica quando ormai...*

Si, quando ormai Cofferati aveva vinto...Ad un certo punto, nel '73-'74, uno dei grandi dirigenti sindacali -un certo Roncaglione- mi prese sotto il braccio davanti a uno dei tanti picchetti di sciopero articolato..per i contratti...dopo la fase '68-'69,'70-'71. Mi disse: "Hai già fatto tanto qui alla Bicocca, hai già 45 anni...non puoi...al primo turno sei presente, al secondo sei qui...la notte vai a tenere le assemblee nei reparti...ti spaccherai....guarda, abbiamo pensato di darti una collocazione che faccia onore alla tua lotta...andrai a fare il dirigente dell' INCA, sai cos'è l'INCA lì?" patronato della Cgil. Ed io avevo capito che o accettavo o....Ho accettato, son stato lì un anno, poi son rientrato, Cofferati era diventato il grande capo. Ah, dicevo del Comizio in Piazza Lima: con il rischio che i fascisti e i *sanbabilini* mi buttassero giù dal palco. Dico: "Io il comizio per la campagna elettorale del PCI lo faccio...eccome" ...Basilico parla ai lavoratori di Corso Buenos Aires...Cofferati mi disse: "Sei proprio un moralista bacchettone...quelli là ti buttano giù dal palco e poi con chi te la prendi?...si va là con una chiave inglese sotto il cappotto....ma Basilico...ma vai su sul palco con tutto quello che può succederti senza una chiave inglese?". Nessuna chiave inglese...o mi difenderanno quelli che ascoltano il comizio o vai lì e le prendi come tanti compagni che han fatto la lotta e le hanno anche prese. Io vado fuori senza manganello, senza chiave inglese....Cofferati salì, e Cofferati oggi è quello che tu sai.

*Per concludere...12 Dicembre 1969, bomba a Piazza Fontana alla Banca dell'Agricoltura..Come reagì la Pirelli?*

La Pirelli reagì con una grande partecipazione a quel funerale in Piazza Duomo - immagina una Piazza Duomo stracolma- con una gravidanza di tute bianche. Perché noi eravamo le tute bianche per Milano -per gli scioperi del '68-'69- la presenza di tute bianche: c'erano isole del 40%, 50% di tute bianche, tutti in un punto...a macchia di leopardo la piazza....

## CONSIDERAZIONI

(post-intervista "I tre giorni al Grattacielo Pirelli")

Attualmente (fine Luglio 2009), alla luce di ciò che sta emergendo a proposito di "Agenda Rossa" di Borsellino, trafugata da ignoti, si profila la dimostrabilità di commistioni MAFIA-POLITICA.

Anche sulla strage di Piazza Fontana (inizio della strategia della tensione), potrebbero uscire dimostrazioni di commistioni STRAGI-POTERE POLITICO, alla ricerca dei mandanti di quella strage.

Quando fossero superati davvero i “segreti di stato” di quel periodo, si potrebbero leggere le agende degli appunti di

QUESTORE E PREFETTO,

con ciò che fu detto a CGIL-CISL-UIL, per minacciare una strage al Grattacielo, fra il 9 e il 10 Ottobre 1969, due mesi prima di Piazza Fontana.

Analogamente, si potrebbero ricercare i mandanti di Piazza Fontana, quando fossero accessibili le agende pro-memoria dei Ministri di allora:

RUMOR – Presidente del Consiglio

DONAT-CATTIN – Ministro del Lavoro

TOROS – Sottosegretario / Vice-Ministro

Sono certo che, nel tempo, con una possibile(?) sinistra rinata, si faranno passi decisivi in questa direzione.

22/07/09

(Vito Basilico)

Fulvio Bella  
Gennaio 1976 – Tipografia G. Ronchi Concorezzo (Milano/ Monza-  
Brianza)

Perché pubblico oggi, a distanza di anni queste poesie?  
Non certo perché credo di dare alle stampe un best-seller o anche solo un libro meritevole di attenzione poetica, anzi.  
Non certo per guadagno: questo libro verrà dato ad amici e parenti, che lo dimenticheranno dopo una breve scorsa in qualche cassetto o sul sedile posteriore della macchina.  
Queste poesie interessano soprattutto a me. Il pubblicarle era un impegno che avevo contratto con me stesso che oggi riesco a mantenere.  
Queste poesie rappresentano il passaggio dalla mia crisi esistenziale, alla militanza politica, allora solo abbozzata, oggi vissuta e partecipata. Le pubblico perché ricordare quei momenti oggi mi serve.

Queste poesie sono un invito a non cedere al sentimento, a seguire la ragione che dice che la vita è volontà di lottare, di trasformare.  
È, in conclusione, un regalo di nozze alla rovescia. Un regalo di chi ha saputo, nonostante tutto, darmi dei bellissimi momenti.

### COME ALBERI

Come alberi,  
le fabbriche vuote.  
Il vento  
Trasporta bandiere.

### TU DICESTI

Tu dicesti:  
«Ci sono anch'io compagni».

S'aprì la gente  
e del picchetto ti accolse,  
la calda umanità.

### NON È IN UN VIALE

Non è in un viale,  
seduta su una panchina  
a chiacchierare con le foglie  
che ti ho incontrata:  
ma qui, in ditta,



ad una odiosa macchina per il caffè.

Non è colpa mia  
Se viviamo coi robot

Non ho scambiato subito i tuoi occhi  
Per pezzi di cielo ritagliati,  
e in una statua greca  
non ti ho riconosciuta.

La colpa non è mia  
se viviamo coi robot.

Cosa ci siamo detti non ricordo,  
ma immagino,  
non certo parole d'amore,  
di scioperi e di lotte tuttalpiù.

Non è colpa mia,  
ma che c'entra,  
la tua amicizia  
non vive coi robot.

COME GOCCIOLA

Come gocciola  
il tempo  
lungo la parete



**Figura 1 Renzo Baricelli parla agli operai della Pirelli Biccoca. (Viale Sarca, Milano 1969)**



**Figura 2 Viale Sarca in un frame tratto dal film "La Vita Agra" diretto da Carlo Lizzani (1964)**



**Figura 3 Viale Sarca (Milano, novembre 2009)**



**Figura 4 La Torre di Raffreddamento vista da Via Bicocca degli Arcimboldi (2009)**





Figura 5 Il ponte che collega gli edifici U6 e U7 dell'Università degli Studi di Milano Bicocca



Figura 6 Il ponte che collegava due reparti della Pirelli Bicocca  
(<http://www.it.pirelli.com/web/group/history/architetture/bicocca/default.page>)



Figure 7 e 8 Immagini dell'archivio storico delle Industrie Pirelli





Figura 9 Mappa del quartiere Bicocca (Screenshot App "Mappe" per Ios 6.2)

## Bibliografia

---

ANELLI, PIETRO; BOVINI, GABRIELLA; MONTENEGRO, ANGELO, 1985 *Pirelli 1914–1980. Strategia aziendale e relazioni industriali di una multinazionale. Primo Tomo. Dalla Prima Guerra Mondiale all'Autunno Caldo*, Milano, Ires/Cgil Lombardia Franco Angeli

ARMSTRONG, KAREN, 2000 "Ambiguity and Remembrance: Individual and Collective Memory in Finland" in *American Ethnologist*, 27, 3, 591–608

ARRU, ANGIOLINA; RAMELLA, FRANCO (a cura di), 2003 *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, Uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli

ASSMANN, ALEIDA 2002 *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino

ASSMANN, IAN, 1992 *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen* Munich, Beck [ed. it. 1997 *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi]

ASSMANN, IAN; CZAPLICKA, JOHN, 1995 "Collective Memory and Cultural Identity" in *New German Critique*, 65, pp. 125–133

AUDENINO, PATRIZIA; CORTI, PAOLA, 1994 *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice 2000

AUGÉ, MARC, 1979 *Symbole, Fonction, Histoire. Les interrogations de l'Anthropologie*, Paris, Hacette [ed. it. 1982 *Simbolo, Funzione, Storia. Gli interrogativi dell'antropologia*, Napoli, Liguori]

AUGÉ, MARC, 1992 *Non-lieux*, Paris, Éditions du Seuil [ed. it. 2009 *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elèuthera]

AUGÉ, MARC, 1994 *Pour une anthropologie des mondes contemporaines*, Paris, Aubier [ed. it. 1997 *Storie del presente. Per un'antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore]

AUGÉ, MARC, 1998 *Les formes de l'oubli*, Parigi, Éditions Payot & Rivages [ed. it. 2000 *Le forme dell'oblio. Dimenticare per vivere*, Milano, Il Saggiatore]

AUGÉ, MARC, 2003 *Le temps en ruines*, Paris, Galilée [ed. it. 2004 *Rovine e Macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati e Boringhieri]

AUGÉ, MARC, 2008 *Où est passé l'avenir?*, Paris, Editions du Panama [ed. it. 2009 *Che fine ha fatto il futuro? Dai nonluoghi al nontempo*, Milano, Elèuthera]

BALDUZZI, SERAFINO, 2009 "Testimonianza" in MONTALI, EDMONDO, (a cura di), *Dal 1968 all'autunno caldo. Condizione operaia e partecipazione alla Pirelli Bicocca*, Roma, Ediesse, pp.45-55

BARBERANI, SILVIA 2004 *Sulla frontiera del Mediterraneo. Turismo e memoria a Kastellorizo (Egeo orientale)*, Torino, Trauben

BARBERANI, SILVIA, 2006 *Antropologia del Turismo*, Milano, Guerini Studio

BARICELLI, RENZO, 2009 "Testimonianza" in MONTALI, EDMONDO (a cura di), *Dal 1968 all'autunno caldo. Condizione operaia e partecipazione alla Pirelli Bicocca*, Roma, Ediesse, pp. 57-65

BAROZZI, GIANCORRADO; BEDUSCHI, LIDIA, 2008 *Cartiera Burgo. Storie di operai, tecnici e imprenditori nella Mantova del Novecento*, Castel d'Ario (Mn), Negretto

BARTH FREDRIK, GINGRICH ANDRE, PARKIN ROBERT, 2010 *Storie dell'Antropologia. Percorsi britannici, tedeschi francesi e americani*, Firenze, Seid Editori

BASILICO, VITO, 1976 "Pirelli. Un decennio di lotte viste da un protagonista" in *Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia*, 12, pp. 275-291 Dedalo libri

BELLAGAMBA, ALICE, 1999, "Introduzione", in. BELLAGAMBA, ALICE; PAINI, ANNA (a cura di), *Costruire il passato. Il dibattito sulle tradizioni in Africa e Oceania*, Torino, Paravia Scriptorium

BELLAGAMBA, ALICE, 2000, *Ricordati di Ieri. Storia e storie in una regione del Gambia*, Torino, L'Harmattan Italia.

BENEDICT, ROUTH, 1948 "Anthropology and the Humanities" in *American Anthropologist*, 50, 4, pp.585-593

BERLINER, DAVID, 2005 "Social Thought & Commentary: The Abuses of Memory: Reflections on the Memory Boom in Anthropology" in *Anthropological Quarterly* 78, 1, pp. 197-211

BERTINI, MARIA BARBARA, 2008, *Che cos'è un archivio*, Roma, Carocci



BIRTH, KEVIN, 2006 "Past Times: Temporal structuring of History and Memory" in *Ethos*, 34, 2. pp. 192-21

BOAS, FRANZ, 1943 "Recent Anthropology" in *Science*, 8, pp. 311-337

BOLCHINI, PIERO, 1967 *La Pirelli: operai e padroni*, Roma, Samonà e Savelli

BOLCHINI, PIERO, 1985 *Pirelli 1914.1980. Strategia aziendale e relazioni industriali nella storia di una multinazionale*, Tomo II, *Il gruppo Pirelli-Dunlop: gli anni più lunghi*, Milano, Ires/Cgil Lombardia Franco Angeli

BOLOCAN GOLDSTEIN, MATTEO (a cura di), 2003 *Trasformazioni a Milano*. Pirelli Bicocca direttrice nord-est, Milano, Franco Angeli

BOTTAZZI, MARIO, 1968 "Una lotta nuova nel monopolio della gomma. Non vogliono camminare a ritmo Pirelli" in *Rassegna Sindacale. Quindicinale della CGIL*, 148, XIV, 10 novembre 1968, p. 15

BOURDIEU, PIERRE, 1994 *Raisons pratiques. Sur la théorie de l'action*, Paris, Editions du Seuil [ed. it. 1995 *Ragioni pratiche*, Bologna, Il Mulino]

BOURGUIGNON, ERIKA, 1996 "Vienna and Memory: Anthropology and Experience", in *Ethos*, 24, 2, pp. 374-387

BREVINI, FRANCESCO (a cura di), 2004 *Grattacielo Pirelli. Un capolavoro di Giò Ponti per la Lombardia*, Milano, Touring Editore

CARSTEN, JANET (a cura di), 2007 *Ghost of Memory. Essays on Remembrance and Relatedness*, Oxford, Blackwell Publishing

CASILLO, SILVIA; GUERRIERI, LOREDANA (a cura di), 2009 *Il '68 diffuso. Contestazione e linguaggi in movimento*, Bologna, Clueb

CAVICCHIA SCALAMONTI, ANTONIO 1997 "Introduzione" in HALBWACHS, MAURICE 1997 *I quadri sociali della memoria*, Caserta, Ipermedium Libri

CLEMENTE, PIETRO; DEI, FABIO (a cura di), 2005 "Poetiche e Politiche del ricordo. Memoria pubblica delle stragi nazifasciste" in *Toscana*, Roma, Carocci

CLIMO, JACOB J.; CATTELL, MARIA G.(a cura di), 2002 *Social Memory and History. Anthropological Perspectives* Oxford, AltaMira Press

COLOMBO, ENZO; NAVARINI, GIANMARCO, 1998 *Confini dentro la città. Antropologia della Stazione Centrale di Milano*, Milano, Guerini Studio

COLOMBO, FAUSTO, 1986 *Gli archivi imperfetti. Memoria sociale e cultura elettronica*, Milano, Vita e Pensiero

CONNERTON, PAUL, 1989 *How Societies Remember*, Cambridge, Cambridge University Press [ed. it. 1999 *Come le società ricordano*, Roma, Armando]

CONTINI, GIOVANNI; MARTINI, ALFREDO, 1993 *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

CRANE, SUSAN, 1997 "Writing Individual Back into Collective Memory" in *The American Historical Review*, 102, 5, pp. 1372-1385

CREHAN, KATE, 2002 *Gramsci: Culture and Anthropology*, London, Pluto Press [ed. it. 2010 *Gramsci, cultura e antropologia*, Lecce, Argo]

DE CERTEAU, MICHEL, 1994 *La prise de parole et autres écrites politiques*, Paris, Éditions du Seuil [ed. it. 2007 *La presa della parola e altri scritti politici*, Roma, Meltemi]

DE MARINIS, NICOLA, 2002 *I modelli della rappresentanza sindacale tra lavoro privato e lavoro pubblico*, Torino, G. Giappichelli Editore

DEI, FABIO, 2004 "Antropologia e memoria. Prospettive di un nuovo rapporto con la storia" in *Novecento*, 10 pp. 27-46

DEI, FABIO, 2008 "Antropologia e culture operaie: un incontro mancato", in Causarano, PIETRO, FALOSSI, LUIGI, GIOVANNINI PAOLO (a cura di) *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Roma, Ediesse, pp. 133-145

DIETLER, MICHEAL, 1998 "The Monumentalization of Celtic Oppida and the Politics of Collective Memory and Identity" in *World Archaeology*, 30, 1, pp. 72-89

DOUGLAS, MARY, 1967 "If the Dogon..." in *Cahiers d'Etudes Africaines*, 28, pp. 659-672

FABIETTI, UGO; BORUTTI, SILVANA (a cura di), 1998 *Fra antropologia e storia*, Milano, Mursia

FABIETTI, UGO; MATERA, VINCENZO (a cura di), 2000 *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Roma, Meltemi

FABIETTI, UGO, 2011 *Storia dell'antropologia. Terza Edizione*, Milano, Zanichelli

FAZZI, PATRIZIA, 2008 *Migrazioni e trasformazione sociale in Italia. Dall'età moderna a oggi*, Milano, Franco Angeli

FECI, SIMONA, 2003 "Cambiare città, cambiare norme, cambiare le norme. Circolazione di uomini e donne e trasformazione delle regole in antico regime" in ARRU, ANGIOLINA; RAMELLA, FRANCO (a cura di), 2003 *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, Uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli

FERRY, ELIZABETH EMMA, 2006 "Memory as Wealth, History as Commerce: A Changing Economic Landscape in Mexico, in *Ethos*, 34, 2, pp. 297-324

FRANCESCHI, ZELDA ALICE, 2002 *Le storie di vita nelle discipline etno-antropologiche. Percorsi metodologici per una ricerca di campo*, Tesi di dottorato in Antropologia della contemporaneità, etnografia delle diversità e delle convergenze culturali, Università degli Studi di Milano-Bicocca

FUMAGALLI, FABIO; MOCERA, GIANMARIO, 2007 *Chi vuole uccidere la Pirelli? Indagine sulla crisi di una grande azienda italiana*, Milano, Mursia

GEDI, NOA; ELAM, YIGAL 1996 "Collective memory - What is It?" in *History and Memory*, 8, 2, pp. 30-50

GIUVA, LINDA; VITALI, STEFANO, ZANNI ROSIELLO, ISABELLA, 2007 *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori

GUHA, RANAJIT; SPIVAK, GAYATARI CHAKRAVORTY (a cura di), 1988 *Selected Subaltern Studies*, New York - Oxford, Oxford University Press [ed. it. 2002, *Subaltern Studies. Modernità e (post) colonialismo*, Verona, Ombre Corte]

GULLI, GIOVANNA; LANA, TOMMASO, 2005 *Le lavoratrici e i lavoratori della Borletti. Storie di vita e di lotta 1940-1963*, Roma, Ediesse

HALBWACHS, MAURICE, 1987 *La memoria collettiva*, Milano, Unicopoli

HALBWACHS, MAURICE, 1997 *I quadri sociali della memoria*, Caserta, Ipermedium Libri

HALBWACHS, MAURICE, 1988 *Memorie di Terrasanta*, Venezia, Arsenale

HERVIEU-LÉGER, DANIELE, 1993 *La religion pour mémoire*, Paris, Les Éditions du Cerf [ed. it. 1996 *Religione e memoria*, Bologna, Il Mulino]

JEDLOWSKI, PAOLO, 2000 *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Bruno Mondadori

JEDLOWSKI, PAOLO, 2001 *Memoria, esperienza e modernità. Memorie e società nel XX secolo*, Milano, Franco Angeli

JEDLOWSKY, PAOLO, 2001 "Memory and Sociology: Themes and Issues" in *Time & Society* 10, 1, pp. 29-44

JENKINSON, HILARY, 1922 *A Manual of Archival Administration including the problems of war archives and archive making*, Oxford, at the Clarendon press

KANSTEINER, WULF, 2002 "Finding Meaning in Memory: a Methodological Critique of Collective Memory Studies" in *History and Theory*, 41, pp.179-197

KAPLAN, ELISABETH, 2002 " 'Many Paths to Partial Truths': Archives, Anthropology, and the Power of Representation" in *Archival Science*, 2, pp.209-220.

KENNY, MICHEAL G., 1999 "A Place for memory. The Interface between Individual and Collective History" in *Comparative Studies in Society and History*, 41, 3, pp. 420-437

KERTZER, DAVID I., 1983 "Generation as Sociological Problem" in *Annual Review of Sociology*, 9, pp. 125-149

KILANI, MONDHER, 1992 *La construction de la mémoire*, Genève, Labor et Fides

LANGNESS, LEWIS L., 1965 *The Life History in Anthropological Science*, New York, Holt, Rinehart and Winston

LÉVI-STRAUSS, CLAUDE, 1962 *La Pensée sauvage*, Paris, Plon [ed. It. 1964 *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore]

LINDE, CHARLOTTE, 2000 "The Acquisition of a Speaker by a Story: How History becomes Memory and Identity" in *Ethos*, 28, 4, pp. 608-632

LUMLEY, ROBERT, 1994 *Dal'68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Firenze, Giunti

LUSSANA, FIAMMA; MOTTI, LUCIA (a cura di), 2007 *La memoria della politica. Esperienze e autorappresentazione nel racconto di uomini e donne*, Roma, Ediesse

MAGNANINI, CLAUDIA, 2006 *Autunno caldo e "anni di piombo". Il sindacato milanese dinanzi alla crisi economica e istituzionale*, Milano, Franco Angeli

MAIFREDA, GIORDANO; PIZZORNI GEOFFREY; RICCIARDI, FERRUCCIO, 2006 *Lavoro e Società nella Milano del Novecento*, Milano, Franco Angeli

MALINOWSKI, BRONISLAW, 1922 *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of*

Melanesian New Guinea, London, Routledge and Kegan Paul [ed. it. 2004 Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva, Torino, Bollati e Boringhieri]

MANCA, GAVINO, 2005 Sul filo della memoria. Cinquanta anni di Pirelli e dintorni, Milano, Egea

MANDELBAUM, DAVID G., 1973 "The Study of Life History: Gandhi" in *Current Anthropology*, 14, 3, pp. 177–206

MOLLONA, MAO, 2005 "Gift of Labour. Steel Production and Technological Imagination in an Area of Urban Deprivation, Sheffield, UK" in *Critique of Anthropology*, 25, 2, pp.177–198

MONTALI, EDMONDO (a cura di), 2009 Dal 1968 all'autunno caldo. Condizione operaia e partecipazione alla Pirelli Bicocca, Roma, Ediesse

MONTALI, EDMONDO, 2009 1968: l'Autunno caldo della Pirelli. Il ruolo del sindacato nelle lotte operaie della Bicocca, Roma, Ediesse

MOSCA, MARIO, 1998 C'era una volta la classe operaia. Un protagonista raccontato da sei donne, Milano, Unicopoli

MURAKAMI, KYOKO, 2003 "Orientation to the Setting: Discursively Accomplished Intersubjectivity" in *Culture Psychology*, 9, 3, pp. 233–248

NATALI, CRISTIANA, 2010 Danzare l'assenza. Pratiche coreutiche e lotta politica dei tamil di Sri Lanka, Tesi di dottorato in Antropologia della contemporaneità, etnografia delle diversità e delle convergenze culturali, Università degli Studi di Milano–Bicocca

NATALI, CRISTIANA, 2009 "Building cemeteries, constructing identities: funerary practices and nationalist discourse among the Tamil Tigers of Sri Lanka" in *Contemporary South Asia*, 16:3, 287–301

NORA, PIERRE, 1989 "Between Memory and History: Les Lieux de Memoire" in *Representations*, 0, 26, pp. 7–24

NORQUAI, NOEMI, 1999 "Identity and Forgetting" in *Oral History Review*, 26, 1, pp. 1–21

OLICK, JEFFREY K., 1999 "Collective Memory: The Two Cultures" in *Sociological Theory* 17, 3, pp. 333–348

OLICK, JEFFREY K.; LEVY, DANIEL, 1997 "Collective Memory and Cultural Constraint: Holocaust Myth and Rationality in German Politics" in *American Sociological Review*, 62, 6, pp. 921–936

OLICK, JEFFREY K.; ROBBINS JOYCE, 1999 "Social Memory Studies: From "Collective Memory" to the Historical Sociology of Mnemonic Practices" in *Annual Review of Sociology*, 24, pp.105–140

OLICK, JEFFREY K.; VINITZKY-SEROUSSI, VERED; LEVY, DANIEL (a cura di), 2011 *The Collective Memory Reader*, Oxford University Press

PASSERINI, LUISA (a cura di), 1978 *Storia orale. Vita quotidiana e cultura materiale delle classi subalterne*, Torino, Rosenberg & Sellier

PASSERINI, LUISA, 1983 "Memory" in *History Workshop Journal*, 15, pp. 195–196

PASSERINI, LUISA, 1984 *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Bari, Laterza.

PASSERINI, LUISA, 1987 "Postfazione" in HALBWACHS, MAURICE 1987 *La memoria collettiva*, Milano, Unicopoli

PASSERINI, LUISA, 1988 *Storia e Soggettività: le fonti orali, la memoria*, Scandicci (FI), La Nuova Italia

PASSERINI, LUISA, 1991 *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier

PASSERINI, LUISA, 2003 *Memoria e Utopia. Il primato dell'intersoggettività*, Torino, Bollati e Boringhieri

PAVANELLO, MARIANO, 2010 *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Milano, Zanichelli

PEACOCK, JAMES L.; HOLLAND, DOROTHY C., 1993 "The Narrated Self: Life Stories in Process" in *Ethos*, 21, 4, pp. 367–383

PIRELLI, ALBERTO 1922 *Pirelli & C. nel suo cinquantenario, 1872–1922*

PIRELLI, ALBERTO, 1946 *Vita di un'azienda industriale*

PIROLA, DANIELE (a cura di), 2008 *Pirelli. Racconti di lavoro. Uomini, macchine, idee/ Pirelli. Stories of Work. Men, Machines and Ideas*, Milano, Mondadori

POLESE, FRANCESCA (a cura di), 2003 *Diario 1870–1871*, Venezia, Marsilio [ed. orig. PIRELLI, GIOVANNI BATTISTA, 1872]

POLESE, FRANCESCA, 2004 *Alla ricerca di un'industria nuova. Il viaggio all'estero del giovane Pirelli e le origini di una grande impresa (1870–1877)*, Venezia, Marsilio

PORTELLI, ALESSANDRO, 1985 Biografia di una città. Storia e Racconto: Terni 1830–1985, Torino, Einaudi

PORTELLI, ALESSANDRO, 2007 "Avere ragione di fronte al padrone. Struttura ed eventi nella vita di Valtèro Peppoloni, lavoratore", in PORTELLI, ALESSANDRO (a cura di), Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo, Roma, Donzelli

PORTELLI, ALESSANDRO, 2007 Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo, Roma, Donzelli

PORTELLI, ALESSANDRO, 2008 Acciai Speciali. Terni, la ThyssenKrupp, la globalizzazione, Roma, Donzelli

PRUS, ROBERT, 2007 "Human Memory, Social Process, and the Pragmatist Metamorphosis: Ethnological Foundations, Ethnographic Contributions, and Conceptual Challenges" in Journal of Contemporary Ethnography, 36, pp.378–436

RADSTONE, SUSANNAH, 2000 "Working with Memory: An Introduction" in Memory and Methodology, Oxford/New York, Berg, pp. 1–22

RADSTONE, SUSANNAH, (a cura di) 2000 Memory and Methodology, Oxford, Berg

RADSTONE, SUSANNAH, 2008 "Memory Studies: For and Against" in Memory Studies, 1, 1, pp. 31–39

RANGER, TERENCE; HOBBSAWM, ERIC, 1983 The Invention of Tradition, Cambridge, Cambridge University Press [ed. it. 2002 L'invenzione della tradizione, Torino, Einaudi

RICOEUR, PAUL, 1998 Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern-Vergessen-Verzeihen, Göttingen, Wallstein [ed. it. 2004 Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato, Bologna, Il Mulino

RIMOLDI, LUCA, 2010 "«Rivoluzionari di professione». Storie di sindacalisti della Cgil nella Pirelli degli anni Sessanta e Settanta" in VIGNATO, SILVIA (a cura di), Soggetti al Lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato, Milano, Utet pp. 3–17.

RIMOLDI, LUCA, 2011 "Sul marciapiede di viale Sarca a Milano. Storia e storie delle «battaglie» Vito Basilico, sindacalista della Pirelli" in VARRICCHIO, MARIO, Memoria/Memorie 6, 37 Avanti Popolo. Per una storia del sindacato: lotte, riflessioni, analisi, Verona, Centro Studi Ettore Luccini, Cierre Edizioni, pp.49–72

SAMUEL, RAPHAEL, 1994 Theatres of Memory, London, Verso.

SCHACTER, DANIEL L., 1996 *Searching for Memory. The Brain, the Mind, and the Past*, New York, Basic Books [ed. it. 2001 *Alla Ricerca della memoria*, Torino, Einaudi]

SCHRAUF, ROBERT W., 1997 "¡Costalero Quiero Ser! Authobiographical Memory and the Oral Life Story of a Holy Week Brother in Southern Spain" in *Ethos* 25, 4, pp. 428-453

SCLAVI, MARIANELLA, 1974 *Lotta di classe e organizzazione operaia*, Milano, Mazzotta

STEPHENS, JOHN, 2007 "Memory, Commemoration and the Meaning of a Suburban War Memorial" in *Journal of Material Culture*, 12, 3, pp. 241-261

SORGONI, BARBARA; VIAZZO, PIER PAOLO, 2010 "Documenti" in PENNACCINI, CECILIA (a cura di), *La ricerca sul campo in antropologia. Oggetti e metodi*, Roma, Carocci, pp. 323-343

THOMSON, ALISTAIR, 2007, "Four Paradigm Transformations in Oral History" in *The Oral History Review*, 34,1, pp. 49-71

TONKIN, ELIZABETH, 1992 *Narrating our past. The Social Construction of Oral History*, Cambridge, Cambridge University Press [ed. it. 2000 *Raccontare il nostro passato*, Roma, Armando ]

TOURAINÉ, ALAIN, 1998 "Dall'antica alla nuova sociologia del lavoro" in VARNI, ANGELO (a cura di), 1998 *Alla ricerca del lavoro. Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di studio*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp.17-38

TRANFAGLIA, NICOLA, 2010 *Vita di Alberto Pirelli (1882-1971). La politica attraverso l'economia*, Torino, Einaudi

VALOTA, GIUSEPPE, 2007 *Streikertransport. La deportazione politica nell'area industriale di Sesto San Giovanni 1943-1945*, Milano, Guerini e Associati

VARNI, ANGELO (a cura di), 1997, *Storia e Storie del lavoro. Vicende, riflessioni, immagini tra '800 e terzo millennio*, Torino, Rosenberg & Sellier

VARNI, ANGELO (a cura di), 1998 *Alla ricerca del lavoro. Tra storia e sociologia: bilancio storiografico e prospettive di studio*, Torino, Rosenberg & Sellier

VIGNATO, SILVIA (a cura di), 2010 *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, Milano, Utet

WHITE, GEOFFREY, 2006 "Epilogue: Memory Moments" in *Ethos* 34, 2, pp. 325-341



WHITE, HAYDEN (a cura di), 1978 *Tropics of Discourse: Essays in Cultural Criticism*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press

WHITE, HAYDEN, 1974, "The Historical Text as Literary Artifact" in *Clio*, 3, 3, pp. 277–303

WHITELEY, PETER M., 2004 "Why Anthropology Needs More History" in *Journal of Anthropological Research*, 60, 4, pp. 485–514

YELVINGTON, KEVIN A., 2002 "History, Memory and Identity: A Programmatic Prolegomenon" in *Critique of Anthropology*, 22, 3, pp. 227–256

ZANETTI, MASSIMO ANGELO, 2003 *I lavoratori dell'impresa globale. Le relazioni di lavoro in Pirelli tra strategie globali e destini locali*, Milano, Ires Lombardia/Franco Angeli

ZANNI ROSIELLO, ISABELLA, 2005 *Gli Archivi tra passato e presente*, Bologna, Il Mulino

ZEITLYN, DAVID, 2008 "Life–History Writing and the Anthropological Silhouette" in *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 16, 2, pp. 154–171

ZERUVABEL, EVIATAR, 2003 *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, Chicago–London, University of Chicago Press [ed. it. 2005 *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna, il Mulino]

ZONABEND, FRANÇOISE, 1980 *La mémoire longue. Temps et histoires au village*, Paris, Presses Universitaires de France [ed. it 2001 *La memoria lunga. I giorni della storia*, Roma, Armando]